OPERE DEL CARDINALE GIUSEPPE SIRI

CARD. GIUSEPPE SIRI

LA STRADA PASSA PER CRISTO

· II ·

Studi sociali e prolusioni alle «Settimane Sociali dei Cattolici Italiani»

1944 · 1982

GIARDINI EDITORI
E STAMPATORI
IN PISA

Ringraziamento a S. S. Giovanni Paolo II per la beatificazione di Virginia Centurione Braccelli, avvenuta a Genova il 22 settembre 1985.

OPERE
DEL CARDINALE
GIUSEPPE SIRI

IV.

· PARTE III · OPERE SOCIOLOGICHE ·

OPERE
DEL CARDINALE
GIUSEPPE SIRI

PUBBLICATE SOTTO GLI AUSPICI DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA TEOLOGICA ROMANA

★

Card. GIUSEPPE SIRI

LA STRADA PASSA PER CRISTO

· II ·

Studi sociali e prolusioni alle «Settimane Sociali dei Cattolici Italiani»

1944 · 1982

INTRODUZIONE
DEL CARD. JOSEPH HÖFFNER

INDICE ANALITICO
A CURA DI NICOLA LANZI

GIARDINI EDITORI
E STAMPATORI
IN PISA

INTRODUZIONE

Sono lieto per l'invito onorifico rivoltomi dal comitato direttivo dell'edizione delle «Opere del Cardinale Giuseppe Siri» a presentare specialmente al pubblico italiano il IV volume della serie già iniziata che, assieme al terzo, reca il titolo emblematico: La strada passa per Cristo. *Ma non è solo un onore; è anche una gioia: siccome questo volume tratta specificamente di problemi sociali alla luce della dottrina della Chiesa (che io pure ho insegnato da giovane professore nei seminari e nelle università di Germania per diversi anni), mi è parso, nel percorrerlo, di ritrovare non solo piena consonanza di idee, ma – direi di più – di specchiarmi nella stessa immagine di scrittore e di docente della dottrina sociale della Chiesa.*

Il primo pensiero che affiora nella mia mente e che colpisce l'attenzione è l'osservazione che il volume è edito sotto gli auspici della Pontificia Accademia Teologica Romana; ciò evidenzia come l'insegnamento del card. Siri (che compì da giovane i suoi studi accademici nelle Università Pontificie di Roma) rappresenti uno degli esempi di fedeltà alla Chiesa e al magistero pontificio, e, pertanto, un ornamento prezioso della teologia romana. Una seconda riflessione mi introduce nei grandi temi contenuti in questo volume e sviluppati in forma di conferenze e relazioni in ogni città d'Italia a partire dal 1949; si tratta di un materiale assai vasto che si potrebbe distribuire in due filoni dottrinali:

a) commenti, o (come Egli stesso precisa) «vaglio»[1] *dottrinale del magistero sociale della Chiesa da Pio XII fino al regnante Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, con particolare riferimento alle ricorrenti celebrazioni del 50°, 60°, e 70° anniversario dell'enciclica* Rerum Novarum *di Leone XIII. Oltre a ciò un significato particolare assume lo studio del documento* Communio et Progressio *pubblicato dalla Pontificia Commissione per le Comunicazioni Sociali nel 1972*[2]*. Un cenno a parte si deve fare per l'imponente studio sul Radiomessaggio Natalizio 1942 di Pio XII*[3]*, che per mole e profondità costituisce un vero trattato di dottrina sociale cristiana;*

b) le prolusioni che l'Em.mo Cardinale, in qualità di Presidente delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani, tenne sin dall'anno 1949. Di qui la sorprendente varietà dei temi, la loro concretezza; sicché, mentre le rapide trasformazioni rendono obsoleti gli impianti industriali di qualche decennio fa, la dottrina sociale della Chiesa, come è offerta da questo suo figlio illustre, continua ad illuminare l'orizzonte della nostra società, anche se ingigantita dai progetti dell'informatica, della elettronica, della genetica applicata.

1. *La strada passa per Cristo, II*, p. 106.
2. o. c., pp. 135-145.
3. o. c., pp. 3-101.

L'insegnamento sociale del Porporato genovese raccolto in questo volume, se si fa eccezione per il commento al Messaggio indirizzato da Pio XII nel Natale 1942, non si presenta con il crisma della sistematicità ed esaustività dello studioso che intende sviluppare l'intero programma della materia trattata, disponendo organicamente l'esposizione dei vari argomenti nella previsione del tutto. Viceversa le varie lezioni sociali contenute in questo volume sono la risposta contingente data da un qualificato rappresentante del Magistero ecclesiastico alle numerose e disparate esigenze e sollecitazioni provenienti dalla realtà sociale dei nostri giorni. Il card. Siri rappresenta un esempio di come la Chiesa non si limiti a presentare una Weltanschauung cristiana della società, dell'uomo, del lavoro, dell'economia, ecc., ma si interessi fattivamente agli specifici problemi, emergenti – o riemergenti – in forme nuove, di cui è travagliato il continuo fluire sociale[4]*. Di qui la freschezza e l'interesse che suscita la lettura di questo libro che sembra un mosaico dalle tinte sociali (ma il cui contenuto è anche filosofico, teologico, morale, spirituale ed economico) delle maggiori tematiche del nostro tempo. Si comprende in questa luce la difesa del diritto alla vita e la preoccupazione per il dramma della disoccupazione, l'attenzione alle esigenze della sicurezza sociale e l'analisi dei problemi della famiglia e della scuola, la raccomandazione dell'utilità dei corpi intermedi, della giusta attuazione del bene comune e del retto equilibrio tra lavoro e impiego del tempo libero.*

L'importanza di questo magistero sociale del card. Siri, condensato specialmente nelle sue prolusioni alle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani, riflette l'intenzione originaria propria all'attività delle suddette Settimane: «rifare un esame dei fatti alla luce dei princípi eterni. Sono dunque due gli elementi che concorrono: i fatti dei quali è proprio il fluire, e i princípi dei quali è proprio il permanere. Considerazione, pertanto, di fatti alla luce di princípi con questo scopo: dedurne orientamenti che tengano conto della situazione concreta»[5]*. Quale sia la fonte che assicuri la inalterabile luminosità dei princípi cui ci si riferisce è affermato senza mezzi termini alla Settimana Sociale tenuta a Torino nel 1952: «La verità incede solenne e maestosa nella storia del mondo. Tutto ciò che è concreto dipende da essa e si misura rettamente solo con essa; non solo, essa sovrasta tutto, anche le passioni, le commedie, le nubi, le mode. Essa non è relativa, è assoluta. Sa che i suoi dettami si applicano secondo le entità delle cose, sa che la materia cui i dettami si applicano è fluida, ma essa non cambia. La stessa cosa non si può dire di tutti noi [...] Questo convegno è nella scia della verità.*

4. Quanto all'azione sociale dell'Arcivescovo di Genova vedi *Introduzione* a *La strada passa per Cristo, I*, Pisa 1985, pp. IX-XX.

5. Intervista concessa dal card. Siri sul *Perché i cattolici fanno le Settimane Sociali*, in «Iniziativa», fasc. 10, 1955, p. 6.

Semplicemente. Ed è tanto più sicuro di esserci in quanto ha come punto concreto di riferimento il magistero della Chiesa»[6]. *È solo rispettando il primato della verità, dunque, che i princípi immutabili possono e debbono applicarsi alle mutevoli condizioni della società in cui si vive, avendo ben presenti i seguenti parametri storici:*

a) la mobilità sociale come si manifesta nella circolazione dei beni e nella migrazione dei popoli;

b) lo sviluppo tecnologico, non sempre parallelo a quello umanistico;

c) il regime democratico che richiede una maggiore partecipazione e corresponsabilità dei cittadini per la soluzione dei casi concreti della vita economica e sociale.

Pensare, peraltro, che il divenire sopprima le leggi eterne del convivere umano sarebbe un grave errore[7]*: esso rovinerebbe la famiglia e le libertà civili; oscurerebbe la coscienza morale soprattutto nel campo dell'economia; turberebbe l'armonia delle classi sociali; farebbe scomparire la solidarietà tra i popoli; rovinerebbe il bene comune della società politica.*

Una nota particolare si deve osservare in questo volume del card. Siri: la sua preveggenza e le sue anticipazioni su sviluppi di problemi sociali che in seguito si sarebbero verificati lesivi di una crescita economica e sociale: es. il suo penetrante studio sul rapporto tra demografia ed economia, in cui si denunciano i falsi allarmi della crescita demografica[8]. *Oggi, dopo oltre trent'anni dal suo coraggioso intervento e di fronte ad una situazione capovolta in quasi tutte le nazioni europee, siamo in grado di verificare, con dolorose cifre alla mano, gli incombenti pericoli del calo delle nascite! Mi piace richiamare all'attenzione del lettore altri importanti insegnamenti, di bruciante attualità: contro il monopolio dell'informazione, il clientelismo politico*[9], *contro il culto della personalità*[10], *contro la gravità del*

6. *La strada passa per Cristo, II*, p. 182.

7. «Non che tutto cambi; cambia solo qualcosa, ma in quello in cui la mutazione avviene sta l'imperativo della accorta vigilanza, della pronta intelligenza, del ponderato dovere. [...] Di fronte al fluire delle contingenze, proprio per adeguarsi solidamente e ragionevolmente ad esse, occorre richiamare qualcosa di quello che non muta. Non mutano i princípi divini, non mutano i rapporti voluti da essi, non muta la fondamentale linea della natura», o. c., p. 228.

8. Prolusione alla Settimana Sociale tenuta a Palermo nel 1953, sul tema *Il diritto alla vita*, nel pres. vol., pp. 197-204. Significativa ed incisiva la conclusione: «L'argomento della vita riecheggia tanto alto che non pare veramente considerato se non accanto alla maestà del Creatore, il quale ha voluto la vita e, poiché essa brillasse, ha fatto di tutte le cose un cantico», p. 204.

9. o. c., p. 32.

10. o. c., p. 32.

comunismo[11]*, contro l'ambiguità di falsi miraggi di modernità a scapito dei valori immutabili della morale e del vangelo*[12]*.*

Un tema altrettanto attuale è quello del tempo libero, studiato nella Settimana Sociale svoltasi a Padova nel 1959. Non so se quando fu scelto tale tema tutti ne compresero la grande importanza, ma certamente già pochi anni dopo fu chiaro a tutti che «il tempo libero è diventato uno dei problemi sociali più importanti della società industriale sviluppata»[13]*. Dalla quantità del tempo libero si cominciava a capire che dipendeva sia la questione dei salari e stipendi, sia il giusto equilibrio umano e spirituale del lavoratore. Ecco come l'Arcivescovo di Genova imposta il problema del tempo libero: «Lo svago riceve capacità elevante dalla sua stessa misura, dalla sua natura, e dal quadro morale in cui è posto. Tanto il lavoro che lo svago ricevono un'armonia ed un'ispirazione da qualcosa che è fuori d'entrambi, e cioè da una attività spirituale [...] sono profondamente convinto che in questa zona dell'attività né imposta, né lasciata alla sola leggera e volubile ispirazione o sollecitazione del piacere, si ritrovi l'equilibrio. Se il tempo che sta tra il lavoro e la giusta misura dello svago propriamente detto non viene impiegato in una occupazione che non abbia tutte le caratteristiche del primo e la*

11. «Il comunismo è l'estrema, logica espressione del socialismo. Esso, posto il suo principio materialistico, deve negare insieme con l'anima anche la persona, la sua autonomia, la proprietà, la libertà, ogni elemento della vita spirituale, quindi la morale e la religione. Se su uno di questi punti finge di ritirarsi, mente a se stesso ed a più forte ragione mente agli altri [...] Si tratta di una dottrina filosofica negatrice dell'umanità che, per farsi accogliere, si ammanta di umanità, coscrivendo sotto questa insegna la folla e l'entusiasmo di molti uomini», p. 90. «Il comunismo essendo innaturale non può contare sulla cospirazione costante e libera della volontà: diventa dunque di necessità totalitario, al fine di presidiare e inibire tutto, e poi assolutistico», p. 96. «Il comunismo, comunque lo si annacqui, riduce l'uomo a meno della metà ed il mondo ad una questione di stomaco. Dio ha creato il mondo giardino, il comunismo lo fa deserto. Non è per questa via che si risolvono le ingiustizie, non è per questa via che il lavoratore avrà il suo bene», p. 97.

12. «L'allineamento con la legge di Dio dona una lungimirante saggezza ed è in grado di far prevenire accorgimenti che soltanto in seguito una avveduta, complicatissima e costosa tecnica può far raggiungere.

L'affermazione che nulla è escluso nella attività umana dalla subordinzione alla legge divina è chiara e vigorosa nelle parole di Gesù Cristo. Noi tutti qui, cattolici convinti, siamo in adorazione davanti al divino maestro e sappiamo bene che chinandoci a Lui nulla perdiamo e tutto acquistiamo», p. 246.

13. J. HÖFFNER, *La dottrina sociale cristiana*, Ed. Paoline, Roma 1979, p. 131. «Lo sviluppo industriale ha fornito all'uomo beni e servizi in misura sempre maggiore ed ha nel contempo diminuito sempre più le ore lavorative, tanto che siamo soliti parlare di una 'prossima età del tempo libero'. Le ore lavorative giornaliere o settimanali e la durata complessiva della vita di lavoro si sono abbreviate, però il tempo libero non è scevro di problemi», o. c., p. 130.

priorità del piacere, connaturata al secondo, l'uomo si squilibra. Qualcosa in lui diventerà esagerato o debole, tollerato o reattivo, affaticato spiritualmente e moralmente stanco. Basta solo non riempire quel tempo o basta riempirlo male perché si abbia un pericoloso effetto, socialmente temibile, spiritualmente dannoso»[14].

L'occhio penetrante e anticipatore del card. Siri si appuntava anche su di un altro grave pericolo: quello della crisi della dottrina sociale cristiana, che Egli previde e che si abbatté sulla Chiesa dal 1964 fino al 1978. Si legge infatti a p. 169 del suo volume questa interessante domanda: «Possiamo noi pensare una dottrina sociale, nel senso che la Rivelazione arrechi veramente qualcosa a quanto sappiamo dalla retta ragione?» Non è una domanda retorica, la sua, ma una risposta anticipata[15] a coloro che qualche anno dopo avrebbero sostenuto (ed erano cattolici!) che la dottrina sociale cristiana si sarebbe dovuta trasformare in un complesso di enunciazioni «neutrali», suscettibili di continua evoluzione e trasformazione. Giustamente viene ribadito che «le dottrine sociali non sono solamente delle dottrine 'neutre', che possono essere studiate anche dai cristiani, ma sono dottrine che possono essere pensate, ripensate, completate ed elevate intimamente dalla rivelazione divina e dalla Fede che ne discende»[16].

La dottrina sociale della Chiesa, opponendosi a tutte le ideologie e a tutte le forze che asserviscono l'uomo ad occulti fini o poteri, sa di avere la

14. o. c., pp. 289-290. Il trambusto dei divertimenti a lungo andare non riempie di gioia, ma di nausea, in conformità alle parole ciniche e impressionanti di Charles Baudelaire: «Siamo costretti a lavorare, se non per piacere, almeno per disperazione, perché, detto in tutta verità, il lavoro è meno noioso del divertimento», *Baudelaire intime Tagebücher*, Bildnisse und Zeichungen, Monaco 1920, p. 42. Vedi anche nel mio studio *La dottrina sociale cristiana*, p. 131. Interessante la sintonia tra il testo di Baudelaire e quanto osserva il Nostro: «concepito come un dovere fecondo ed in vista di un più alto fine, il lavoro è sviluppo di personalità, dotazione di merito. Diventa anche lo svago più resistente e più necessario», p. 289.

15. «Lo possiamo, perché il Vangelo ha dato direttive ed ha segnato princípi fecondi di ricchezze attraverso la tradizione cristiana, anche circa i rapporti sociali. Lo possiamo perché ogni cosa interessante l'uomo, sullo sfondo del fine soprannaturale ed eterno, acquista un valore, un rimarco ed una certezza maggiore. Lo possiamo, perché molte dottrine caratteristiche della nostra Fede [...] portano a pensare ad ogni termine di formulazione sociale con una potenza e una fiducia maggiori ed un raggio più vasto. Lo possiamo perché la storia delle debolezze e delle variazioni intellettuali documentano la necessità e la opportunità di un magistero supernamente assistito», p. 169.

16. o.c., pp. 169-170. « La dottrina sociale cristiana non è nè una raccolta di istruzioni pratiche per la soluzione della 'questione sociale', nè una scelta intelligente di talune cognizioni della sociologia moderna, utili per l'insegnamento cristiano sociale, ma 'una parte integrante della concezione cristiana della vita' (Enciclica *Mater et Magistra*, 206)», nella mia opera già citata, p. 7.

missione di difendere l'uomo: «bisogna salvare l'uomo, tutto quello che Dio ha messo nell'uomo, tutto l'equilibrio, anche e soprattutto morale, per cui rimane uomo»[17]*. Dalla precedenza e centralità dell'uomo dipende la retta impostazione dei princípi che informano l'economia: «Il punto di discriminazione tra le diverse economie, se vogliamo risalir a princípi veramente generali, sta là ove si mette il soggetto dell'economia stessa, se nell'uomo o nelle cose. E la storia moderna ha tutta l'aria di disporsi a dimostrare che si sbaglia o si è già sbagliato là ove il sistema ha voluto, quale soggetto dell'economia, sostituire all'uomo le cose»*[18]*. Parimenti il lavoro deve essere finalizzato per l'uomo e non viceversa: «come persona l'uomo è quindi soggetto del lavoro»*[19]*. Da questa fedeltà all'uomo reale e concreto la dottrina sociale cristiana risulta in perfetta sintonia con ogni nuovo problema del progresso civile*[20]*, combatte la lotta di classe indegna della fratellanza umana, eleva il tono morale, religioso e culturale del lavoratore, tutela la obiettività dell'informazione e comunicazione sociale, apre spazi alla creatività del lavoratore.*

La Chiesa non è arrivata a questo suo impegno solamente con l'enciclica Rerum Novarum, *poiché il primo sovrano europeo che emanasse leggi a tutela delle classi lavoratrici fu Gregorio XVI*[21]*, e prima di lui il Concilio di*

17. *La strada passa per Cristo, II*, p. 117.

18. *Ibid.*, cfr. anche, nel mio studio *La dottrina sociale cristiana*, il cap. *Il fine oggettivo dell'economia*, pp. 156-162. Il giusto concetto del soggetto dell'economia è centrale nell'insegnamento sociale cristiano in genere ed in particolare in quello del card. Siri che precisa con singolare chiarezza «beneficiari dell'economia non se ne possono avere che due: o è l'uomo o sono le cose; non c'è possibilità per un terzo [...] Se l'economia ha per soggetto l'uomo, sarà più giusta, più equa, più umana, camminerà forse con passi meno slanciati, ma con giustizia; se il soggetto dell'economia sono le cose, il mondo camminerà trascurando gli uomini e se domani per fare un impianto difficile, come è successo, occorrerà anche permettere che duecentomila persone muoiano, lo farà ad occhi asciutti, non importa che gli uomini muoiano, purché si faccia», o. c., p. 152.

19. Enciclica *Laborem Exercens*, AAS LXXII (1981), p. 590.

20. «La dottrina sociale cristiana segue di fatto il progresso civile man mano che esso si dipana ed apre nuovi problemi. Penso che errerebbe chi pensasse avere l'umanità toccato gli ultimi problemi posti dalla complessa convivenza umana. Altri ne verranno. Già oggi si intravvede per il domani il problema di una capacità di forze, incontrollate ed incontrollabili senza il puro ausilio di coscienza, nelle mani di singoli uomini e forse di tutti i singoli uomini [...] Verrà pertanto – e certamente – qualche Papa, molti Papi l'uno dopo l'altro, che riprenderanno puntualmente il discorso interrotto [...] La dottrina di Cristo è in grado di stare con ogni progresso civile e di dargli luce e norma sicura. Questo non accade ad altre», pp. 113-114.

21. *La strada passa per Cristo, II*, p. 146.

Trento ha difeso l'uomo e la sua dignità di fronte al prepotere dei príncipi e di false ideologie filosofiche e teologiche[22].

Di qui la sollecitudine del card. Siri nel chiarire il vero significato dei sindacati italiani, dopo che nell'immediato dopoguerra si mossero oltre i limiti imposti dal diritto naturale. Il loro compito si limita da una parte alla tutela degli interessi di categoria, alla vigilanza dell'equilibrio entro l'impresa, al culto dell'amicizia contro le pressioni, le intimidazioni, le minacce, all'impegno per favorire le vere funzioni sindacali, pedagogiche; ma dall'altra si propone di fornire al lavoratore una dottrina di base per snebbiare le teste da miraggi messianici impossibili e da utopistiche méte; di combattere l'acredine e i rancori allo scopo di educare il lavoratore alla sua grandezza di persona umana con i suoi destini immortali[23].

Ma il card. Siri non si limita all'analisi del sindacato italiano degli anni 1950-60; Egli esamina la struttura dell'impresa con dovizia di pertinenti osservazioni sulla sua funzione, sulle sue mete, sulla necessità del dialogo come anima equilibratrice delle tensioni interne[24].

Un'altra caratteristica emerge dalla lettura di questo volume: la nobiltà e purezza dello stile che pur scendendo a trattare di scottanti problemi sociali come l'impresa, il sindacalismo, il diritto all'informazione e alla comunicazione, la giustizia e la beneficenza, la disoccupazione, l'emigrazione dei poveri, la scuola, ecc., naviga sulle onde placate dell'argomentazione pastorale e teologica, al di sopra di facile retorica e di orpelli letterari. È pertanto inutile cercare in calce le note di erudizione pletorica, o il richiamo di pensatori celebrati. Lo richiede il suo ruolo di portavoce dell'insegnamento della Chiesa e non di professore togato; lo postula l'indole stessa delle sue indicazioni di «doctor Fidei et morum» entro l'ambito di ciò che Egli con svariate espressioni chiama: «tradizione sociale cristiana»[25]*, «dottrina della Chiesa»*[26]*, «dottrina sociale cristiana»*[27]*, «dottrina cattolica»*[28] *«dottrina sociale del Vangelo e della Chiesa»*[29] *e anche «Magistero della Chiesa»*[30].

22. o. c., p. 106.
23. Cfr. la prolusione alla Settimana Sociale tenuta a Genova nel 1951 sul tema *Il sindacalismo nel momento attuale*, nel pres. vol., pp. 169-181.
24. Cfr. la prolusione alla Settimana sociale tenuta a Torino nel 1952 sul tema *Iniziativa personale nel mondo economico*, nel pres. vol., pp. 182-196.
25. o. c., p. 100.
26. o. c., p. 62.
27. o. c., p. 112.
28. o. c., p. 37.
29. o. c., p. 177.
30. o. c., p. 182.

Una sola volta si legge la dotta espressione «dialettica della dottrina sociale cristiana»[31] *ad indicare che l'«idea o concetto cristiano» del lavoro poggia su «princípi essenzialmente teologici»*[32].

Questo carattere di nobile severità e di apparente astrattezza si giustifica – secondo la convinzione dell'A. – anche nella certezza che la Chiesa, senza entrare nelle dispute della tecnica, dell'economia e della politica, è tale maestra da offrire non solo ai cattolici, ma all'umanità intera una serie di affermazioni di principio del diritto naturale e del Vangelo in «straordinaria aderenza alla realtà dei tempi»[33].

Concludo questi rapidi cenni rallegrandomi con il mio collega ed illustre Pastore della Chiesa ed esprimo l'augurio che queste alte lezioni sulla vita sociale non finiscano negli scaffali di qualche biblioteca, ma siano meditate da ogni uomo che abbia a cuore i destini di Europa, e soprattutto dai cattolici affinché sentano l'impegno nell'economia e nella politica non come un qualsiasi dovere civile, ma come un apostolato che Gesù Cristo affida loro per una società più cristiana e quindi più umana.

CARD. JOSEPH HÖFFNER
Arcivescovo di Colonia

31. o. c., p. 118.
32. o. c., p. 118.
33. o. c., p. 135.

I.
COMMENTI
A DOCUMENTI PAPALI
SULLA QUESTIONE SOCIALE

LA RICOSTRUZIONE DELLA VITA SOCIALE

I.

I PRINCIPI GENERALI DEL MESSAGGIO PAPALE

La ricchezza della parola del Papa non la si ricava solo da una minuta esegesi del messaggio che lo divida, anzi lo frantumi. Certe affermazioni emergono da tutto lo stile, dal tono, dalla forza di ritorni su alcuni punti, dalle sfumature, dal loro obbedire ad una architettura sovrastante la parola stessa, dall'imponderabile che si intuisce accostando i testi e indagandone il pensiero universale profondo. La disposizione stessa, la misura, il volume obbedisce ad una logica, che non sempre è detta, ma che fa ugualmente parte del pensiero contenuto. Se, pertanto, alle esplicite affermazioni si affianca quello che con tale criterio si rileva si giunge agevolmente a vedere come nel messaggio del Santo Padre dominino alcune idee profonde, cui è in un modo o nell'altro rapportato il resto. È necessario studiarle a parte per non sminuirle nella loro forza di «verità subordinanti tutto il resto» e per non privarci di una visione architettonica.

1. *Il supremo principio*

«*Dalla vita individuale e sociale conviene ascendere a Dio, prima causa e ultimo fondamento, come creatore della prima società coniugale, fonte della società familiare, della società dei popoli e delle nazioni. Rispecchiando pur imperfettamente il suo Esemplare, Dio Uno e Trino, che col mistero dell'Incarnazione redense ed innalzò la natura umana, la vita consociata, nel suo ideale e nel suo fine, possiede al lume della ragione e della rivelazione un'autorità morale ed un'assolutezza travalicante ogni mutar di tempi* [...]»Dunque: Dio è prima causa, fondamento di tutte le istituzioni umane e della società che da Lui mutuano ed in Lui hanno una autorità, una assolutezza, ossia una consistenza reale; sicché senza di Lui rimangono spoglie di valore giuridico, di rapporti subordinati, di ordine interiore, sicché nessuna questione umana può sciogliersi obiettivamente prescindendo da Dio.

Commento al messaggio di Pio XII del Natale 1942; editrice A.V.E., Roma 1944, II edizione, pp. 150.

Dio è il principio

Lo sguardo si raccoglie su Dio, distinto dal mondo, Creatore, Ordinatore sapiente e provvidente. La forza poi dell'affermazione sta in questo: senza Dio non esiste né logicamente, né ontologicamente, ossia né quanto a ragionevolezza evidente ed intrinseca, né quanto a struttura, un vero ordine umano e sociale. Senza Dio gli elementi ordinatori sono delle chimere o, tutt'al più, degli artifici.

Osserviamo come e quanto sia vero tutto questo.

Solo con Dio è l'ordine

Solo con Dio, trascendente e Creatore, esiste la distinzione e la subordinazione tra gli uomini. Infatti ,poiché tutti creati, tutti sono dipendenti totalmente, e dipendenti nel modo che il Creatore ha concepito in sé ed espresso con gli elementi strutturali della natura. I quali pongono rapporti diversi, uffici diversi, quindi subordinazioni diverse, non solo rispetto a Dio, ma rispetto agli uomini tra loro.

L'intelletto divino è capace di obbligare, stabilire così connessioni e dipendenze di valore obiettivo; per esse gli uomini non sono una massa disorganizzata, non un cumulo di pietre, ma un corpo vivente in struttura gerarchica. Sì, gli istinti porterebbero ugualmente ad una compagine organica, ma senza Dio ne mancherebbe il principio logico ed obbligante. Tutti sanno che tra uomini liberi, la cui organizzazione si basa anzitutto su intelletto e volontà, ossia su fattori morali, l'elemento «obbligante» è base assoluta. Dunque è per Dio che esiste la gerarchia e la reale organizzazione tra gli uomini.

Solo se esiste Dio sapiente e provvidente esiste l'«ordine». Esso è l'armonica disposizione dei più, pari e dispari. Esso non risulta solo dalla gerarchia sociale tra gli uomini, ma dal rispetto di tutti i rapporti che natura pone tra uomo e uomo, tra uomini e cose, tra individuo e collettività, tra libertà e fissità di leggi. Orbene è ancor ben vero che questi rapporti sono in modo sufficiente rivelati dalla natura istintiva, ma non è meno giusto che essi hanno una logica interna, una verità, un valore, un senso ed una capacità di imporsi moralmente come legge, solo se c'è una suprema Sapienza ordinatrice.

Questo «ordine» crea e definisce la persona, la famiglia, le società e la società, ossia tutto quanto ognuno di tali elementi vale, esige, impone, trae dall'«ordine» e per esso da Dio.

Solo con Dio è l'obbligazione morale

Solo con Dio «Signore» si ha l'obbligazione morale di coscienza: quella per cui gli uomini debbono agire direttamente anche senza il controllo e la sanzione umana. Tale obbligazione è senz'altro l'anima dell'ordine umano. Poiché tra gli uomini liberi e capaci di sottrarre il più di se stessi ad ogni effettivo controllo dei propri simili l'armonia è affidata in ultima analisi alla buona volontà, questa alla persuasione e questa, a sua volta, ad un principio intimo che è l'obbligazione di coscienza.

Essa, come meglio vedremo in seguito, o è posta e valorizzata da Dio, o è una suggestione della quale gli uomini dovrebbero liberarsi, quanto tentano immunizzarsi dalle malattie.

Solo con Dio è la perfezione dell'ordine

Solo con Dio Creatore, Legislatore e fine ultimo, esiste la sanzione, la piena perfetta retribuzione tanto al bene che al male. L'ufficio della sanzione è insostituibile: per essa solo si raggiunge il pareggio e la giustizia obiettiva. A qualcuno potrebbe venire in mente che la sanzione non è poi necessaria. S'inganna, poiché, se nulla rimane spareggiato nell'ordine materiale (ad azione corrisponde sempre reazione uguale e contraria), non così accade nell'ordine morale, ove gioca intelletto e volontà libera. Qui, proprio in ragione della libertà, molto rimane privo dell'immediato saldo. Verso il quale tende la coscienza, la ragione e l'istinto, ossia tutta la psicologia umana, al punto di crearsi l'anarchia tra gli uomini là ove difetta la sanzione.

Ora tutti sanno che la sola sanzione veramente efficace è quella completa: come questa poi non stia negli uomini e solo, a completamento dell'ordine, possa ammettersi se c'è Dio, tutti facilmente vedono.

Solo con Dio si ha un fondamento assoluto

Solo nell'idea di Dio immutabile si ha un punto di riferimento assoluto ed irremovibile. Ciò significa che i valori fondamentali, le obbligazioni base, le leggi morali allora non cambiano. Chi potrebbe pensare ad una stabilità sociale senza fissità delle leggi e dei valori? Come sussisterebbe un ordine sociale se oggi potesse venir giudicato bene quello che ieri era male? Tutto si ritroverebbe sconnesso. Un tale relativismo fa paura. Da quasi mezzo secolo l'istinto è stato spesso elevato a regola suprema dell'arte, oggi è, nei più dei nostri

simili, criterio ultimo dell'ordinamento sociale e della politica, la quale vi si contamina di amoralità, impulsività, sentimentalismo e pazzia. Ma il male di questo relativismo in cui ogni cosa oscilla, in cui tutto è come piace e come comoda, in cui le affermazioni possono valere le negazioni, non lo si cura che con Dio.

Con Dio è la vera realtà umana

Con Dio solo resiste lo spirituale. Ogni realtà umana, appunto perché tale, ha caratteristiche inconfondibili dall'elemento spirituale. Ogni atto dell'uomo, ogni sua tendenza, ogni sua esigenza ha il più della propria fisionomia dallo spirito. Per quanto le attività psichiche possano essere intessute di fatti istintivi, di pesantezze materiali, di vibrazioni della fantasia, e del sentimento, il tono è sempre dato dall'anima. Analizziamo pure l'uomo quando ama e quando odia, quando è puro e quando è animale, quando gusta il suo cibo e quando contempla, quando fa l'affarista e quando l'amico; noi non sfuggiremo a tale ferrea conclusione.

Allora dimenticare il fattore spirituale e, peggio, agire come se non esistesse è travisare tutta la realtà, compresa quella sociale, è contaminare, sfasare, adulterare, nonché isterilirsi in impossibili mete, soggette alle indeclinabili nemesi della natura. Ma quando si tiene il broncio a Dio è necessario odiare il mondo dello spirito.

Con Dio il monito

Dio è l'Esemplare. In Lui solo sta l'autorevole modello della Provvidenza e del governo. Paternità, sollecitudine, e dono sono caratteristiche di quella Provvidenza che regge. E in Lui il reggere è attuazione dell'ordine, è criterio pratico con cui tutte le cose vengono ordinate e proporzionate al proprio fine sapientemente e puntualmente. Il governo in Dio ha volto benefico. Perché al mondo si stia bene occorrono governanti che si ispirino all'altissimo esemplare divino. Ne risulta il governo più buono, ma anche il più furbo.

Con Dio il limite all'arbitrio

Con Dio solo s'erge una maestà eterna , dinanzi alla quale è facile e dolce ritrovare il senso dei propri limiti, la umiltà per comandare e obbedire, la docilità per assecondare e durare, la coscienza per resistere e iniziare, il cuore per servire e beneficare. Chè di tutte

queste cose si fa lo spirito e il senso sociale al quale sono tenuti i governanti ed i sudditi, anzi più i governanti che i sudditi.

Ecco allineati gli elementi su cui poggia l'ordine sociale. Al di là si trovano le istituzioni contingenti, che tanto valgono quanto fedelmente ed opportunamente traducono quei princípi; al di là stanno gli accorgimenti tecnici del diritto, dell'economia. Da soli non hanno un'anima: è inutile illudersi. Il nerbo della società è legato a Dio: gerarchia, ordine, legame di coscienza, sanzione, stabilità delle leggi, ecco il nerbo.

La coscienza dell'ordine nel popolo la si corrobora mediante l'insegnamento e la convinzione di queste verità. Qui convinzione è possibile, perché è evidente la struttura logica, fermamente conclusiva. Non dimentichiamo che nella libertà si tengono a posto solo i popoli convinti; quando una convinzione manca è giocoforza cambiare il mondo in una caserma se non lo si vuol lasciar precipitare nell'anarchia. C'è un dilemma terribile. I sobillatori occulti dei nostri giorni, se hanno ancora un po' di coscienza, dovrebbero tenerlo presente. E il popolo avido di libertà, facile credulone, dovrebbe meditare che il pericolo di quanto aborrisce gli è assai più vicino di quanto non creda.

2. *Il senso del concreto*

Si tratta di un particolar modo di considerare le questioni e i loro oggetti. A questo proposito il Messaggio non formula una teoria, ma piuttosto, coi richiami fatti, colle precisazioni, colle conclusioni, colla preoccupazione di certi dettagli, svolge in pratica uno stile, è materiato da una abitudine mentale che diviene insieme monito, condanna.

Il richiamo del Papa al «concreto»

Leggendo ci si accorge che, mentre passano i diversi argomenti (rapporti internazionali, ordine interno, convivenza, collaborazione, persona, ordine giuridico, lavoro, Stato), il Papa riconduce il pensiero e la preoccupazione costruttiva ad elementi precisi definitivi, palpabili, che è quanto dire «concreti».

Il confine tra il concreto e l'astratto è visibile e sta tutto qui; sfumare o non sfumare particolari reali,averli presenti tutti o sospingerne qualcuno nell'ombra, vedere le cose in funzione di un'idea, ossia sotto un aspetto ed una finalità o piuttosto considerarle individue tali e quali sono, sentire una nota sola e semplificare uccidendo qualcosa, oppure cogliere la sinfonia e salvare tutto.

Scendiamo dalla teoria al linguaggio più accessibile. Il Papa parla di collaborazione, ma questa non è una cosa aerea e neppure una giustapposizione di uomini per parate, è far confluire tutte le positive doti della persona (mente, cuore, cultura) all'ordinato benessere sociale. Egli ci riconduce alla «persona» che non è una goccia perduta nel gran mare, un numero buono solo a formare la «massa»; è bensì l'uomo con diritti e doveri, col bisogno di mangiare, vincolato, se operaio, al suo salario, con esigenze al rispetto su tutti i piani, intellettuale, morale, religioso, economico, culturale e sociale. Per il Papa l'ordine sociale non è una rigidità chimerica, è fatto invece di armonica distribuzione delle parti, di rispetto dei reciproci diritti. Si passa dall'espressione idealizzata a quella reale. La legge, l'ordine giuridico non è l'espressione di chi sa quale astruseria, senza basi logiche umane e convincenti; è invece una norma concreta obbligante tutti, sia pure in modo diverso, con costanza e senza arbitrio.

Il consorzio civile organizzato ha linee fisionomiche che non si perdono nell'aereo tutto panteistico senza volto, senza responsabilità, senza coscienza e senza legge; sono invece definite dalla sua finalità, dai suoi doveri, dalla sua funzione di completamento benefico rispetto agli individui ed alle istituzioni minori.

Che cos'è il «concreto»

Se io tratto gli uomini in astratto, mi dimentico che hanno fame, che sono una collezione di dolori e di tentativi, che sono la loro famiglia, le loro umili ma inseparabili preoccupazioni, che sono il loro giorno lavorativo e il loro giorno di festa, che sono le piccole e quasi puerili varietà della loro esperienza. Se li guardo in astratto, io di un plotone che va all'assalto non vedo se non la carne da cannone, ma se li guardo in concreto io sento la loro vita, il loro valore, le loro famiglie, la loro fecondità, il loro diritto a vivere.

Il «concreto» indica la realtà come è in sé e per sé fuori di quelle riduzioni, semplificazioni, aggiustature e gonfiature che ne può fare la mente. Le cose in esso non sono l'oggetto d'una tesi, d'un interesse o d'un particolare punto di vista. Esso non ama le nubi e le idee vaghe, inafferrabili, oscure, simili alle nubi; ama la terra solida senza forme evanescenti e cangianti. L'uomo in concreto è di carne e d'ossa. L'economia in concreto è quale la determinano la natura dell'uomo sociale, gli elementi, la capacità e la fungibilità della ricchezza, l'equilibrio tra gli uomini e i reciproci rapporti, nonché dati costanti della psicologia e della tradizione storica. Le teorie

astratte potranno disputare sul modo col quale convengono fra loro e si addomesticano quegli elementi, ma non ne possono prescindere né li possono sostituire. Il «concreto» sono le linee fisse della natura materiale e delle sue leggi; sono gli orientamenti di fatto dello spirito, il quale, pur essendo perfettamente libero, rimane spesso docile ad un suo istinto interiore, sì da ricalcare in alcuni suoi moti grandi ed inderogabili leggi morali della storia. Tutto ciò può sembrare spoetizzante, può essere accolto come molesto stroncatore d'un estro poetico. Non credo. Il «concreto» ha il suo volto che piace all'uomo forte, onesto e veritiero.

Il gesto del Papa che àncora le questioni al «concreto» è ispirato da una necessità assoluta ed è il contravveleno a una malattia profonda, forse la più profonda del mondo intero che pensa e costruisce. Vediamolo.

Ecco la necessità assoluta. Il corso delle cose, lo sviluppo dell'economia e degli avvenimenti, segue impassibile il «concreto»; questo decide della vita e della morte delle iniziative. Se vi aderisco, vivo; se me ne distacco per inforcare il cavallo di Astolfo, finisco nelle nubi. Il povero uomo della strada chiama il «concreto» coi nomi che gli sono ora cari ora fastidiosi, ne ragiona con aforismi apposti dal buon senso e vagliati da una esperienza di amore e di pena; quando non si gonfia di ignoranza e di pretese ne ha l'intuito preciso e potente. Questo intuito, se il viver fosse genuino, dovrebbe costituire il fondo più solido e sicuro della cosiddetta «opinione pubblica».

L'importanza del metodo cui il Papa riconduce col suo esempio non è valutabile se non ci si rende conto della dilagante malattia contraria: l'astrattismo.

Gli astrattismi

In antagonismo al «concreto» si leva l'«astratto». Il messaggio pontificio è un grave monito contro le seduzioni dell'«astratto». Esso consiste nel considerare qualcosa separatamente nel quadro obiettivo in cui di fatto si trova oppure nel rappresentare una realtà secondo una forma soggettiva della mente.

Nella prima maniera l'«astratto» vien bene al procedimento dell'indagine scientifica, in quanto «dividendo» facilita il graduale possesso della materia. Ma quando s'esce di lì c'è il pericolo formidabile dell'unilateralità. Guai a vedere, p. es., il mondo sotto il puro aspetto materialistico! Nella seconda forma l'astrazione vien bene all'arte. Organizzare il mondo non è pura indagine scientifica e

non pura opera d'arte. L'arte ha altre mansioni. L'astrazione nell'ordinamento degli uomini taglia, deforma, sostituisce e, soprattutto, lascia da parte proprio quello che vuole ordinare, finisce col farsi un mondo che non esiste, parla una lingua che gli uomini non intendono. Le cose intanto proseguono la loro via. Trovar che una caserma, un collegio sono esemplari d'ordine e pensare di ridurre il mondo ad un collegio, ove tutto sia allineato, manovrato, automatico e simmetrico, è cadere in una astrazione, poiché gli uomini sono irrimediabilmente diversi da come li postulerebbe un simile specioso ideale; hanno libertà e non solo ordinabilità, di quella libertà vogliono assolutamente usare, subiscono per lo più il collegio quando sono fanciulli e lo odiano quando sono adulti. Non c'è rimedio. Come non c'è rimedio al fatto che certe forme, magari seducenti, finiscano col far del mondo, con la scusa di accettare o di livellare, un abominevole collegio, anzi una laida caserma. Esse sono tutte astrazioni dalla realtà degli uomini.

Le origini dell'«astrattismo» moderno

Il mondo moderno ha ereditato dai suoi immediati predecessori il brutto vezzo di far delle astrazioni. È umiliante, ma è così. Vediamo anzitutto la genesi di una simile brutta abitudine mentale, che ammazza il buon senso. I filosofi non parlano invano, anche quando non meriterebbero d'esser presi in alcuna considerazione. I loro elucubrati finiscono col filtrare anche senza essere capiti e diventano a poco a poco angolo di visuale, modo di pensare congenito della cultura. Tre correnti portano la colpa dell'astrattismo moderno: il naturalismo, il soggettivismo, l'evoluzionismo.

...Il naturalismo

Il naturalismo si fece valido dalla rinascenza in poi. Prima, cristianamente, si guardava alla natura e al soprannaturale insieme come a fonte della verità e del benessere. La reazione paganeggiante cercò di dimenticare prima e poi osteggiò il secondo elemento; e disse a se stesso: la natura mi dà tutto.

La natura ci guadagnò un prestigio esagerato che le miserie umane potevano facilmente dimostrare falso. Il prestigio crebbe, i confini si dilatarono, tanto da non vedersi più; coi confini sparvero i lineamenti e la natura cominciò ad essere scritta con la N maiuscola, diventò una cosa senza linee precise, enorme, solenne come un incubo, impersonale, anonima; qualcuno dice panteistica. Telesio,

Campanella, Giordano Bruno ne sanno qualcosa. Sicché la natura non fu più propriamente la terra, gli alberi, i fiori e gli uomini in carne ed ossa tra essi. La fecero anche dio; viceversa era solo una astrazione ed educò alle astrazioni, cioè a considerar le cose diverse dalla realtà. A quel modo dopo la natura si videro così, per abitudine, molte altre cose: il proletariato, il popolo, le masse... Il risultato? Il risultato fu, anzi è questo, tutti lo possono vedere.

Il proletariato non combaciò più con quelle membra vive, forse doloranti, talvolta martoriate, poveri individui dell'oggi, simbolo della tragica illusione di sperare in un chimerico e mai afferrato domani. Fu una cosa astrusa, indigesta, fu un'etichetta di appetiti, voglie e pretese, fu una espressione numerica di forza per attuare sogni misticoidi; fu in tutti i casi ben distinto dagli uomini detti proletari. Infatti – prova della astrazione – il proletariato diventò sovrano e i proletari si ridussero ad essere dei pezzi di macchina, senza respiro, senza anima e senza avvenire.

Il popolo non fu più una somma di uomini di cui bisognava curare gli interessi comuni e particolari, amministrare il patrimonio pubblico, regolando nell'insieme quanto occorreva perché i singoli stessero bene; di esso fu visto un aspetto solo: la massa di manovra, il campo sperimentale di personalissime idee, l'elemento da parata e da clamori, lo sgabello delle ascese, l'ispiratore di una retorica magniloquente buona ád intontirlo. Per gli intellettualoidi il popolo fu una base di statistiche e di ricerche inerenti a quelle, al fine di cavar con dei soli numeri conclusioni congelate al par dei numeri. Astrazioni!

La massa fu un'espressione industriale o militare, la cui definizione degna di riguardo fu nella voce «profitti» dei bilanci segreti, oppure nel computo matematico dei piani strategici. Ancora: astrazioni!

La patria stessa, mirabil cosa, il cui volto dolcissimo si compone col volto dei genitori, degli amici , degli altri che parlano la stessa lingua e vivono la stessa comunità civile sullo sfondo di una terra amata e di ricordi storici inobliabili, non fu per molti che un nome pauroso senza volto, un moloch terribile capace solo di chiedere si tacesse, ci si inabissasse, si sparisse, si sopportasse, ci si uccidesse. Un'astrazione colpevole di spingere ad odiare anche quanto era sacrosanto.

La vacillante teoria continua: scuola, gioventù, diritto... tutto universalizzato, ridotto ad una teoria, ad una formula, ad una aridità facilona di cui si parla e che si tratta come sotto non vi si nascondesse una umanità ben definita, ben concreta, dalle inderogabili leggi, dagli inevitabili dolori, dalle improrogabili necessità. Le cose ridotte

tanto facili, formule e nomi, sono gioco della lingua senza bisogno c'entri la testa e il cuore: sono il campo dell'insipienza bovina, dell'improvvisazione ignorante, dell'arrivismo criminale, degli esperimenti pazzoidi. A tutto questo con usurpazione indegna fu dato il nome di mistica. Ma era astrattismo, tara della nostra età. Nient'altro.

...Il soggettivismo

Il soggettivismo educò all'astrazione in modo diverso, ma con ugual risultato di filtrare e corrompere tutta la mentalità moderna.

Non vale che taluno discorrendone prenda l'atteggiamento serio. Esso è una cosa buffa. Qui si dovrebbe chiamare in causa Hegel coi suoi precursori e coi suoi epigoni. Il soggettivismo idealistico consiste nel far il mondo con un'idea, ossia – per parlare comprensibilmente – nella moda di dire esser vero quello che ci piace, e di credere sul serio essere reale quello che si pensa, nel modo con cui si pensa. L'idealismo s'accodò al naturalismo, fece con quello alleanze oscure e, dopo aver detto parole difficili e pertanto venerate, finì coll'insegnare agli uomini una cosa molto comica: che cioé essi col pensiero potevano fare e rifare il mondo a piacimento e le cose su misura della propria testa o giù di lì. Veramente noi avevamo imparato che solo Dio crea e che solo Dio ha la prerogativa di far sì che le cose siano tali e quali Egli le pensa, di piegare la realtà all'idea. Da allora il mondo s'è riempito di una cavalcata di astrazioni. La filosofia rimase nelle scuole, il costume morale, suo figlio senza stato civile, gironzolò per le strade, cantò canzoni ermetiche ed abbaiò alla luna. Veramente così. Alcuni vollero fare il mondo rosso, altri verde, altri in camicia, e puerilmente credettero e credono che il mondo possa, docile al loro pensiero, assumere un colore diverso da quello che ha dato Dio. Tutto ciò perché hanno in corpo il veleno soggettivista. Sono sempre astrazioni. La differenza tra costoro e Cristo, che pure intende dare un colore al mondo, sta in questo elemento semplice e radicale: quelli sono uomini, non hanno creato e non creeranno mai, saranno buffi a tentarlo. Questi ha creato e può creare ancora perché è Dio!

La politica è rimasta profondamente viziata da questa infamia; invece di pensare di amministrare ragionevolmente la *polis*, come sarebbe stato suo mestiere, s'è cambiata in un torneo permanente di gente che pretende di far il mondo sulla propria misura e, talvolta, ci crede proprio, fa programmi su programmi, riforme a getto continuo, bandi e sogni di tutte le stagioni. L'umanità stanca ricorda

a tutti questi signori che per i bambini c'è l'asilo materno, per i pazzi il manicomio e per i delinquenti la galera; ma tant'è, essa stessa non riesce a capir bene, perché il male ce l'ha nel sangue.

...L'evoluzionismo

Un terzo incantesimo spinse gli uomini e le questioni più in su sulle nubi: l'evoluzionismo. Del quale mi interessa qui solo questo: l'ingenuità dell'ottimismo esagerato. Vide tutto in cammino verso una ineluttabile perfezione e così creò il «mito del domani», altra astrazione. Il «mito del domani» consiste nel dire ai presenti che la felicità verrà (su questa terra beninteso, ché certa gente non prende in alcuna considerazione il Cielo), ma sarà futura. È quanto dire che loro, i presenti, non l'avranno mai. I futuri a lor turno diventeranno presenti e si ricomincerà da capo. Si tratta di un inganno crudele che chiede agli uomini sacrifici supremi per un perpetuo domani, del quale non beneficeranno mai.

Così al popolo si dice domani! Il povero popolo pensa che il domani è un alibi spaventoso per i tentativi pazzi e non sempre in buona fede.

L'estensione del male

Abbiamo detto le cause dell'astrattismo moderno, ma tra le righe il lettore avrà letto chiaro e si sarà dolorosamente accorto fino a che punto la peste sia dilagata, quante cose ne siano tocche, come il più delle concezioni ne siano infette, al punto da doversi augurare un rifacimento *ab imis* della mentalità moderna. Che tutti vogliano creare, o almeno colorare, anche senza aver studiato e sperimentato, che la verità si plasmi anziché moralmente cercarla, che tutti intendano cambiare, forgiar mondi e ordini nuovi, che la faciloneria imperi e l'improvvisazione pontifichi sono sintomi impressionanti di un tale mondo.

Vorrei pregare il lettore – non per malignità – di divertirsi, su quanto è stato detto, a portare dovunque la sua analisi: nelle istituzioni, nelle scuole, sulle cattedre universitarie, nella stampa, nei discorsi che intende al caffè. Avrà di che pensare. E ciò non sarà inutile a lui ed agli altri.

A tutto questo occorre pensare per intendere il valore dell'esempio di Pio XII quando col suo modo di presentare le questioni ci obbliga a scender dall'astratto al concreto e dalle nubi alla terra su cui dolorano uomini in carne ed ossa, in lotta con una questione i cui termini sono: insoddisfazione, fame, dolore, morte.

3. *Dipendenza dell'ordine esterno da quello interno*

L'impostazione fondamentale generale del messaggio 1943 nel quadro dei messaggi precedenti e nella sua finalità è espressa da Pio XII con le seguenti parole: «*L'ultimo nostro messaggio natalizio esponeva i princípi suggeriti dal pensiero cristiano, per stabilire un ordine di convivenza e di collaborazione internazionale conforme alle norme divine. Oggi vogliamo soffermarCi, sicuri del consenso e dell'interessamento di tutti gli onesti, con una particolare ed uguale imparzialità, sulle norme fondamentali dell'ordine interno degli Stati e dei popoli. Rapporti internazionali e ordine interno sono intimamente connessi, essendo l'equilibrio e l'armonia tra le nazioni dipendenti dall'interno equilibrio e dalla interna maturità di singoli Stati, nel campo materiale, sociale ed intellettuale. Né un solido ed imperturbato fronte di pace verso l'esterno risulta possibile di fatto ad attuarsi senza un fronte nell'interno che ispiri fiducia*».

Ecco l'impostazione generale: l'ordine internazionale dipende dall'ordine interno dei singoli Stati.

Perché?

La connessione affermata dal Papa tra i due piani – internazionale e nazionale – è evidente. Il pensiero, con le passioni, gli ideali, i miraggi che convoglia o sollecita, non è più contenuto da confini politici.

La tecnica moderna gli ha donato una dilatabilità immediata ed indefinita con innumerevoli mezzi di suggestione. Così il male ideologico, le credute chimere di un popolo o di una fazione possono in breve diventare, se non sempre il male, per lo meno il pericolo, la tentazione, l'inquietudine, la febbre d'un altro popolo, di tutto il mondo. La tecnica ha creato un sistema di trasmissioni che centuplica le vibrazioni e le comunica a tutte le zone prima insensibili ed inerti.

Tutti gli elementi dei quali si costituisce la civiltà e che sono il piano in cui si concretano vita, discussioni, tentativi e ideali, tendono a diventare comuni, attraverso la forza di imitazione, l'emulazione, la concorrenza. Essi polarizzano enormi interessi, sulle cui travature corrono molti fatti della storia, ma nascono e prendono fisionomia all'interno dei singoli Stati.

Le economie – nessuno ne può dubitare quando si voglia assicurare agli uomini un genere di vita moderno e non barbarico – sono complementari. Ossia: nessuno Stato può fare da sé e deve,

almeno indirettamente, dipendere; perché, se anche è fornito di tutto (p. es. l'America), se vuol valorizzare i suoi prodotti, li deve portare al mercato: ciò significa che ha bisogno del secondo in causa, l'acquirente. Sicché il disordine o l'anemia delle economie singole diventa fatale all'economia generale.

Del resto l'ordine internazionale o è fatto d'un gioco di equilibri, o da un pacifico impero del diritto (il che sarebbe l'ideale), o dal fattore militare, almeno in potenza. Ma l'equilibrio dipende dal dinamismo, dalle maggiori o minori irrequietezze e pretese, dai sogni dei singoli Stati; ciò che a più ragione si deve dire d'un auspicato impero del diritto, il quale esiste per quanto ne è viva la coscienza nelle diverse pubbliche opinioni. Il fattore militare è legato alla prestanza industriale anzitutto e poi demografica dei singoli.

Tutti questi motivi sono acuiti dal fatto che, per ogni singolo Stato, tutti gli altri sono, più o meno ed almeno in potenza, dei fornitori, dei clienti, dei concorrenti, dei piloni d'appoggio, delle pedine necessarie nel proprio gioco.

Ciò diminuirebbe molto, ma rimarrebbe ancora vero per le immanenti e naturali connessioni tra i membri della comunità umana, anche se i singoli Stati diventassero una buona volta onesti, capissero di doversene stare in casa propria a lavorare per il bene dei propri sudditi nelle vie proporzionate ai mezzi disponibili, senza riguardar chicchessia a questo mondo come sgabello dei propri piedi o strumento del proprio comodo. Il che è evidentemente immorale.

...l'ordine internazionale dipende dall'equilibrio interno

Il Santo Padre ha nettamente indicato i due punti in cui si ha la connessione e la saldatura tra l'ordine internazionale e quello nazionale. Il primo dipende dall'equilibrio e dalla maturità interni; entrambi si attuano nel piano materiale, sociale, intellettuale. Che cos'è «equilibrio interno»?

L'equilibrio si ha quando tra più elementi, o parti o aspetti, o individui, vige una produzione razionale e cioè adeguata alle esigenze della finalità cui cospirano le cose coadunate in equilibrio; il tutto non solo nell'essere , ma nell'agire. La proporzione (appunto poiché è «razionale») non è livellamento. Le membra del corpo sono in equilibrio non quando sono tutte della stessa grossezza – il che farebbe un mostro –, ma quando le singole sono tali, quali le postula la finalità, la fisiologia e l'architettura estetica del corpo stesso.

Dunque l'idea d'equilibrio comincia dal tener in conto gli elementi da equilibrare; li tratta alla luce d'una proporzione; razionalizza

questa mirando alla obiettiva finalità della nazione e della società umana. Tanto abbiamo detto per la precisione teorica: ora veniamo al concreto.

...equilibrio nel campo materiale

L'equilibrio deve portarsi negli elementi materiali di una nazione. Elementi materiali sono i costitutivi della ricchezza con le loro sorgenti, organi di rotazione e di distribuzione. Sicché in pratica l'equilibrio deve farsi tra il lavoro e il capitale, tra le diverse classi, le quali beneficiano della ricchezza, tra le possibilità e il tenore di vita delle classi più abbienti e meno abbienti. Ma soprattutto – ci fermiamo qui all'aspetto materiale – l'equilibrio deve essere tra le entrate e le uscite, la industrializzazione e l'effettiva possibilità di vendita, tra l'attrezzatura economica e la fisionomia parimenti economica di uno Stato. Un governo il quale spenda più di quanto non introiti, salvo il caso eccezionale con fondata speranza di risarcimenti futuri, è semplicemente pazzo e condanna il suo povero gregge a scossoni ed emorragie senza fine. Un Paese che vuol far l'industria per l'industria e non ha ove esitarla fa un mestiere che non è il suo. Un Paese che ha determinate sorgenti di ricchezza e – per spirito di imitazione – vuol farsi una economia la quale ne suppone altre inesistenti, diviene spostato, è fuori dell'equilibrio. La Spagna deve fare la Spagna e non la Svezia; la Finlandia deve fare la Finlandia e non l'Egitto. Che cosa significhi fare la Spagna, fare la Finlandia, lo indicano le effettive possibilità e il temperamento, le une e l'altro interpretate alla luce sovrana della storia. Col che non si nega dover tutti tendere ad un miglioramento in ogni settore dell'economia.

...equilibrio sul piano sociale

Sul piano sociale l'equilibrio risulta da una giusta, legale ed efficace ripartizione della ricchezza, del benessere, dei diritti, dei doveri e dell'autorità. Ma a tutto questo occorrono delle premesse. Eccole. Necessita un equilibrio, ossia una proporzione tra possibilità ed ideali: è sempre atto sovversivo dell'ordine e insipiente lo sbandierare e l'accreditare ideali smisurati e troppo eccedenti le vere possibilità di una nazione: è spingerla a fare delle pazzie rovinose. Eppure l'insipienza giunge a tal segno da far credere in buona fede che per essere patrioti occorra cullare proprio simili irraggiungibili ideali. Altra necessaria premessa è l'equilibrio o la proporzione tra i vari settori della vita nazionale: tra il progresso materiale e quello culturale, tra lo sviluppo della tecnica e dell'arte; qui infatti si vien

componendo quell'equilibrio spirituale che condiziona il rimanente benessere. L'equilibrio va mantenuto soprattutto, se si vuol lavorare ad un vero assetto sociale, tra l'economia e la politica. Esistono tra esse delle connessioni e delle interdipendenze, ma guai a voler subordinare dispoticamente la prima alla seconda. L'economia ha le sue norme ed esigenze fondamentali, che il calcolo politico non può in alcun modo sopraffare o ciecamente asservire.

Ancora: l'equilibrio va mantenuto nella stessa politica. Qui ci si sente impegnati in considerazioni ben gravi. Che è dunque la politica? Essa dovrebbe essere semplicemente il complesso di azioni e provvidenze per amministrare bene il patrimonio comune, ordinare e reggere gli elementi della comunità in modo da procurare a tutti il massimo benessere terreno. Siccome i patrimoni e le loro esigenze, le leggi fondamentali della psicologia, i bisogni e il benessere dell'uomo non sono opinioni, ma realtà ben individuate dall'immutabile senso comune e non plasmabili da diverse ideologie, la vera politica appare così ancorata ai fatti certi, e non la si può concepire come discussione, lotta ed antagonismo. La sana politica è – con le debite proporzioni – fare il buon padre di famiglia. La politica invece è divenuta assalto al potere, gioco per far prevalere persone e loro idee più o meno peregrine nel suo godimento, armeggío, camarille e fazioni per sostenere il tutto slealmente ai danni della comunità. È doveroso confessare che della politica si è perduta anche la definizione. I giovani vi guardano come ad un campo fascinoso di competizione e di affermazione, dimenticando che le gloriose corse dei cavalli non si fanno sulla schiena degli uomini.

I partiti hanno un senso quando, accettando il mondo come è e non secondo peregrine concezioni, convenendo sulle fondamentali necessità e forme obiettive, si differenziano nella scelta di mezzi e nelle particolarità di amministrazione. In questo ambito possono fare della sana politica, concorrendo con la onesta discussione a individuare il meglio: rimangono in fondo dei partiti amministrativi. Ma quando cominciano a concepire mondo, uomo e domani diversi da quello che realmente sono e vogliono fare un mondo che non esiste, vagolano nella fantasia diventando, più che partiti, delle sette filosofiche di azione; la politica ne è rovinata in quanto si fa torneo su innaturali ed irraggiungibili mete, non cura ragionevole e paterna del bene comune. La politica risente troppo il male filosofico del tempo che sta nel credere di poter forgiare il mondo rosso, verde, nero, quando invece il mondo è già fatto e gli uomini sono quelli che sono e le norme di base non tocca darle agli uomini, ma le

dona universali e chiare la stessa natura, che, non seguìta, inderogabilmente si vendica. È, se si vuole, il male del relativismo e contingentismo della verità portato in politica. Urge rieducare il senso e la coscienza politica: se non si giunge ad un equilibrio di concezione e di pratica in questa, ogni assetto sociale ne sarà sempre convulsionato, dato che ogni mala politica, di tutti i decantati assetti sociali, farà sempre una pedina del proprio gioco.

Non abbiamo forse noi assistito a costituzioni politiche, che si son vantate d'essere custodi della sovranità – nientemeno – dei nullatenenti (proletari) e che son diventate delle grandi autocrazie personali, odiose e tiranniche nei momenti in cui il dispotismo serviva ai loro fini?

La storia è maestra ed insegna qualcosa di più: fintantoché perdura un adulterato concetto della politica, i movimenti sociali sono strumenti prestigiosi per dar la scalata alla parte dei più furbi e degli avventurieri. I poveri crederanno che tutto sia per amor del popolo.

È chiaro: equilibrio sociale presuppone equilibrio in campo politico e qui l'equilibrio vero non è propriamente una risultante sufficientemente statica nel gioco dei partiti. Lavoro di Sisifo. Noi siamo malati di anemia nelle chiare idee fondamentali, con la stessa facilità con cui un beone non capisce più che il vino gli fa male. Supponiamo che il sindaco dica di voler fare il socialista o piuttosto il liberale. Tutto ciò non ha senso. Faccia così: amministri bene, rimpingui le casse, diminuisca le tasse, curi i servizi, le comodità, l'estetica, l'ordine: cioé sia onesto e devoto del suo dovere; in questo modo rosso o verde non c'entra.

Queste – dicevamo – sono delle premesse dell'equilibrio in campo sociale. Qui l'equilibrio impone proporzioni ragionevoli tra i profitti del capitale e dell'operaio, delle alte classi e delle classi medie. Vedremo a suo tempo che pensare dei «mezzi» per raggiungere quelle proporzioni.

Tuttavia qui si pronuncia una parola importante, capitale, che ne richiama un'altra compromettente: capitalismo. Su queste due parole polarizzano le sudate fatiche quanti cercano, in buona o mala fede, di assestare il mondo. Osserviamole semplicemente.

Capitale, dice solo «riserva». Tutti sanno che le riserve sono necessarie come nelle case occorrono i recipienti d'acqua, tanto più per la gigantesca macchina degli scambi e dell'industria creata dal mondo moderno. Il capitale non lo si può ragionevolmente abolire. Quello che può urtare è che il capitale sia in poche mani. Nessuno vorrà negare che accentramenti esagerati siano guai. Occorre limitare, arginare, decongestionare, regolarizzare il flusso. I modi

possono essere diversi, né per il momento li discutiamo. Ma modo certamente errato sarebbe quello di radunare tutto nelle mani di uno (proletariato, soviet, Stato). Infatti ciò libererebbe gli occhi invidiosi dalla visione di altri uomini ricchi (ma sarebbe poi vero? che dice l'esperienza?...), nulla più. L'unico capitalista, poiché lo Stato ecc. si concreta in uomini, diventerebbe uno o pochi uomini beneficiari della grande ricchezza e perderebbe per l'enorme accentramento di elasticità e per l'impersonalità il senso della responsabilità. Viceversa, poiché il denaro è forza, ingigantirebbe il potere, l'autorità e le persone investite di essa; sicché gli uomini si troverebbero ad essere governati da gente che può ciò che vuole, anche ai loro danni, ben più che in regime capitalistico. Questo l'Europa l'ha sperimentato. Parrebbe che chi mira alla abolizione del capitale privato miri alla libertà più completa: in realtà i difensori di questo punto di vista s'empiono la bocca di libertà. È il totalitarismo puro, con l'aggravante che, allorché marxisticamente si crede solo all'uomo–materia, la libertà neppure esiste a qualsiasi effetto, poiché è per definizione dote dell'anima spirituale.

Si comprende perfettamente perché chi agogna molto a comandare, a sadicamente comandare, prediliga un regime comunista o socialista. Ha ragione: in quel regime chi comanda ha in mano molto di più, dispone della somma di beni e di diritti, che in regimi umani sono invece divisi fra i molti. È l'obesità della dominazione; e per chi ha appetito vale la pena di aspirarvi. Il povero popolo crederà...

C'è di peggio: quando l'unico capitalista (Stato o equivalente) ha in mano l'enorme somma di disponibilità, che ne fa? Comincerà a sentire – poiché si concreta in uomini – le passioni degli uomini. Ai quali, allorché hanno il ventre pieno, rimane d'ascendere per i campi della gloria (imperialismi, internazionali, messianismi). Ecco allora che cosa farà l'unico capitalista: preparerà la guerra. Questa sarà l'ultimo amaro ed ineluttabile frutto di teorie che pur sono sbandierate sotto l'insegna della pace. L'analisi di alcuni regimi europei dell'ultimo ventennio conferma quella che non è davvero una insinuazione maligna.

Ma continuiamo ad osservare quello che nel frattempo fa, mentre la guerra non è ancor giunta, l'unico capitalista. Può tutto e del suo potere si serve, legifera, applica, condanna. Può, purtroppo, e se ne serve troppo: è ineluttabile non sia diverso; se gli verrà qualche scrupolo per rimanenze ancestrali di coscienza, dirà a se stesso: ma lo faccio per il «domani», per il sol dell'avvenire; questi sacrifici si debbono chiedere per il il desiderato sogno. Ma ecco: servirsi troppo del potere è restringere troppo la libertà dei singoli, i quali

cominciano nel dormiveglia a star male e a darne qualche segno. Sotto sotto cova l'insoddisfazione. Questa non va, deve essere inibita e prevenuta: ecco la polizia, ecco lo Stato fortezza, trabocchetto, ghigliottina. È un ciclo storico necessario, quando non se ne son poste le premesse.

Che pensare del capitalismo? Male, senza dubbio. Esso è una malattia che va curata con rimedi che non siano peggiori del male. Qui interessa vedere il perché profondo del male.

Il capitalismo – esagerazione del capitale e del suo impero – non sta tanto nel fatto che alcuni pochi uomini o gruppi abbiano, per il moltiplicato denaro, una esagerata capacità d'acquisto, quanto in due indebite conseguenze della stessa capacità. Eccole. Anzitutto si cumula, con la capacità di acquisto, una capacità assolutamente e giuridicamente eterogenea ad essa: la capacità di dominio politico, sociale, culturale, ideologico, che non è affatto contenuta nel denaro e per la quale l'impero del denaro diviene impero d'ogni cosa, persino della verità. *L'azione sana legislativa dell'avvenire dovrà tendere a separare, quanto è onesto, queste due capacità.*

Secondariamente, posto che oggi il danaro è di per sé fruttifero e lo si considera in funzione della sua moltiplicabilità, la sua abbondanza in poche mani tende irresistibilmente a procurare di diventar fruttifero. Di qui l'indefinito stimolo alla crescita commerciale ed industriale, che non vien più regolata e contenuta dalla naturale esigenza dei prodotti e dal progressivo miglioramento. S'arriva così alla formula il commercio per il commercio, l'industria per l'industria. La formula è una voragine, poiché si traduce così: l'uomo per l'industria, non l'industria per l'uomo, il consumo, anzi lo spreco per la produzione, e non la produzione per il consumo. S'arriva ad una corsa pazza di crear stimoli e bisogni per soddisfarli, di distruggere per creare: è l'artificio, è il ciclo dell'anti–natura, è l'ingorgo, è il gran male dell'economia con tutti i suoi drastici riflessi sociali. È il capovolgimento delle cose puro e semplice.

... equilibrio sul piano intellettuale

Questo, per quanto non sembri, è in realtà il più difficile a raggiungere. Una nazione ha il suo intelletto – praticamente – nella mentalità pubblica, nell'opinione, nella tradizione. L'equilibrio poi sta nel fatto per cui non trovano campo di cultura le idee strane, eccessive, sovversive, strampalate, epilettiche, ossessive, false.

L'equilibrio intellettuale domanda una composta serenità, una consapevolezza morale, una coscienza in tutti i mezzi di cui si forgia

l'opinione pubblica: letteratura corrente, stampa, radio, spettacolo. Lo si misura dal quanto c'è di adesione alla verità obiettiva, che è una. È per questo che il relativismo sulla verità ne è il peggiore nemico.

Se per equilibrio intellettuale noi intendiamo poi quello che investe tutta la vita spirituale di una nazione, l'orizzonte si allarga, investe la civiltà, il progresso. Domanderà allora che lo sviluppo della religione, della morale, della cultura, del gusto vero, dell'arte, sia proporzionato e non inferiore a quello della tecnica e del benessere materiale; che la cura dell'educazione spirituale sia non inferiore, anzi sia maggiore dell'educazione fisica; che le preoccupazioni si raccolgano non meno dei plausi sulla onestà, sul valore, sulla virtù. La rottura di questo equilibrio favorisce l'uomo-bestia con tutti i suoi istinti, che sono egoistici, sensuali e infine sanguinosi.

L'ordine internazionale dipende dalla maturità interna

Il secondo elemento riassuntivo d'un ordine interno negli Stati è per il Papa la «maturità». Maturità significa sviluppo completo, equilibrio raggiunto, capacità ed efficienza relativamente perfetta; proporzione stabile. Nell'uomo e, per riflesso, nella comunità umana, il concetto di maturità aggiunge: sodezza di giudizio, ponderazione di movimenti, riflessivo sfruttamento di esperienza, continuità di stile, coerenza; non compatisce i soprusi della sensibilità improvvisa, dell'estro puerile, dell'imprudenza, dell'irrazionalità; non ama le avventure.

Teniamoci lontani dalle utopie. Nessuno Stato raggiungerà mai la maturità perfetta: il dramma della libertà comprometterà sempre l'ultimo fastigio di questo beato equilibrio. Però esistono delle reazioni umane possibili, alle quali si deve pur aspirare.

Maturità materiale

È lo sviluppo economico raggiunto attraverso tutti i suoi elementi, sì da garantire benessere a tutte le classi e possibilità di ulteriore sviluppo; sì da permettere nell'economia e nella pace l'ascesa dei beni spirituali.

Segni di questa maturità materiale sono: l'elevato tenore di vita delle classi umili, in rapporto, s'intende, alle possibilità della nazione; la sostenuta capacità di acquisto, la relativa facilità per tutti del risparmio e della piccola proprietà, la stabilità degli elementi dell'economia, la pacifica coesistenza delle classi.

Una maturità materiale non può per sé conoscere il pauperismo, come non dovrebbe conoscere le esagerazioni del capitalismo: essa infatti suppone ordinato ed assestato – per quanto è possibile alle cose umane – il circolo della ricchezza.

L'idea di maturità materiale è relativa alla fisionomia, alla capacità ed alle risorse di una nazione; sicché sarebbe chimerico concepirla identica per tutti. Le diversità sono inevitabili: non tutti hanno le stesse risorse del suolo, lo stesso ingegno e la stessa tradizione culturale per sfruttarle, lo stesso temperamento e la stessa posizione geografica. Quanto più crescerà la comprensione tra i popoli – quale solo lo spirito della carità cristiana è in grado di promuovere –, si imporrà un retto ordinamento giuridico, cadranno barriere economiche, tanto più i popoli meno abbienti potranno trarre dal flusso e riflusso nelle correnti della vita quanto non ottengono dalla loro povera terra. Giacché è proprio e solo su quelle basi che potrà risolversi la tremenda questione delle materie prime. È però utopia pensare ad una maturità materiale senza maturità là dove essa si genera e si assicura.

Maturità sociale

Sta nelle istituzioni e nella coscienza pubblica. Il termine istituzioni non indica solamente gli organi (p. es. tribunali, parlamento, corporazione, sindacato, costituzione, federazione), ma altresì le leggi, la tradizione, il costume pubblico. La loro maturità sta nella raggiunta adeguazione ai veri bisogni, nella forza intrinseca di mantenersi pura da inquinamenti personalistici troppo spinti, e nella ragionevole stabilità. Istituzioni aperte in permanenza agli esperimenti e all'avventura, continuamente create dalle riforme, tarlate dal broglio, dal peculato, dal protezionismo e dai personalismi, non sono indice di maturità d'uno Stato. Nei fanciulli si possono scusare mutazioni continue e imprese contro il buon senso, nelle persone mature no.

La logica sospinge a vedere che la maturità per le istituzioni viene da una maturità di coscienza pubblica. Che porta dunque con sé questa magica parola?

La coscienza pubblica si attua attraverso il sentimento, il giudizio e l'atteggiamento comune. È matura, socialmente parlando, quando ha buona informazione politica, né se ne fa zimbello, quasi fosse un gioco; la sente bensì come una cosa seria, obiettiva, lontana dalle filosofiche chimere di rifare il mondo; è ancorata alle pratiche esigenze del bene comune. È coscienza matura quando ha la capacità

di reagire ai sogni, agli ideali fallaci, alle esperienze rischiose, alle avventure romantiche, ai chiacchieroni, agli ipnotizzatori, quando è capace di opporre il suo infrangibile disprezzo ai conati dissolvitori della letteratura e di qualunque propaganda; quando ha il robusto senso critico delle opinioni e delle novità. La coscienza pubblica è allora il più grande stabilizzatore della politica, ne è la valvola, la remora, il controllo impersonale e terribile; là sono pure le avventure del pensiero.

I filosofi tentano spesso – e ne hanno le più gravi tentazioni – di imporre la loro dittatura. Un popolo maturo non patisce neppur allora di suggestioni collettive. In fondo la maturità lo fa aderire all'umanità, al buon senso umano, obiettivo, universale e costante. Ha la risorsa in sé per salvarsi dalle parziali deviazioni che possono incoglierlo e rasserenarsi in un composto equilibrio. Se la raggiunge, possono presentarsi in coreografie fascinose le idee esagerate, malsane, ammalate, frenetiche, pazze: ma sa reagire.

La maturità di coscienza pubblica è il più gran dono che possa avere un popolo. La storia ci dice che essa è stata talvolta relativamente raggiunta. Non è dunque follia sperare! Ma donde questa maturità?

Qui c'è un problema rovente, che porta a scavare nelle anime. Finiamola coll'ipocrisia di scindere, per rispetto umano, l'ordine sociale dalla pienezza e – perché no? – dalla ascesi cristiana. Ma questo si vedrà meglio in seguito.

4. *Il diritto di natura*

Il Papa afferma. Ma non afferma soltanto e gratuitamente: ha un continuo richiamo ad elementi giustificativi e probatori antecedenti, evidenti e valevoli per tutti. Egli si appella a «*norme fondamentali dell'ordine*», a «*fondamenti genuini di ogni vita sociale*». Dove sono tali fondamenti? È facile accorgersene: nella fisionomia naturale degli elementi che esamina, negli elementi «*realmente fondati e sanzionati dalla volontà del Creatore*» della natura, quindi «*non meramente forzati e fittizi*», ma spontanei e congeniti alle cose. Ciò equivale a dire che il Papa si appella, per giustificare i suoi asserti, alle linee che sono espresse dalla natura stessa dell'uomo, delle cose e dei loro rapporti. Sa però il Papa che questa natura esprime pensiero e volontà di un altro, Dio, sicché le istituzioni e le norme promananti dalla natura hanno origine divina, tanto che può parlare de «*la convinzione dell'origine vera, divina, e spirituale della vita sociale*». Per questa via logica ed obiettiva, giungendo al vertice, Egli contempla: «*Dio prima*

causa ed ultimo fondamento, come Creatore della prima società coniugale, fonte della società famigliare, della società dei popoli e delle nazioni».

Il Papa si appella

Fonte delle affermazioni è dunque la natura plasmata da Dio e le norme che all'analisi essa rivela; è, cioè, il diritto di natura. Qui cadono due osservazioni. L'una è sul punto di vista logico: il Papa sa che gli uomini vogliono essere convinti, che per essere convinti vogliono vedere le affermazioni provate dai fatti o dai princípi più semplici e più visibili, più indiscutibili. Egli non dice: «è così perché ve lo dico io»; accoglie invece il postulato della logica e dona la dimostrazione in princípi semplici, anzi nel più semplice, più sincero e più visibile di tutti, la natura. Non ipotizza come fanno i più, né abbaglia con la magniloquenza fulminante e categorica; ragiona e per questo fa ragionare.

L'altra osservazione verte sulla sostanza: il Papa, appellandosi Lui stesso, richiama gli uomini alla esistenza di un diritto naturale, come a fondamento necessario e inderogabile di ogni convivenza umana. Abbiamo quindi un poderoso richiamo alla logica ed alla natura. Poiché questo richiamo è in tutto il Messaggio, sia per l'esempio di coerenza razionale tanto raro, sia per l'affermazione sull'esistenza del diritto di natura, noi ci troviamo certamente dinanzi ad un elemento fondamentale che va accuratamente studiato.

Solo al diritto naturale?

Il richiamo non è fatto solamente al diritto naturale. Qua e là si hanno accenni al soprannaturale ed alla dottrina rivelata, specialmente ove si parla del lavoro e dello Stato cristianamente ordinato. Tuttavia si può vedere come la trattazione sia prevalentemente ancorata al diritto di natura. Non senza ragione. Il Papa infatti si è rivolto non solo ai cristiani, ma al mondo intero: era logico si ponesse su una base che è comune a cristiani e non cristiani, perché possibile sempre ed ovunque alla onesta metodica e volonterosa indagine di qualsiasi uomo che sappia rettamente ragionare.

Che cos'è il diritto di natura?

È ovvio ci interessi ora sapere che cosa sia questo diritto di natura, anche per renderci conto del come esso sia sostegno legittimo di molte affermazioni del messaggio papale.

È il complesso delle norme o leggi che vengono manifestate agli uomini dalla stessa natura, la quale, creatura di Dio, non altro manifesta se non la volontà di Dio, capace di porre l'obbligazione morale di coscienza. Gli occhi s'appuntano sulla natura e tutti trovano facile comprendere che la voce della natura è ben grave, è anteriore alla nostra scarsa conoscenza, al nostro relativo accorgimento, fa parte di quell'ordine mirabile nel cui concetto sta pure la inviolabile vendetta per i violatori dei suoi assoluti dettami. Con la natura non si scherza, come non si scherza col mare, col fulmine e con le potenti arcane riserve della sua fecondità. Ma è poi vero che esiste il diritto di natura? Non è esso una chimera? Per rispondere è necessaria un'indagine preliminare.

Come sorge il diritto di natura

Ciò equivale a chiedere come faccia poi la natura (uomo ed ogni suo elemento, cose e loro rapporti) a manifestare certe norme. Ogni elemento naturale (p. es. la mia mano) ha delle linee strutturali. Più si studia e più queste diventano chiare.

Queste linee indicano un orientamento, anzi una finalità. Guardando le linee della mia mano io capisco a che essa debba servire ragionevolmente. Orientamento e finalità tracciano una linea direttiva: questa è la norma.

Chiunque per timore, per neghittosità o per pregiudizio, volesse fermarsi a questo punto, dovrebbe pur riconoscere che andare contro questa norma sarebbe irragionevole, disordinato e, soprattutto, dannoso. Ma è falso fermarsi qui. Come la natura indicativa espressa dagli elementi naturali individui e comparati diventa legge?

Chi ha steso quelle linee strutturali, quegli orientamenti, quelle chiare finalità? L'autorità della natura, Dio. Esse dunque rivelano veramente non una qualunque norma, ma la norma proposta dall'Intelligenza e imposta dalla volontà del Creatore. Sicché, essendosene generata l'obbligazione morale di coscienza, si ha la legge nel pieno senso della parola.

Il diritto di natura esiste

Ora è possibile rispondere alla domanda già prima formulata. Il diritto di natura esiste tanto quanto esistono la natura e le sue linee indicatrici, tanto quanto esiste Dio, autore della natura. Queste linee le ritrovo non solo nella mano o negli occhi, ma nei segmenti, negli istinti, nelle comparazioni fra essi, nelle facoltà spirituali e fisiche,

nei rapporti naturali tra ogni individuo umano e tutti gli altri esseri, ossia in tutta la creazione, accessibile alla mia percezione e alla mia intelligenza. Ché, in un certo senso, «natura» è precisamente «l'opera del creato». Così la natura ci parla di Dio, che è la prima legge limitativa dell'arbitrio umano; ci parla della dipendenza di ogni cosa da Lui; mostra in Lui il tutore ed il vindice degli impegni liberamente assunti, dei contratti, donando in tal modo le sole basi ad ogni altro diritto conseguente. Che varrebbe infatti il contratto se non esistesse l'anteriore legge di fedeltà? Che varrebbe la legge umana se l'autorità, sua sorgente, non fosse avallata da princípi antecedenti, e cioè dal diritto di natura?

Conseguenze

Le conseguenze dell'affermazione sull'esistenza del diritto naturale sono talmente gravi e severe da farci comprendere perché abbiamo acquistato un carattere ben ostico presso i difensori della sfrenata indipendenza da Dio.

Eccone alcune:

a) Il diritto di natura è immutabile quanto la natura. Acquista pertanto un carattere assoluto. È la condanna del relativismo nei supremi princípi della convivenza umana. È un richiamo alla fissità delle leggi–base sotto ogni civiltà ed ogni clima. Ecco perché le grandi leggi dell'economia non si creano e non si deformano d'arbitrio; ecco perché il trattamento dell'«uomo» ha canoni ai quali è necessario sottostare.

b) Il diritto di natura è anteriore all'individuo, alla famiglia ed alla società; ecco perché è ugualmente ed inderogabilmente obbligatorio per tutte queste istituzioni, che da esso traggono fisionomia e potere.

c) Il diritto naturale è legge divina: per questo è la base di qualsivoglia programma sociale e politico, il quale si fa immorale per il solo fatto di calpestarlo. I programmi non possono essere compilati sotto la pura pressione di ragioni contingenti , né col criterio di far concorrenza alle mode più fortunate e più demagogiche, né coll'intento di presentare offe all'appetito della folla male informata e minacciosa, ma anzitutto chiamando ad ispiratrice la legge e la giustizia di Dio! Salvi i princípi, salva con tale coraggio la legge e mai contro di essi, si potrà fare della «tattica» ispirata alle contingenze.

d) Il diritto naturale costituisce un «precedente» per cui è definito l'uomo, nonché l'interpretazione fondamentale delle questioni che lo riguardano. Spieghiamoci: l'uomo è, per esso, quello che è; io non lo

posso più creare rosso o verde, più risibile di quel che non sia, o più scemo o più maneggevole di quel che l'abbian pensato certi statisti, figurina da salotto, soldatino di piombo, arena di spiaggia. Il grande «precedente» che ci attende come una nemesi, qualora lo dimenticassimo, ci impedisce di creare nel regime dei popoli, ci obbliga invece a umilmente cercare, a diligentemente e magari originalmente interpretare quanto sta nella obiettiva realtà delle cose. È il limite alla fantasia estrosa, sola risorsa degli intelligenti ignoranti e dei dotti imbroglioni.

I fatti della storia danzeranno a loro piacimento, magari nello stile della danza macabra dei nostri giorni, ma finiranno con l'essere sempre implacabilmente discriminati da questo «diritto» che è nella fisionomia della natura e che costituisce il «peso» orientatore delle stesse grandi leggi morali dell'umanità.

Appellarsi ad esso è ancorarsi a qualcosa di obiettivo, di granitico, di provato, di estremamente concreto. Le questioni umane bisogna staccarle dagli orientamenti impressi dalle mire egoistiche, dalle concezioni astratte, dalle stranezze degli uomini anormali.

Il diritto di natura è parte del buon senso umano, sicché un uomo è di buon senso quando ne segue le norme. Ora il buon senso è il taciuto articolo di tutte le leggi, il fondamentale comma di tutte le costituzioni. Tutti, quando non son presi da eclissi di intelligenza, se lo augurano e, soprattutto, lo augurano agli altri. Ritornare a questa cognizione, tradurla nella semplicità più accogliente, dedurla alle conseguenze, rifarci pazientemente una coscienza, è apostolato dei nostri giorni.

II.

LA PERSONALITÀ

Nel messaggio di Pio XII la personalità è una idea grande, è una realtà concreta, è un punto di riferimento generale per tutte le questioni inerenti all'ordine interno degli Stati. La personalità umana (il suo valore, i suoi diritti, la sua qualità di «metro») è l'affermazione potente e lucida del diritto di natura, in nome del quale si parla e dalle indicazioni del quale viene definita.

1. *Quello che il Papa afferma*

È utile avere innanzi agli occhi un prospetto riassuntivo delle affermazioni del Santo Padre intorno alla personalità. Possono esprimersi in cinque punti.

a) *«Origine e scopo essenziale della vita sociale vuol esser la conservazione, lo sviluppo e il perfezionamento della vita umana, aiutandola ad attuare rettamente le norme e i valori della religione e della cultura segnati dal Creatore a ciascun uomo e a tutta l'umanità, sia nel suo insieme, sia nelle sue naturali ramificazioni».*

b) la pace è subordinata al *«ridonare alla persona umana la dignità concessale da Dio fin dal principio».*

e) Ci si deve opporre *«all'eccessivo aggruppamento degli uomini»* ed al considerarli *«masse senz'anima»;* proprio per questo è necessario che gli uomini–persone abbiano una *«consistenza economica, sociale, politica, intellettuale e morale»*, nonché *«una responsabilità personale, così quanto all'ordine terreno, come quanto all'eterno».*

d) L'operaio non deve venir *«condannato ad una dipendenza e servitù economica inconciliabile con i suoi diritti di persona»*; inoltre le forme sociali debbono essere tali da garantire una libertà personale.

e) Si deve sostenere *« il rispetto e la pratica attuazione dei seguenti fondamentali diritti della persona : diritto a mantenere e sviluppare la vita corporale, intellettuale e morale e particolarmente il diritto ad una formazione ed educazione religiosa; il diritto al culto di Dio privato e pubblico, compresa l'azione caritativa religiosa; il diritto al matrimonio e al conseguimento del suo scopo, il diritto alla società coniugale e domestica; il diritto di lavorare come mezzo indispensabile al mantenimento della vita familiare; il diritto alla libera scelta dello stato, quindi anche dello stato sacerdotale e religioso; il diritto ad un uso dei beni materiali, cosciente dei suoi doveri e delle limitazioni sociali».*

È chiaro: la persona umana è il principio, il criterio, la misura, il

soggetto ed il punto di riferimento di tutte le questioni umane, ed è il «*centro*» da cui tutto parte, in cui tutto si colora, cui tutto confluisce; il suo rispetto è la base di una costruzione umana e non mostruosa. Tale rispetto ha per oggetto immediato una serie di diritti, i quali scaturiscono solo se si riconosce la «persona», muoiono se quella divien chimera; diritti che l'aspirazione umana ha sempre profondamente, totalmente invocati come assolute condizioni di vita, sì da apparire una morte la loro brutale negazione.

La «centralità» della persona umana è una della più gravi affermazioni del Messaggio. Ad intenderla è necessario portare l'attenzione su diversi concetti.

2. *Che cos'è la «persona»*

Anzitutto una questione di competenza. Chi ha il diritto di dare la definizione di persona? Rispondiamo senza esitazione: il buon senso umano. Lo può e ne ha gli elementi.

Il concetto di persona infatti è astratto allorché lo si presenta in quella forma teorica che, sola, plasmandosi in modo intellettuale, può entrar nei libri. Ma la «persona» in concreto c'è; è vivente, è esaminabile; essa è semplicemente l'uomo individuo. Così, purché non abbia pregiudizi artificiali sia deformatori (il «sistema» accanito), o inibitori (l'agnosticismo kantiano), il buon senso può guardare, indagare e trarre serenamente la sua conclusione, che è un concetto nitido e completo. Era necessario dir questo per giudicare delle diverse definizioni di «persona», più che discutibili, proferite da esponenti della filosofia moderna (Spinoza, Wolf, Hume, Kant) ai quali fece velo il sistema o il dubbio. La filosofia, spesso poggiata sulle nuvole, potè oscillare e dir cose strane e contradditorie; il diritto invece, più severamente ancorato ai fatti ed alla realtà dalla sua stessa funzione e dalla acuta opera distintiva della competizione forense, fu più serio e stabile e diede in genere in una forma concreta il concetto che della persona diede sempre il buon senso umano. Il quale, non c'è dubbio, ha più diritto di esser ascoltato che non i dubbiosi per paura, gli strani per costituzione e i frenetici del sistema.

...il concetto filosofico

Ora il buon senso, espresso dalla tradizione scolastica, ha definito e sente la persona essere così: individuo razionale (uomo, angelo, ecc.) che sussiste nella sua naturale costituzione in modo autonomo

(distintamente). Razionalità ed autonomia sono dunque le caratteristiche costitutive della «persona». Razionalità implica un principio spirituale ed intelligente e trae nel concetto di persona tutto il mondo psicologico. Autonomia è la distinzione, l'essere in sé ed a sé (salvo la dipendenza da Dio), qualcosa di completo e di sufficiente, non parte d'altra cosa, non mezzo o strumento per natura di nessuno, salvo Dio, con natura, legge fondamentale, diritti e doveri basilari, finalità, definiti indipendentemente dall'essere e dall'agire di qualsivoglia altra creatura.

Autonomia nella razionalità significa intelletto e volontà autoderminantisi, ossia significa la libertà, che è senza dubbio il fastigio della persona.

La somma di queste note sono come un tratteggio che tutto all'intorno mette in rilievo emergente una stupenda e rispettabile grandezza. Nell'orbita della persona si agita un mondo, che sovrasta potentemente il mondo materiale inquadrato nella rigida disciplina delle leggi fisiche.

Fin qui l'idea filosofica o, se piace la parola, ontologica della persona. Qualcuno troverà tutto questo discorso abbastanza teorico: non ha poi torto, ma dovrà convenire che era pur necessario alla chiarezza dei fondamenti. Desidera con maggiore diritto un tratteggio più umano della «persona», che sarà bene egli contempli in un uomo ben definito e concreto. Quest'uomo può esistere – coll'aiuto di Dio – anche se nessuna altra cosa esistesse: perché egli sia, sia uomo e non altra cosa, sia questo uomo, presupposta la causa originativa e il concorso divino, nessun'altra cosa occorre. Se, sostenuto da quel concorso, egli rimanesse mentre il rimanente svanisse, sussisterebbe pienamente la sua natura, la sua legge, la sua finalità. Se tutto il mondo fosse unito contro di lui per strappargli un «sì» o un «no», egli rimarrebbe perfettamente libero di concedere o negare dispoticamente l'uno e l'altro. Forse è per questo che i martiri sono la più pura e la più coraggiosa espressione della personalità. Ecco che cosa è l'autonomia.

Queste considerazioni erano necessarie per veder quale mondo, quale roccaforte, quale riserva, quale riflesso divino, quale principato tra le cose terrene, quale cosa rispettabile sia questa persona–uomo, base e metro, principio e fine di ogni costituzione sociale e politica, la quale dinnanzi ad una simile dignità sente d'esser fatta essenzialmente per servire.

L'importanza

a) Anzitutto i diversi valori si dispongono in un ordine piramidale di cui la «persona» sta evidentemente al vertice. Il suo concetto stesso lo prova.

b) Tutto attinge valore e significato dalla persona. Il diritto non è altro che la sua autonomia che si traduce in capacità di avocare a sé e respingere da sé. La legge è espressione di persone, perché la sua formulazione intellettuale e la sua impostazione volitiva non le viene da qualche ente astratto od anche giuridico, ma dall'esercizio di facoltà in persone singole.

Le idee, le ideologie ed anche le false mistiche non discendono dalle nubi come cavalli platonici bianchi o rossi o verdi, ma si formulano nel cervello di singole persone. Perché diritti, leggi ed idee valgano e si attuino hanno bisogno del loro terreno; e questo è ancora la persona. Lo Stato può essere concepito come si vuole, con idee giuste e false, ma finisce sempre col coincidere con una o più persone, coi loro difetti assai spesso, raramente con le personali virtù.

Il soggetto della legge, del contratto, delle istituzioni, quindi della costituzione sociale e politica, è sempre l'uomo–persona. Gli umori soddisfatti e quelli insoddisfatti sono nelle «persone»; proprio nelle benevolenze e malevolenze, decidono d'un fatto concreto che si chiama «opinione pubblica» e, a lungo andare, pace o rivolta. È impossibile che questo mare non si muova, non mugghi, non roda la terraferma o non vi getti la ghiaia e i relitti; possiamo ignorarlo, ma è esso che col suo moto perenne decide dei limiti dei continenti. Ciò che ci costringe moralmente a rispettare la persona e la sua autonomia, dono di Dio, ciò che la vendica costantemente contro il sopruso è la sua razionalità feconda e immortale, che pensa, ricerca, vuole e decide.

La conclusione è limpida: tutto si misura e si colora nell'uomo–persona.

Questo non è l'individualismo

Rispetto alla persona e all'individualismo, non solo non sono la stessa cosa, ma sono antagonisti. Individualismo è pensare egoisticamente a sé senza il limite di una legge che impone doveri sociali. Rispettare la persona è rispettare la sua natura, che ha una legge prescrivente finalità e doveri sociali.

L'individualismo ignora e contraffà quel complesso di diritti, di

riflessi, di fecondità che invece irradia dalla persona. L'individualismo sostituisce il fatto al diritto; il culto della persona, sorgente del diritto, restituisce il diritto prevalente nella forza. La persona è una ricchezza – dobbiamo forse ancora dirlo? –, l'individualismo è una dichiarata miseria accentratrice. Rispettare la persona significa amare qualcosa da parte di tutti; aver dell'individualismo significa non rispettar nessuno. La persona – e lo vedremo – si sviluppa in società, l'individualismo si contrae in solitudine inumana e violenta. Non confondiamo dunque dei termini per farne mascelle di asino. Si vedrà subito come il concetto di persona sviluppa una morale di rapporti; si è sempre visto come l'individualismo si è beffato, nonché della morale, persino dei rapporti coi propri simili.

3. *Caratteristiche della personalità*

L'accorato appello del Pontefice è per una valutazione giusta o rivalutazione adeguata della persona umana.Sia l'uno che l'altro intento è raggiunto puntando sulle doti concrete elargite da Dio alla persona, nonché sulle conseguenze di questa. Tutto ciò in due sensi: occorre rispettare negli altri ed occorre rispettare in sé. Perché rispettare anzitutto in sé?

Ecco: c'è un divario tra persona nel senso fisico (quello descritto sopra) e persona nel senso morale. La prima è una realtà in parte potenziale che solo la volontà, l'educazione e la virtù sviluppano; la seconda è lo sviluppo e la perfezione raggiunta attraverso un cosciente lavoro su se stessi. Difatti tutti gli uomini sono «persone», ma non tutti hanno una «personalità», sono se stessi; ciò è perché quello sviluppo non ha trasformato la capacità in realtà; qualcosa è rimasto invece latente, trascurato, sprecato.

Sarebbe un controsenso invitare tutti, uomini e istituzioni, Stato compreso, a rispettare la personalità, mentre nessuno la rispetta e la completa in se stesso.

Sarebbe una commedia. Abbiamo già visto che le doti fondamentali della persona sono: razionalità ed automonia.

L'uso della propria testa

Poiché la prima dote della persona è la razionalità, è necessario usarla e lasciarla usare. Senza di che non c'è rispetto della persona. Questo uso è una dote, un impegno, un prestigio.

Bisogna dunque usare della propria testa. Non è lecito affittare puramente e semplicemente quella degli altri, del giornale,

dell'ambiente, del club, dell'opinione in corso, della moda. Chi affitta non è «persona». Usare della testa, non affittare, è ponderare, esaminare, indagare ed esercitare, soprattutto nel vaglio delle cose che si ammettono, il senso critico. Chi beve tutto, chi accetta tutto, dietro raccomandazione del sentimento suo eccitato, dell'entusiasmo brillo, dell'impressione, senza cercare una ragione sufficiente, senza la pazienza obiettiva di convincersi sul sodo, non è persona. L'uso della propria testa non è universale. Vi sono dei limiti ragionevoli. Eccoli: non so tutto ed in quello che so devo dipendere da chi sa, non so bene e devo rifarmi a chi sa meglio; ho difetti di logica, di scienza, di visione e devo completarmi coll'umiltà che s'appoggia all'esperienza, al consiglio, alla luce, alla giusta autorità degli altri. Così sarò prudente, discreto e saggio. Ma tutto questo mi lascia un margine in cui io agisco, mi lascia un ufficio in cui io ragiono, sia pur conscio del mio poco valore, su quello che mi vien da altri; ripettando questo, salvo la prudenza e la saggezza, ma esercitando il mio lume intellettuale salvo la mia persona. L'umiltà e la coscienza di sé egualmente la salvano.

Bisogna lasciare che gli altri usino della propria testa. Il pensiero, la scienza, l'esercizio della sana critica onesta non si standardizzano. Gli uomini non si possono trattare come bambini ai quali si suggerisce cento volte al giorno: «di' buon giorno, di' grazie». Una delle cose più tristi della nostra età – almeno in taluni casi – sono i ministeri della propaganda, che dovrebbero informare il pubblico sulla verità, ed invece insufflano, orchestrano la menzogna sistematicamente, come se noi si fosse un branco di scemi. Quando al sistema limpido spontaneo della natura, figlia di Dio, e del suo diritto si sostituiscono i sistemi architettati in sostituzione, rossi o verdi che siano, è purtroppo necessario fare così. Tanto è vero che sono innaturali. Ma il lodevole proposito di lasciar altri usare della propria testa deve essere illuminato da alcune riflessioni, le quali inpediscono visioni strabiche e conclusioni ingenue.

a) La verità è una, l'errore è il primo danno della società: la difesa di quella, la remora a questo sono un supremo interesse comune. Ciò non è un limite alla «testa», ma una doverosa ed insieme caritatevole correzione di certi usi ed abusi.

b) L'ignoranza è grande, le idee storte innumerevoli: ciò invoca ad un certo punto l'aiuto, il coraggioso aiuto, l'opera educativa, l'orientamento saggio, l'organizzazione del servizio alla verità. Non oppressione, ma aiuto e qualche volta difesa cogli onesti mezzi legali. Rispetto, dunque, non oblío della verità sulle tare del peccato di origine tra gli uomini.

L'uso della propria coscienza

L'intelligenza in quanto giudica della moralità delle proprie azioni in concreto diviene «coscienza». In quanto è giudizio, direttiva, orientamento nell'iniziativa, la coscienza è insieme espressione tanto della razionalità che della autonomia. Sicché non si rispetta la persona che a prezzo di rispettare la coscienza, il suo esercizio, il suo dettame. Un uomo è persona tanto quanto agisce nella pienezza della coscienza propria senza affittare la coscienza del primo arrivato, dell'ambiente. Poiché coscienza è intelligenza, occorre aver presenti a suo proposito tutte le considerazioni prudenziali fatte or ora sull'uso della «testa».

Testa e coscienza sono penetrali nei quali nessuno, neppure lo Stato, può direttamente entrare. Anche i più grandi persecutori della personalità umana dovranno pur sempre fare i conti con questo insuperabile limite della loro invadenza.

L'iniziativa

La autonomia della persona è una dote che eleva la natura in cui quella vive, è anzi immanente nella natura, si identifica con essa, sicché è vero che l'autonomia tanto si estende e tanto vale quanto si estende e vale la natura. La quale è essenzialmente operativa e dinamica. Operazione ed autonomia danno iniziativa. Ecco una dote della personalità. Rispettarla significa dunque riconoscerle un margine congruo di libera iniziativa in tutti i settori. Questo principio di diritto naturale deve essere tenuto in conto da tutti i politici ed economisti, i quali faranno bene a non lasciarsi cogliere da nevralgie troppo ossesse o da visioni collettive ed astratte. Poiché in fin dei conti non è l'uomo per l'economia, ma l'economia per l'uomo.

C'è di più. L'iniziativa, che, come s'è visto, deriva dalla natura umana attiva e dalla autonomia, appunto perché segue la natura che è anche sociale, entra in questo campo. L'iniziativa sociale è l'associazione: ecco il diritto naturale di associazione, che sarà contenuto, controllato e limitato dall'autorità, ma che non può venire indebitamente ristretto e tanto meno soppresso.

Tutto ciò significa ricordarsi – proprio contro l'individualismo – che la persona–uomo si deve vedere nell'ambito e nel complesso sociale.

L'iniziativa va tenuta nel debito conto dall'uomo in se stesso. Quando ascolta i consigli della sua natura debole, gli è facile

spogliarsi dell'iniziativa per stendersi sempre sul canovaccio combinato da altri, dire e fare quello che fanno gli altri, accodarsi, supinamente imitare, mettersi nella corrente, farsi portare e non reagire mai. Con ciò egli diventa una stampigliatura banale, con ciò si spiegano le fisionomie impresse dall'ambiente, i caratteri vuoti, piatti, nulli. L'iniziativa è legata alla forza di volontà. È facile accorgersi che cosa questa conferisca alla personalità morale. Gli uomini «stampigliati» non rappresentano una negazione della libertà umana, chè forza di volontà e libertà sono elementi ben diversi e può mancare perfettamente il primo, mentre il secondo viene esercitato solo per scegliere liberamente sempre ciò che è più comodo, più facile, meno dispendioso.

La fisionomia personale

È segnata non tanto dai lineamenti esterni, quanto dal temperamento e dalle doti specifiche intellettuali, volitive, di sentimento, di gusto, di moralità, di religione. Quando ha un'impalcatura volitiva di costanza e di coerenza nella luce delle convinzioni profonde diviene carattere inconfondibile.

Il complesso fisionomico reca una inesauribile varietà fra gli uomini. La varietà reclama il libero sviluppo, la libera scelta delle carriere, mette in guardia contro il pericolo della troppa standardizzazione, dell'eccessiva organizzazione, dell'esoso assorbimento da parte della comunità.

Le doti postulano la loro cultura, il perfezionamento e lo sfruttamento. Ciò non è impegno solamente del singolo. Il rispetto concreto della persona esige che, da parte della società, le condizioni di vita si facciano sempre più tali da permettere studio, sviluppo, cultura, ascesa a chi ne ha il taglio, anche indipendentemente dalla sua posizione economica e sociale. Le scuole dovrebbero essere così umane e generose nell'accogliere tutti, anche i non abbienti, così inflessibilmente severe nel vaglio, da concorrere e discriminare finalmente nella società una vera gerarchia di valori. Questa solo è capace di correggere il difetto dell'altra gerarchia, quella dell'eredità di fortuna.

Osserviamo finalmente che ogni dote costituisce una legge divina particolare, in quanto, conferita dal Creatore, crea il dovere di raggiungere il più perfetto sviluppo. Non è mai un talento a discrezione, è un talento da restituirsi a Dio col massimo interesse. È

per questo che il senso naturale e cristiano vorrà il medico, il giurista, ecc. all'apice della perfezione non solo morale ma scientifica, tecnica, artistica. L'uomo deve correre tante vie quante sono le sue possibilità. Solo così è completo.

Il diritto di proprietà

Il diritto di proprietà è una immediata conseguenza della «persona». È importantissimo vedere questa connessione inevitabile e necessaria perché essa indica donde si possa dire in piena coscienza essere il diritto di proprietà un diritto di natura, indiscutibile, inalienabile quanto la natura.

Infatti. Poiché, come si è detto, autonomia e natura nella persona sono la stessa cosa, tanto si estende il raggio della prima quanto si estende il raggio della seconda. Ora la natura dell'uomo stabilisce rapporti necessari con le cose di cui l'uomo ha bisogno, non solo per la sua vita fisica, ma per l'indefinita capacità di operazione delle sue facoltà spirituali, le quali non si attuano senza elementi sensibili. A causa di tali rapporti alcune cose sempre, molte altre indefinitamente, a seconda che le circostanze determinano, vengono ad essere legate e vincolate alla persona. L'autonomia, che segue la natura, si estende allora anche a queste «cose», che, per i rapporti, rientrano in qualche modo nella personalità. Far rientrare tali «cose» nell'autonomia della persona significa che rimangono «avocate» ad essa con esclusione (distinzione) degli altri; il che, non escludendo il fine sociale delle «cose avocate» come non cessa d'essere sociale la persona, è precisamente il diritto di proprietà.

Esso è tanto vero e naturale quanto sono veri e naturali i rapporti necessari tra cose e persona, quanto è vero che tali rapporti fluiscono dalla natura, quanto è vero che l'autonomia si estende là ove s'estende la natura.

Conseguenze del diritto di proprietà

Gli elementi nei quali si vede il diritto di proprietà fluire dall'autonomia della persona, quindi dalla natura e da Dio autore della natura, sono troppo evidenti. L'uomo senza «cose» e senza tante «cose» quante ne può investire la sua capacità operativa (che è indefinita – di qui la indefinita, per sé, aumentabilità del patrimonio) non avrebbe affatto la dignità già descritta della persona, ma sarebbe un prigioniero.

Rimarrebbe un sovrano spodestato. *Homo sine pecunia imago*

mortis. Ed è inutile stare a blaterare il contrario con filosofemi, che si accettano solo quando non si capiscono.

Qui non facciamo questioni di parole o di definizioni e neppure di interpretazioni sul pensiero dell'uno o dell'altro grande scrittore. Ci interessano le questioni e non il loro lusso; e le questioni si risolvono con gli elementi obiettivi; *i quali affermano essere il diritto di proprietà un diritto di natura.* Il modo col quale sempre la teologia cattolica l'ha definito, rivendicato, tutelato in morale, come quello che non ammette eccezioni, se non per opera di un altro diritto parimenti divino; il modo con cui fu affermato nelle Encicliche papali; il modo con cui – anche a prescindere dalla qualifica terminologica – fu sempre trattato e preso a criterio nella tradizione filosofica e giuridica cattolica, non può lasciare dubbio alcuno ragionevole su tale ben ferma conclusione; *la quale, logicamente parlando, crediamo appartenere alla dottrina cattolica.*

Ciò posto, vediamo le conseguenze straordinariamente gravi dell'esser la proprietà un diritto di natura, così connesso col concetto e la realtà stessa di persona.

a) Non si salva la personalità se non si salva la proprietà. Questo, non solo perché la seconda è corollario della prima, come s'è visto; ma ancora perché l'uomo spirito è talmente legato e dipendente dall'uomo–materia che la sua stessa autonomia spirituale non sussiste integra se non s'estende a cose sensibili.

La difesa della proprietà ha una posta ben più alta che non alcune piccole o grandi cose materiali.

b) Il diritto di proprietà è intangibile: può nei casi particolari e contingenti venire limitato solamente dalla forza di un altro diritto di natura (p. e. la necessità sociale).

c) Qualunque sogno di ricostruzione sociale si fondi su uno strazio della proprietà privata contiene un elemento innaturale che è destinato a creare un ineluttabile disagio, grave di tragiche conseguenze, anche se può a prima vista presentare qualche successo brillante.

d) La eventuale limitazione della proprietà mediante l'assorbimento di essa e dell'iniziativa privata da parte della collettività, quando instesse per questo un pari diritto naturale, va considerata come eccezione e non come sistema ordinario. Quand'anche talune eccezioni dovessero durare un periodo storico, non acquisterebbero mai il carattere di cose ordinarie. La ragione sta in questo. Che la limitazione della proprietà può avvenire – come vedremo – solo in nome del bene comune, il quale non la reclama per sé, ma per ragioni accidentali; mentre la proprietà è in se stessa postulata dalla

natura. Non si confondano limitazioni della proprietà e limitazioni opposte alle sorgenti della ricchezza. Queste seconde per sé non limitano la proprietà, ma piuttosto il diritto di iniziativa. Il bene comune potrà in via contingente postularle, ma dato il loro carattere di «limitazione di un diritto naturale» non dovranno essere mai né arbitrarie, né ingiustificate, né intese come sistemazione ordinaria.

e) Non è opportuno stabilire delle quote di proprietà, sicché nessuno, per esempio, possa possedere capitale superiore alla rendita di 50.000 lire. A parte le considerazioni umoristiche di carattere tecnico, che si potrebbero fare, basta aver presente che l'autonomia della persona può stabilire rapporti indefiniti (vedi sopra) con le cose, sicché non mette per sé limiti al patrimonio. I limiti – ripetiamo– verranno contingentemente, tanto quanto lo postulerà in modo assoluto il bene comune.

f) Se il diritto di proprietà è postulato dalla natura è logico si tenda a procurare al massimo una proprietà anche modesta a tutti gli uomini. I quali tutti intendono in sé la voce della natura. Ed è bene ricordare che questa è la migliore difesa contro i forsennati rivolgimenti sociali. Un uomo ragionevole non odierà mai l'ordine che a lui pure ha assicurato un posto al sole.

g) L'eredità non è che la necessaria conseguenza dell'esercizio di proprietà. Quanto dote di questa è la donazione tra i vivi, altrettanto lo è la disposizione in caso di morte. Ossia: il diritto di testare, colla conseguenza logica di ereditare, coincide talmente col diritto di proprietà che è tanto naturale quanto quello.

Non può essere quindi toccato più di quanto è intaccabile il diritto di proprietà. Tutto è troppo collegato. Ciò vale dell'eredità per testamento: parrebbe non valere per l'eredità *ab intestato* (senza testamento). Ma questa beneficia per lo meno della analogia con quella; inoltre è legata al concetto naturale di unità e continuità fisica, morale, ideale e personale delle famiglie.

È verissimo che il diritto d'eredità mette al mondo una quantità di molti privilegiati, di orgogliosi inutili, di insulsi fannulloni, di viziosi parassiti, ma non per suo difetto, bensì per il cumulo di difetti con cui gli uomini guastano e non moderano le buone istituzioni.

Tutto ciò potrà suggerire molti ed opportuni provvedimenti, legittimati da vere esigenze assolute del bene comune, ma non potrà giustificare la negazione draconiana di un istituto di natura, proprio quello che più di tutti garantisce alla società uomini che non debbano sempre cominciare da capo. Le esplosioni generose e precipitose possono far dir cose che la serena razionalità non approva.

h) Finalmente la proprietà è la sola che può garantire alla persona (di cui è conseguenza) la indipendenza effettiva, ossia l'autonomia pratica. Non è dignitoso per l'uomo che debba tutto ricevere da altri, sia pure dallo Stato e sia pure per legge motivata dalla volontà del legislatore, ma non dal diritto della persona. Egli deve poter badare a se stesso, disponendo di se stesso. Senza una proprietà è chimerica l'autonomia, è, almeno parzialmente, uccisa la personalità. Ogni uomo deve tendere, e vi tende di fatto quando ha la coscienza di sé, a non aver bisogno dell'orfanotrofio, dell'ospedale, della colletta caritativa, del qualunque ente assistenziale, sia pure la maternità e infanzia. Tenderà a percepire i frutti delle istituzioni assicurative, ma di quelle sa trattarsi di roba sua che gli viene restituita. L'uomo d'onore – e non di superbia – nulla teme quanto il dover stender la mano e chiedere l'elemosina. Abolite il diritto di proprietà e, se non proprio tutto, molto diventa elemosina.

È indegno pensare ad un mondo di mendicanti. Insisto su questo, poiché, se fosse abolita la proprietà privata, anche avendosi il dovere da parte di enti di dare determinate contribuzioni, queste, non essendo debite in nome di un diritto assoluto, rimarrebbero sempre, anche ad onta del titolo di lavoro, delle palliate elemosine.

Tutte queste conseguenze del diritto di proprietà non fanno che ricordare un principio: l'uomo persona è talmente subordinato al suo corpo, quindi ai beni fatti sensibili, che senza di essi rimane frustrata di fatto l'autonomia della sua stessa persona. Ora al mondo non ci sono, interessanti per noi, che degli uomini, delle persone. Il rimanente non è che un riflesso, derivazione, ombra di quelle. Che è mai che dobbiamo preferire, l'uomo o la sua ombra? La grandi parole non danno corpo alle ombre.

Ecco il pensiero del Santo Padre: «La dignità della persona umana esige dunque normalmente come fondamento naturale per vivere il diritto all'uso dei beni della terra a cui risponde l'obbligo fondamentale di accordare una proprietà privata possibilmente a tutti».

4. *I nemici della personalità*

Elenchiamo qui i principali.

a) Il peccato. La legge di Dio rappresenta la più sapiente conservazione dell'armonia interna ed esterna dell'uomo. L'ha fatta Colui che ha creato l'uomo e sa bene commensurare tra loro le cose. La legge è la disposizione migliore alla conservazione ed al raggiungimento perfetto del fine. La legge divina è lo scettro

trasferito dal dispotismo dei sensi e dei miraggi irrazionali alla persona. Nessuno serve come quando pecca: nessuno si deforma come allora.

La legge di Dio è dunque la grande tutela della personalità; il peccato che la viola è il primo nemico della persona, del suo ordine, del suo perfezionamento, del suo valore sociale.

b) L'eccessiva imitazione. L'autonomia personale porta – chi non lo vede? – ad essere «se stessi». Non dunque una stampigliatura, una brutta copia, una pura imitazione. Persona ed eccessiva imitazione idiota si oppongono tra loro come il giorno e la notte. Parliamo di eccessiva imitazione: accogliere il buon esempio, saper cumulare, servirsi dell'utile confronto con gli altri, tener l'occhio ai modelli, ai pionieri, ai coraggiosi, ai Santi è altra cosa: quella è necessaria imitazione.

La mancanza di coscienza della libertà degli altri – e molte convenienze sociali presso di noi ne peccano – finisce col moltiplicare la forza del rispetto umano spingendo ad imitare in tutto supinamente e spesso bestialmente. Il mondo della moda e delle mode, gli ambienti fatti di sciocchi garruli, di facili irrisori, di annoiati esibizionisti , sono eccellenti per trasformare gli uomini e le donne in macchine di imitazione. Il cosiddetto mondo brillante ne è un'officina e ben pochi se ne salvano.

Dal punto di vista strettamente sociale si osservi che tutte le forme troppo spettacolari della tirannia di certa propaganda orchestrano proprio la supina imitazione.

c) L'eccessivo ordine. L'ordine è buono e necessario, ma per gli uomini che sono essenzialmente liberi e dotati di una inestinguibile iniziativa intellettuale non può andare al di là di un certo limite. Altrimenti diventa geometria, formula, meccanica, automatismo insensato, bagno di incoscienza, ossia morte della personalità. Quando s'ammira una parata in cui tutti sono vestiti allo stesso modo, camminano allo stesso modo, si scaldano allo stesso modo in movimenti complessi ma armonizzati, tutto è a base di segnalazioni elettriche, di scatti automatici, con maestri d'orchestra e folla di cerimonieri; si può anche rimanere entusiasti e per qualche istante sognare un mondo in cui tutto cammini come in quella parata . Ma la vita è un'altra cosa ed ognuno esperimenta che, se la parata serve agli occhi , il qualunque umile momento della vita stessa postula di poter fare quanto pare e piace sia pure in un onesto margine. La scelta non è dubbia: al refettorio ognuno preferisce la propria sala da pranzo, al dormitorio la propria camera da letto, al campanello il

canto del gallo o altro di libera elezione, all'uniforme il proprio vestito.

Abitualmente, s'intende! Nessuno ama salutare sempre al segnale d'attacco, marciare in formazione e chiedere come in collegio a qualcuno il permesso di fare quello che occorre. Troppe gerarchie, troppi uffici, troppe burocrazie, troppi permessi, troppi ordini fanno un mondo da operetta, in cui si sta bene per qualche ora, dopo di che tutti sbuffano e non ne possono più. L'errore sta nel voler utopisticamente universalizzare quello che è eccellente per un varietà, per l'ora della siesta, per il giorno di vacanza, per la cerimonia delle particolari occasioni, per la fiera dei baracconi. Gli ingenui che commettono quell'errore e sognano ordine su ordine, organizzazione su organizzazione, cataplasmo su cataplasmo, cerotto su cerotto applicato al povero mondo certamente matto ed artritico, sono in numero non disprezzabile. Ma il troppo ordine uccide l'uomo che è libero. Poco dopo muoiono anche i sistemi immortali.

d) L'eccessivo limite. Il «limite» cui alludiamo è quello della legge e del precetto. Troppo dell'una e dell'altro sono invasione indebita nel campo lasciato alla libera elezione umana, riducono l'autonomia, la persona. Il voler regolare proprio tutto e in tutti i particolari è mania pericolosa, è ossessione frenetica, è solletico di reazioni violente.

La sapienza del legislatore è quella di legiferare il meno possibile, ossia non oltre quello che è veramente richiesto dal bene comune; l'arte di comandare è anche quella di servirsi il meno possibile dell'autorità. Questo non è liberalismo, è solo misura; neppure è debolezza, è solo discrezione. La discrezione nel regime degli uomini è la prima forza, dato che la legge non entra in loro a spintoni e bastonate ma solo per un fatto intellettivo e volitivo, per un fatto di convinzione morale.

e) La superficialità. Con essa non si raggiunge mai il secondo piano delle cose, quello più vero. La caratteristica della persona – l'abbiamo pur visto – è la razionalità. Ufficio dell'intelligenza è entrare nella realtà: *intus legere*. Non rimane dunque quello che deve essere, se non scende in profondità. La superficialità, col decoro dell'intelligenza, toglie il decoro alla persona. La superficialità dei singoli diventa superficialità degli ambienti, dell'opinione pubblica: è una piaga sociale, è l'abdicazione collettiva dei diritti della persona. Allora hanno buon gioco gli avventurieri, i mestatori che fanno poi in sè collezione di diritti altrui.

f) La banalità. È la consuetudine con le cose volgari, con la maleducazione. Permea lo spirito, il criterio, il modo di parlare. Vi si giunge comodamente per la via della trasandata povertà, per il costume della miseria, per il connaturato senso del bisogno e dell'inferiorità. Insomma avvicina al materiale in tutti i sensi: è parziale morte dello spirito, della sua elevatezza, finezza e dignità. Con lo spirito muore la persona. Questa turba che cammina tra un lazzo e l'altro, tra una ostentazione impudica ed un gesto carnale, tra il consueto gesto appropriatore d'egoismo felino ed il viso stemperato e sciolto, forma una visione funebre. Tutta questa gente che, così, chiusa e ristretta nella vita dozzinale, più dozzinale ancora per i rivoltanti confronti, non ha più bisogno di bastare a se stessa, ma ha imparato ad essere un popolo d'un immenso orfanotrofio (è la gloria dei regimi materialistici qualunque nome portino) e attende sempre da qualcuno la sua misera pappa, e il suo divertimento, il mezzo per dimenticare e non pensare, che mette al mondo figli per avere un sussidio, fa una profonda pietà. È la pietà che si prova ai funerali allorché è morto un padre e rimangono dei figli di nessuno. Ai tempi antichi la politica del «panem et circenses» fece questa folla banale, ai nostri... molti hanno la tentazione di ricominciare.

5. *La drammatica scelta: o persona o cose*

Le considerazioni condotte fin qui fanno intendere quanta ragione vi sia nella affermazione del Papa, per cui la persona ed il suo rispetto si trovano al centro delle quistioni umane.

I termini della scelta

Tutto ha concorso a delimitare nei contorni l'assoluto e sovrano risalto della persona.

In opposizione si fa rimarcare quello che è non–persona, le cose, concrete ed astratte, individue e collettive, sostanze e accidenti, azioni e passioni. Tra queste cose stanno il progresso e l'organizzazione, la macchina, la tecnica, la produzione, il consumo, il commercio, l'industria e, meglio, l'industrializzazione di un Paese. «Cose» tutte che costituiscono un miraggio particolare, elettrizzano, fanatizzano.

Ora la persona da una parte, queste «cose» dall'altra, sono i grandi termini della scelta. Il mondo avvenire è chiamato a operare questa scelta: qui sta la sua più grande crisi, la sua più veemente tentazione, il più fatale pericolo.

Quale dei due termini?

Ma è così grave la scelta? Perché è grave? Forse che la scelta d'un termine rappresenta la morte dell'altro? Persona e cose sono certamente entrambe necessarie alla vita del mondo.

È vero: un termine non esclude l'altro di per sé, anzi il secondo è per il primo. È l'esagerazione mostruosa dell'uno che può uccidere l'altro; è in ragione di questa elefantiasi che la scelta si fa greve ed il pericolo fatale nel suo errore.

Supponiamo tra le «cose» si adori il progresso, l'ideale di una organizzazione industriale super-potente in ordine alle trasformazioni stesse dell'economia e in ordine ad una supremazia, o almeno ad una contesa politica. Supponiamo che a questo ideale, cui taluno potrebbe ritenere legata l'età dell'oro, la gloria della patria, la conquista di un'egemonia mondiale, si intenda – e a tal punto è logico – sacrificare tutto. Ecco allora i sistemi bestiali per il rendimento dell'uomo, ecco il calcolo delle masse come numeri, ecco l'automatismo, ecco l'oblio della ragion morale, dei diritti della cultura e della umanità, ecco, ove occorra, il mondo fatto caserma, ecco la ragion suprema d'un progresso senza volto e senza nome travolgere tutto. Che rimane dell'uomo persona? Nulla. È un mostruoso pleroma in cui tutto si inabissa. A questo punto è chiaro che il secondo termine uccide il primo.

Che significhi uccidere il primo termine

Sacrificare la persona umana è capovolgere il mondo. No, non è l'uomo fatto per le cose, ma le cose sono fatte per l'uomo. Non è l'uomo per l'industria, per la grande industria, per l'esaltazione fanatica del potere politico che uno Stato acquista col dominio della grande industria, ma sono, al contrario, l'industria e lo Stato stesso per l'uomo. Non è l'uomo per i fatti superficialmente splendidi come sono i primati, ma sono i primati per l'uomo. Dio ha fatto le cose del mondo per l'uomo, la saggezza umana non può spingere le cose in senso inverso, se non a prezzo di diventare pazzia rovinosa. Che sarebbe un mondo pieno di officine superbe ove le macchine imperassero col volto di ferro e l'espressione senza pensiero e senza amore, ma gli uomini fossero ridotti all'alveare, al formicaio, all'arena del mare senza libertà, senza valore, senza cielo, senza terra? Che sarebbe se le grandi ragioni di questo progresso sottraessero i figli alle madri e la maternità fosse la fabbrica a sua volta dei figli per le macchine, e queste ancora chiedessero il sangue, la guerra per

esplodere verso la produzione o per spezzare a questa qualche barriera?

È forse giunto il momento in cui l'uomo deve capitolare innanzi alle «cose» di suo dominio? Non sarebbe questa forse l'ultima nemesi al suo orgoglio?

Ma dunque che si deve scegliere?

La tentazione

La scelta è angustiosa. La guerra iniziatasi il 2 settembre 1939 ha inasprito l'imbarazzo. Gli Stati, che hanno sacrificato tutto – così ragionano taluni – alla loro industrializzazione, hanno rivelato una potenza meravigliosa e suggestionante, alla quale gli eventi devono fare largo. Chi ha detto così ha concluso troppo presto. Dopo che la Russia fu in grado di inferire dei colpi ben duri al suo grande avversario alcuni ingenuamente pensarono che a questo mondo per esser qualcosa bisognasse assolutamente imitare la Russia. Chi ha detto così si è dimenticato per lo meno la metà dei dati di fatto. Dopo che la resistenza industriale nella guerra parve indicare una intelaiatura economica superba in Russia, molti si chiesero se per caso nel mondo civile non si fosse sempre sbagliato e solo, invece, tra le steppe si fosse visto giusto. Costoro devono aver dimenticato che cosa sia solo una parte del benessere umano. Costoro, se avessero visto un orso ammaestrato ballar per bene, avrebbero con la stessa logica potuto concludere esser meglio far l'orso che non l'uomo. Il sogno, il grande sogno di mettere a posto questo gregge umano, inquadrandolo nel ferro, per correggerne il poco valore col ferro e sentir risuonare ovunque e solo l'immensa opra, dalle immense cifre, questo sogno ha la sua suggestione.

Allora si dice: è necessario per ciò collettivizzare? Si collettivizzi. È necessario sottrarre dei diritti, della proprietà, accentrare per raggiungere nella condensata manovra lo sforzo propulsore immenso? Ebbene si sottragga, si elenchi, si accentri. È necessario che l'uomo non pensi, non adori Dio, non abbia un ambiente morale, non sia puramente padre, puramente figlio...? Ebbene sia automa, sia empio, sia sacrilego, sia adultero, sia bastardo!

La scelta

Dunque che si fa? La verità obiettiva, la logica indice della gerarchia dei valori, la parola sicura del Papa rispondono: *anzitutto salvare la persona*; le cose per l'uomo, non l'uomo per le cose; le cose assunte e

misurate dai bisogni dell'uomo, non l'uomo misurato dalle esigenze delle cose. Insomma, se la troppa industria, il troppo trionfo del progresso materiale chiedessero la testa dell'uomo, tra le cose e l'uomo non c'è da esitare, si sceglie l'uomo.

Questa è la vera grande scelta del domani. Noi sappiamo per che cosa optare.

Questa indicata opzione, netta, precisa, evidente nella sua intrinseca ragionevolezza, costituisce un principio fondamentale, assoluto ed inderogabile, una posizione irremovibile dalla quale si ha il coraggio di animosamente difendere fino all'ultimo l'umano equilibrio del domani. La voce del Papa è l'unica che abbia veramente posto il problema e l'abbia risolto. Il criterio formidabile che si leva dalla scelta impedisce di cedere a sogni chimerici, a patteggiamenti con forme politiche il cui dolce belato si sa fare tanto innocente e che tanto invece logicamente sfociano nel mostruoso capovolgimento anti–umano. Lo stesso criterio rende attento a porre nei programmi le – in fondo – ridicole offe che appartengono in sostanza proprio a quanto la coscienza umana e cristiana respinge. È essenziale ridurre i grandi dilemmi alle poche inequivocabili parole, nette, ischeletrite, per evitare i contorni vaghi nei quali finisce tanto l'inutile buona fede degli ingenui, quanto la criminale mala fede dei truffatori. Anzitutto: *salviamo l'uomo*.

Ricordiamo che la persona col suo essere creato tale da Dio, con la sua fisionomia e i suoi diritti, coi suoi rapporti e le sue finalità ugualmente segnati da Dio, rappresenta una legge, su cui tutto deve essere misurato, criteriato, magari espunto, coraggiosamente contro ogni immediato interesse e contro ogni rispetto umano, esattamente come ci si deve comportare con le grandi leggi del decalogo divino.

III.

IL LAVORO

Non è possibile staccare il concetto del lavoro da quello della personalità. Ciò per due motivi fondamentali. Anzitutto: perdendo di vista la persona che genera di per sé il diritto di proprietà, il lavoro può apparire come l'unica sorgente della proprietà stessa, l'unico titolo per aver diritto a vivere . Il che è falso, non solo perché i diritti personali sono anteriori al lavoro, ma perché questo equivarrebbe ad affermare un mondo meccanico, materialistico e senz'anima. Si vede qui dove abbia origine la celebre affermazione: essa parte dalla misconoscenza della personalità.

In secondo luogo il lavoro; anche agli effetti del salario, il trattamento adeguato al lavoratore non potrà mai esser valutato con verità e con giustizia se non su questo criterio: il lavoratore è persona. Fuori di questo punto di vista la questione del salario è – a voler esser logici – la questione del quanto di biada da darsi al cavallo o all'asino.

1. *Il pensiero del Papa sui problemi del lavoro*

Ecco i punti salienti dedicati al lavoro nel messaggio papale:

a) Il lavoro è *« il mezzo indispensabile al dominio del mondo, voluto da Dio per la sua gloria* (fine immediato o relativo e fine ultimo o assoluto). *Ogni lavoro possiede una dignità inalienabile e in pari tempo un intimo legame col perfezionamento della persona».*

b) Dalla *«nobiltà morale del lavoro»* derivano *«conseguenze pratiche. Queste esigenze comprendono, oltre un salario giusto, sufficiente alle necessità dell'operaio e della famiglia, la conservazione ed il perfezionamento di un ordine sociale che renda possibile una sicura se pur modesta proprietà privata a tutti i ceti del popolo, favorisca una formazione superiore per i figli delle classi operaie particolarmente dotati di intelligenza e di buon volere, promuova l'attività pratica dello spirito sociale nel vicinato, nel paese, nella provincia, nel popolo e nella nazione, che, mitigando i contrasti di interesse e di classe, toglie agli operai il sentimento della segregazione con l'esperienza confortante di una solidarietà genuinamente umana e cristianamente fraterna».*

c) *«Il progresso e il grado delle riforme sociali improrogabili dipendono dalla potenza economica delle singole nazioni».*Ma oltre questo si impone *«uno scambio di forze intelligente e operoso tra forti e deboli»* in modo che si abbia a compiere *«una pacificazione universale».* Questo è

un chiaro richiamo alla necessità di risolvere le questioni del lavoro anche con gli accordi internazionali, in quanto solo una certa omogeneità può garantire efficacia ed evitare pericolosi sbilanci.

d) «*L'operaio... non venga condannato ad una dipendenza e servitù economica, inconciliabile con i suoi diritti di persona. Che questa servitù derivi dal prepotere del capitale privato o dal potere dello Stato, l'effetto non muta, anzi sotto la pressione di uno Stato che tutto domina e regola l'intera vita pubblica e privata, penetrando fino nel campo delle concezioni e persuasioni della coscienza, questa mancanza di libertà può avere conseguenze ancora più gravose come l'esperienza manifesta e testimonia*». Con ciò è ben chiara una cosa: l'economia del socialismo di Stato non favorisce l'operaio, bensì lo deprime e lo degrada.

e) Oggi, nel mondo operaio « *è calma apparente*».

Analizzando accuratamente tutto il Messaggio nella questione che riguarda il lavoro, un punto emerge: i problemi del lavoro non investono semplicemente delle bocche da sfamare, ma tutto l'uomo con tutti i suoi diritti.

Anche qui il pensiero del Santo Padre dà indicazioni ben gravi sulle quali è necessario riflettere e che occorre sviluppare.

2. *L'idea del lavoro*

Quest'idea diventa piena, vigorosa e umana nel messaggio papale. Vediamolo.

Il lavoro non è solo uno sforzo cerebrale e muscolare (concezione materialistica), ma è attuazione di una persona, è mezzo al dominio del mondo, è perfezionamento del lavoratore, è base – non unica e non prima – di una serie di diritti, i quali ne fanno elemento cosciente, operante e rispettabile della compagine sociale. Il lavoro ha una finalità immediata e trascendente nella gloria di Dio.

Pertanto esso non fa parte solo di un ordine economico, ma, ed a più forte ragione, di un ordine morale ed eterno. Così non è solo oggetto di considerazioni economiche, ma è oggetto di considerazioni morali ed umane. Il lavoratore non è solo una cosa che produce e consuma, ma un uomo completo che vive ed ha diritto di vivere. Non tutto del lavoro si traduce con delle cifre; il più trascende la materiale aridità delle cifre. Questo è il concetto umano del lavoro. Tale concetto è l'unico vero ed obiettivo poiché sorge dalla considerazione adeguata (complessiva) di tutta la realtà dell'uomo. Da tale concetto umano discendono importanti conseguenze:

a) Il lavoro non è una pura espressione materiale valutabile al par delle pietre o dell'energia elettrica; esso ha qualcosa di più,

precisamente quanto gli deriva dalla dignità spirituale della persona. Non è quindi una pura «merce», né può esser soltanto soggetto ad un computo di resa materiale.

b) Di conseguenza – e cioè per la presenza di un elemento trascendente la materia – il lavoro umano non può essere considerato dal solo punto di vista utilitario. Tale punto di vista è l'espressione economica del concetto materialistico del lavoro. Sicché non è possibile imporre indefinitivamente taglie e sforzi al lavoro col puro intento di ottenere di più. Esiste un limite che è segnato dai diritti della persona e reclamato dall'umanità.

c) Non può allora tollerarsi il lavoro che abbrutisca l'uomo. Neppure è morale un'idea di lavoro in cui l'uomo sia semplice strumento.

d) Non è l'uomo per il lavoro, ma il lavoro per l'uomo ed il suo perfezionamento. Il criterio a giudicare del trattamento non può essere unicamente l'incremento della produzione e del guadagno; tale criterio va contemperato – e quanto! – col criterio dell'umanità.

È ovvio che tutto il concetto umano del lavoro dipende dall'idea dignitosa della persona umana. Il senso cristiano accoglie ed eleva quel concetto, dopo averlo strenuamente difeso: gli mette accanto la dolce figura del Cristo lavoratore, per cui la redenzione del mondo e la sua fecondità si lega al lavoro, lo nobilita con un'umiltà che ha tutto e solo il fastigio della verità; lo impreziosisce coll'amore; gli dona una capacità nuova ed universale per la dottrina del merito e della comunione dei Santi; lo attrae in una vita interiore dai fulgori intensi e dalle indefinite possibilità.

Il concetto materialistico del lavoro

Di contro all'idea umana e cristiana del lavoro sta quella materialistica. Non c'è soffio d'anima nell'uomo, non c'è dignità corrispondente nel lavoro, al quale rimane d'esser misurato in questi due soli parametri: sforzo e resa.

Gli uomini che parlano da tale angolo di visuale sono o incoscienti o ipocriti quando elogiano il lavoro e ne fanno l'apologia. Esso non è diverso dal lavoro dei muli, dei buoi o degli animali abilmente ammaestrati. Se riescono a parlare del lavoro in modo attraente, ciò è perché, dinnanzi alla reazione spontanea degli uomini, capiscono di dover per il momento non manifestare l'ispirazione materialistica, di doverla invece orpellare. Ma si dovrebbe pur essere logici: perché aver per gli uomini più attenzioni di quante se ne abbiano ai muli ed

ai buoi, se in fondo il loro lavoro è considerato alla pari del lavoro di questi? È vero però che la differenza si salva nelle parole: in realtà il trattamento che le concezioni e i regimi materialistici fanno al lavoratore si salva dalla crudeltà unicamente per la forza della paura.

Le conseguenze del concetto materialistico del lavoro sono chiare. L'organizzazione scientifica del lavoro, in cui F. W. Taylor fu un grande teorico, nelle conclusioni e nelle applicazioni di molti diventò tutt'insieme una caccia all'uomo e un maglio persecutorio per la vessazione e la distruzione della persona umana.

L'America diede l'esempio: qualcuno imitò anche in Italia. Nella concezione materialistica del lavoro la massa operaia finisce con l'essere semplicemente una massa da manovra; qualora le esigenze industriali lo imponessero, il lavoro non conoscerebbe più né regole di umanità, né trattamento di giustizia. Poiché il freno è rappresentato solo dall'interesse, dalla convenienza, dalla paura. E tutti sanno che i deboli hanno poco da fidarsi di tali protezioni.

Le due concezioni morali del lavoro stanno di fronte: sono due mondi inconciliabili; la prima vuole l'uomo nobilitato nel lavoro, la seconda non sa che farsene dell'uomo e vuole solamente il lavoro. Nella seconda tutto fatalmente si oscura, salute, diritti, famiglia, dignità, libertà, perché una mostruosa elezione ha scelto l'utile, puramente l'utile.

La questione sociale in fondo si riduce a tutto questo. Il marxismo o rinnega i suoi princípi materialistici o deve ricadere in teoria ed in pratica nella concezione materialistica del lavoro, la quale, anche se si parla di benessere del popolo, strappa al popolo l'unica vera, solida e costante ragione per cui deve essere trattato bene;e non vede nell'uomo in fondo qualcosa da retribuirsi oltre lo sforzo fisico e null'altro da rispettarsi che i diritti del suo stomaco e del suo corpo. Si cerca di mascherare la dura realtà d'una concezione materialistica del lavoro con molti eufemismi e con discorsi sviati, ma è necessario accorgersi per tempo del gioco.

Conclusioni dal concetto cristiano di lavoro

Posto che nel lavoro c'è l'aspetto materiale più quello, ben maggiore, derivante dalla realtà e dalla dignità della persona umana, si hanno alcune conseguenze:

a) Il salario va proporzionato oltre che allo sforzo ed al rendimento anche ai bisogni della persona.

b) Oltre il salario , altri diritti vanno riconosciuti alla persona dell'operaio, il quale col suo lavoro non solo provvede alle necessità,

ma è parte viva dell'organismo sociale. Vedremo subito e meglio il valore di queste conclusioni.

c) Sorgente del diritto dell'operaio è allora non solo il lavoro, ma ancora e più la personalità sua. Ciò che basta a dimostrare non essere unico titolo giuridico per la proprietà il lavoro, come taluni si affannano a vociare; aversi bensì degli altri titoli contenuti nell'autonomia della persona (occupazione, accessione, ecc.). Quanto è vera questa, altrettanto è vero che è legittima la proprietà sorgente dal lavoro, come quella sorgente da altre forme di acquisizione. Del resto non ci vuol molto a comprendere che col solo titolo del lavoro una parte del genere umano (i bambini e gli inabili, ad esempio) mai avrebbe il diritto di mangiare e che una gran parte della ricchezza dovrebbe o rimanere senza padrone od essere preda dello Stato. Sulla quale nefasta ipotesi abbiamo più innanzi espresso il parere del buon senso umano.

Le questioni del lavoro

Fin qui ci siamo preoccupati di fissare nell'adeguata idea di lavoro il principio ed il criterio atto a risolverne le questioni. Senza un principio teorico ben saldo (la concezione umana di lavoro), sarebbe ben difficile discernere ed ancor più difficile risolvere con saggezza e giustizia.

I massimi problemi del lavoro dal punto di vista sociale sono tre: la retribuzione al lavoro stesso, la partecipazione agli utili e la considerazione sociale in cui va tenuto e secondo la quale va trattato il lavoratore. I tre problemi si affacciano da sé anche solo per l'umana idea di lavoro esposta sopra.

Data l'indole del nostro studio ci fermeremo a questa indagine. Ma è doveroso ricordare che il lavoro o sotto punti di vista diversi da quello che ci preoccupa (che è morale o sociale) o per integrazione di questi stessi, pone altri e non trascurabili problemi.

Dal punto di vista del rendimento del lavoro , sorge il problema della sua organizzazione scientifica, in cui si tende a minimizzare lo sforzo e lo sperpero, spingendo al massimo il frutto ed ingegnosamente sfruttando quanto rimarrebbe altrimenti inutile. Certo, come si è prima osservato, questa organizzazione scientifica va contemperata all'umanità.

Dal punto di vista della protezione efficace dei diritti del lavoro e del lavoratore s'impone il problema sindacale e l'altro complementare dell'organizzazione internazionale del lavoro. C'è infatti una interdipendenza tra le varie comunità, che, come può essere sfruttata

ai danni del lavoratore, deve essere usata in sua tutela. Questo problema fu affrontato a Leeds nel 1916, a Stoccolma nel 1917, a Berna nel 1918; se ne occupò la parte XIII del trattato di pace nel 1919; sicché ne fu costituito l'«Ufficio internazionale del lavoro» a Ginevra. Sarebbe ingiusto negare i benefici – per quanto relativi – di questa istituzione.

L'argomento dei contratti di lavoro può rientrare nel problema sindacale. L'igiene del lavoro, il lavoro delle donne e dei ragazzi, l'eccessivo afflusso della donna al lavoro non domestico costituiscono serie apprensioni per quanti amano i propri simili. La divisione del lavoro invece – problema già prospettato da Platone fino a Beccaria e a Smith – interessa più l'aspetto tecnico che non quello strettamente sociale.

Modernamente una non disprezzabile corrente di studiosi afferma che il lavoro ha bisogno di indipendenza, di miraggio, di speranza e di conforto. Ciò è evidente nell'ampia ed umana idea che del lavoro dà Pio XII; ciò dovrebbe essere intuitivo per tutti; per alcuni a veder una verità tanto perspicua è stato necessario contemplar – e lungamente – i resoconti e le statistiche sul lavoro degli schiavi. I quali rendono meno. In realtà le due concezioni di lavoro che abbiamo messo a riscontro potrebbero esser qualificate così: lavoro da uomini, lavoro da schiavi. Oltre tutte le belle parole, in regimi materialistici il lavoro diviene sempre cosa da schiavi.

3. *La retribuzione al lavoro*

Si pensa per lo più alla retribuzione dovuta all'operario – salario –, ma è doveroso pensare pure a quella dovuta all'impiegato – stipendio –. La classe impiegatizia sta entrando in una crisi che forse non è minore della crisi economica e morale nella classe operaia. Va da sé che quanto diremo del salario deve essere esteso pure allo stipendio.

Criteri per il salario

Quali criteri per stabilire il salario? Essi sono enunciati con chiarezza nei documenti pontifici. Ma è bene richiamare prima la ragione intima. Il salario segue il concetto del lavoro. Nell'idea materialistica del lavoro gli elementi che formano criterio della retribuzione sono solamente lo sforzo fisico e mentale, nonché il rendimento. Nell'idea umana e cristiana la retribuzione va calcolata, oltreché su questi elementi, anche sul valore, sul diritto e sulle esigenze della persona.

Ché l'idea di lavoro si commensura anche e soprattutto da questa. Rimandiamo a quanto è stato sopra scritto. Ora è facile vedere l'intima ragionevolezza dei criteri stabiliti nel messaggio papale.

a) Il salario deve essere «giusto». In che consiste questa giustizia? Essa è salva quando corrisponde a tutti i diritti, i quali possono essere nativi e generati da fatti. Gli elementi di tale duplice natura da tenersi in conto sono diversi. *Lo sforzo, la qualità e le circostanze dello sforzo, il volume e la natura del rendimento* figurano certamente tra essi. Ma non sono i soli. L'insegnamento delle due grandi encicliche *Rerum novarum* e *Quadragesimo anno* ci conduce a tener conto di altri elementi e ciò a buon diritto, poiché in ogni questione tutti gli aspetti debbono esser tenuti presenti. Si tratta anzitutto delle possibilità dell'azienda, in quanto anch'essa deve vivere e deve garantirsi di che sopravvivere per non abbandonare l'operaio alla disoccupazione. Si tratta in secondo luogo della ragione sociale, per cui il salario vien considerato come un elemento collegato a tutto l'equilibrio dell'economia, sulla quale può influire in senso benigno ed in senso maligno, mentre proprio essa con la sua stabilità e sanità assicura l'ordine di benessere all'operaio. È in vista di questa giusta ragione sociale che i salari, come non debbono essere tenuti troppo bassi, neppure possono essere computati troppo alti. Infatti il salario troppo alto, e cioé eccedente i criteri detti sopra, è fittizio, provoca incapacità, anemie, arresti e collassi, i quali, se vanno a danno di tutti, si risolvono in un danno ben maggiore proprio per l'operaio. Frutto dei salari troppo alti sono infatti la crisi industriale, lo scompenso finanziario e la disoccupazione.

b) Il salario deve essere «*sufficiente alle necessità dell'operaio e della famiglia*». Notiamo anzitutto che questa «sufficienza» fa parte della giustizia del salario, poichè corrisponde ad un chiaro e preciso diritto esistente nella persona umana. Infatti il valore del lavoro «lo si misura» – e lo abbiamo visto – anche da essa. Ora il lavoro è il mezzo «di perfezionamento», quindi di sviluppo e di soddisfazione di tutta la personalità. La quale è protesa verso la formazione della famiglia, la esige, la contiene in germe. Le esigenze della persona non sono solamente quelle del puro individuo, ma ancora quelle espresse dal raggio in cui l'individuo completa se stesso. Il lavoro è il mezzo con cui l'uomo provvede a sé ed ai suoi in questo suo naturale sviluppo. L'esser «naturale» fa di tutto ciò un «diritto» inalienabile. Ecco perché il salario deve tener conto anche della famiglia. Ciò corrisponde al fatto che il lavoro è il mezzo con cui l'uomo provvede a tutto se stesso, anche al «se stesso» possibile padre e capo famiglia.

Il salario familiare – è bene ricordarlo – fu affermato e difeso ben prima che dagli altri dalla morale e dalla sociologia cristiana.

Quando si asserisce la giustizia del salario familiare, non si afferma che ogni operaio anche celibe deve essere retribuito come se avesse dieci figli. Si arriverebbe a delle conseguenze e a delle applicazioni paradossali. Infatti tutti vedono che qui il diritto teorico al trattamento «familiare» va contemperato col «fatto», ossia con la reale situazione dell'operaio. In essa si terrà conto che, anche se non ha ancora famiglia, ha il diritto di prepararsela economicamente; che, anche se l'ha e minuscola, ha il dovere di lasciarla aumentare secondo Dio vuole ed ha il diritto di prevenirne i casi avversi. Con ciò si comprende la necessità di graduare sotto questo aspetto gli stipendi col criterio di un minimo familiare aumentabile per assegni supplementari. Quest'idea è già opportunamente entrata in più nazioni nel diritto e nella prassi.

Il complemento del salario giusto

Tra le corresponsioni dovute al lavoro, oltre al salario, Pio XII mette «*la conservazione ed il perfezionamento di un ordine sociale che renda possibile una sicura se pur modesta proprietà a tutti i ceti del popolo, favorisca una formazione superiore per i figli delle classi operaie particolarmente dotati di intelligenza e buon volere, promuova lo spirito sociale* [...]».

Notiamo che non si parla di salario, bensì di ordine sociale; ne vedremo presto il perché. Quest'ordine sociale deve portare all'operaio tre benefici, che, complessivamente considerati, significano la possibilità aperta di migliorare indefinitamente la propria posizione sociale. È veramente questo il massimo respiro che si possa dare all'operaio: crescere. È questo tra i massimi incentivi morali che possono essergli inculcati, giacché possibilità non è realtà, mentre il passaggio dall'uno all'altro è stato legato all'intelligenza, al buon volere, alla sobrietà, all'economia, al buon senso, alla virtù.

Che sarebbe mai dare all'operaio un buon salario e farne però un prigioniero del suo stato? Fate che tutti possano tanto stimare la virtù che innalza e merita il giusto avanzamento sociale da stimare spregevole e ignobile l'odio di classe: nessuno odierà l'esistenza di situazioni superiori, poiché esse gli diventano «meta» e nel movimento ascendentale conferiscono il sano e gioioso dinamismo dell'esistenza. Bella consolazione quella del comunismo nel sentirsi tutti uguali, ma tutti ugualmente prigionieri di tale uguaglianza!

I benefici auspicati dall'ordine sociale sono dunque tre.

a) La sicura se pur modesta proprietà privata per tutti. La natura stessa delle cose la postula: infatti la destinazione primigenia di tutti i beni terreni, quella anteriore alla occupazione fatta da qualche singolo, è per tutti gli uomini. Tale destinazione rimane in qualche modo anche dopo l'occupazione legittima del singolo, tanto che nell'uso della proprietà privata quello deve sempre ricordarsi del carattere sociale di questa. Di qui si leva una potente indicazione della natura a richieder e per tutti, fin dove è possibile, un posto al sole.

Abbiamo già detto esser questa proprietà privata, aperta a tutti, il miglior stabilizzatore della pace sociale: nessuno vorrà rovesciare un ordine quando da tale ordine ha una porzione di beneficio che invece l'avventura fosca ed ignota non gli può assicurare. Ma è doveroso ricordare che il permanere della proprietà privata, non meno del suo acquisto, è legato alla sobrietà, all'economia. all'equilibrio spirituale, ossia ad un complesso morale.

b) La formazione per i poveri che possono rendere di più. Tutto ciò richiede una quantità di provvidenze che toccano il regime fiscale privandolo di cespiti normali ed aggravandolo di contribuzioni per la scuola. Non si tratta di cosa semplice, anche se l'iniziativa privata in regime di libera scuola può realizzare molto. Però non basta questo, anzi questo è l'aspetto più materiale del problema. È necessario che la scuola, oltre che un compito formativo e culturale, assolva un compito sociale; assumendo criteri severi ed irriducibili di eliminazione progressiva, che chiudano implacabilmente delle porte ai meni capaci ed agli inetti, qualunque sia la loro posizione sociale, e tutte le aprano ai valorosi della mente, del cuore, della volontà, dell'azione. È questo, forse, a conti fatti il solo mezzo per contemperare le eccessive fortune dovute all'eredità, le quali, pur essendo – almeno talvolta – oneste in se stesse, da sole sono manchevoli, in quanto consolidano troppe ed inevitabili situazioni di privilegio, congelano le diversità sociali, stimolano la lotta di classe ed inibiscono quel sano movimento della fortuna, per cui tutti possono animosamente operare e volenterosamente agire, senza lasciare ai più la disperazione d'esser prigionieri della miseria. Riteniamo che proprio il senso d'esser dei prigionieri dell'umiliazione sia la molla più forte dell'odio di classe. Non è la sola scuola che porta il peso di tale miglioramento nei figli delle classi operaie.

c) L'attività pratica dello spirito sociale. Si tratta della comprensione e della fiducia che apre la via alla effettiva collaborazione di tutti gli uomini onesti nella vita civile, nell'attività politica, nello sviluppo

culturale. Legislazione, educazione, sano tono di stampa e di propaganda, buona volontà di quelli che stanno meglio, istituzioni: tutto è affidato all'impresa di rifar uno spirito sociale in cui anche il povero possa sentire di essere «*qualcosa*» e «*qualcuno*».

Perché «ordine» e non «salario»

Può fare una certa impressione – l'abbiamo già notato – che Pio XII chieda una serie di benefici non per il salario dell'operaio, ma per l'ordine «sociale» da instaurarsi, promuoversi e perfezionarsi. Osserviamo intanto che il Papa quei benefici non li chiede direttamente al salario, però non esclude neanche il salario dal concorrere ad apportarli. Ecco le ragioni del linguaggio usato dal Santo Padre.

a) L'ampiezza di questi benefici è tale che non può esser garantita dal solo salario. Naturalmente anche esso ha la sua parte – ove è possibile secondo i criteri esposti sopra – a far sì che s'arrivi alla proprietà privata ed alle migliori realizzazioni per i figli valenti.

b) Commettere il raggiungimento di tali finalità al solo salario, sarebbe annullare altre forze che nella compagine sociale possono e debbono, a seconda dei casi, utilmente agire: tipi diversi di partecipazione agli utili delle classi più agiate, forme assicurative, libere forme cooperative, contributi statali, mutue, ecc...

Perché mai sul lavoro dell'operaio devono convergere oltre che il suo salario altre provvidenze la cui radice non sta nella sola azienda privata, ma in tutto l'«*ordine*»? Perché egli è fattore d'incremento non solo della sua azienda, ma di tutto l'«*ordine*» stesso; perché, come le cresciute possibilità della tecnica moderna hanno aumentato il raggio d'azione del capitale e le mete del benessere comune, così hanno parallelamente e proporzionalmente aumentato l'influsso, la necessità, il valore del lavoro. Lo scambio va dal lavoro a tutta la società; la restituzione deve essere da tutta la società al lavoro. È questo il concetto che a noi pare essenziale per la giusta impostazione di tutti i problemi dell'operaio.

c) Più o meno tutte le finalità in causa non sono raggiungibili che attraverso elementi spirituali e morali, che il salario, umile della sua realtà materiale, assolutamente non comporta.

Da tutte queste considerazioni una cosa si fa chiara: che la questione della retribuzione al lavoratore non è semplice e, soprattutto, non è solo questione materiale. Basta vedere il latente marasma sotto tutte le soluzioni ad ispirazione materialistica, ossia marxistica.

4. *La partecipazione agli utili*

Questa parola viene spesso pronunciata come quella che indica una integrazione del salario. Ma non pare sia sempre pronunciata con sufficiente cognizione di causa. Per tale motivo è più che opportuno chiarire alcuni punti.

La dottrina dei Papi

Non è difficile che in tema di partecipazione agli utili si faccia dire a Pio XII, soprattutto, quello che in realtà non ha detto. Pio XII non tratta direttamente l'argomento nel messaggio natalizio 1942, ma continua talmente in tema di salario il pensiero del suo Antecessore che non possiamo qui prescindere appunto da quello.

Ora le affermazioni della *Quadragesimo anno* di Pio XI a proposito di partecipazione agli utili si riducono a due. Le riportiamo testualmente. Esse riprendono e dettagliano l'argomento toccato da Leone XIII nella *Rerum Novarum.*

«Per questa legge di giustizia sociale non può una classe escludere l'altra dalla partecipazione degli utili». «E, da prima, l'affermazione che il contratto di offerta e di prestazione d'opera sia di sua natura ingiusto e quindi si debba sostituire col contratto di società, è affermazione gratuita e calunniosa contro il Nostro Predecessore (Leone XIII), la cui Enciclica *Rerum Novarum* non solo non lo ammette, ma tratta a lungo sul modo di disciplinarlo secondo le norme di giustizia. Tuttavia nelle odierne condizioni sociali stimiamo sia cosa più prudente che, per quanto è possibile, il contratto del lavoro venga temperato alquanto col contratto di società, come già si è cominciato a fare in diverse maniere con non poco vantaggio degli operai stessi e dei padroni. Così gli operai diventano cointeressati o nella proprietà o nella amministrazione e compartecipi in certa misura dei lucri percepiti».

La lettura di questi testi impone alcuni rilievi.

a) Non si enuncia come principio generale la necessità di una *specifica partecipazione* degli operai o impiegati agli utili *dell'azienda*; ma solo l'esigenza di una *generica* partecipazione delle classi meno abbienti agli utili, ai profitti ed al benessere delle classi più agiate.

Ora la diversità tra «*specifica*» partecipazione ad una determinata azienda» e «*generica* partecipazione all'utile e benessere delle classi ben più fornite» è molto grande; tanto grande che è pericoloso ed erroneo confondere l'una con l'altra.

b) La diversità sta in questo: con l'affermazione *generica* io ammetto molteplicità di mezzi per far partecipare agli utili, mentre non ne escludo nessuno e mi riserbo di selezionare tra essi secondo giustizia ed opportunità, come pure di dosarli e di contemplarli; con l'affermazione *specifica* io ne eleggo *uno* soltanto e non ho mezzo d'evadere se questo è imperfetto o almeno in determinate circostanze assolutamente sconveniente. Nel primo caso ho il mezzo, ne ho la scelta senza correre l'alea; nel secondo caso io rimango impegnato dall'alea stessa. È davvero il caso di ammirare la preveggenza e la prudenza con cui la Chiesa tratta tali questioni, gravi non solo dal punto di vista morale, ma altresì dal punto di vista tecnico.

Ma è bene spiegarsi meglio: lo faremo tra breve.

c) La partecipazione agli utili in senso specifico non è enunciata come legge generale, ma solo come «*cosa prudente* [...] *quanto è possibile*» e non da sola, ma come *contemperamento* tra contratto di lavoro e contratto di società. Contratto di società è appunto quello che determina la partecipazione agli utili in senso stretto e specifico.

Che pensare del contratto di società

La partecipazione agli utili in senso stretto implica questo: i dipendenti hanno diritto a dividersi una quota parte del profitto netto dell'azienda; hanno di conseguenza il diritto di inquisire e conoscere il bilancio per sorvegliare e tutelare l'integrità delle loro spettanze; diventano praticamente, almeno in un certo senso, dei soci del padrone.

Ci sono molti elementi da osservare con attenzione.

a) Anzitutto in linea di giustizia, esiste un diritto che renda legittimo di partecipare ai profitti? L'esistenza di un certo diritto parrebbe attestata dal fatto che Pio XI consente di contemperare il contratto di lavoro (sul salario) col contratto di società (partecipazione ai profitti). Il lavoro infatti dà al prodotto qualcosa che non è giustificato solo dalla materia prima e dalla macchina (cose del padrone), ma sta ben oltre; sicché non pare doversi qui applicare unicamente in favore del padrone il principio «res fructificat domino» (la cosa fruttifica per il padrone), dato che c'è un'altra *res* che dà qualcosa di specifico al prodotto. E quella *res* è almeno di alcuni, di molti operai.

Inoltre, anche a prescindere da ragionamenti, in molte industrie appare enorme la sproporzione tra il benessere che va comodamente al capitale, sì da farlo elefantiaco, e il sufficiente necessario che, sudato, scende al lavoratore. Questa sproporzione registra una anormalità innaturale.

Finalmente l'industria ed il suo capitale appaiono sempre più legati alla compagine sociale, in quanto senza lavoro non si attuerebbe e senza consumatori morirebbe; questo essenziale vincolo alla compagine sociale fa sempre più ripugnante il concepire l'industria in funzione smisuratamente egoistica. Questo rilievo non condanna né industria né capitale; avverte solo che si è certamente andati un po' troppo dalla parte dell'interesse ristretto dei pochi.

È il «troppo» che si deve correggere, non la cosa che deve essere abolita.

b) Ma perché abbiamo cautamente parlato di un «certo» diritto, di un «corrispondente» diritto? O è diritto o non è diritto. Certamente. Ma tutti ammettono che le espressioni debbono usare degli epesegetici prudenziali, finché il loro contenuto non è ben chiarito scientificamente in tutti i punti. Ora se la luce pare fatta abbastanza nel senso generico di *poter essere legittimo un partecipare ai profitti*, non è – a nostro modesto giudizio – altrettanto fatta su diversi punti e cioé: se le ragioni addotte (soprattutto la prima) valgono nella stessa misura proprio per tutti i salariati (manovali e braccianti, ad esempio); se sempre costituiscono un titolo di stretta giustizia o non piuttosto una ragione di semplice equità; se valgono sempre e solo nei confronti con la propria azienda o non piuttosto in rapporto a questa ed alla società intera; se non possono esser soddisfatte in un veramente congruo e generoso salario.

La questione, come si vede, è ancora delicata; molto se ne è parlato, poco se ne è scientificamente inquisito. Siccome dinnanzi a Dio noi possiamo fare applicazioni nell'ambito dei princípi certi, si vede quanta prudenza occorre qui, dove il sufficientemente sicuro è mescolato ancora coll'incerto. Ciò che, ripetiamolo, fa stimare la prudenza del linguaggio dei Papi, e stimola l'indagine degli studiosi. In certe questioni, col sentimento si correrebbe molto, ma non può essere questo l'arbitro, per quanto esso dia il presentimento e l'intuito della verità. Certo è questo: verificandosi le debite condizioni il contratto di società in contemperamento col contratto di lavoro è onesto, quindi si salda senza dubbio con una ragione di giustizia; è anzi, secondo s'esprime Pio XI, «*cosa più prudente che, quanto è possibile, il contratto di lavoro venga temperato alquanto col contratto di società*».

c) Altra questione è: se il contratto di società in sé e per sé sia universalmente opportuno. Si noti che il Papa ne parla invece solo come di un contemperamento. Se noi lo vogliamo studiare nel nostro presente ordinamento sociale ed economico, c'è da dubitarne.

d) Finalmente, l'uso esteso del semplice contratto di società può provocare una sperequazione e porre una nuova questione. La sperequazione sta nel fatto che i profitti delle aziende non sono gli stessi: accanto ad aziende dall'enorme giro di affari con pochi dipendenti stanno le aziende con enorme masse operaie, dinnanzi al cui numero si ridurrebbe a quote irrisorie il profitto dividendo. Ne nascerebbero categorie privilegiate e categorie praticamente diseredate, senza meriti o demeriti capaci di giustificare una tale violenta discriminazione. Ed ecco il nuovo problema: si dovrebbe andar alla ricerca di un metodo per livellare. Metodo e suoi strumenti non sarebbero realizzabili – il che è evidente – nell'ambito della singola azienda, occorrerebbe cercarli in istituzioni intermedie di raggio più vasto (Stati, sindacati ecc.), tramite casse di conguaglio e di compensazione. C'è qui un nuovo campo di studio.

Concludiamo:

- il contratto di società è onesto e «*più prudente*» in contemperamento al contratto di lavoro, purché si verifichino le necessarie condizioni;
- può anche esser, «*quanto è possibile*», consigliabile;
- non appare realizzabile in modo universale sia per i facili inconvenienti, sia perché dovrebbe essere completato da istituzioni intermedie.
- nessun dubbio può esserci – là dove sono possibili – sulla opportunità di tutte le forme cooperative.

La generica partecipazione agli utili

Eppur nessun dubbio può rimanere su questo punto: che le classi meno abbienti abbiano il diritto di partecipare agli utili delle classi più agiate. Ecco le questioni: poiché qualcuno dovrà «dare», chi potrà esser «qualcuno»? Quali sono i modi con cui può avvenire questa devoluzione di benessere?

a) Se è al bene delle classi abbienti che i poveri debbono partecipare, sono dunque le classi elevate quelle cui incombe l'onere di «dare». Il «dare» ha ragione d'essere là ove il capitale s'alimenta del lavoro. Anche fuori d'ogni contratto di società, pare dunque giusto che le aziende (con qualunque nome si chiamino) devolvano qualcosa del loro profitto a tale scopo, sempre nel limite del possibile e delle generali esigenze dell'economia. In altri termini, la partecipazione agli utili «*potrebbe*» forse attuarsi intanto sotto la forma di contributi sull'utile netto delle aziende. Non si può escludere a priori che il convoglio del benessere ai meno abbienti

prenderebbe la forma di tassazione qualora si verificassero tutte le condizioni entro le quali lo Stato può imporre tasse ad uno scopo determinato. Lo Stato stesso, nella misura in cui viene a disporre della ricchezza e secondo i criteri della giustizia distributiva, non può venir escluso dall'onere di aiutare le classi più misere.

In via generale è chiaro che le *sorgenti* della linfa da condurre alla zona economicamente anemica debbono essere fissate più o meno nell'ambito indicato, poiché non dà se non chi ha.

Naturalmente in concreto tutto questo va fatto osservando col massimo scrupolo le leggi della giustizia commutativa, distributiva e legale, nonché badando bene all'esistenza di un vero titolo giuridico obbligante al contributo. Non è qui ancor quistione del «*modo*» con cui si possa fare, ma del fatto che «*si debba fare*».

Questo è importante: poiché nessuno parteciperà se nessuno darà, qualcuno dovrà pur dare. E se è giusto che qualcuno partecipi, è giusto altrettanto che qualcuno dia; anche se noi abbiamo indicato in via di ipotesi soltanto chi potrebbe essere chiamato a dare.

Il difficile sta nel creare la mentalità che qualcuno deve essere meno egoista; posto che nessuno Stato ha il tocco di Mida, sicché non può certo raggiungere l'ideale del benessere dei poveri non chiedendo niente a nessuno. È necessario preparare colla convinzione molta gente a qualche sacrificio, che potrà essere negato solo nella sciocca incoscienza dei pericoli e dei rivolgimenti sociali forse incombenti.

b) La questione sul come realizzare la ricchezza da devolvere è ben diversa dall'altra sul come devolvere. Nell'ipotesi in cui non si generalizzi il contratto di società – e in tutti i modi moltissimi, specialmente nelle nazioni ad economia parzialmente industriale, ne rimarrebbero fuori – è chiara la necessità di ricorrere a istituzioni intermedie le quali facciano da collettori e distributori. Tale istituzione potrebbe essere lo Stato; è difficile però pensare sia esso solo in un regime sano e democratico. È preferibile la concorrenza armonizzata dello Stato (per la parte che esso solo può fare) e di altri enti minori (corporazione, sindacato, ecc.). Quanto alla forma di devoluzione degli utili, diversi possono essere i criteri: si può adottare il mezzo diretto fungibile delle comodità (contributo in danaro); si possono senz'altro fornire le comodità (case, opere di assistenza, opere d'utilità pubblica, di istruzione ed educazione, assicurazioni e pensioni). Criteri di assegnazione possono essere il titolo di lavoro, il merito, gli infortuni, il bisogno.

Tutto sarà dato con la coscienza di assolvere un debito; sarà ricevuto con la coscienza di avere un diritto. Senza questa correlativa

coscienza è inevitabile la divisione dell'umanità in boriosi e forzati benefattori e umiliati, fatalisti, mendicanti, parassiti. Tant'è vero che tutte le questioni sfociano sul terreno morale!

La partecipazione agli utili, comunque avvenga, dovrà attuarsi avendo innanzi il principio che là ove l'educazione, la sobrietà e l'economia fanno difetto è assai meglio fornire le comodità e il benessere, che non dare il mezzo per liberamente farselo. Nessuno ignora che molti, troppi, con più danaro in mano scialerebbero, rimanendo impenitenti al punto di prima.

Nuovi compiti

Il dovere della partecipazione degli utili nasce essenzialmente da un fatto. La civiltà meccanica e la tecnica moderna hanno collettivamente moltiplicato la ricchezza, ma, mentre tutti in modo diverso hanno concorso a questa moltiplicazione, mentre tutto quanto era destinato al benessere dell'intera umanità ha apportato la realtà prima, relativamente pochi ne hanno avuto un notevole e proporzionato miglioramento di condizione.

Il problema non ci mette solo innanzi ad alcuni che stanno bene e ad altri che stanno male, bensì al mistero per cui l'umanità, sebben fatta di persone, costituisce qualcosa di «*uno*», sì da aver una insopprimibile esigenza di reversibilità dall'uno all'altro e non solo del male, ma anche, e soprattutto, del bene. Questa voce profonda occorre sentirla e meditarla.

Il problema, in quanto determinato da condizioni nuove e proprie della nostra età, è anch'esso nuovo.

Avvertire questo è avvertire nuovi compiti:

a) Per la concezione e lo studio morale, sociologico, economico.

b) Per lo Stato, che sorto in funzione essenziale di completamento deve dare tutta la sua attenzione all'attuazione di un simile equilibrio.

c) Per l'opera legislativa, alla quale s'apre un campo immenso, dato che le sistemazioni sociali non si debbono raggiungere a strattoni ed a slanci occasionali, ma coll'opera severa, solida ed impersonale della legge. L'ordine giuridico non acquista solo un compito, un corpo di leggi, per l'oggi e per il domani ma vede ribadito un concetto che per molto tempo e sotto certi aspetti gli era rimasto lontano, concetto essenzialmente ontologico, ma anche morale, per cui il genere umano viene considerato come una realtà unita e vivente anche in profondità. Forse se da duemila anni il mondo non fosse stato anche a sua insaputa arato dal dogma della

comunione dei Santi, sublimazione soprannaturale della comunità naturale, gli uomini non si sarebbero accorti a sufficienza dell'esistenza di questa.

5. *Il massimo debito morale verso il lavoro*

Quand'anche si fosse dato al povero il migliore dei salari o degli stipendi, quando lo si fosse pure chiamato con un retto ordine sociale ad assidersi, partecipando agli utili, al banchetto della ricchezza, non si sarebbe affatto abolita la lotta di classe, l'odio tra gli uomini, l'irrequietezza dell'ordine civile. Mancherebbe ancora «qualcosa» senza del quale nulla varrebbe al benessere ed alla pace, col quale soltanto l'uno e l'altra si raggiungono, che ha pertanto il diritto di essere ritenuto l'elemento massimo.

Chi pensa di sistemare il mondo solo satollando stomachi e sensualità, spersonalizzando e rimpastando ricchezze, non conosce affatto gli uomini i quali «*non vivono di solo pane*» (*Mt.* 4,4). Il torto massimo del socialismo sta nel suo materialismo, chè ad onta di eufemismi, considerando l'uomo un tubo digerente, quand'anche arrivasse a dargli quello che conclama, gli darebbe soltanto il pane. Mentre l'uomo, spirito, cuore, libertà ed attesa di cose migliori, non vive affatto di solo pane. In questo tragico errore sono caduti troppi sociologi moderni. *Là dove è stato fatto il massimo per la soddisfazione materiale dell'operaio, l'operaio non è stato contento.*

È chiaro: elemento massimo è questo: *si deve al lavoro una retribuzione, al povero un patrimonio morale.*

Tale idea è fondamentale tanto nell'enciclica *Rerum novarum*, nella *Quadragesimo anno*, nel Messaggio 1942 di Pio XII, quanto nella concezione sociale del Vangelo, per cui anche all'ultimo degli uomini si deve quell'immenso dono morale che è contenuto nientemeno che nella parola «fraternità», fatta di visioni soprannaturali e di amore. Si può dire che fuori dall'influsso del Vangelo e della dottrina della Chiesa c'è sempre stata scarsa o addirittura nulla sensibilità per questo aspetto del problema.

Quali gli elementi di questo patrimonio morale che si deve rivendicare al povero?

Qualche cosa è già stata detta parlando dell'ordine sociale che il Papa vorrebbe instaurato ed i cui benefici vengono da lui presentati come un complemento del salario. Quei benefici stanno tutti in un asserto: dare al povero delle possibilità di progresso, aprirgli una speranza ed una ascesa. È bene tener presenti quegli elementi. Ma il

patrimonio morale non consta solamente di essi. Il Papa qua e là nel suo Messaggio li enumera.

a) «*Uguaglianza intellettuale e differenza funzionale*». È come dire: gerarchia nei doveri, sostanziale identità nei valori. È come riconoscere ad ogni uomo, anche all'ultimo, che non ha nella sua natura nulla di sostanzialmente minore dei più grandi e fortunati tra gli uomini. Questa parte del patrimonio morale la si dà a chi si deve, col contegno, col rispetto, con l'abitudine individuale e collettiva d'una finezza profonda. È una realtà quando nulla nel gesto, nel calcolo, nella inflessione della voce, nello stile, nel difetto di cortesia rivela che si stima un altro inferiore a sé, solo perché non ha un bel nome, belle abitudini, agiatezza e cultura.

Fintantoché il povero sarà messo in grado di temere a porger la sua mano al ricco, il dipendente dovrà tremare innanzi alla maestà del denaro, la persona modesta essere sbalordita e intimidita dall'esibizione del signore, l'uomo del popolo svergognato, sfuggito ed escluso da troppi ambienti; fintantoché la nessuna finezza spirituale, la mancanza di carità e di buon senso, servite magari dal disprezzo, dal sogghigno, dall'alterigia e dalla licenza, incideranno tutte le odiose discriminazioni, sarà negato all'operaio, all'uomo modesto la miglior parte del suo *salario morale*; egli si sentirà paria, non gli basterà la sua libertà, egli odierà ancora; la lotta di classe arrosserà ancora gli animi e poi la vita pubblica e poi, finalmente, la strada.

Solo un'educazione cristiana che incida il senso del quanto siano contingenti e secondari il denaro, la fortuna, il prestigio e il potere, del quanto sia comune il bisogno d'amore, di bontà, di compatimenti e di perdono innanzi agli uomini e a Dio, può instaurare la vera uguaglianza nel valore umano senza di nulla defraudare la gerarchia dei doveri e degli uffici sociali.

Il povero domanda soprattutto questo: di essere considerato uomo, persona al pari degli altri, di averne il rispetto, di goderne il riguardo.

È questione essenzialmente spirituale che solo in sede morale e religiosa può essere risolta. L'uomo deve arrivare a non dover aver paura del bene dell'altro uomo, della superiorità funzionale del suo simile. Il vecchio mondo, ipocrita in quasi tutti i suoi programmi, o si converte su questo punto o si condanna a morte.

Non basta l'uguaglianza giuridica, è necessaria quella effettiva della coscienza e del costume.

b) «*Amore e diritto*». Questo amore parte con un minimo di senso sociale, per cui i più forti non badano solo a sè ed al proprio

interesse, ma tengono conto dell'esistenza degli altri, non misurano le cose dal proprio provento, ma anche dal quanto influenzino in bene o in male la felicità pubblica. La parola «amore» ha in questo caso infinite altre traduzioni ed applicazioni di cui si vede il catalogo più completo nella storia dei Santi, veri e puri benefattori dell'umanità. L'amore delle classi minori ha creato per i più bisognosi tutta l'organizzazione dell'assistenza, della supplenza, del multiforme soccorso.

La Chiesa ha tradotto il suo amore al popolo – sola in questo – con falangi di anime che vivono per la carità ed il servizio. Molti ordini religiosi sono per una questione sociale una risoluzione, una dimostrazione della sua solubilità, un simbolo delle sue capacità.

Il «diritto» che va dato al povero è essenzialmente l'abolizione delle condizioni di privilegio, sia provengano da regimi la cui forza è creare una casta dominante, sia discendano dalla legislazione, sia s'attuino in una esagerata capacità di influenza attribuita al danaro.

c) Garanzia di una «*piena responsabilità, quanto all'ordine terreno, come quanto all'eterno*». Responsabilità nell'ordine temporale suppone la partecipazione ad esso. Ciò suppone una collaborazione di pensiero, di volontà e di opera aperta a tutti. L'operaio, il piccolo stipendiato deve avere la possibilità di entrare nella vita pubblica come tutti gli altri, nell'ambito, si intende, del suo valore e della sua cultura.

Tutto questo non sarà possibile senza la indipendenza economica di cui abbiamo parlato, ma la sola indipendenza economica non darà mai all'operaio la soddisfazione di essere un «uomo». Necessita dargli quanto occorre perché sia e si senta «persona». Prima che dalla miseria, deve essere redento dall'avvilimento. I sistemi filosofici e politici che, uccidendo lo spirito, riducono l'uomo ad essere un «tubo digerente», perpetrano l'assassinio del suo benessere.

Perché io lasci parlare l'uomo debbo prima credere che egli pensi; per credere che pensi debbo prima ammettere che abbia un'anima spirituale. Perché io lo lasci agire liberamente devo pensarlo libero, e per stimarlo tale io debbo ancora una volta ricordarmi che egli è spirito. Se io gli prometto la libertà di parola e di azione, ma gli nego lo spirito come fa Marx, io gli prometto l'America e gli strappo il passaporto per andarvi. Tutte quelle libertà si riconoscono sempre nella fase preparatoria, per allettare ed invischiare; si rinnegano sempre quando lo scopo dell'asservimento è raggiunto.

La questione sociale verte sull'uomo completo, non su di un animale.

6. *Dare al lavoratore la fede*

Chiediamoci: quando avremo dato al lavoratore il giusto salario, quando avremo creato un ordine che gli completi il salario stesso in molte opportune provvidenze, quando gli avremo dato una posizione morale in cui egli si senta persona, avremo davvero eliminato gli attriti fra le classi, saranno contenti gli operai?

C'è da dubitarne profondamente, almeno se ci si mette da un certo punto di vista. Infatti anche a queste favorevoli condizioni il lavoratore sarebbe portato a paragonarsi con altri, arrivati a più nobili e delicati uffici, con altri dotati di più agiata condizione, con altri più fortunati di lui. Non è possibile livellare tutto al mondo, per la stessa sua varietà delle esigenze, degli umori, dei valori e dei temperamenti. Egli, il lavoratore, sarebbe costretto a rilevare d'essere inferiore.

Supponiamo che questo modesto uomo sia sicuro del paradiso in terra, supponiamo che gli manchi la certezza di un'altra vita in cui tutto viene pareggiato secondo giustizia e secondo merito, supponiamo che egli si senta stretto in tale piccola cerchia, alla quale tutto si deve strappare e a nulla rinunciare, dopo della quale nulla sopravvive, nulla più compensa dell'attuale miseria. Come sarà possibile che questo uomo si rassegni ad essere inferiore? Come potrà egli rinunciare, sotto l'istinto insopprimibile d'una felicità completa, a tollerare altri più agiati; come riuscire a respingere la proterva sobillazione d'invidia, la fanatica tentazione dei mezzi più orrendi per sostituire se stesso a chi giudica fortunato? Senza la visione d'una vita e d'una compensazione eterna, come è sopportabile l'esistenza senza il delitto, la rapina, la ferocia?

E, quello che è più grave, in tal caso, in tali efferate applicazioni, l'uomo della strada sarebbe perfettamente logico! Gli illogici sono coloro che chiudono il cielo o gli infangano così il volto e gli occhi colla loro erronea cultura e il loro allettamento sensuale da non fargli più vedere il cielo, pretendendo poi che il povero «uomo» stia a posto. Che c'è di più logico, in un poveraccio, sicuro di non sopravvivere, del volere assolutamente aver tutto, dominare su tutto, e vendicarsi della natura da cui trasse tali inumani desideri e sì angusti confini?

Un uomo può capire ragionevolmente – il che è peraltro ineluttabile – esser necessario al mondo una diversità di stato, doversi accettare senza quiescenza fatalistica l'umiltà di una condizione con la sua speranza di miglioramento nella volontà e nel lavoro, solo se ha fede in Dio e nella vita futura. Se non l'ha, accetta

il mondo, il suo ordine qualunque sia, per abulia, per debolezza, per fatalismo, per disperazione. Ma allora non c'è più un uomo!

L'ordine sociale, che ha per inderogabile substrato la natura e tutte le sue varietà, sì da esser necessariamente multiplo nei diversi elementi (è utopia ogni concetto diverso), non sta insieme senza la fede in Dio, senza l'ordine religioso.

Questa verità domina tutta la triste esperienza dei nostri tempi. Della questione sociale si vuol fare una questione essenzialmente ed assolutamente laica, agnostica per lo meno. Il risultato è che non è mai stata composta, neppure nelle più libere e sfrenate esperienze scientificamente condotte (bolscevismo), perché là è diventata assassinio sistematico dell'uomo intelligente e libero; né sarà mai risolta, finché l'uomo sarà capace di pensare, di peccare, di invidiare, di sceglier tra il meglio e il peggio.

La *sistemazione dell'operaio va fatta anzitutto sul piano spirituale.* È inutile ribellarsi per dispetto a tale obiettiva verità. Senza religione l'operaio sarà sempre infelice. Senza religione arderà sempre di odio e di invidia. Senza religione non avrà né speranze, né protettori. Senza religione mai gli basterà lo stipendio, la casa, il club. Scristianizzarlo è assassinarlo, dopo il lento avvelenamento di tutte le cose che son fresche di sorriso solamente nel sole di Dio.

Prima ancora che lo stipendio ed un ordine sociale giusto dobbiamo dare all'operaio la sua religione. L'oro e il diamante stesso non brillano, se manca il raggio almeno dell'umile lucerna.

Con ciò la questione sociale è collocata al punto giusto.

IV.

L'ORDINE GIURIDICO

Pio XII ha nel messaggio natalizio una singolare insistenza allorché tratta dell'ordine giuridico. Quest'osservazione è doveroso farla a proposito dei messaggi precedenti. Essa costituisce un motivo molto forte, per studiare con accuratezza l'ordine giuridico ed indagare quanto è possibile la ragione profonda di quella insistenza. Si ha, anche prima di ogni esame, l'impressione, e forse l'intuizione, che qui si contenga l'indicazione suprema per il retto ordinamento interno degli Stati e per la garanzia degli altri elementi studiati: personalità e lavoro. Vedremo se impressione superficiale e giudizio a ragion veduta coincidono.

1. *Il pensiero del Papa su l'ordine giuridico*

Per rimanere ancorati ad una guida sicura è giusto che esponiamo anzitutto i punti salienti del messaggio a proposito dell'ordine giuridico. Ne diamo un prospetto, che per maggiore perspicuità condensiamo in sette punti.

Sette punti

1. «*Chi vuole che la stella della pace spunti e si fermi sulla vita sociale, collabori ad una profonda reintegrazione dell'ordine giuridico*».
2. «*Il risanamento di questa situazione diventa possibile a ottenersi quando si ridesti la coscienza di un ordinamento giuridico riposante nel sommo dominio di Dio e custodita da ogni arbitrio umano*».
3. «*Le ultime, profonde, lapidarie fondamentali norme della società* (diritto di natura) *non possono essere intaccate da intervento di ingegno umano* [...] *non si potranno* [...] *mai abrogare con efficacia giuridica*».
4. Per questo, anche se «*mutano le condizioni di vita* [...] *non si dà mai manco assoluto, né perfetta discontinuità tra il tragitto di ieri e quello di oggi*», poiché «*lo scopo di ogni vita sociale resta identico, sacro, obbligatorio*».
5. «*I legislatori* (si tratta qui dunque del diritto positivo) *si asterranno dal seguire quelle pericolose teorie e prassi infauste alla comunità ed alla sua coesione le quali traggono la loro origine e diffusione da una serie di postulati erronei*». Questi sono: «*il positivismo giuridico, la concezione la quale rivendica a particolari nazioni o stirpi o classi l'istinto giuridico quale ultimo*

imperativo e inappellabile norma, [...] *le ideologie* [...] *che s'accordano nel considerare lo Stato, o un ceto che lo rappresenti, come entità assoluta e suprema, esente da controllo e da critica, anche quando i suoi postulati teorici e pratici sboccano nell'aperta negazione di dati essenziali della coscienza umana e cristiana*».

6. Lo Stato «*ha la responsabilità di fronte all'eterno Giudice*»; non è quindi l'ultima sorgente del diritto.

7. «L'ordine giuridico suppone «*nel tribunale* [...] *chiare norme giuridiche che non possono essere travolte con abusivi richiami ad un supposto sentimento popolare e con mere ragioni di utilità; riconoscimento del principio che anche lo Stato e i funzionari e le organizzazioni da esso dipendenti sono obbligati alla riparazione o al ritiro di misure lesive della libertà, della proprietà, dell'onore, dell'avanzamento e della salute dei singoli.* [...] *Scopo dell'ordine giuridico non è dominare, ma servire, tendere a sviluppare ed accrescere*».

Ristretto dei sette punti

Cerchiamo ora di arrivare ad una espressione più schematica del pensiero del Papa. Essa permette una visione molto più limpida ed utile.

È condannato l'arbitrio nel fare, nel disfare, nell'applicare la legge, nel derogarvi. La evasione dell'arbitrio è legata all'imporsi di una coscienza morale nella società. Il diritto naturale è intoccabile da qualsiasi autorità umana, che è tenuta a seguir certe fondamentali direttive, anche nel diritto positivo, sicché mai sia *pro lege voluntas.*

Le norme giuridiche non possono esser formulate su ideologie balzane, unilaterali ed arbitrarie, che è come dire su favole.

Di fronte alla legge tutti sono uguali e nelle debite proporzioni tanto i cittadini che l'autorità sono tenuti dall'ordine giuridico.

In breve l'ordine giuridico ha tre caratteristiche:

a) *è superiore* a tutti poiché il legislatore stesso, se è superiore alla legge da sé fatta, è però tenuto dall'insieme dell'ordine giuridico, ossia, nella debita proporzione, gli è suddito.

b) è *continuo,* perché basandosi sul diritto di natura ha una continuità pari a quella della natura, sì da ammetter evoluzioni accidentali, ma non mutamenti sostanziali di fisionomia; sí da escludere un comportamento a reazioni, improvvisazioni, strattoni, balzelloni.

c) *è universale,* perché tutto è sostenuto, ordinato, purificato, garantito.

2. *Che cosa è l'ordine giuridico*

Non è possibile capire il pensiero del Papa senza rendersi conto della natura, complessità e logica interna dell'ordine giuridico. Tanto più se si vuol giungere a spiegare la singolare insistenza di questo accoratissimo appello alla sua restaurazione.

Idea di ordine giuridico

Astrattamente considerato l'ordine giuridico è il complesso di doveri e di diritti, quindi norme espresse da leggi; più in breve è il sistema delle leggi che ordinano la comunità umana. Esso sorge da questo fatto: che la persona deve fare, deve dare, può esigere. Le leggi che lo impongono hanno una doppia provenienza: quelle fondamentali sono espresse dalla natura (diritto naturale), quelle di ulteriore precisazione sono formulate ed imposte dall'autorità legittima (diritto positivo). Le seconde completano nell'adattamento e nel dettaglio le prime. Insomma l'ordine giuridico sta nella «legge».

Ma in concreto, per essere cioè attuale ed efficace, l'ordine giuridico coinvolge diversi altri elementi:

a) *Il senso giuridico.* Si tratta di un elemento che sta nelle mente e nella coscienza degli uomini singoli e nell'abito mentale della massa. È fatto dell'intuizione intorno al valore che le cose hanno sotto l'aspetto di diritto e di dovere, di bene e di male; contiene il discernimento e, soprattutto, la stima sul valore della legge e la coscienza della sua obbligazione morale. Senza questo senso giuridico è più o meno inutile che esistano leggi. Esso è come l'anima ed è il criterio dell'ordine giuridico. Senza la coscienza della legge, la legge muore.

b) *I mezzi per redigere, applicare la legge e giudicare la sua osservanza, difenderla contro le lesioni.* Appaiono qui gli uomini investiti di autorità legislativa, esecutiva, giudiziaria, ossia i capi, gli ufficiali dello Stato e la magistratura con quanto essa suppone e richiede (polizia, tribunali, corpi armati, luoghi di pena, ecc.). Se portiamo l'ordine giuridico dal piano nazionale a quello internazionale questi «mezzi» prendono modalità e varietà speciali.

c) *Le condizioni della legge.* Essa deve essere veramente norma direttiva chiara; deve essere formata secondo le esigenze della retta ragione, non può quindi peccare contro l'intima armonia delle cose e il buon senso; deve esser per il bene comune, anche se il suo soggetto è qualche persona particolare; deve esser promulgata debitamente da chi ha l'autorità legittima. Quindi diversi elementi, che sono insieme

costitutivi della legge e sue condizioni, definiscono lo «spirito» nel quale essa va concepita e rispettata.

Che cosa sia il bene comune – norma della legge – è definito dalla natura stessa e dal complesso di umane esigenze, di costumi normali e rette aspirazioni che la rivelano; ha quindi una presentazione obiettiva, non è oggetto di arbitrio. Se questo spirito fosse pervertito, se molti credessero alla legge irrazionale e al gesto di puro arbitrio, se il bene comune fosse definibile nella sua sostanza a capriccio, a seconda dei gusti e delle tesi interessate, che cosa si salverebbe dell'ordine giuridico? Nient'altro che l'apparenza. Con ciò s'arriva a vedere che l'ordine giuridico ha l'ultimo suo appoggio in una chiarezza e sodezza profonda di idee sane, provate, dimostrate, umane, ispirate al pretto buon senso. Ossia: l'ordine giuridico suppone una normalità morale nel pensiero e nel costume.

Le considerazioni che seguono possono essere riguardate come indicazioni d'altri elementi effettivi dell'ordine giuridico in concreto.

La sorgente dell'ordine giuridico

Il centro dell'ordine giuridico è la legge. La sorgente di quello è dunque la sorgente di questa. Donde deriva la legge?

Per il diritto naturale – ce ne siamo già occupati – la risposta è ovvia: sorgente è Dio, mezzo rivelatore la natura. Ma, e per il diritto positivo? Sorgente sono gli uomini. Donde traggono essi il potere di fare la legge? Ancora dal diritto di natura in quanto questo esige e pone famiglia, società, autorità. La sorgente ultima della legge in quanto norma obbligante, anche nel diritto positivo, è Dio.

Vedremo tra poco non potersi dare altra concezione per sostenere la legge. Essa vi acquista una maestà potente e serena.

L'obbligazione morale e l'ordine giuridico

La dote più interessante della legge – anche la più necessaria – è che essa genera una obbligazione di coscienza. L'ordine giuridico è essenzialmente poggiato su questo mondo interiore, su questo vincolo profondo. Senza di esso non esisterebbe un vero ordine giuridico, ma solo un ordine meccanico, coattivo. Tutti vedono che nell'ordine giuridico si parla all'intelletto e alla volontà, nei quali soltanto ha senso il diritto e il dovere; esso spinge, cioé, ad un piano morale, impone ed ottiene ordinariamente per una via che non è quella della mozione meccanica e della costrizione violenta.

Che cos'è questa obbligazione morale di coscienza senza della quale è praticamente nullo l'ordine giuridico? Essa è un vincolo indeclinabile, morale e non fisico, che esige l'obbedienza al di fuori di qualsiasi controllo e sanzione esterna. È essa un puro fatto psicologico od è una realtà? Nel primo caso si riduce a qualcosa di immanente di cui la persona può essere l'arbitra: bisognerebbe trattarla come una malattia, una fisima. Nel secondo caso, per esser qualcosa di veramente obbligante, chiama in causa una Realtà esterna e trascendente.

Vediamo meglio di che è composta questa obbligazione morale nell'anima dell'uomo. C'è la percezione forte di una *Superiorità* dalla quale non ci si sottrae. Tale *Superiorità* è *sentita* presente, profonda, capace di imporsi, soprattutto se è sentita nell'intimo, per quanto perfettamente distinta. Sentirsi vincolato suppone sempre una «*alterità*». Questa *Superiorità* potente , presente, attingente all'intimo, che solo così crea il senso dell'obbligazione, se è reale, è solo Dio. Se non si può pensare a Dio e non è reale ma chimerica, non meno chimerica è l'obbligazione di coscienza; crolla tutto l'ordine giuridico. Chiunque comanda, se non si appella a Dio, deve contare per l'ubbidienza o sulla debolezza, o sulla ignoranza, o sulla suggestione, o sulla vigliaccheria, o su tutte queste cose insieme[1].

Caratteristiche dell'ordine giuridico

L'ordine giuridico vive di un mondo interiore più ancora che del mondo esterno, e questo s'appoggia a Dio. L'ordine giuridico o ha una base religiosa o è una servitù imposta agli uomini.

L'ordine giuridico ha per centro la legge, per questo ne mutua in qualche modo le caratteristiche. La legge , anche umana, è riflesso della legge eterna che è Dio; per questo, in una forma certo solo analogica ossia limitata e parziale, ne mutua alcuni tratti solenni. La legge, nel suo nucleo naturale, è immutabile, come è immutabile l'ordine divino. Anche la legge positiva è di per sé perpetua. La legge

1. Il principio della obbligazione morale di coscienza nella vita dello Stato ed in particolare per la vera incidenza ed efficacia di ogni legge rappresenta un punto fermo nella dottrina sociale cristiana.

Il card. Siri ha sempre additato questo principio come ineludibile ragione della perfetta convivenza civile. Non cessa, altresì, di ricordare che l'oblio sulla obbligazione di coscienza è causa di tutte le peggiori disgregazioni sociali che vedono distrutta la profonda ed intima adesione dei cittadini alla legge. Giustamente celebre, al riguardo, il discorso di fine anno tenuto dal card. Siri nella chiesa del Gesù a Genova il 31 dicembre 1976 *L'agonia della legge*, in «Rivista Diocesana Genovese», 1976, 289-294 (n.d.r.).

è universale: in ciò sta l'esser uguale per tutti. La legge ha qualcosa di trascendente in quanto è oltre le persone e tutti i privati interessi, come quella che si appoggia all'autorità derivata da Dio e solo serve al bene comune. Ancorata a sostegni solenni, essa acquista una maestà che ispira a tutto l'ordine giuridico un senso di contegno, di misura e di responsabilità, avvolgendolo in un grave e criteriato riserbo.

La legge per la sua distinzione tra naturale e positiva ha, con la immutabilità della prima e con la contingenza della seconda, la possibilità di una rotazione e di un adattamento nella continuità: non quindi effimera e neppur vitrea. Può servire tutti i tempi senza staccarli violentemente l'uno dall'altro. Per le sue gravi caratteristiche la legge non si improvvisa mai; per la sua universalità non ha bisogno di adattarsi a tutti; quindi di sorgere (allorché è positiva) da tutta l'intelligenza, tutta la ponderazione, tutta l'onestà, tutta l'esperienza; per la sua stabilità esclude l'abuso del semplice provvedimento, del decreto legge, non va ad esperimenti, a strattoni, a balzelloni; per il suo stesso valore non può essere moltiplicata e spinta alla faciloneria pletorica, tomba della serietà, dell'utilità e del prestigio.

In antagonismo si leva la visione di un ordinamento il cui senso giuridico rimane per forma, mentre è svuotato nella sostanza; in cui tutto è tentativo, estro, arbitrio, frenesia e finalmente rovina.

L'ordinamento giuridico si raccoglie invece in linee interiori austere; difende e si difende dalle brillanti false e fatali incrostazioni di fantasie sbrigliate, tese all'irrazionale, al soggettivo, al chimerico e, più facilmente, al morboso. La storia contemporanea è in grado di documentare tristemente la verità di tutto questo.

3. *Nell'ordine giuridico sta la soluzione dei gravi problemi*

L'abbiamo già detto: il reiterato, accorato appello del Papa in favore dell'ordine giuridico non è solo un'accentuazione da giurista.

Anche se non tutto è detto implicitamente, questo costante puntare il dito verso quella parte ha il preciso valore di indicare qualcosa di grande, non solo, ma di indicare che in seno all'ordine giuridico va ricercato il vero principio equilibratore della vita interna nazionale. Ci pare che in questo gesto stia forse il punto saliente dell'intero Messaggio. E non si tratta solamente di un gesto, perché l'analisi così profonda delle qualità dell'ordine giuridico contiene precise indicazioni sui frutti; questi a loro volta costituiscono una intera concezione teorica e pratica del compaginamento sociale e

politico. Pur essendo netto in questo breve concetto centrale, il pensiero del Papa – per ben ovvie ragioni – è molto discreto. Esso vuole affermare senza condannare; la verità non vuol sopprimere la paternità. Sicché il dettaglio, la determinazione ultima di questa indicazione possente è lasciata all'esegesi dell'attento e intelligente ascoltatore. Le considerazioni che seguono sono in ordine alla piena applicazione del pensiero del Papa, nonché a sostenere veramente l'importanza centrale che Egli annette all'ordine giuridico.

Il problema politico dei nostri tempi

Problema politico è quello sul come reggere la società moderna, questa specie di ragazzo in genere indisciplinato e qualche volta contumace, torbido, lazzarone e falso. Reggere, comandare, anche per chi agogna al potere, non è davvero un gioco. Anche se la si vuol riguardare come un carro lussuoso nei propri trionfi, questa insidiosa compagine può sempre esser minata, travolgere, schiacciare. Un tempo, sotto questo punto di vista, il problema politico era grave, meno penoso e più circoscritto. Minori, più difficili, più frammentari, meno complessi i rapporti fra gli uomini, era troppo arduo si stringessero in fascio temibile le forze della irragionevolezza e della anarchia. I veicoli conducenti l'errore, la sobillazione, il contagio, il malo esempio erano più ridotti ed incomparabilmente più lenti. La scienza di organizzazione ed orchestrazione delle manifestazioni civili e soprattutto della buona fede, della mala fede, della ignoranza, della anormalità, della vigliaccheria e della cretineria, in fondo non esisteva.

C'è altro. Se stabiliamo un confronto tra il nostro secolo e il secolo antecedente, dobbiamo pur rilevare che il costume morale è declinato e che il processo di disorganizzazione del pensiero e della vita, iniziato dall'umanesimo pagano e dalla pseudo-riforma protestante, ha fatto notevoli progressi coi bei risultati che ognun vede. Il senso cristiano insegnava una forza interiore (e la sussidiava coi suoi mezzi soprannaturali), nella quale soltanto erano contenute concupiscenze di orgoglio ed egoismo di sensualità, che dilagando poi nel costume privato e pubblico sovvertono profondamente l'uno e l'altro. Nei quali la magniloquenza farisaica e la retorica vuota servono niente più e niente meno del kantiano imperativo categorico. Gli animi sono aperti sinistramente a tutte le sobillazioni del proprio comodo; subiscono il fascino della divisione, dell'antagonismo, del chimerico e dello strano per spingere il tutto alla passionalità partigiana e reazionaria.

Tutti gli errori del passato ribollono nei sotterranei del mondo come fenomeni di un sinistro plutonismo, che può ad ogni momento innalzare pennacchi di fumo e rovesciare lapilli e lave. Le tossine del peccato portano la maledizione di una spaventosa setticemia. È il marasma senile di una vita superbamente costruita nella vantata oblivione dei diritti eterni e del soprannaturale dono di Cristo. I bubboni di quella invecchiata ed avvelenata costruzione si chiamano: odio, guerra, morte. La sola scienza esalta e non calma; la tecnica esaspera e non lenisce; noi al 1943[2] possiamo dire che le più audaci esperienze, quelle che ebbero tutto favorevole per tutto fare, sono ormai o di fatto o potenzialmente svuotate dopo (alla più lunga) un quarto di secolo. La Russia, che non fu mai veramente quella di Marx, non è più quella di Lenin e forse neppure quella di Stalin. Quanto agli altri esperimenti... la cosa è anche più evidente. Su questo straordinario dato di fatto, che ha il potere di far tremare le più ardite chimere e i più audaci sogni, è d'uopo si fermino le intelligenze, per considerare con verità ed onestà.

Questo stato di cose è nel mondo intero, ma accentua i suoi effetti rovinosi là ove è minore la maturità politica e dove lo stesso temperamento è più incline alle manifestazioni irriflessive e torbide. Il tutto sarà potenziato dalla sensibilità che segue alle guerre e ai dolori immani, sensibilità esasperata, ammalata, capricciosa, estrosa, incontrollabile.

Questa è la vera impostazione del problema politico del domani. È con un sentimento indecifrabile, ma nel quale fa capolino l'apprensione e l'incredulità, che si guarda ai futuri responsabili dei poteri. Essi si chiederanno: ma come possiamo contenere nell'ordine e nella ragionevole evoluzione il popolo; come affrontare una simile marea; come dominare tanti istinti scatenati?

Guardare all'ordine giuridico

Il problema politico permane grave. Ma, per quanto possa esser di tale gravità, non sarà mai un rimedio serio ed efficace ricorrere a violazioni della natura. Essa si vendica. Essa ha istinti il cui punto di incontro è formato dalla convivenza civile. Questa a sua volta ha da essi fisionomia ben definita: deve completare l'uomo e deve fondere tra loro gli uomini. Una soluzione del problema politico che riduca anziché completare, che metta l'uomo contro l'uomo anziché unire, è solamente innaturale, violenta, effimera, fatale.

2. Anno della stesura del presente studio (n.d.r.).

Rimane una via: la soluzione del problema politico occorre cercarla in ciò che è naturale, ossia nei mezzi che la società ha naturalmente. Tale lapalissiano principio è evidente e semplice quanto la fatale esperienza del suo contrario. Non farò mai vivere un uomo se gli dico: togliti il tuo polmone, quello che t'ha dato natura, chè io te ne dono uno brevettato d'acciaio. Certi sistemi sono dipinti esattamente in questa immagine. Ma la società vive solo con polmoni naturali.

Quali dunque sono gli elementi naturali, i primi e forse i soli, nei quali la società può sperar di risolvere il suo terribile problema politico? La società è cospirazione degli uomini liberi; essa poggia dunque sugli elementi per cui uomini liberi si uniscono tra loro. Tali sono le autorità, i diritti, i doveri, la cui azione si sviluppa anzitutto e soprattutto mediante intelletto e volontà, cioé per via «morale».

Tutti gli altri elementi organizzativi sono l'appoggio materiale dell'autorità propria dei diritti e dei doveri. Ma autorità da cui emana la legge positiva ed in cui si dettaglia quella naturale, diritti e doveri creati, fissati e tutelati dalla legge, costituiscono appunto *l'ordine giuridico.*

Sicché la risoluzione del problema politico, tanto quanto va cercata nell'ambito della natura e fuori dell'artificio, altrettanto si inquadra nell'ordine giuridico.

Che significa ciò in pratica? L'ordine giuridico in concreto l'abbiamo descritto sopra: esso comprende anche tutti i mezzi e tutti gli strumenti della legge.

La risoluzione naturale del problema politico sta nel trasferire all'ordine giuridico, legge e suoi elementi sussidiari, quella stima, quella fiducia, quella potenza, quel valore che si è cercato di dare allo Stato nello Stato, ecc... Ciò significa:

a) Invece dell'esaltazione di ideologie misticoidi, creare il senso morale e il rispetto della legge.

b) Dare alla ponderata, legittima e cosciente elaborazione della legge quanto si può essere tentati di demandare a iniziative personali, subitanee, incontrollate.

c) Trasferire il processo delle giuste e necessarie evoluzioni dalla incomposta dinamica di partito all'uso della serena ed universale opinione pubblica in quanto può esser informatrice ed ispiratrice della legge e, più ancora, agli organi tecnici, rappresentativi, legislativi, in una severità che escluda precipitazioni, personalismi e avventure.

d) Riportare l'incombenza di sorvegliare e tutelare l'ordine pubblico e la sicurezza dello Stato ai pubblici ed onesti mezzi, agli

organi di polizia che agiscono nella sfera della legge e nel fondamentale rispetto dei cittadini, senza alcuna violenza al loro pensiero, alla loro coscienza ed alla loro dignità.

e) Riportare l'azione dei cittadini sul terreno del chiaro e rispettato uso dei loro onesti diritti, attraverso gli organi definiti dalla legge; al di fuori degli abusi di gerarchia, di partito, di espediente traverso, di sopraffazione occulta, di asservimento di enti locali o sedicenti tali a privati interessi, di delazione e, soprattutto, fuori dell'aborrito costume di ricattare in politica con la calunnia, la mistificazione e la violenza.

f) Riportare tutta la responsabilità delle azioni giudiziarie alla legittima magistratura, che agisca nella luce della legge e non negli oscuri corridoi di partito.

g) Trasferire, quando occorra, per l'ordine e il risanamento del contegno sociale, ogni forza coattiva, ogni missione energica, da qualsiasi formazione militare partigiana all'esercito o comunque a rappresentanti armati del potere pubblico, perfettamente apolitici.

h) Potenziare nella loro funzione, magari, aumentandoli ove occorra, tutti questi organi agenti nell'orbita della legge. Essi rispondono a tutte le esigenze e sono in grado di liberarsi dalle fatali debolezze.

Insomma la fiducia e la forza deve essere trasferita da questa parte, ove non si contamina di interesse passionale e personalistico, ove, nella severa dignità della legge, tutto rimane intento al bene comune. Il mondo non vive di spettacoli e neppur di vicende or comiche or tragiche, ma sempre altisonanti. Ritrova sempre nelle vecchie risorse il farmaco della sua vecchiaia.

Applicazioni

C'è senza dubbio il bisogno di una evoluzione: l'economia non è sana, la situazione sociale non è giusta. Sono tre i modi nei quali può attuarsi la onesta e seria evoluzione: uno Stato nello Stato, la rivoluzione, ossia la piazza, l'ordine giuridico.

Il primo finisce coll'essere di necessità una negazione del bene comune. Come è possibile attui efficacemente e durevolmente una evoluzione verso il miglior bene comune? Il secondo è violento. La violenza dà sfogo alla passione e non alla ragione; simpatizza più con le allucinazioni che non con le larghe e sicure visioni; è per sua natura unilaterale, sì da infilare con facilità vicoli ciechi, ama più distruggere che costruire, più l'avventura che il metodo; è guidata dall'odio misticoide e si esaurisce in stanchezze di cui beneficiano i

profittatori, gli arrivisti e i tiranni. Ordinare il mondo è frutto di intelligenza e di moralità, non dei colpi di forza .La storia dimostra che, se le rivoluzioni possono accelerare la fine di situazioni cattive, a conti fatti lavorano molto più in perdita che in guadagno.

Come tutte le cose cui manca il senno, la rivoluzione è sempre bestiale. La piazza poi non esprime *mai* il bisogno e il pensiero del popolo; del popolo , che è tale quando sta a casa sua tra sollecitudini e affetti domestici, al lavoro tra l'emulazione e il godimento dei frutti sudati, nell'ordinaria serenità dell'esistenza, nella lucidità del sano criterio e del buon senso. La piazza esprime solo l'accozzaglia che non ragiona, che si guida coll'istinto, anzi coi peggiori istinti, e che è supinamente guidata da tribuni e, più ancora, da occulti diabolici mestatori. La piazza è feconda di vittime, non di leggi.

Quello che passa attraverso i mezzi descritti fin qui assorbe il personalismo, l'interesse privato, l'impeto irragionevole, la partigianeria. Con tutto ciò non si fa né società né civiltà. *Per una giusta evoluzione non rimane che l'ordine giuridico.* In esso le mutazioni avvengono colla legge, non coll'arbitrio e gli incomposti strattoni dello zelo inconsiderato e della precipitazione; la legge a sua volta sorge da una trafila di forze intellettuali concorrenti ed organizzate che via via limitano l'errore e le sconvenienze e filtrano gli interessi particolari, i personalismi. La legge diviene ferrea norma, oltre ogni discussione ed iniziativa privata, della magistratura e degli ufficiali dello Stato. Essa ha una procedura anche nella sua applicazione, tale da far sbollire gli impeti e ridurre al minimo l'errore sulle circostanze di fatto. Essa ha, per la sua impersonalità, la calma necessaria a discernere, conciliare i diritti e, nel caso di evoluzione, liquidare il passato senza ingiustizie, inutili amarezze e troppo violenti trapassi.

Non si comprende come l'incarico delicatissimo del bene comune, della tutela del diritto, ossia degli uomini, debba esser affidato a specie di comitati sorti dalla strada, a conventicole di fanatici, a *clubs* ove in fondo non si fa differenza tra il divertimento ed il gioco politico, a piccoli ras dalla voce tonante e dalla nessuna competenza, con i caratteri della occasionalità, dell'estro, della mutazione e della spensieratezza. In questi sistemi possono esserci persone degne di buona fede, ma l'ambiente è generalmente più forte di loro e delle loro buone intenzioni, appunto perché è «ambiente», fatto di persone e di cose anonime, senza un filtro delle passioni umane, sufficientemente spersonalizzato che liberi da incantesimi misticoidi.

L'ordine giuridico è obiettivo, non soggettivo, nel senso che per la sua fisionomia agisce oltre l'interesse personale.

L'ordine giuridico e la evoluzione del domani

Dopo la guerra ci sarà trisma di popoli, rotazione di mentalità, trauma psichico. Tutto ciò, aggiunto alla dolorosa maturazione di molte esperienze nel periodo pre–bellico e bellico, significa evoluzione della società. È infantile pensare che si sarà al punto di prima.

Questa evoluzione deve venire assolutamente sottratta alle passioni, all'ignoranza, all'imbroglio e all'avventura.

Essa dovrà colpire i nuclei che sono la vera causa della esagerazione capitalistica. Alcuni dei nuclei visibili, forse i principali, stanno in leggi superate o in carenza di leggi. Facciamo un esempio. La società anonima è un capolavoro se la si considera dal punto di vista puramente economico: ha una fungibilità meravigliosa. Non è altrettanto dal punto di vista sociale per una ragione molto semplice: al possessore del cinquantuno per cento delle azioni aggiudica la capacità di manovra del cento per cento. È uno squilibrio, fonte principale degli accentramenti. Il domani dovrà preoccuparsi di questa riforma legislativa, che tolga anche i più lontani intralci alla giustizia sociale.

L'eventuale partecipazione temperata agli utili, intesa come elemento della stessa giustizia sociale, le modalità di contributi per dare al lavoro quanto ha il diritto di attendersi, dovranno essere fissati per via legislativa. Lo stesso dicasi per nuove forme di cooperativa, di condominio, di iniziativa, nonché per tutte le provvidenze atte a garantire una più fluida circolazione della ricchezza. La sistemazione di tutti questi punti su cui si attuerà l'evoluzione può esssere fatta a calci o in modo umano. Farla a strattoni, senza filtri di ponderazione, in balìa dell'entusiasmo accodandola a «movimenti» più o meno disciplinati mentalmente, è farla a calci. Il mondo non si governa così.

Il «modo umano» è quello della esperienza, della ponderazione, della riprova e, infine, della verità e della giustizia secondo la disciplina della logica e nella tutela degli interessi personali: è quello insomma dell'ordine giuridico.

Gli stadi dell'evoluzione potrebbero contemporaneamente esigere che certe attività industriali vengano sottratte alla iniziativa e all'interesse privato: ciò non potrà avvenire per imposizioni di forza e reazioni tribunizie. Anche qui dobbiamo partire dal principio, purtroppo dimenticato, che è l'ordine quello che salva le istituzioni. Ora la misura in tali provvedimenti si ha quando tutto passa attraverso il filtro dell'ordine giuridico. In tale ipotesi quello che è

fatto per legge è sacro, quello che è sacro per legge è nel dominio pubblico; è esso, non il favoritismo di parte, il criterio per giudicare; è in esso che è possibile appellare, protestare, insorgere senza dover rimanere schiacciati sotto il tenebroso maglio di forze cieche e di tirannie inafferrabili. È solo nell'ordine giuridico inviolato che rimane questa chiarezza, questa possibilità e libertà di appello, questa capacità di difesa, e lo è solo in essa poiché solo esso è completo e impersonale. La caratteristica di qualunque ordine non giuridico è che l'azione dei cittadini non ha più né norme, né diritti inderogabili. Solo l'ordine giuridico, persino se fosse inquinato da leggi inique, ha la capacità di mettere un «limite», giacché l'iniquità legale dovrebbe sempre essere fatta legalmente, dovrebbe essere in grado di giustificare il proprio operato; e tutto ciò è ben altra cosa dal puro arbitrio.

L'ordine giuridico è tutt'altro che ripugnante con le evoluzioni razionali; solo garantisce ad esse di non venir trasformate in pazzia ed in strumenti di tirannia.

La partecipazione agli utili, il controllo sulle sorgenti della ricchezza, magari qualche onesta remora messa in tali sorgenti allo scopo di far defluire il benessere in modo più giusto, sono altrettante questioni degne di studio ed alle quali per i motivi ormai ripetuti si può dare soluzione degna solo in sede di ordine giuridico.

Conclusione

Guardiamo in scorcio questo grande ordine giuridico. L'analisi condotta fin qui lo permette agevolmente.

L'ordine giuridico è (quando ciò può venir realizzato nelle cose umane) esente di per sé dallo spirito di parte, dall'interesse particolare, dal pregiudizio soggettivo, dalla foga sentimentale e passionale, dalla sbrigativa contingenza degli estri; è quindi il solo capace di tutelare adeguatamente il bene comune senza del quale non esiste la società umana.

L'ordine giuridico, basato come è completamente su chiare norme legislative escludendo ogni altro rimedio d'arbitrio e di fortuna, *stabilisce dei punti fermi*, dei confini definiti e irremovibili alla libertà e al dovere. Permette quindi ad ogni uomo di sapere quanto può e quanto non deve, senza improvvisi arresti, senza contraddizioni, senza imboscate e ricatti. Dà, in questa certezza dei propri margini, la possibilità di disporre di sé nel vero spirito sociale, dà insomma il respiro alla dignità dell'uomo libero eppur sottomessso alle leggi. Dove l'ordine giuridico non impera, non si sa mai quello che si deve

fare, poiché per una superficiale esigenza possono valer nulla tutti i codici e può essere invece spaventevole dovere l'ossequio al più sciocco ed inconfondibile capriccio dell'ultimo uomo investito di qualche autorità.

L'ordine giuridico per il suo procedimento «filtrato» nel fare ed applicare la legge, per la fermezza che gli deriva dalla sua impersonalità, sta tra i due estremi di prudenza e di forza che gli permettono di non dover chiedere cento per aver uno, di non dover spaventare e terrorizzare; che gli permettono insomma di essere discreto. Ossia: non esagera.

La discrezione dell'ordine giuridico è degna d'essere considerata. Equivale alla negazione di una autorità vera e rabbiosa, in quanto lascia il ragionevole e non esagerato margine alla persona e alle istituzioni, perché liberamente dispongano di sé, possano legittimamente reagire, difendersi e porre in atto quegli accorgimenti, che, senza ingiuria al diritto, evitino il cristallizzarsi di situazioni sorpassate e preparino le necessarie e giuste rotazioni di cose. *La discrezione dell'ordine giuridico lascia il passaggio per cui non si è in prigione, ma si può reagire alle eventuali corruzioni dell'ordine stesso.*

*È per questo che solo un regime impregnato di ordine giuridico può curarsi radicalmente e ringiovanire senza tragedie, guerre e rivoluzioni.*È per questo che solo nel vero ordine giuridico si evita la cristallizzazione senza cadere in dinamismi forsennati e deleteri. È per questo che se un regime ha degli errori, è basato magari su ideologie imperfette, ma ha e mantiene sano ad ogni costo l'ordine giuridico, può ancora raddrizzarsi, convertirsi e salvarsi.

Riteniamo che tutte queste considerazioni possono far intendere perché il Papa abbia richiamato con tanta forza l'attenzione del mondo sull'ordine giuridico.

Bisogna uscire dalla teatrale mentalità che per ordinare lo «Stato» occorra proprio trovare qualcosa di estremamente nuovo, estremamente originale, estremamente strano.La cosa che si deve ordinare – il mondo – è assai vecchia, ha tutti i suoi vecchi costumi, ma ha pure un vecchio tesoro sempre nuovo, cui occorre attingere: il patrimonio di luce naturale, che il Creatore gli ha rimesso in dotazione allorché l'ha fatto.

V.

LO STATO

Che cosa è lo Stato? Per definire occorre rivolgersi, allorché si tratta di idee complesse, all'uso ed al buon senso comune ma non sempre si conclude. È questo il caso: nell'uso comune l'idea di Stato non è troppo definita. Esso è la «nazione organizzata», è «l'elemento reale rappresentativo della nazione», è l'una e l'altra cosa, è «il gestore della pubblica cosa», è «il complesso dell'autorità e dei suoi organi» o «il soggetto giuridico della sovranità» o addiritttura il «governo». Evidentemente l'idea è dilatabile a seconda dei postulati filosofici o della superficialità con cui la si considera. Per chi ama il monismo idealistico, nell'idea di Stato entra tutto, nazione non esclusa, e questo tutto non è affatto articolabile in distinzioni precise.

Ma non è il caso di arenarsi in questo margine di dilatabilità dell'idea. C'è pur qualcosa di indiscutibile in tutte le accezioni: lo Stato è quello che detiene ed usa dell'autorità, ne è il soggetto giuridico, contiene e rappresenta tutti gli interessi della comunità. Il rimanente non ci interessa, mentre stiamo per discutere quello che lo Stato può fare proprio a proposito dell'autorità.

Nessun dubbio che lo si debba concepire come «ente morale o giuridico», ben distinto dalle persone fisiche che ne gestiscono la funzione sotto l'uno o l'altro titolo.

Certo, lo Stato agisce attraverso gli organi di regime, il governo. Tanto basta per individuare di chi si parli appresso; senza pericolo di equivocare sulle cavillazioni filosofiche e giuridiche.

Ma perché qui si parla dello Stato? Come c'entra? È esso che ha i primi doveri verso l'ordine sociale di cui è depositario: il rispetto della persona, la soluzione dei problemi del lavoro, l'integrità dell'ordine giuridico dipendono dalla fisionomia che esso assume, dalla dottrina cui esso si informa.

1. *Il pensiero del Papa sullo Stato*

Il continuo richiamo fatto nel messaggio papale al diritto di natura è già di per sé una chiara indicazione sul pensiero del Pontefice intorno allo Stato: indica infatti donde si attinge. Ma ecco alcune affermazioni più specifiche e scultoree.

a) «*Lo Stato e il suo potere*» debbono essere «*ricondotti al servizio della società, al pieno rispetto della persona umana e della sua operosità per il conseguimento dei suoi scopi eterni*». Dunque: lo Stato è per servire e

completare la persona umana; inoltre la sua concezione ed impostazione è connessa col raggiungimento dell'ultimo fine dell'uomo. Cioè: lo Stato non è un fine, ma un mezzo, uno dei tanti mezzi.

b) Occorre «*sperdere gli errori che tendono a deviare dal sentiero morale lo Stato e il suo potere e scioglierli dal vincolo eminentemente etico che li lega alla vita individuale e sociale, e a far loro rinnegare o ignorare praticamente l'essenziale dipendenza che li unisce alla volontà del Creatore*». Dunque lo Stato non è signore della legge morale obiettiva, ma ne è suddito; dunque, poiché la legge morale è quella del Creatore, vale per lo Stato la norma che vale per l'individuo; dunque non ci sono due morali; dunque non esiste lo Stato etico indipendente. Machiavelli è servito.

c) Lo Stato «*promuova il riconoscimento e la diffusione della verità che insegna anche nel campo terreno come il senso profondo e l'ultima morale universale legittima nel regnare è il servire*». Dunque lo Stato ha dei doveri anche verso la verità, quel complesso di verità, quell'ordine di verità che gli fa da inquadramento, da base e da titolo di legittimo uso del potere.

d) Finalmente esiste un «*potere dello Stato*» che impone una «*servitù*», detta tale e quindi condannata, allorché impone all'operaio «*una dipendenza economica*» analoga a quella «*del prepotere del capitale*»; quella «*servitù*» o «*pressione*» si ha quando «*lo Stato tutto domina e regola l'intera vita pubblica e privata penetrando fin nel campo delle concezioni e persuasioni della coscienza*». Dunque rimane proscritto il socialismo di Stato, cosa del resto che il Papa affermò esplicitamente il 13 giugno 1943 nel celebre discorso tenuto agli operai.

Ci accingiamo ora ad esporre quell'organismo logico nel quale diventa pienamente comprensibile il pensiero del Papa, raggiungendone la possibilità di un maggiore sviluppo in dettaglio.

2. *Come sorge lo Stato*

Non si tratta qui di una questione storica, bensì filosofica. Vogliamo sapere, cioè, donde tragga quello per cui lo Stato vale, ossia la sua autorità. Giacché è di quella che ci interessa discorrere.

Questa ricerca si impone, poiché tanto vale l'autorità e la legge in ordine a creare l'obbligazione morale, quanto vale la sorgente da cui deriva. Ed è questione di vita, per una società fatta di uomini intelligenti, che esista l'obbligazione morale. Se non potessi giustificare con un principio valevole il comando di fronte alla mia

coscienza, salvo il soggiacere alla violenza, avrei tutto il diritto di disobbedire e fare il comodo mio.

Dunque, donde deriva l'autorità dello Stato?

Prima sorgente: la natura

Seguiamo un procedimento obiettivo e non polemico. Esiste la natura e attraverso essa un diritto naturale. Ciò fu dimostrato. La natura esprime la volontà divina, contiene quindi una indicazione autorevole di norme, cioè crea un «diritto»; quanto essa afferma e postula è tutelato dalla sanzione divina: al suo dettame è unita, proprio per la sorgente che è Dio, la piena obbligazione morale.

Della natura noi consideriamo l'espressione massima: l'uomo. L'analisi di questo che cosa può rivelare?

L'uomo individuo

Quest'uomo ha un'autonomia, una personalità, ciò che gli assegna dei diritti. I quali, procedendo dalla natura, ossia da Dio autore di quella, limitano qualsivoglia altra iniziativa e capacità. Sono una legge. L'uomo ha inoltre per natura un complesso di istinti, i quali vanno considerati non in quanto possono farlo prevaricare moralmente, ma in quanto sono elementi perfettivi posti dalla sua stessa costituzione. Questi istinti sono una indicazione della volontà del Creatore.

La famiglia

Di tali istinti consideriamo quelli sociali. Sono diversi ed hanno sfumature svariatissime. Se noi teniamo conto di alcuni di essi, i più forti, li vediamo convergere ad un punto preciso: la famiglia.

L'uomo vi è portato come ad un suo complemento e perfezionamento. Sicché la famiglia è nettamente voluta dalla natura. L'analisi dei lineamenti naturali che vi giocano porta a determinare i rapporti che la legano e i diritti e doveri dei suoi membri. La famiglia dunque, come istituto di diritto naturale, ben definito, limita qualsiasi altra iniziativa: voluta da Dio e voluta così, bisogna rispettarla. Eccoci alla terza tappa.

La società

Ma non tutti gli istinti e le possibilità sociali che la natura ha assegnato all'uomo si esauriscono nella famiglia. Essa, pur

costituendo il nido più caldo, più sentito e più amato, non dà tutto all'uomo. Egli è spinto dai suoi stessi istinti naturali ad uscirne per incontrarsi con gli altri uomini, far incontrare famiglia con famiglia, iniziare su un piano più grande la dimestichezza ed i rapporti che non lo hanno esaurito e definitivamente completato nella sua famiglia.

È ancora la natura, ossia Dio, che vuole quell'incontro e quella vita più ampia: da essa ridondano tutti gli istinti eccitatori della socievolezza nell'umanità. Quell'incontro dà origine alla società, che sorge allora come l'ultimo completamento terreno tanto dell'individuo che della famiglia; sorge per diritto divino: è lo sviluppo di un disegno riposto da Dio in seno alla natura.

L'autorità

Questa società non sorge vaga ed alla rinfusa. Gli elementi contenuti in natura ne determinano i profondi lineamenti fisionomici. Gli uomini sono istintivamente e cioè naturalmente portati ad una vita di relazione complessa di diritti e di doveri, di coordinazioni, di complementi, quindi di finalità e di subordinazioni. Ne nasce un ordine intero, che, trattandosi di esseri liberi ed intelligenti, legati e distinti ad un tempo da rapporti morali, deve essere moralmente unificato. Nasce da tutto ciò l'organizzazione sociale. Essa ha come fulcro, senza del quale non risponde alle esigenze tra esseri intelligenti e liberi, l'autorità.

Così anche questa sorge dalle esigenze chiaramente poste dalla natura dell'individuo: ossia anche essa è postulata dalla natura, quindi da Dio. È Lui che, mediante la fisionomia impressa alle cose, ha notificato volere gli uomini fossero retti dall'autorità. Qui si comprende il valore del famoso effato: «Non est enim potestas, nisi a Deo» (*Rm.* 13,1).

Le legge

L'autorità fa precetti, detta leggi. Che valore hanno? Poiché sorgono dall'autorità voluta tale dalla natura, ossia da Dio, il sottrarsi ad essi equivale alla violazione di un istituto divino. Dio autore dell'autorità è quegli che avalla, tutela la legge da essa proveniente in modo legittimo; con questo dà alla legge la sua necessaria caratteristica: essa obbliga moralmente in coscienza.

Ecco come sorge lo Stato, quanto a valore capace di imperare e porre dei diritti. Questa via è obiettiva: non c'è che da analizzare quanto si vede; è unica poiché ogni altra via che non rimonti a Dio farebbe dello Stato un'istituzione di fatto e non di diritto, una

istituzione incapace di obbligare in coscienza e quindi moralmente nulla; né lo spiegherebbe, né lo sosterrebbe.

Con ciò si ha la grande e vera religiosa concezione dell'autorità e dello Stato: la sola che incuta un sentimento di venerazione cosciente, quella però che porta altresì con sé, e chiaramente designati, i limiti del potere statale.

Essa salva dai due spaventosi eccessi: quello dell'anarchia sprezzante e quello della tirannia opprimente, quello dello Stato puro funzionario e quello dello Stato totalitario.

Dona un trono e mette dei limiti: per uomini grandi nella loro natura occorre un'autorità di splendore divino; per gli stessi uomini dotati di libertà occorre che il comando non dilaghi oltre un inderogabile margine. Allora è l'equilibrio. L'ordine sociale non si salva rispettandone un elemento solo (alternativamente autorità e libertà), esso chiede l'integrità di tutti i suoi valori.

3. *I limiti dello Stato*

Che lo Stato abbia pur esso dei limiti è stato sopra dimostrato. Continuando la pura deduzione logica dobbiamo ora determinare quali siano questi limiti.

Primo limite: la legge divina

Se l'autorità dello Stato deriva da Dio mediante il diritto di natura, per il non aver alcuna forza moralmente obbligante in coscienza, tanto può quanto Dio gli dà di fare. Ossia: ha un limite nella Volontà Divina, che appunto si esprime mediante la legge tanto naturale che rivelata. È ridicolo pensare che, derivando il suo valore proprio da Dio, possa mettersi contro Dio. Questa conclusione è gravissima per le conseguenze. Infatti non esiste per lo Stato una amoralità: anch'esso è tenuto alla legge morale.

Neppure ha una legge diversa da quella da cui sono legati i singoli uomini: è innanzi a Dio nella stessa situazione di questi. Neppure ha elementi scusanti o espedienti di evasione dalla legge divina più di quanto ne abbiano gli individui; ciò significa non esistere affatto una cieca ragione di Stato in contrasto con la morale. Un'altra volta: Machiavelli è servito.

Al contrario, l'azione dello Stato deve essere contenuta ed ispirata dalla legge di Dio. Non è dunque illimitato né é a discrezione il campo della giurisdizione statale; non è ammissibile il *sit pro lege voluntas*.

La legge naturale diventa la cinta delimitante le competenze dello Stato e, siccome proprio essa impone doversi accettare una legge positiva rivelata da Dio, quando questa consti, impegna non meno lo Stato che i privati e diviene pur essa un altro limite alla libertà di iniziativa.

È innegabile che la dottrina dello Stato regga logicamente se connessa con Dio; ma, proprio in Lui, mostra, col limite, il vindice, il criterio del dominio umano.

Secondo limite: le istituzioni di diritto naturale

Lo Stato sorge dalla comunità, dalla famiglia, dall'individuo. Questi dunque, famiglia ed individuo, sono anteriori logicamente e cronologicamente allo Stato. Non solo: essi sono posti, indipendentemente da quello, dalla legge di natura (si è visto), ossia dalla volontà divina. La loro esistenza pertanto, la loro fisionomia, il complesso dei loro diritti non sono più campo di arbitrio per parte dello Stato, che li deve rispettare. Essi costituiscono un limite per lo Stato, il quale non li può abolire, violare, manomettere, ridurre.

Il diritto di associazione fa parte del complesso dell'individuo sociale; lo Stato potrà, sì, moderarlo, ma non sopprimerlo. Tutte le libertà e tutti i diritti della persona e della famiglia potranno essere ulteriormente definiti dalla legge, ma non abrogati da quella.

È proprio questo «limite» che assicura al mondo degli esseri razionali la sua bellezza e la varietà, impedendo la riduzione di tutto al grigio denominatore comune. In realtà, questo sopravvivere della persona e della famiglia nello Stato impedisce che tutto diventi «numero», mentre mantiene inviolabili i volumi diversi da cui risulta l'architettura sociale. È con senso di liberazione che si pensa come lo Stato non può portar via i figli ai genitori, non mettere il naso nelle faccende interne della famiglia, non stornar mariti, mogli e soprattutto la pace e la serenità domestica. Non è meno giocondo il saper che lo Stato non può ridurre il cittadino ad essere per sempre un militare mal riuscito od uno sguattero da coreografie o un eterno numero da comparsa; non gli si può impedire di vivere come crede, di iniziare ciò che vuole purché non contrario al bene comune, e, finalmente, di associarsi, entro gli stessi limiti, con chi gli talenta.

È soprattutto questo secondo «limite» che fa dello Stato una cosa umana, non spaventevole.

Il terzo limite: la complementarietà dello Stato

Lo Stato sorge – si è visto anche questo – perché gli istinti sociali dell'uomo non sono esauriti e pienamente corrisposti nella famiglia. Sorge così per «completare», ossia ha «*essenzialmente una funzione complementare*». In ciò sta un nuovo limite, perché il complementare esclude di natura sua il sostituire, lo schiacciare, l'asservire e il distruggere. Sicché lo Stato non può fare nessuna di queste cose indegne. Ciò dal punto di vista negativo.

Inoltre complementare include l'idea di «servizio reso», di «beneficio», di «dono». Sicché – dal punto di vista positivo – lo Stato deve essere benefico, deve servire, deve essere paterno. E il dovere è sempre un limite alla propria indipendente iniziativa.

L'autorità deve avere il volto del padre. Complementare in che cosa? È facile vederlo: in tutto quello che l'individuo e la famiglia non possono avere da soli nel loro sviluppo, nei loro rapporti vicendevoli e colla società, nei loro doveri, nella necessità di concorrere equamente al bene comune coll'armonia della legge.

Il completamento diviene secondo i casi tutela giuridica, stimolo, iniziativa, assistenza, intervento paciere, moderazione dell'armonia, remora energica, necessario, moderato e ragionevole controllo, uso della potestà coattiva, condanna, amministrazione e cura del patrimonio comune.

Tutte le iniziative dello Stato debbono essere ispirate, giudicate ed, occorrendo, respinte da questo criterio. Lo Stato non può mirare alla guerra per la guerra, ché questa, se non è dura necessità imposta, non completa nessuno e rovina tutti.

La complementarietà dello Stato toglie ad esso la fisionomia dell'odioso dominio, dell'asservimento a qualche utile privato, dello sfruttamento personalistico.

I poteri dello Stato

È proprio la complementarietà dello Stato quella che ne determina le capacità.

I diritti si estendono tanto quanto i doveri: lo Stato «può», dunque, tutto quello che occorre per adempiere quanto «deve». In altri termini lo Stato ha i diritti che occorrono per provvedere al bene comune. Ciò che è soprattutto notevole, è il fatto per cui il diritto gli discende dalla sua complementarietà, questa gli è donata dal diritto di natura, quindi da Dio. È dunque per il diritto divino che lo Stato può procedere a quanto richiede il bene comune.

In nome di esso, e soltanto quando e per quanto esso lo richiede, lo Stato può limitare i diritti della persona e della famiglia; p.e., quello di dominio. È solo un diritto divino che può inibire un altro diritto parimenti divino.

Qui si ha il principio per risolvere una grave questione. È possibile socializzare determinate industrie aggiudicandone la proprietà allo Stato, dopo averle sottratte ai privati cittadini? Se si tratta di trasferimento di proprietà effettuato nelle solite e legittime forme, niente da dire. Ma se si tratta di una forzata sottrazione ed esclusiva gestione il giudizio è ben diverso; non è infatti consentito per sé allo Stato di limitare arbitrariamente diritti e di ridurre la capacità di iniziativa dei cittadini, imponendo settori proibiti ed inibiti a questi. Però tutto diventa lecito nella misura in cui è necessario per il bene comune. Non di più. Ma il rimedio è estremamene pericoloso e se si intende combattere efficacemente l'esagerazione capitalistica è più saggio, finché si può, battere altre vie. Di queste si è a suo tempo parlato.

Nessuno nega che in questi tempi ed in circostanze eccezionali occorrano rimedi parimenti eccezionali; ma questi non possono essere suggeriti da manie innovatrici, da sfoghi puramente reazionari o da cerebralità ingenue.

Questi limiti escludono il socialismo di Stato

Il socialismo di Stato può essere anche molto annacquato, ma mantiene più o meno il suggello d'origine. Nella sua applicazione pura lo Stato o chi per esso (con qualunque palliativo nome lo si chiami) viene ad assorbire un complesso di diritti che la legge naturale assegna alle persone individue, alle famiglie ed alle consociazioni minori: proprietà e gestione dei mezzi di produzione, iniziativa. Il tutto magari per sottrarlo a veri e presunti dilapidatori capitalistici. L'assorbimento di quei tre diritti implica l'incameramento logico di altri diritti connessi, poiché l'uomo è troppo legato con i beni soggetti alla proprietà cui aspira, è troppo necessario ai mezzi della produzione che senza di esso sono inerti, è troppo competitore sul terreno dell'iniziativa. Rimane, cioè, sia pure per opposte ragioni, così legato all'esercizio di quei tre diritti che ne è trascinato, sicché, incamerati, quelli, è incamerato pur lui, ossia la sua persona, la sua dignità, la sua libertà. Ineluttabilmente. Con tale prestigiosa ingestione lo Stato diventa pletorico ed onnipotente a danno di coloro cui dovrebbe invece servire e con tutte le

conseguenze che già abbiamo studiato nei capitoli sulla personalità e sul lavoro.

Ma non meno chiaro è che in tal caso i tre limiti posti dalla natura al suo potere sono perfettamente violati. Il che equivale a dire che quei diritti appunto e la forza a loro derivante dall'altisssima ed evidente origine lo condannano e lo escludono.

Tale asserto equivale ancora ad un altro: *il socialismo di Stato è innaturale*; innestato sull'uomo, che non cambia, entra in contrasto con lui e prima fa di questo una vittima, poi il logorio sotterraneo svuota lo Stato. La nostra età ha ormai assistito in esuberanza al progressivo e già totale svuotarsi di regimi innaturali. Ché in questa rispondenza alla natura sta il segreto di ogni solidità politica e sociale.

Ciò vale per il socialismo di Stato assoluto, ma non si creda di poter avallare gli annacquamenti, ossia le forme di socialismo moderato.

Le facili illusioni

Infatti i contemperamenti sono sempre più o meno dettati da ragioni estrinseche, mentre rimane il fondamentale motivo ispiratore. Il quale è materialismo, negazione dell'anima umana e di quanto le è connesso: spiritualità, moralità, libertà.

Per il materialismo l'uomo non è spirito, quindi non è persona, dato che la persona è l'autonomia razionale; non ha libertà poiché la libertà è solo in una potenza spirituale. L'uomo è sostanzialmente e semplicemente un tubo digerente.

Nel socialismo temperato queste cose forse neppure si dicono, ma rimangono contenute sempre nel principio ispiratore. Di là possono sempre svolgersi, intese alle ultime e logiche conseguenze. Si parlerà di libertà e di proprietà, magari d'altre cose; il tutto si tollererà e concederà non per una ragione intrinseca, bensì in contraddizione con la logica dei princípi e per un opportunismo politico o tattico. In realtà il socialismo temperato è illogico.

La facile illusione sta nel non vedere che cosa si nasconda sotto opportune ed abili manovre di adattamento, nelle quali si troverà modo di assicurare ai pavidi borghesi che la proprietà privata resta, agli uomini dabbene che la libertà è salva, ai creduli cattolici che la religione continua ad accogliere rispetto. Ma con tutto questo, si dica o non si dica in buona fede, lo Stato rimane un perenne attentato al diritto di natura ed alle sue istituzioni fondamentali.

4. *Giudizio sul comunismo*

Il comunismo è l'estrema, logica espressione del socialismo. Esso, posto il suo principio materialistico, deve negare insieme con l'anima anche la persona, la sua autonomia, la proprietà, la libertà, ogni elemento della vita spirituale, quindi la morale e la religione. Se su uno di questi punti finge di ritirarsi, mente a se stesso ed a più forte ragione mente agli altri. Che cosa se ne debba pensare di fronte alla coscienza umana e cristiana si è visto nei capitoli precedenti, in cui appunto furono dimostrati i valori che esso impugna. Si tratta di una dottrina filosofica negatrice dell'umanità, che per farsi accogliere si ammanta di umanità, coscrivendo sotto questa insegna la fede e l'entusiasmo di molti uomini onesti. Il comunismo ha una zona reale e profonda: è quella che abbiamo descritto or ora; un'altra superficiale: ed è la volontà di stabilire la supremazia ed il benessere del proletariato. La povera gente crede a questa volontà di giustizia sociale e vi si affida, non avvertendo come invece si fa toglier la dignità e molto della possibilità di salire a situazioni migliori, succuba di uno Stato innaturale e poliziesco. Di questo e della logicità con cui s'arriva a questo si è detto nei capitoli sulla personalità e sul lavoro e sull'ordine giuridico. Qui dobbiamo fermarci su alcune gravi considerazioni.

L'applicazione storica del comunismo

Anzitutto il comunismo nel senso pieno non si è avverato mai, il che dimostra la sua natura utopistica ed irreale, poiché, dove il tentativo fu fatto, nulla mancò alla sua totale attuazione. Dove in qualche modo fu dichiaratamente assunto per norma di regime è già andato incontro a mutazioni e svuotamenti progressivi. Il cammino fu compiuto, da un certo punto in poi, in senso abbastanza contrario alla sua realizzazione. Il che conferma il suo carattere di innaturalità. La proprietà è parzialmente rientrata, la politica religiosa e nazionalista ha subíto variazioni, alcuni difetti dell'aborrito capitalismo (sperequazioni, favoritismi, ghenghe, accentramenti personalistici soprattutto) hanno fatto la ricomparsa; la guerra è divenuta una mèta principale; il popolo, escluso in gran parte dal partito unico e dominante, è libero a parole, in realtà serve, senza alcun decoro della sua pretesa sovranità. I poveri con poche variazioni sono rimasti poveri, i deboli vigliacchi, gli arruffoni e gli arrivisti si sono fatti strada, gli ossequi aulici a qualche gran personaggio hanno di gran lunga sorpassato le smancerie solite in tempi monarchici, le congiure

di palazzo e le repressioni feroci hanno drammatizzato la stanchezza di situazioni false. Lo Stato comunista è diventato per necessità totalitario e poliziesco. Quelli che sotto etichette diverse hanno già fatto esperienza di totalitarismo e di polizia dovrebbero essere ormai ben edotti. La innaturalità o non consonanza con la obiettiva natura è di per sé legata (fu già dimostrato) con quei due effetti, avvenga essa sotto l'una o l'altra etichetta.

L'inganno del comunismo economico

Oggi si parla molto di puro comunismo economico. *Attenzione: questo è il cavallo di Troia*! Infatti: vorrebbe applicare i suoi sistemi unicamente nel settore economico, collettivizzando per regolare il flusso della ricchezza, inibire il capitalismo, assicurare una giustizia e soprattutto potenziare al massimo lo sviluppo dell'industria. Non si occuperebbe di vita privata, di coscienza, di famiglia e di religione. Ciò è vero a parole.

Il fatto solo di accentrare i mezzi di produzione e capacità finanziarie nelle mani dello Stato strapperebbe alla persona umana una gran parte della sua iniziativa. L'operaio più che del salario ha bisogno di pensare che forse lui o i suoi figli potranno un giorno salire ad una posizione superiore. Sopprimere queste «superiori posizioni» è togliergli il respiro più necessario alla sua speranza ed alla sua gioia. Ma c'è ben altro.

L'uomo è talmente legato e talmente necessario alla macchina economica che, quando questa è organizzata (sia pure nel settore produttivo) secondo i princípi del puro socialismo, egli ne è travolto. Lo abbiamo già visto. Sicché il comunismo, che con l'appellativo di «economico» sembrerebbe aver l'aria di non voler violare la persona, di fatto se la asserve e la asserve alla macchina, l'asserve al rigido principio della immutabilità del suo sistema sul quale veglia il plotone di esecuzione; finisce allora col combattere anche la Religione, che gliene contesta il dominio dell'anima e dell'intelligenza.

Gli elementi della vita sociale sono così connessi che, lasciandone uno solo nell'alone di una ideologia mala, trascina a poco a poco il rimanente nella sua stessa direzione.

Quelli che pensano facile ed onesto compromesso l'accedere al puro comunismo economico, nella speranza di salvare il rimanente, sbagliano. Dietro al comunismo economico verrà il totalitarismo. Ciò, lo ripetiamo, è logico. Questi sistemi sorgono sempre da un partito, mai dalla massa per generazione spontanea. Per riuscire

hanno bisogno di un «conformismo» che è difficile. Ciò induce un sistema di rigidità esterna, magari di violenza e di terrore. Tutto deve essere cintato perché nessuno fugga. Ecco l'assorbimento totalitario. Quando decade la linea della natura, non c'è che da sostituirvi la forza.

È essenziale che tutti si accorgano di questo sviluppo fatale. Col comunismo economico entra nelle città del mondo il comunismo più o meno integrale; alla chetichella, come nel cavallo di Troia!

Le presentazioni raddolcite che fanno molti moderni comunisti devono essere riguardate o come una senilità del sistema che risente degli svuotamenti subiti in qualche esperienza, oppure vanno ritenuti una manovra preparatoria e subdola. Quale delle due interpretazioni sarà prevalentemente vera?

Ci riesce molto difficile il dirlo.

Con ciò abbiamo coscienza di aver valutato il comunismo economico sotto un aspetto solo. Certo si tratta dell'aspetto principale, di quello «umano» e «morale». *Una condanna in questa sede non ammette appello anche se vi fossero dei vantaggi dal punto di vista strettamente economico*, poiché tra l'uomo–persona e le cose noi dobbiamo decisamente stare per l'uomo (vedi cap. II). Meglio salvo questo che un accresciuto potenziale d'industria. Ma è poi vero che il comunismo economico dà in questo settore economico un vantaggio? Nessuno vorrà negare che l'esperienza comunista abbia insegnato qualcosa di cui occorre tener conto. Ciò però non basta a far dare in sede economica un giudizio complessivamente buono sull'intero sistema.

Ammettiamo pure di non possedere, ora soprattutto nell'arrossata psicologia di guerra, tutti gli elementi statistici assoluti e soprattutto comparativi (è proprio il dato relativo che qui da troppi si dimentica) per emettere in merito dei giudizi dettagliati e perentori. *È tuttavia lecito dubitare del valore economico di questo sistema, pur riconoscendo qualche filone puro nella ghenga,* e la possibilità di qualche maggiore immediato risultato in certe circostanze.

Infatti la più che relativa riuscita del comunismo in economia è legata alla rigidità sociale per cui viene eliminato ogni attrito disturbatore, e per cui senza la iniziativa privata si realizza la colossalità dell'impresa. Finalmente *l'abolizione della concorrenza e della «resistenza»* privata nella stessa rigida disciplina *rappresentano un minimizzare le dispersioni ed accelerare l'organizzazione.*

Riteniamo bene: eliminazioni di attributi, colossalità dell'impresa, abolizione di concorrenza e di resistenza privata, diminuzione delle dispersioni e celerità di organismo dipendono da un punto solo di

cui bisogna valutare il prezzo di fronte alla resa: rigida, macchinosa ed assolutistica disciplina sociale.

Prima di valutare il prezzo riconosciamo che qualunque economia non comunista potrà utilmente riflettere su tali elementi per cavarne utili ritocchi a se stessa.

Ora valutiamo bene il prezzo con cui tutto questo si compera nel sistema comunista. La rigida disciplina, causa ultima e vera, significa la caserma imposta a tutto un popolo; forse la più bella, ma ignobile caserma, la prigione. Nessun uomo normale, nessun popolo, nella sua ordinaria vita e fuori del momento d'eccitazione misticoide, desidera o può desiderare una gabbia d'oro. Neppure gli uccelli la amano.

Siamo al punto: si tratta di scegliere tra l'uomo e qualche ipotetico guadagno materiale. Il prezzo è troppo alto.

E tuttavia è illusorio quello che si compera. Infatti: caserma, prigione, poiché l'uomo non muore mai definitivamente nel senso della sua dignità, libertà e felicità, significano in un secondo momento la rivolta psicologica.

La rivolta psicologica contrae le capacità, intossica, sclerotizza, avvelena proprio l'elemento dal quale, ad onta della colossalità della macchina, la macchina stessa trae il suo primo necessario potenziale: l'uomo.

Allora la meravigliosa organizzazione, la sesquipedale struttura è colpita nei suoi organi e nei suoi tessuti costitutivi; il gigante possente dà segni di malessere, i suoi sbandamenti suscitano e subiscono reazioni politiche, rotazioni di mentalità, tremendi disagi ed infine arresti mortali o marasmi non meno fatali.

Se l'uomo s'addormentasse, quella macchina progredirebbe forse indisturbata; ma l'uomo non s'addormenta. Quando la grande macchina dai mirabili ingranaggi diventa sua nemica egli diventa il nemico della macchina. Nella lotta l'uomo è il più forte.

In altri termini, se pur c'è qualche vantaggio economico nel comunismo, questo vantaggio è effimero, chimerico e fatalmente cozza contro una resistenza di natura che finisce col neutralizzarlo e trascinarlo in perdita.

Il comunismo economico, e tutti coloro che ne sono invasati, fanno i conti senza l'oste.

Non basta ancora, sebbene gli elementi per la scelta risultino ormai evidenti. Fin qui abbiamo pur dato, e non del tutto concesso, un qualche temporaneo valore alla colossale macchina comunista, negli elementi cioé sopra enumerati. Ma è poi reale questo, anche ridotto valore, o non è piuttosto frutto di considerazioni unilaterali?

Osserviamo: quei tali elementi rappresentano proprio un bene assoluto nel quadro complessivo del benessere umano e della civiltà? Non lo parrebbe. La eliminazione degli attriti non rappresenta forse anche la morte dell'iniziativa, della volontà costruttiva? Il mondo ha certo più bisogno di questa che di qualche fabbrica e di qualche magazzino di più.

La colossalità dell'impresa non può essere forse ottenuta diversamente (vedi ad esempio l'economia americana) senza schiacciare nessuno e, d'altra parte, è proprio desiderabile che in un mondo fatto di cose grandi e piccole, dove talvolta le piccole hanno più forza delle grandi, sia proprio tutto colossale? La natura sempre e solo colossale sarebbe estremamente brutta. Forse l'uomo può sottrarsi a quella indicazione che lo incontrerà sempre fintantoché è uomo? Del resto la colossalità non è pane per i piccoli denti: è inutile parlarne come di cosa ordinaria per i Paesi poveri, ai quali sarà sempre impossibile concorrere con la grande industria straniera.

La concorrenza può senza dubbio esagerare, ma non è forse uno dei più potenti stimoli umani alla azione, uno dei più sicuri motivi dell'ingegno, una tutela, una legge di equilibrio? La concorrenza è in se stessa un fremito di vita e, se val la pena di dedicare una grande parte dell'industria per apportare un nuovo comodo alla vita, varrà anche più la pena sacrificarne qualche piccolo incremento per non strapparle il fremito della stessa vita. È questione di aver del mondo un'idea umana.

Le «resistenze» private, se possono essere da una parte un peso, dall'altra significano il gioco di molte responsabilità, di molti ingegni, di molti interessi stimolanti l'azione. Se hanno come tutte le cose umane il loro lato meno brillante, sono esattamente l'opposto di quella facile morta gora in cui agisce l'anonimo senza controllo, trionfa la burocrazia e può allignare l'incoscienza: cose tutte facili e dove è responsabile soltanto lo Stato o qualcosa di simile. Ciò fa veder essere ben problematico il parlar con serietà assoluta di diminuzione delle dispersioni e di celerità di organismo di un'economia comunista. È certo questo: che il polmone libero e senza pesi respira meglio e permette il fluire d'una vita più sana e più intensa.

Le lodi, che non possono essere tributate al comunismo economico per il suo fondamentale antagonismo al diritto di natura e per le fatalità sociali che seco porta, non pare gli possano essere rivolte seriamente neppure sul pretto terreno economico: appare esattamente il contrario. Quando la revisione di una tale esperienza teorica potrà farsi con più serena informazione, tutto ciò – crediamo

– apparirà in maggior luce. In fondo, a guardarci bene, l'economia comunista è uno sforzo da barbari, non una nobile equilibrata fatica da uomini, è un parossismo, non una civiltà.

E questo basterebbe: l'interesse materiale vi è criterio e meta per tutto, sostituisce delittuosamente tutto: lo spirito vi muore. Le cose materiali non sorridono più. Ciò è tetro, è spaventevole!

Stato comunista e cristianesimo

Questi due estremi sono inconciliabili. Nell'ordine dei princípi il materialismo dell'uno, lo spiritualismo dell'altro scavano un abisso incolmabile.

Nel campo delle applicazioni, magari più temperate, il riverbero dei princípi mantiene non solo la diffidenza, ma pone ancora un antagonismo irriducibile.

Il comunismo economico, a meno che non sia talmente depurato da non rimaner più tale, sia a guardarlo come manovra preparatoria, sia a rilevarne i contrasti col diritto di natura, non può venire accettato dalla coscienza cattolica. Sappiamo che taluni suoi lati danno a qualcuno le vertigini; ma sappiamo altresì che in stato di vertigini si stravede e si sragiona. La utilizzazione dei buoni elementi messi in rilievo dall'esperienza comunista è altra questione sulla quale ogni mente equilibrata mai avrà dubbi: il bene lo si trova.

Non c'è dubbio che il sistema sociale economico del mondo e in modo speciale di talune nazioni subirà, dopo l'immane conflitto, rotazioni profonde. Ma è troppo corrivo il credere alla ineluttabilità del comunismo. Questa sarebbe una fuga precoce né seria né onorevole.

Ragioniamo. Il comunismo ha torto ed ha delle gravi crepe. È bene che l'opinione pubblica, fuori di ogni incantesimo misticoide e d'ogni reazione forsennata, ne prenda cognizione, se ne investa in funzione critica. Osserviamo panoramicamente questo bilancio conclusivo.

Le grandi crepe dello Stato comunista

Non parliamo più delle grandi dottrine cattoliche sulla spiritualità, sulla personalità, sul diritto di natura, sulla proprietà, sulla società, dottrine che evidentemente condannano il comunismo. Ecco quello che ora ognun può vedere.

a) Il comunismo è innaturale. Ciò riflette sia la situazione precedente all'attuazione del progetto comunista, sia soprattutto la

realtà drammatica che segue tale realizzazione con tutte le conseguenze di Stato poliziesco, repressione, ecc...

b) Il comunismo è tetro. Toglie la varietà al mondo, distrugge i piani cui può puntare l'ascesa ed i suoi sogni; per mantenere il suo apparato industriale deve sacrificare l'uomo e condannarlo a fare il collegiale per tutta la vita. Iniziativa, emulazione, audacia, come patrimonio di tutti, sono votati al decadimento ed alla morte. Il mondo dello spirito e le sue consolazioni sono chiusi al pari del Cielo. La libertà deve sacrificarsi alla gran macchina.

c) Il comunismo essendo innaturale non può contare (come già fu detto) sulla cospirazione costante e libera delle volontà: diventa dunque di necessità totalitario, al fine di presidiare e inibire tutto, e poi assolutistico.

d) *Il comunismo, se lo si osserva bene, è piuttosto una, e non felice, soluzione industriale che non una soluzione sociale, poiché l'uomo vi fa tutte le spese a vantaggio della gran macchina e non vi ha nessun guadagno.* Ciò è evidente nella comparazione tra quello che al lavoratore dà Marx e quello che dà Cristo. Per Cristo il lavoratore ha tutto: giustizia, salario, personalità, amore, possibilità anche di ascendere a situazioni economiche e sociali migliori, tutela contro l'assolutismo e lo Stato anonimo; Marx al lavoratore in realtà toglie tutto, togliendogli l'anima e di conseguenza la libertà vera e la personalità, trasferendo il primato ad un ordinamento esteriore all'uomo, anche se animato da pietà per il proletario.

Per Cristo l'uomo è uomo; per Marx è semplicemente un tubo digerente, cui si deve dare del pane e verso il quale non si hanno obblighi di doni spirituali.

In Cristo il lavoratore può avere una vita indipendente e può variarla; in Marx il lavoratore viene cristallizzato al servizio del proletariato e della sua macchina nell'obbedienza all'interesse di un tutto anonimo e panteistico.

Per Cristo non c'è solo il lavoratore, c'è tutto il vario e fecondo respiro della civiltà; per Marx la società si riduce a questa monotonia esasperante, la monotonia della materia senza sorriso e senza vita.

Cristo fa un mondo di cose profonde e di rispondenza profonda alle vibrazioni dell'anima umana; Marx fa un mondo superficiale dove l'anima neppure ha la cittadinanza.

La bontà e l'amore esulano dalla macchina tetra e spaventevole mentre l'uomo li invoca soprattutto. Senza Dio chi proteggerà il lavoratore contro lo Stato, contro la piovra di un'organizzazione che lo avvinghia, contro l'ideologia che lo riguarda come un semplice pezzo di macchina?

Il comunismo ha un dramma intimo e terribile. La sua idea è così quale l'abbiamo descritta, fredda, calcolatrice, atea, senza cuore, con una logica spaventosa; i suoi uomini, pur conservando queste caratteristiche dell'ideologia, sono mossi spesso, forse nella maggior parte dei casi, da un sentimento umano ed onesto, buono e benefico in pieno contrasto con l'idea, illogico di fronte all'idea. Allorché questa prevale, si hanno le mostruosità fatte magari col cuore a pezzi e chiusi a forza in una ingessatura misticoide a difesa contro gli stessi umani sentimenti erompenti dall'anima; quando prevale l'umanità, in verità non è più il comunismo che agisce, ma un'altra cosa, rimane però l'inganno per cui ad esso si attribuisce il merito indebito. Questo dramma diventa così equivoco che l'ignoranza e il pregiudizio spingono all'errore fatale.

Il comunismo, comunque lo si annacqui, riduce l'uomo a meno della metà ed il mondo ad una questione di stomaco. Dio ha creato il mondo giardino, il comunismo lo fa deserto. Non è per questa via che si risolvono le ingiustizie; non è per questa via che il lavoratore avrà il suo bene.

Conclusione

Lo Stato ha pur esso una legge da Dio: essa solo lo preserva dall'ingiustizia; ha da Dio dei limiti, questi soli lo preservano dalla tirannia; ha nella verità sull'uomo e sulla vita illuminata in Cristo il senso giusto della sua finalità, quindi dei suoi doveri e dei suoi criteri.

Lo Stato non è un automa, si concreta in uomini; come questi che lo gestiscono non può essere né agnostico, né scettico, né ladro, né peccatore. Come questi è debole ed ha bisogno della luce, del consiglio e, soprattutto, della grazia di Dio.

Non è divino, non è infallibile, non è supremo, non è impassibile, non è immobile, è come tutte le cose umane una grandezza ed una miseria a seconda dei casi.

La via della sua grandezza è quella per cui passò l'*Unico* che fu *Grande*: servire!

VI.

RILIEVI E CONCLUSIONI

Ci siamo fin qui accompagnati, meditando, con l'augusta parola del messaggio papale 1942. A questo punto occorre rilevare, sottolineare, applicare, giacché la trattazione dei puri princípi può talvolta far supporre si rimanga lontani dalla realtà.

Ormai ci appare chiaro il punto a cui bisogna rifarsi per giudicare, assumere, rigettare e costruire la natura obiettiva, il diritto naturale. Esso non è una opinione. Qualunque idea e sistemazione che urti questo criterio sarà sempre falsa, dannosa, effimera. È necessario rivolgersi all'uomo come è, al flusso delle cose e dei rapporti come sono senza pregiudizi, senza unilateralità, senza interessi particolastici. Non è e non sarà mai questione di guardare al cielo se mai ne scenda qualche prodigioso segnale o qualche grande uomo perché distilli i suoi personali elucubrati, ma semplicemente, pianamente, umilmente, ricercare l'indicazione che le cose in tutti gli aspetti danno. In questo occorre evitare soprattutto l'unilateralità; se io vedo un elemento e annullo gli altri la mia conclusione è falsa. Noi abbiamo visto parecchi dettami di questo diritto naturale, li abbiamo anche applicati.

Naturalmente molti sono spinti a guardare ed a sceglier tra i diversi orientamenti politici e sociali che hanno avuto o che hanno importanza storica. Il criterio per giudicarne è quello esposto sopra: sono accettabili in quanto hanno coerenza col diritto naturale obiettivo; sono da condannarsi in quanto se ne allontanano.

Misuriamo dunque su questo criterio. Le correnti liberali hanno eccellenti punti di vista, ma sono affette da manchevolezze gravi. Esse curano qualcosa e trascurano troppo. Ad esse dell'uomo e delle sue questioni interessano solo certi aspetti; per il rimanente, pur necessario e compromettente, pur salutare o fatale nel gioco dei fatti, non hanno sollecitudini e soluzioni. Di più peccano di eccessivo ottimismo: credono che le forze immanenti nell'economia, nelle masse, agiscano da sé equilibrandosi ad un certo punto automaticamente (lasciar fare). Ora ciò è falso perché quelle forze non sono puramente tali per avere un percorso prestabilito e ragionevolmente finalistico; sono in gran parte libere e per questa libertà non possono dare mai un vero e serio affidamento di automatico equilibrio. In verità nulla va bene tra gli uomini lasciando che tutto vada da sé. Il peccato del liberalismo è di credere ad un uomo e ad un mondo o ad una specie di ordine prestabilito che di fatto non esiste. Non è in

regola, per questa parte, con la natura. Di qui i suoi numerosi guai e le sue fatali reazioni.

Le correnti socialiste dalle più temperate alle più estreme sono già state lumeggiate: esse più o meno peccano contro la natura e contro il suo diritto, pur mescolando ai princípi materialistici molti e degni propositi umanitari e pur convogliando spesso nei loro uomini eccellenti e rettissime energie morali.

I termini «radicale» e «democratico» possono non avere alcun significato e possono essere sposati con tutti i significati accompagnandosi a tutta la gamma liberale e socialista. Non si giudicano quindi per sé, ma dall'epesegetico che vi è aggiunto, il quale li fa ricadere nel raggio delle tendenze suddette. Le tendenze nazionaliste esagerate peccano contro il naturale senso di solidarietà che è in tutto il genere umano ed in genere poggiano sulla aggressività, sui sogni troppo grandiosi e sul fanatismo. Più che correnti sociali, sono politiche; anzi sono talmente tali da dimenticare per lo più le questioni sociali e da pascersi più delle faccende esterne che non occuparsi delle esigenze intime. Sono più movimenti, che non correnti ideologiche. Per il loro tono prevalentemente agonistico, polemico e sognatore, sono da guardarsi con diffidenza. Il nazionalismo giusto non è un partito, è una dote che ogni partito può avere e forse deve avere.

Le correnti razziste partono talmente da un presupposto falso sulla pretesa diversità tra i popoli, hanno un principio così materialista, vantano una morale così invertita, da essere non per un solo motivo perfettamente innaturali.

Tutte queste correnti sono delle filosofie applicate alla vita, ossia delle interpretazioni soggettive applicate alla realtà.

Ciò non ha senso, come abbiamo già avvertito. In fondo tutti questi sistemi procedono così: io penso l'uomo e il mondo a questo modo e io agisco e organizzo di conseguenza o cambio l'uno e l'altro per ridurli secondo la mia idea. La prima conclusione è stolta, perché se il mio modo di concepire non combacia con la obiettiva realtà io non faccio che un contrasto per lo meno inutile e forse rovinoso con quella. La seconda conclusione è anche più stolta: né l'uomo né il mondo si cambiano con l'artificio.

Di filosofia applicata alla politica ed alla sociologia non ve ne può essere che una: quella del buon senso umano, quella intonata alla natura delle cose e a tutte le sue vere esigenze. La politica non deve creare il mondo, lo deve semplicemente governare ed amministrare.

Per questo sono logici dei partiti amministrativi, non sono affatto logici dei partiti a sfondo filosofico e con peregrine concezioni della

vita. Per un popolo è sempre segno della più alta maturità il passare da questi a quelli.

Le vere soluzioni politiche e sociali si trovano – ormai lo sappiamo – nel solco del diritto di natura. Questo diritto di natura puro ed inviolato ha avuto un patrono ed un difensore integerrimo nel Cristianesimo, che l'ha assunto completamente, innalzandolo e completandolo con le massime della morale evangelica. Sicché, se le buone soluzioni possono essere, per sé, trovate anche al di fuori del Cristianesimo su una base naturale che è il patrimonio comune, in pratica ciò è ben difficile oltre la dottrina sociale garantita dalla tradizione cristiana.

La soluzione va cercata qui. Il Papa nel suo messaggio ce ne ha dato gli elementi. La eliminazione che di sua forza ci ha portato a questa conclusione va accettata e difesa con coraggio e con fiducia, integralmente.

Non è detto che tutti i cattolici possano dirsi, nella loro attività politica, interpreti sicuri e perfetti della tradizione sociale cristiana: lo saranno quanto più la loro azione sarà illuminata dal magistero della Chiesa, dal pensiero teologico, filosofico e giuridico del Cristianesimo.

La soluzione cristiana, di cui sulla scorta del messaggio papale sono stati qui abbozzati gli elementi, è coerente alla natura, evita gli estremi unilaterali, salva l'uomo senza sacrificare alla sua dignità né la società, né il progresso, né le giuste evoluzioni reclamate dai tempi.

Per l'avvenire molti si affannano a stilare programmi. Non sarà inutile ricordare qui alcuni criteri.

I programmi deducono i princípi alle applicazioni ed ai dettagli, organizzando quelle e questi secondo una accorta rispondenza alle esigenze dei tempi.

a) Nessun dubbio quindi che vadano redatti con assoluta fedeltà ai princípi. Ciò esclude nel modo più categorico che abbiano ad accogliere elementi dubbi e forse inconsiderati, unicamente per entrare in concorrenza con estremisti e presentare offe simpatiche alla masse. No, i programmi debbono avere tanta sincerità quanta ne debbono avere gli uomini.

b) Per quello che toccano nel campo tecnico devono emergere dalle considerazioni condotte con metodo rigorosamente scientifico. Nella tecnica della finanza, dell'economia, della stessa questione sociale, nessuno si improvvisa e nessuno è più deleterio di chi dalla sua incompetenza stilla direttive in merito.

Bisogna anche avvertire che il dato puramente ed obiettivamente tecnico è frutto, anche se è coscienzioso, di una considerazione particolare e va pertanto sempre illuminato ed eventualmente completato dall'universale prestanza dei grandi princípi. Come non basta il puro teorico, neppur è sufficiente il puro tecnico: l'uno e l'altro possono essere per opposti motivi fuori della verità.

c) Quelli che studiano a comporre programmi devono ricordare che i tempi si legano e non si oppongono. È falso credere che o tutto il nuovo o tutto il vecchio sia perfettamente buono. Chi oggi credesse di non dover tener alcun conto né della esperienza comunista, né di quella opposta sarebbe lontano dal vero. Un quarto o un quinto di secolo non passa mai indarno ed anche i tentativi falliti contengono elementi preziosi ed utili. Un ritorno puro e semplice al passato costituirebbe un regresso. Le diverse esperienze sociali e politiche del nostro secolo hanno sottolineato qualcosa, hanno messo in evidenza aspetti quasi ignorati, hanno prospettato metodi, espedienti e risorse che non possono venir senz'altro gettati via. Anche se non è giunta l'ora delle serenità e quindi della visibilità perfetta per estrarre il filone d'oro dalla ghenga, è d'uopo mettersi onestamente al lavoro in questo senso, senza rispetti umani e con coraggio.

d) Il valore utile dei programmi è dato dalla intuizione con cui degli elementi compatibili coi princípi sanno presentare chiaramente, brevemente e plasticamente quello che è insieme più importante, più rispondente alle condizioni psicologiche, più dettagliato, concreto, immediato ed attuabile. La rispondenza alla psicologia, ai bisogni, la semplicità intuitiva del mezzo per raggiungere un fine voluto dà ragione del trionfo. Astruserie, lungaggini, elementi vaghi e generici sono la rovina dei programmi anche semplici per contenuto e per sante intenzioni. Un programma serio non può esimersi dal presentare i più gravi e semplici provvedimenti legislativi ed amministrativi che ha in postulato.

Le grandi guerre lasciano tracce tremende. Quella che grava su di noi è frutto di una situazione immorale. È ingiusto si incolpino esclusivamente uomini e regimi: tutti gli uomini sono peccatori e colpevoli.

Al fondo di ogni questione esaminata appare il suo nucleo morale. La vera soluzione è la restaurazione di tutto in Cristo. È terribile la responsabilità di quelli che o Lo portano agli uomini o sono un velo sulla Sua faccia sicché non sia visto!

Un'altra volta la Chiesa deve curvarsi sulla civiltà nell'atteggiamento del buon samaritano!

COMMENTO DELLA *RERUM NOVARUM*

La data di ieri, 15 maggio, settantesimo anniversario dalla pubblicazione della enciclica *Rerum Novarum*, ci conduce a rileggere il solenne e grave documento papale «sulla questione operaia» in quella luce che solo gli anni, i molti anni, adducono in genere sui documenti della passata saggezza e in ispecie sui documenti del magistero ecclesiastico. Non è la lettura del primo giorno, è la lettura tipica al filtro dei molti anni e dei moltissimi fatti.

Le due letture hanno una notevole diversità quanto all'approfondimento del testo.

Ho detto il primo motivo che giustifica una commemorazione di questo genere, ma credo di doverne aggiungere un secondo: la influenza e la attuale vitalità del grande Documento.

Si erge la figura di Leone. Questa Enciclica è anzitutto e soprattutto opera sua personale.

I documenti scoperti dall'allora mons. Domenico Tardini all'Archivio Segreto, all'Archivio dei Brevi ai Principi e delle Lettere latine, usati o riportati nella splendida edizione curata da mons. Antoniazzi, non lasciano dubbi al riguardo.

Il meraviglioso vegliardo lesse, con sorprendente lucidità, nel suo tempo, nella sua evoluzione, nelle sue possibilità e pericoli e compì intellettualmente e praticamente quella prima fase di adattamento alle nuove condizioni dei tempi, che, iniziata da Gregorio XVI – forse troppo dimenticato –, era continuata sotto Pio IX.

La sua lucida visione fu completa ed architettonica, anche se dovette lasciare al santo successore di liquidare pendenze ereticali ben gravi; ed il suo insegnamento sulla posizione degli Stati, delle nuove conquiste civili, dei cattolici nei confronti degli avvenimenti storici, dello stesso pensiero fu egualmente lucido ed architettonico.

Già fin dal tempo della sua tranquilla nunziatura in Belgio Egli aveva dato prova di interessarsi alla questione degli operai. L'impegno non venne mai meno in Lui, aristocratico finissimo, letterato squisito e poeta dai non comuni palpiti; e quando fu giunto il tempo incastonò nel programma pontificale la *Rerum Novarum*.

È vero che nobili figure si erano levate a dichiarare i diritti della giustizia in favore di quelli che una organizzazione nuova, con strumenti e tecniche nuove, adunava in masse sempre maggiori e

Commemorazione della *Rerum Novarum* tenuta il 16 maggio 1961 a Roma nel Palazzo Pio, in occasione del 70° anniversario della sua pubblicazione; «Iniziativa», fasc. 20, 15 giugno 1961, pp. 10-12.

sempre più indistinte per il progresso della produzione. È vero che il Convegno di Friburgo, e non quello solo, aveva acceso la necessaria istanza e che forme associative già ne esprimevano in campo cattolico la dimensione. È vero che già da qualche cattedra si intendevano insegnamenti ispirati ugualmente dal senso cristiano e dalla intelligenza. Tuttavia la volontà di scrivere l'Enciclica, la decisione del tempo, la traccia, il diuturno intervento di fare, rifare, aggiustare e, comunque, sorvegliare, furono suoi. Anche la lingua porta la impronta di Lui.

Opera sua personale

Sono noti i nomi dei valorosi prelati che hanno dato la loro opera alla elaborazione dottrinale e letteraria della Enciclica, ma è altresì noto come questi dovessero lavorare sotto la sua direzione spesso immediata, pressante, minutissima. È per questo motivo che l'eloquio della Enciclica scorre sia nello stupendo latino, sia nella versione italiana curata allo stesso modo, con un ritmo misurato, grandioso, tale da scandire concetti e differenze col potente tocco della più austera ed eloquente epigrafia latina.

Per questa commemorazione è di somma importanza affermare la impronta del tutto personale di Leone XIII in questa Enciclica, anche se molti nobilissimi e persino lontani rivoli, uno soprattutto, hanno confluito a sostanziarla; perché la affermazione equivale a dire che la Enciclica non è un occasionale documento iscritto nella cronaca di un pontificato, ma è parte di una visione di insieme organica, universale e, vorrei dire, sotto un certo aspetto profetica. Quella visione, fatta di saggezza singolarissima e nello stesso tempo distaccata dalle cose, della quale oggi la prospettiva si delinea sempre meglio con una serie di Encicliche e di interventi decisivi, è documento della tempestività con la quale la Chiesa, che cammina anche tra umani difetti, per la grazia e la assistenza divina assolve il suo compito.

Ho detto che il gusto di questa commemorazione d'un settantennio sta nel fatto di rileggere il Documento al filtro di molti anni e di moltissimi fatti. Cerco di farlo brevemente. E tanto faccio, naturalmente, per trarre qualche non inutile conclusione.

Cominciamo a dare uno sguardo, direi materiale, al Documento.

Ha una introduzione storica, la quale rivela subito la intenzione di battere in breccia una determinata dottrina. Segue la ampia trattazione sulla proprietà, che è in verità una trattazione sulla persona umana, la sua compitezza, la sua autonomia, il suo diritto,

tanto più che a tale trattazione segue immediatamente la illustrazione spirituale e religiosa (con la affermazione della competenza della Chiesa), la quale in questo punto non si concepirebbe se non perché il tema riguarda la persona umana.

Viene ora svolto il tema delle classi e dell'errato classismo; della complementarietà delle medesime, la quale si attua non solo quando viene evitata la ingiusta speculazione, ma soprattutto quando brillano ragioni superiori ed eterne, quando si rispetta il senso della primigenia destinazione comune dei beni della terra e si afferma potente e sincero il correttivo di una azione che si sporga ben oltre i confini della nuda giustizia. A questo punto si leggono pagine che, forse più delle altre, palpitano.

Viene ora la volta dello Stato, del quale si indicano i doveri, le competenze, il carico di giustizia distributiva e i limiti nella soluzione della questione operaia, al quale si ricorda ancora ed in modo sostenuto che negli operai vanno difesi i diritti dell'anima.

In questa luce, la disciplina e la salvaguardia legislativa del lavoro, il giusto salario famigliare contro ogni ragione di illegittima prevalenza, il completamento del tenore di vita dell'operaio attraverso altri istituti e provvidenze, il suo diritto associativo per provvedere alla sua naturale e sacrosanta tutela, completano il quadro col richiamo ultimo e solenne che solo nella Religione queste mete si consolidano e si radicano.

La sommaria enunciazione di enumerazione ha richiamato termini e questioni che settant'anni di studi, di tentativi e di esperienze anche contrastanti hanno bene definiti nella mente dei miei gentili ascoltatori, i quali non aspettano da me che li illustri.

Io debbo solo leggere tutto questo col filtro dei settant'anni, niente più. Ecco quello che mi pare di vedere distintamente.

I settant'anni hanno sovente scottato per la questione operaia. Anche qui, siccome per lo più accade, le idee hanno dato una impronta ai fatti, restando sempre vero che a volta i fatti fanno maturare le idee. Le idee hanno cercato, variato, discusso, persino sovvertito oggetto e soggetto della economia; hanno immaginato tipi diversi di uomini, persino inesistenti, per farli perno di speciosi programmi. Si sono accese dispute di competenza e passioni generosissime, qualche volta illuminate e qualche volta no. Abbiamo assistito ed assistiamo a terribili sacrifici della libertà nel tentativo disperato e sempre dolorante di trovare formule del tutto nuove. Si sono confusi i termini, talché giustizia e diritto, uomo e comunità possono suonare in una stessa parola con significati diversi ed anche contraddittori. Finalmente una parte del mondo si è

schierata contro l'altra. Due guerre in mezzo hanno portato quel contributo di traumi e di reazioni che solo le guerre sanno portare a generale confusione. Ed eccoci qui.

In realtà di che si sta discutendo? Se la persona umana, l'uomo vada ancora considerato centro dell'ordine terreno; vada salvato, rispettato e gli si debba render meno angustiosa la vita oppure se debba prevalere su di lui la collettività, la massa; se egli debba restare quello che è, fu e sarà o se debba diventare, nel dubbio tentativo di risolvere il problema di sue necessità materiali, una goccia nel grande mare. I settanta anni hanno isolato bene il problema, la letteratura dell'ultimo ventennio lo ha reso spasmodico e ricco di tentativi e di disperazioni.

Al centro la persona umana

Ora torniamo alla *Rerum Novarum*. Essa ha una struttura potente e geometrica, si svolge tutta con la limpida simmetria di un teorema. Le affermazioni relative alla proprietà operaia, al salario famigliare, al necessario completamento di altri istituti e provvidenze da parte dello Stato e della intera comunità civile, al diritto primigenio ed intoccabile di associazione per la legittima tutela, costituiscono delle pietre miliari acquisite e solenni.

Ma in questa Enciclica quelle affermazioni sono delle conclusioni, sempre con nutrito ragionamento collegate in modo ferreo a tutto il lungo discorso fatto apparentemente sulla proprietà, in verità sulla persona umana.

La trattazione sullo Stato, che si richiama in modo così evidente ad antecedenti e basilari Encicliche, è – sempre per lo stesso modo di raziocinare – come una sorta di controluce alla dottrina sulla persona umana e diventa pertanto tutto un discorso accessorio a quello che emerge sempre più come principale.

Il ritmico ritorno alla questione spirituale degli operai, sia per le superne convinzioni da istillare a quelli, sia per il giusto apprezzamento dei beni terreni, sia per lo stesso diritto al riposo festivo – ahi quanto derelitto! – costituisce conferma che, di qualunque cosa si tratti, la mente del Documento rimane fissa all'uomo, alla persona umana, fatta di anima e di corpo, creata da Dio, libera, con autonoma espressione, con incoercibili diritti, con sublime forza, sì da divenire limite dello stesso Stato.

Insomma la costruzione della Enciclica si rivela piramidale, con un ben netto vertice, chiaramente isolato e definito, la persona umana.

I settant'anni aiutano non solo a leggere la Enciclica, ma a capire che essa non partiva da una analisi, bensì da una sintesi; che non risolveva delle questioni soltanto – e nessuno questo lo può negare –, ma risolveva la questione; che, mentre si stava divagando su teorie accessorie e per la unilateralità propria delle teorie accessorie si facevano programmi innaturali, il vecchio Leone aveva nettamente impostato questione, princípi e soluzioni.

La capacità che il mondo tecnico ha di incantare, impressionare e talvolta frastornare il mondo del pensiero è dimostrata da quello che sta succedendo nella storia contemporanea. La difficoltà di isolare l'elemento semplice e grande, ma concreto, definito ed umano, il quale conta nella considerazione dei più gravi problemi, attesta la importanza della struttura sapienziale e magisteriale del documento leoniano.

Tuttavia a settant'anni di distanza, mentre si legge con la singolare chiarezza addotta dai molti anni e dai moltissimi fatti, si è obbligati a pensare e, forse, a vagliare.

Anzitutto ed ancora sul fatto che il documento leoniano ha difeso «l'uomo», l'uomo in concreto, quello che nasce e che muore, quello che gode e che soffre, quello che merita e demerita, quello che mai può essere soppresso neppure dal facile livello della folla indistinta, quello al quale inutilmente si sovrapporranno collettive e cerebrali etichette, quello che può essere sedotto, ubriacato, abbrutito, reso distratto e prono, ma che immancabilmente si sveglia e si rizza nella sua nativa dignità.

L'attentato contro l'uomo è cominciato, per quel che concerne la nostra epoca, al principio del XVI secolo, con una dottrina che alterava il concetto del peccato originale; e con questo, mentre da una parte decurtava l'uomo sottraendogli in qualche modo la libertà, dall'altra gli procurava lo schema di una esercitazione dialettica – tuttavia in corso – per la quale poteva cancellare o rendere incerti la sua intelligenza, la sua certezza e finalmente il suo valore. Il Concilio di Trento nelle sessioni quinta e sesta ha difeso l'uomo. Perché ricordo questo?

Taluno ha osservato che la enciclica *Rerum Novarum* è arrivata solo nel 1891. Ciò è perfettamennte vero, ma per stare alla sola epoca moderna, più ricca di tentazioni e di illusioni, basterà ricordare che la difesa dell'uomo, attentato e insidiato da una idea e da una cultura, da parte della Chiesa era cominciata quasi quattro secoli prima del 1891.

Perché la Chiesa parlò, allora

Questa continuità sullo stesso perno deve essere assolutamente rilevata. E la continuità si raccorda ben più all'indietro. Il Simbolo degli Apostoli dice «propter nos homines [...] descendit de coelis». Il Figlio di Dio, entrando nel mondo per salvare «noi uomini», noi, ossia ciascheduno di noi e non soltanto una nostra espressione collettiva, ha puntato il dito sull'«uomo», e la dottrina che difende l'uomo è rimasta così connaturata alla rivelazione cristiana. La *Rerum Novarum* non è arrivata tardi, perché il suo punto centrale è semplicemente un punto centrale della normale predicazione, dagli Apostoli in poi.

E allora perché ha parlato Leone XIII? La risposta sta in quella parte della Enciclica in cui il raziocinio si fa serrato per difendere nella proprietà la libertà e dignità dell'uomo, avendo specialmente di mira gli effati della divulgata teoria socialista. Credo che la risposta possa essere espressa così: Leone ha parlato perché i modi coi quali si sarebbe voluto – e tuttavia si vorrebbe – provvedere al materiale benessere dell'operaio sono modi coi quali in realtà o prima o poi si distrugge l'uomo.

Nessuno intende spogliare d'una qualche fondamentale onestà tentativi di provvedere al miglior tenore di vita degli uomini, possibili a venir soffocati dal moderno sviluppo industriale, ma la questione sta sempre nel vedere se i generosi tentativi non mirino a salvare una teoria piuttosto che a salvare l'uomo.

La grandezza della *Rerum Novarum* non sta solamente nel fatto che ha nettamente ribadito la dottrina del giusto salario famigliare; sta – e ben più – nel fatto che per darlo ha indicato la via attraverso la quale rimane intatta la dignità dell'uomo, via morale e via giuridica, limiti di istituzioni, impiego pieno della conoscenza, strumento pieno della libertà (nel diritto associativo soprattutto) e del diritto di pattuire, strumento della conciliazione nei contrastanti interessi; ed ha vigorosamente precluso per sempre, almeno alla coscienza cattolica, la via di una abolizione del problema stesso. Diminuire la libertà con la quale potrà rivendicare il suo, anemizzare le istituzioni con le quali potrà rinvigorirsi, abolire gli strumenti nei quali potrà esercitarsi, svanire i limiti che impediscono le pericolose sovrapposizioni o concentrazioni di potere, non è difendere l'operaio, è metterlo sulla via di divenire automa ed automa tale che non possa per redimersi sperare in altro se non in violenti sconvolgimenti ed in catastrofiche reazioni.

Insomma la *Rerum Novarum* è arrivata al punto in cui la rivoluzione industriale poteva effettivamente suggerire ad uomini sprovveduti della semplice umanità di distruggere anche generazioni per realizzare impianti, di anemizzare Paesi della stessa linfa della vita pur di raggiungere un predominio, di riportare lavoratori al livello dei negri costruttori di immortali piramidi, pur di creare monumenti all'orgoglio e all'interesse.

Forse per capire il particolare cronologico e la sua eloquenza è opportuno ricordare che, mentre Leone pubblicava la enciclica *Rerum Novarum*, la situazione dei cattolici in Italia era sotto taluni profili particolarmente delicata, e che, ove una certa rigidità dello stesso Leone non li avesse trattenuti, sarebbero diventati possibile preda o armento per proteggere particolari interessi ed inibire un doveroso progresso sociale.

I settant'anni permettono di leggere il Documento e sentirvi il sapore di una saggia tempestività. La Chiesa non aveva da insegnare una dottrina come se fosse nuova, perché nuova non era, ma aveva da ribadirla nel momento in cui la suggestione di strade frettolose ed illusorie poteva compromettere il benessere temporale degli uomini e in quella lacrimevole depressione compromettere il bene eterno.

Il carattere dunque della *Rerum Novarum* fu carattere concreto.

I princípi sono concreti. Le idee fondamentali sono concrete, e tanto più concrete quanto più semplici. È abitudine di confusione mentale il confondere concreto con complesso. Si tratta di altro.

Questo Documento fu concreto perché ebbe il senso storico. Come? Mi pare di aver già parlato della cronologia, ma debbo aggiungere altro. Il ricorso del suo raziocinio è continuamente rivolto, oltreché alla divina parola, ai fatti, alla psicologia degli uomini, alla obiettiva natura delle cose. Il senso storico non è dato solamente dalla intuizione della congiuntura fortunata e conveniente, dalla adeguazione al ritmo degli avvenimenti, in modo da renderli il più possibile fecondi e ridurli il più possibile ad uno schema: il senso storico sta – e ben più – nell'adeguare veramente la natura delle cose, degli uomini: e in quella nell'adeguare meglio la più profonda attività, quella dell'anima.

Questo premesso e sempre in tema di «concreto» (discorso che torna spesso quando si tratta di dottrina sociale della Chiesa), ritengo sia opportuno non confondere il concreto col tecnico. Il tecnico riguarda le regole d'arte per eseguire ed esse sono indefinite per l'estro, la libertà e persino per la pazzia degli uomini. Il tecnico riguarda la versatile scelta dello strumento immediato. Il tecnico non è affare dell'Enciclica. La questione adunque essenziale era, oltre il

già detto, quella di stabilire una barriera di princípi che sono impreteribili e tali debbono rimanere, sotto pena di offendere Dio e distruggere l'uomo. La barriera dei princípi, netti, precisi, lucidi, semplici, che stende un confine ideale tra la legge e la libertà, qui viene delineata con la sequenza di enunciazioni sull'uomo, sulla proprietà, libertà, diritto, Stato, limiti di questo, strumento della legge, del diritto associativo, del contratto, di ambiente, di libere forze. Al di là della barriera sta la libertà di scelta delle diverse tecniche, dei più svariati strumenti. Non tocca alla Chiesa studiare le tecniche; tocca ad essa dire i limiti dell'ordinamento divino oltre il quale comincia la libertà di iniziativa e di variazione degli uomini. Salvo il ricordare che anche nel campo in cui sono liberi si salveranno dalla sopraffazione solo con doti morali di saggezza, di discrezione, di rinuncia, di pazienza e, soprattutto, di amore.

Non a caso ho detto questo del ritorno di una istanza morale, anche là ove la libertà delle scelte tra le molte oneste e possibili cose può gettare i fratelli contro i fratelli. Ed è a questo punto che occorre vedere a settant'anni di distanza l'altro aspetto solenne e severo della Enciclica di Leone XIII. Debbo farlo perché è l'aspetto della Enciclica che ha avuto probabilmente minore attenzione.

Il dato di fatto immediatamente suggeritore del testo leoniano è certamente il conflitto in atto tra il capitale e il lavoro, sicché gli ha insegnato il superamento del drammatico antagonismo insegnando quello per cui veramente si difende l'uomo ed il lavoratore anzitutto come uomo. Ma la preoccupazione costante, che ritorna talmente ad ogni argomento nuovo che pare far da quadro all'insieme, resta quella del bene spirituale dei lavoratori.

Il bene spirituale dei lavoratori

Nessuno vorrà dubitare che anche questo non sia difesa dell'uomo.

La preoccupazione di quel bene è tale da doversene dedurre che il documento pontificio ritiene fondamentale per la completa e perfetta soluzione del problema operaio – suo oggetto diretto – la cristiana e retta impostazione spirituale dei lavoratori. Del resto nulla si aggiusta negli uomini se non a prezzo di aggiustare loro l'anima, dato che questa verità finisce coll'avere nessun'altra alternativa che la violenza e la tirannia.

Vi prego di ascoltare questo testo che, quasi inopinatamente, eppur con tanta logica, segue quasi immediatamennte il tratto in cui il Pontefice condanna le speculazioni sulla altrui miseria!

«Quello pertanto che la natura stessa ci detta è nel cristianesimo un dogma, su cui, come su principale fondamento, riposa tutto l'edifizio della religione: cioè che la vera vita dell'uomo è quella del mondo avvenire. Imperocché Iddio non ci ha creati per questi fragili e caduchi beni, ma per celesti ed eterni e la terra ci fu data da Lui come luogo di esilio, non come patria. Che tu abbia in copia ricchezze od altri beni terreni o che ne sii privo, ciò all'eternità non importa nulla, ma il buono o cattivo uso di quei beni è quello che sommamente importa. Le varie tribolazioni delle quali è intessuta la vita di quaggiù, Gesù Cristo, che pur ci ha redento con redenzione copiosa, non le ha tolte; le ha però convertite in eccitamenti a virtù e in materia di merito, tanto che nessun figlio di Adamo può giungere al Cielo, se non segue le orme sanguinose di Lui... I fortunati del secolo sono dunque ammoniti che le ricchezze non li francano dal dolore e che esse, per la felicità avvenire, non che giovare nuocciono, che i ricchi debbono tremare pensando alle minacce straordinariamente severe di Gesù Cristo, che dell'uso dei loro beni dovranno un giorno rendere rigorosissimo conto al Dio Giudice».

Da questo sfondo diventano logici e il richiamo al rispetto spirituale dell'operaio e il diritto della Chiesa ad entrare nella questione.

L'intera Enciclica, sempre impegnata e sorretta ad un tempo da questa preoccupazione religiosa dell'anima, nel suo andamento solenne e composto, siccome occorreva allo stile che solo piaceva a Leone, accende (per gli accenni, i subiti bagliori, il realismo psicologico) la visione dei problemi sui quali essa non indugia, tesa come è a qualcosa di sostanziale e duraturo.

Tuttavia essa da capo a fondo rende chiaro, a chi ben la osserva nella luce di questa settantennale esperienza, che, se affronta il problema del contrasto tra capitale e lavoro, avverte di ben altri contrasti, che, ove non fossero domi, nulla permetterebbero si risolvesse. Col suo stesso pressante raziocinio avverte che la difesa dell'operaio per il suo sacro salario e per la sua dignità occorre farla su altri fronti e questi sono fronti di idee, di virtù e di rinunce, sicché sarebbe facilmente vano lo spostare le questioni a trincee ultime dove esse sono già virtualmente questioni perdute.

Stimolo all'umano progresso

Col suo concetto costante della ripartizione di responsabilità e di oneri nello sciogliere la questione operaia, anzi coi doveri e poteri dello Stato in tale causa nettamente ribaditi, si erge – l'Enciclica – ad

indicare le basi vere su cui le istituzioni poggiano. Con la sua discreta aderenza a princípi chiari e concreti avverte dell'infinito lavoro di ricerca, alla quale attingeranno via via le sempre nuove ed inesauste questioni. In tal modo la fermezza dei princípi non contiene, ma stimola la via dell'umano progresso, più sicuro di sé quando contenuto tra argini, che la libertà chiede al cosciente concorso di tutti.

E tutto questo si vede meglio dopo settant'anni, perché, nel frattempo, tutto è stato tentato, provato, criticato e contraddetto; nel frattempo la realtà ha persino fatto la prova, non tuttavia finita, di spostarsi ad essere pura dialettica. Nel frattempo uomini e tirannie hanno fatto la selezione del bene e del male, chiarissimo sempre a coloro che hanno sufficiente distacco dai beni terreni per vedere la verità, oscurissimo pericolo e forse fatale negli uomini che non la verità cercano e, in quella, il bene dei propri fratelli, ma solo la colma misura del proprio orgoglio e del proprio interesse. I settant'anni sfrondano, analizzano, riassumono. Era mio umile compito richiamare questo e solo questo, perché a ben più alta voce io debbo lasciare il campo e la attenzione.

Quando si compirono quarant'anni dalla promulgazione della *Rerum Novarum*, Pio XI di immortale memoria diresse al mondo, in commemorazione, la enciclica *Quadragesimo Anno*. In quel nuovo documento rimase integro lo schema ideale del primo, ma si allargò con lo stesso spirito e la stessa singolare divinazione al complesso della intera questione sociale. Quando si compirono i cinquant'anni, i sessant'anni, Pio XII, la cui memoria è ancora così vicina, calda e commovente, dettò messaggi che integrano sui nuovi piani e nelle nuove prospettive la *Quadragesimo Anno*.

Ieri abbiamo udito una parola nuova che ha dato al Documento di Leone XIII il palpito e il movimento di una cosa viva[1].

Con la enciclica *Rerum Novarum* Leone difese il più debole e parlò dell'operaio: difese tutto un ordine, ma tanto fece – sia chiaro – con la saggezza di un unico eterno principio che da solo parla; e qui si ha il compimento di amore, senza del quale si spegne anche socialmente la vita e che ritorna sempre con le stesse parole del Credo: «Propter nos homines et propter nostram salutem descendit de coelis». Il dito resta puntato su questa umanità concreta, che piange, che fatica, che cerca e che avrà comprensione dagli uomini solo quando gli uomini imiteranno, nel capirla, Iddio.

1. Il 15 maggio 1961 papa Giovanni XXIII di v.m. pubblicava l'enciclica *Mater et Magistra* nella ricorrenza del 70° anniversario della *Rerum Novarum* (n.d.r.).

IL PROGRESSO CIVILE
E LA DOTTRINA SOCIALE CRISTIANA

La enciclica *Mater et Magistra*, alla quale oggi voi avete dato tutta la vostra attenzione, rappresenta un grande adeguamento ai tempi, nella inalterabilità dei princípi della dottrina sociale cristiana.

Noi possiamo renderci conto di questo, sia da una lettura attenta della medesima Enciclica, sia tenendo conto delle grandi pietre miliari di questo sviluppo attraverso la *Rerum Novarum* di Leone XIII, la *Quadragesimo Anno* di Pio XI ed alcuni grandi Messaggi di Pio XII.

E sarebbe, anzi è cosa certamente utile.

Tuttavia mi pare sia fondamentale porsi, proprio guardando all'attuale documento pontificio, una questione di fondo ed affrontarla: «la dottrina sociale cristiana può seguire sempre il progresso civile e, se sì, per quale ragione?».

In altri termini: dal fatto mi preme passare al diritto, dalla constatazione ho il dovere di salire al procedimento di valutazione.

Ecco il fatto. La *Rerum Novarum* ha trattato la questione operaia. Essa si imponeva per l'impegno e la anche dura disciplina nuova di lavoro associato ed associato con la macchina, per la nuova produttività che portava a considerare sotto nuovo profilo la capacità strumentale tanto del lavoro che del capitale, per i nuovi rapporti e i nuovi titoli di giustizia da questi emergenti. Si imponeva per una questione di umanità, perché l'uomo si trovava dinnanzi ad un nuovo concorrente, la cui forza era comandata dall'intelligenza, ma per sé privo di sentimento e senza cuore.

La *Quadragesimo Anno* estendeva la visione del rapporto salariale ai rapporti generali con la comunità e con lo Stato. Infatti la rivoluzione industriale aveva col resto potenziato anche tutte le tecniche di dominio, presentandosi così un punto delicatissimo ed al quale forse non si è troppo badato, consono del resto ad una legge generale per la quale tutti i beni puramente terreni possono servire al bene, ma impongono ulteriore uso di intelligenza, di limiti e di doveri, divenendo infine e naturalmente tentazione, nonché – se quei limiti e contrappesi non si rispettano – un autentico pericolo. La *Quadragesimo Anno* era stata pubblicata il 15 maggio 1931.

Conferenza tenuta a Milano il 18 novembre 1961 sulla enciclica *Mater et Magistra* ad un Convegno UCID; «Convegno UCID *Mater et Magistra*», Grafica Editrice Ambrosiana, Milano 1962, pp. 87-102; «L'Italia», 28 novembre 1961, p. 3.

La *Mater et Magistra* segue tutto l'evolversi della convivenza umana, dovuto al progresso strumentale dei beni terreni; e pertanto si occupa del rapporto tra iniziativa privata e poteri pubblici in campo economico, del processo di soluzioni collettive o pubbliche o per parte di pubblici poteri a nuove questioni (il termine usato nella traduzione italiana «socializzazione» ha dal contesto un significato perfettamente diverso da quello che viene comunemente assunto), della configurazione strutturale dei sistemi economici, della presenza del prestatore di opera negli organismi produttivi, delle esigenze della giustizia in ordine ai rapporti tra i vari settori produttivi (agricolo, industriale, dei servizi); e finalmente dei rapporti tra zone economicamente depresse e zone benestanti all'interno della stessa comunità politica, tra diverse comunità politiche in diverso grado di sviluppo, tra sviluppo economico ed incrementi demografici.

La *Mater et Magistra* ha raggiunto verticalmente ed orizzontalmente un panorama universale.

Tutti i problemi di fondo e tutte le attuali istanze, derivate dai rapporti nuovi tra gli uomini e dal loro nuovo possesso delle forze di natura, sono evidentemente presenti nel documento pontificio che consideriamo. Tutto questo diventa prova che la dottrina sociale cristiana segue di fatto il progresso civile man mano che esso si dipana ed apre nuovi problemi.

Penso che errerebbe chi pensasse avere l'umanità toccato gli ultimi problemi posti dalla complessa convivenza umana. Altri ne verranno. Già oggi si intravvede per il domani: il problema di una capacità di forze, incontrollate ed incontrollabili senza il puro ausilio di coscienza, nelle mani di singoli uomini e forse di tutti i singoli uomini; il problema di contenere le alterazioni artificiali dannose della natura per il malo uso di essa; il problema di difendere gli uomini non solo dai tiranni, che essi sono sempre capaci di eleggere ed applaudire quando fa comodo, ma dagli stessi strumenti, che essi si saranno creati e che possono sfuggire loro di mano ... Verrà pertanto – e certamente – qualche altro Papa, molti Papi l'uno dopo l'altro che riprenderanno puntualmente il discorso interrotto, come se si fossero tutti conosciuti tra loro; ed è prevedibile ci saranno nuove Encicliche per il centenario della *Rerum Novarum*, forse anche solo per l'ottantesimo.

Il tempo fugge in fretta e si ha l'impressione che un decennio di questo nostro torbido secolo equivalga ad un secolo del medio evo. Sviluppi adunque ci saranno ancora, altri parleranno. Il fatto ci sta dinnanzi; ma esso appare di tale grandezza da toccare i princìpi delle cose, dischiude considerazioni pertinenti al mistero stesso della vita

umana e dell'opera della Redenzione. Ed è qui che comincia la vera fatica del tema sul quale io vi intrattengo.

La dottrina di Cristo è in grado di stare con ogni progresso civile e di dargli luce e norma sicura. Questo non accade ad altre.

I.
Il progresso civile

Penso che sia difficile affrontare l'argomento senza raggiungere una sufficiente chiarezza circa i termini del medesimo. Che cos'è dunque il progresso civile?

E la civiltà che cosa è? Per discorrerne occorre volgersi alla storia e rilevare i denominatori comuni di tutte le situazioni in cui, da che si discorre, si indaga e si scrive, si giudica qualcosa «civile», ossia degno di una vita associata che è fatta di uomini, in un ambiente dalle indefinite possibilità, fatto d'altre creature, talune animate ed altre no.

Se raccogliamo questi denominatori comuni, possiamo ritenere giusto il parlare della «civiltà» nel modo che segue.

La «civiltà» si ha nella maturazione dell'uomo come tale, in tutte le sue capacità e direzioni, secondo la sua natura che è fatta di anima e di corpo, che è sociale e pertanto implica una maturazione della forma associata, nonché dei rapporti armonici coll'ambiente in cui vive: e tutto questo in modo equilibrato. Se si osserva bene, gli elementi costitutivi della civiltà sono od appaiono tre:

a) la maturazione con tutti i suoi mezzi, metodi, strumenti, criteri;

b) la umanità, ossia il rispetto al fatto che l'uomo è un composto di anima e corpo e che la sua vita associata deve adeguarsi a tale realtà di fondo. Dovrò ritornare sull'argomento ben grave;

c) l'equilibrio; guai infatti se cresce qualcosa e qualcosa resta indietro. Il rachitismo non favorisce la civiltà!

La maturazione è certamente, come accade nella vita sensitiva ed animale, fenomeno estremamente complesso, specialmente se si tratta dell'uomo, il quale è libero.

Ma un punto non può dimenticarsi di essa e deve venire assolutamente rilevato: se la maturazione non avviene entro un alveo dalle stesse proprietà e qualità degli uomini, dà necessariamente luogo a fenomeni deteriori e regressivi. Anche qui non si può fare come si vuole, senza accettare deformazioni dolorose e lesive del benessere umano.

L'equilibrio che si esige al concetto di civiltà non è fatto di statica, ma di proporzioni. Questo dico per evitare subito degli equivoci. L'equilibrio deve conservarsi rispetto a «*tutti*» i dati che riguardano

l'uomo. Esso è fatto di anima e di corpo. Rispondere pertanto a tutte le istanze del suo vivere materiale e non a quelle (nella proporzione debita) del suo vivere spirituale è creare un disordine dannoso e forse mortale. L'uomo è persona, ma è anche essere sociale, è libero, ma è inserito in un ordine (nascita e morte, luce e mistero, superiorità e soggiacenza al mondo fisico, fantasia sua e realtà da lui indipendente, esperienza terrena ed immortalità), che non ha fatto lui e che egli rompe o turba a suo danno sempre che voglia concepire tutto in modo relativo, ossia senza riferimenti a criteri assoluti. Per capire come e quanto l'equilibrio nella maturazione sia essenziale alla civiltà, bisogna avere dinnanzi la storia di tutte le decadenze che hanno sempre succhiato uomini, popoli, civiltà e metodi con una puntualità impressionante. Questa storia, la più vera, è il documento della necessità dell'equilibrio tra tutte le parti, dalla cui maturazione si origina la civiltà.

Ma il punto di maggiore attenzione resta sempre la «umanità». Ciò significa semplicemente: che l'uomo deve rimanere uomo; né prefabbricato, né sostituito, né alterato, né diminuito; che il rapporto suo alle cose deve perseverare nella forma indicata dal prevalere della sua personalità ed intelligenza su tutto il rimanente ambiente; che va rispettato il particolare tono dato all'ambiente stesso dal suo sentimento, dal suo cuore, dai suoi rapporti di sangue, di educazione, di socialità. Quando la intelligenza si assopisce, quando l'amore non ha giuste ragioni da far prevalere, quando una frigida insensibile forma soffoca l'afflato freschissimo di una natura ricca e stupendamente ricettiva di superiori realtà, l'umanità si scolora e svanisce. Quando di questo uomo si dimentica che è in cammino verso realtà eterne (ecco l'aspetto religioso) si toglie sapore e contenuto e logica alle qualità tutte di lui, le quali si vanno dipanando con ragione verso un punto sito oltre la presente vita. La umanità alla quale si impedisce di affrontare il suo problema maggiore – quello dell'effimero e morituro – nonché di risolverlo, si tramuta in negazione e pianto.

La civiltà è dell'uomo

Ho parlato della maturazione di ogni dote necessaria alla civiltà, ma questa maturazione, per quanto giochi poi anche in chiave sociale, è sempre e sostanzialmente insita nei singoli uomini concreti ed è quella per cui l'uomo diventa maggiormente uomo.

L'equilibrio, che è proporzione, esige che non si alteri o si disgreghi la nativa fisionomia che l'uomo ha avuto dal Creatore e

che, violandosi quella, non vada soggetta alle vendette irrogate per il persistere vittorioso e vendicativo di tutto l'ordine creato.

Insomma, la civiltà è dell'uomo, è nell'uomo ed è per l'uomo; pur non escludendo che egli sia a sua volta creato per più alto fine, siccome è di fatto.

Mi rendo ben conto che tutto questo mio discorso sulla civiltà può sembrare superfluo. Ma debbo avvertire che esso tiene e mette in risalto il fulcro dell'argomento che debbo trattare, non meno della ragionevole soluzione alla questione posta appunto in principio.

Infatti le conseguenze sono gravi: il riferimento logico per giudicare della civiltà, il criterio per decidere del suo esistere, del suo avanzare o regredire lo si trova nell'uomo e in quello che dall'uomo viene riflesso sull'ambiente. Questo uomo non è frutto di fantasia o di sistemi che noi possiamo congetturare, è quello che è. Le riserve, le possibilità, le recettività di questo uomo sono – e la storia ne è buona testimone – indefinite, sicché egli muovendosi sempre nello stesso alveo ha potuto dare sorprese a tutte le età e sorprese porta con sé indefinitamente per le età future; egli rassomiglia al mare, che è sempre lo stesso e sempre ineguale, e le cui onde si rifrangono sempre allo stesso modo con disegno infinitamente diverso. O, meglio, è il mare che rassomiglia all'uomo perché, se un ordine di provvidenza c'è, come c'è di fatto, al di sotto del Cielo il primo posto è pur sempre tenuto dall'uomo. Anche la giustizia è per l'uomo e non si può uccidere l'uomo per salvare la giustizia.

Ho parlato prima della storia delle decadenze: si studino bene, esse sono cominciate quando qualcosa ha violato il canone del rispetto all'uomo. Allora si è offeso Dio che aveva creato l'uomo.

Mi torna facile ora concludere a proposito del progresso civile. Il progresso è civile quando non solo acquisisce quello che non aveva e pertanto marcia in avanti; ma quando rispetta e migliora l'uomo. Le più grandi città, quando si è alterato tale canone, sono diventate ruderi e, pur morte, ci permettono di fare dell'archeologia perché dalle ceneri qualcosa risorga un'altra volta a vantaggio dell'uomo cui ripetono una eterna e spesso non ascoltata lezione.

Se per progresso si intende una astrazione, sia pure pianificata, ad un certo momento qualcosa si inceppa, va in disfunzione, entra in gioco una misteriosa disdetta, compare un misterioso disordine, tutto per incanto tende a dividersi (la divisione è il principio del dissolvimento). Allora la natura piange ed a modo suo difende l'uomo.

La conclusione è semplice: per stare alla pari di un progresso civile, per non perderne le accelerazioni e le volate – mi si perdoni

l'espressione –, per non venirne respinti, bisogna salvare l'uomo, tutto quello che Dio ha messo nell'uomo, tutto l'equilibrio, anche e soprattutto morale, per cui rimane uomo. Molte filosofie del passato non resistono di fronte a taluni aspetti del progresso moderno: la ragione è che non si trovano nella linea ora indicata. Amo pensare che si apra l'era del grande esame per le religioni che non sono depositarie di tutta la verità; e di fatto si sentono pesantezze che potrebbero divenire mortali al di fuori del Cristianesimo, allorché si tratta di accompagnare l'umanità verso nuovi esperimenti della sua stessa vita. La ragione è che tali esperimenti non sono perfettamente in regola con la definizione dell'uomo. Il punto di discriminazione tra le diverse economie, se vogliamo risalir a princípi veramente generali, sta là ove si mette il soggetto dell'economia stessa, se nell'uomo o nelle cose. E la storia moderna ha tutta l'aria di disporsi a dimostrare che si sbaglia o si è già sbagliato là ove il sistema ha voluto, quale soggetto dell'economia, sostituire all'uomo le cose. Certo l'elemento più ingombrante per chi vuol fare il comodo suo è proprio l'uomo, questo uomo concreto che può interiormente marciare anche contro il mondo intero, che può dissolvere con un colpo d'ala della sua capacità raziocinante tutte le illusioni a lui preparate, che può, mentre si tenta di affogarlo, rigenerare se stesso, che vi può chiudere in faccia le porte dell'anima e dietro a quelle tramare quanto vuole senza che glielo possiate impedire; che ha sempre a sua disposizione un intero mondo interiore, più grande del cosmo, dove può giocare ed entrare in orbite eterne e dove, se non sono sostenute dalla legge di Dio, non può entrare nessuna delle leggi fatte dagli altri uomini.

Le teorie, le fantasie, le strutture che non avranno capito questo tenteranno di accompagnare l'uomo lungo la sua via usando anche tutte le astuzie dei giocolieri, ma lungo la stessa via gli cadranno di lato e periranno. Lui, l'uomo continuerà ad andare. Gli resterà a lato chi lo ha compreso, rispettato, sostenuto ed aiutato. Non confondiamo il progresso civile con l'assorbimento di tutte le suggestioni e paure e compromessi con i quali o prima o poi si delimita e s'annulla l'uomo!

II.
La dottrina sociale cristiana

La dottrina sociale cristiana può seguire l'uomo e restargli a fianco sempre nel suo progresso civile? Non dovrà essa ritirarsi per insanabili divaricazioni? Potrà continuare nella sua missione?

La enciclica *Mater et Magistra* sarà un limite invece che un anello della catena? Essa, come avete già sentito e come io ho riassunto al principio del mio dire, si stende su tutto l'arco delle questioni interessanti la convivenza degli uomini. Ma l'istinto vitale che la sostiene prosegue oltre?

La risposta la darò tra breve. Mi si consenta ora una breve sosta. La dottrina cristiana si verrà a trovare insanabilmente in contrasto con gli elementi erronei inseriti in un progresso, con le sue deformazioni, con le situazioni create dai suoi eventuali squilibri.

E la ragione è che tali deformazioni e squilibri sono a detrimento dell'uomo. Non ci si illuda dunque troppo sull'andamento beato e pacifico delle cose. A questo mondo chi vuole fare il suo dovere deve necessariamente trovare contrasti, opposizioni ed amarezze e, se esistono uomini che pur con responsabilità pretendono non avere nulla di tutto questo, è segno certissimo che essi non fanno il loro dovere. Finché i rapporti con gli altri sono di coesistenza semplice si può essere in pace con tutti; quando i rapporti si infittiscono di diritti e di doveri, di obbligazioni e di sudditanze, la perfetta pace senza sussurro e senza maldicenze a carico è impossibile. Così è del Cristianesimo: non avrà mai vita pacifica nel senso pieno e le schiarite saranno semplici soste – il Salvatore ci ha messi in guardia – e pertanto la dottrina sociale cristiana, come tutta la dottrina rivelata, camminerà tra i contrasti fino alla fine dei tempi. Ma qui si parla d'altro, si parla della sua capacità di accompagnare gli uomini per le strade di un vero loro progresso.

La risposta ora viene chiara ed è affermativa. Perché?

È attraverso una domanda che posso rispondere. Chiedo: quale è la dialettica della dottrina sociale cristiana? Ossia: quale è il principio sul quale si fonda, al quale è ancorata indissolubilmente, il criterio sul quale essa si va dipanando, man mano che circostanze nuove pongono problemi nuovi e gli allargati orizzonti domanderanno pari vedute?

Il punto è qui. Il principio sul quale si fonda, il criterio col quale si dipana la dottrina sociale cristiana nella immutabilità della sua sostanza (mutano infatti solo le circostanze di applicazione e gli oggetti) è essenzialmente teologico. Ciò significa che è pertanto connesso con tutta la realtà cristiana, rimanendo intoccabile, fermo e garantito quanto il Cristianesimo stesso.

Il motivo teologico che dà la dialettica al pensiero sociale cristiano è il dogma della Incarnazione, quello per cui si sa e si crede essersi il figlio di Dio, Dio Lui stesso, fatto uomo, per salvare gli uomini,

tutti gli uomini; in concreto, nella loro realtà singola e nella loro comunità.

Si tratta allora di un motivo solenne, perché il motivo coincide con Gesù Cristo.

La disturbante verità

Facendosi uomo, il Figlio di Dio ha puntato il dito sull'uomo, non sull'uomo astratto, ma concreto, sull'uomo del quale ha voluto condividere la nascita, la vita in tutte le sue asprezze, la morte. Il Figlio di Dio, venendo per salvare gli uomini e volgendo a questa superna redenzione ogni cosa ed incentrando in quest'opera di salvezza tutti gli strumenti di soprannaturale portata ed efficacia, ha puntato il dito sull'umanità. Eccovi il principio sul quale si fonda la dottrina sociale cristiana, la sua logica, la sua solidità, la sua posizione, la sua dialettica. Era la risposta che vi dovevo.

Questo concetto – l'esser stato Cristo un vero uomo con un vero corpo come lo abbiamo noi – è il grande riepilogatore, fatto e verità insieme, che ha sempre disturbato le *portae inferi*, tutti gli interessi ingiusti, tutte le aspirazioni di inverecondo dominio, perché – con quel dito di Dio puntato sull'uomo – impedisce che uno possa far quello che crede degli altri uomini, impedisce si possa tranquillamente ed impunemente deformare a vantaggio di particolari intendimenti quello che riguarda l'uomo.

Questo è tanto vero che fin dal primo secolo la gnosi doceta tentò di negare la verità del corpo umano di Cristo. Era troppo disturbante quella verità! Le eresie dei primi tre secoli, dette antitrinitarie, tentarono di negare in un modo indiretto qualcosa di relativo al fatto della Incarnazione. La eresia di Ario tentò la manovra a rovescio, negando di fatto la divinità di Cristo. Senza divinità di Cristo non esiste più il dogma della Incarnazione. Diversi imperatori cristiani furono ariani: forse avevano sentito l'odore di una maggiore libertà nel fare quello che volevano degli uomini, perché Ario allontanava la grande verità disturbante! Eresie marginali accolte da fazioni e frazioni orientali hanno avuto la stessa logica.

La Chiesa tenne duro e per questo difese l'uomo.

Il dramma è continuato nel medio evo: la realtà grande di san Francesco, quella della quale poco si parla, è che egli, nel meriggio di una speculazione intellettuale col pericolo di divenire cerebrale e meno umana, è stato con le sue stimmate il restauratore della devozione cristiana alla umanità santissima di Gesù Cristo, vero Dio

ed anche vero uomo. San Tommaso d'Aquino – ingiustamente troppo dimenticato! –, riportando la speculazione al principio dell'evidenza anzitutto sensibile e reagendo a tutte le cerebrali forme di intellettualismo affiorate prima di lui, ha fatto nel campo del pensiero quello che Francesco aveva fatto già sul piano della pietà e della devozione. Come vedete, si trattava di un dramma immensamente più sostanziale di quello che a prima vista potrebbe apparire. Esso dura tuttora ed è al fondo di tutti i contrasti anche culturali dai quali è solcato il nostro povero mondo, ricchissimo di movimenti e di macchine, povero forse di tutto il rimanente.

Vi ho narrato in breve la storia della disturbante verità, quella del dito di Dio puntato nella Incarnazione del Verbo sull'uomo concreto, povero, peccatore, bisognoso di fede, di speranza, di amore e, in tutto questo, di salvezza.

Ora voi sapete che la dottrina sociale cristiana parte dal rispetto dell'uomo, sapete anche per quale motivo e con quale dialettica parte di là. Tutto appare collegato e chiaro.

Ora voi sapete della legge della carità e dell'amore, come essa si inserisca in questa grande logica. Cristo ci ha amato facendo di sé quello che era bene per noi, ossia facendo di sé, Dio, anche un uomo. Il fatto della Incarnazione illumina la legge massima dell'Evangelo e ne dà una chiave interpretativa. Chi può essere sociale se non pensa agli altri, se non fa posto anche agli altri, se non si pone limiti per rispettare la realtà e i bisogni degli altri, se non si impone sacrifici per trattare gli altri alla stregua, almeno, di se stesso? Ho detto «almeno», perché Gesù Cristo è andato oltre. Guardatelo in croce! Allora si capisce perché della socialità un cristiano non fa oggetto né di scambio, né di industria, né di personale interesse. Serve e basta.

La via che mi si apre innanzi è allettante, ma non mi è dato ora di seguirla. Mi basta dire che la risposta è data. Ricordate? Il progresso civile è tale quando rispetta e migliora l'uomo in concreto. L'ho detto prima. Ora capite perché la dottrina sociale cristiana può sempre seguire l'uomo nel suo vero progresso: essa, come il Redentore, ama l'uomo, difende la persona umana. Il mio compito è finito, ma mi sia concesso ritornare all'enciclica di Giovanni XXIII. In quella enciclica, ripeto, i momenti salienti sono nel chiedere che si consenta a tutti, anche ai lavoratori più umili, di poter progredire. Ne indica l'*iter*. Chiede, perché esamina le strutture verticalmente e orizzontalmente, che esse siano perfezionate in modo, anche sul piano economico e produttivo, che i rapporti tra esse esistenti e da esse emergenti arrivino a tale compaginazione che renda possibile di

più a tutti il salire. Chiede che le istanze di migliori rapporti tra gli uomini vengano estese con un ritmo logico ai rapporti tra le nazioni; perché le nazioni hanno spesso con sé innumerevoli turbe di uomini ai quali occorre aprire la porta sicché salgano. Chiede che la funzione dello Stato sia sussidiaria, e cioè complementare, perché non venga a poco a poco eroso quel margine di libertà che salva agli uomini una primordiale dignità e quanto ad essa è connesso. L'uomo, sempre l'uomo! La enciclica *Mater et Magistra* ritorna al principio che anima la *Rerum Novarum.* Neppure in quest'ultima rappresentava una novità, perché da tanti secoli lo si cantava nel «Credo»: «propter nos homines et propter nostram salutem descendit...». Papa Giovanni ha già scritto una grande pagina. Dio gli conceda di scriverne altre!

LIBERTÀ DELL'UOMO E COMUNISMO

Cari confratelli, diletti figli, parlo a voi per parlare a tutti. Infatti quello che dico probabilmente non vi riguarda personalmente.

La sera del 31 ottobre u.s. l'episcopato italiano rivolgeva a tutti i fedeli un appello contenuto in un documento pastorale, chiaro, sereno e fermo.

L'appello era per un complessivo rinnovamento religioso e per ridestare e corroborare attraverso questo rinnovamento la più decisa opposizione ad ogni infiltrazione comunista, anzi per richiamare i fedeli intinti di quella ideologia negatrice ad un esame di coscienza e ad un ritorno alla coerenza pratica con la propria fede.

Il Documento dei Vescovi italiani parlava di comunismo ateo. Ma già la celebre Enciclica di Pio XI contro lo stesso comunismo ateo, in data 14 settembre 1937, insegnava che ogni comunismo è ateo ed è tale perché viziato dalla teoria marxista del materialismo storico. Pertanto sarebbe del tutto ozioso e falso appoggiarsi ad una distinzione tra un comunismo ateo ed un comunismo non ateo. Tale distinzione non esiste, ossia o il comunismo è di natura sua ateo o non è più comunismo. Si noti inoltre che dallo stesso principio materialista discende tanto la negazione di Dio quanto la negazione della libertà e della dignità umana.

Il documento dell'episcopato italiano si indirizza in una forma serena, accorata ed affettuosa, agli stessi comunisti, protestando che non una ragione umana od interessata muove i Vescovi, ma solo il dovere di zelare il bene eterno delle loro anime, convinti come sono i Vescovi stessi, in forza della loro pastorale esperienza, che la parte di gran lunga maggiore dei comunisti non aderisce né all'ateismo, né alle vere e tipiche dottrine comuniste, ma solo alla illusoria opinione che dal comunismo può avere una assistenza nel raggiungimento di un migliore benessere. Si tratta certo di una opinione illusoria, come la storia e la situazione dei Paesi che hanno provato quella esperienza ampiamente manifesta e documenta.

Scopo di questa nostra lettera è quello di chiarire alcuni punti, utili a taluni che restano nella convinzione sempre discutibile di essere cattolici, pur professando idee per nulla cattoliche. Infatti la prima vera difesa contro il comunismo la si fa sulla linea delle idee e molti,

Discorso di commento al Documento dell'Episcopato italiano sul Comunismo tenuto il 15 dicembre 1963 a Genova per l'Assemblea annuale dell'Azione Cattolica; «Rivista Diocesana Genovese», 1964, pp. 21-27.

convinti di non essere comunisti, sono di fatto dei favoreggiatori comunisti per le idee o i criteri che accettano ed applicano.

Altro scopo della nostra lettera è quello di eliminare ogni equivoco irenista per il quale taluno si culla nella morbosa fantasia di poter arrivare ad una conciliazione o ad un compromesso col comunismo. Sia ben chiaro che per poter parlare di questo bisognerebbe arrivare a far sì che il comunismo non fosse più tale. E non ci sarebbe altra via, perché quella di un oblio dei diritti della verità e della legge divina, pur di giungere ad un abbraccio comecchessia ottenuto, è via da ipotizzarsi solo fuori di ogni logica e di ogni serietà. Comunismo, ateismo, materialismo e marxismo storico massimalista sono termini così indissolubilmente legati che, quanto non è lecita tra essi alcuna arbitraria separazione, altrettanto diventa impensabile una qualsivoglia transazione con essi. Chi sognasse di poter preparare questo stancando e ingannando con la demagogia, sbaglierebbe; il tempo e la disattenzione degli uomini non sono ragione sufficiente per far diventare bianco il nero e nero il bianco. Nessun compiacente silenzio può colmare il divario che sta tra una affermazione ed una negazione, tra la verità e l'errore. Tutto, certo, può servire ad addormentare le coscienze, ma i risvegli sarebbero terribili. La unità tra gli uomini non la si fa distribuendo delle dosi di cocaina che li metta tutti in stato di ebbrezza ed euforia per qualche tempo, preparandoli a scagliarsi poi più bestialmente l'uno contro l'altro. Le ideologie che hanno fatto dei milioni di vittime non possono convincere, neppure con la finzione di millenni, ma solo con la radicale mutazione di se stesse.

Lungi da noi ogni acredine: noi amiamo tutti, ma il primo atto di amore è la verità. Lungi da noi il senso della provocazione e l'aizzare dei fratelli contro dei fratelli: ma solo la volontà di contribuire alla vera comune salvezza. Noi siamo ben certi che, se tutti conoscessero la verità delle teorie, dei fatti e dei metodi, non ci sarebbe in Italia nessun gruppo consistente che rimarrebbe comunista, siccome accade là ove le circostanze e l'accortezza dei responsabili hanno impedito la perpetrazione dell'inganno.

Lungi da noi l'usare strumenti disonesti, perché il nostro strumento è la restaurazione della vita religiosa cristiana seria e profonda, nonché la predicazione della verità; ed ogni iniziativa deve obbedire a questa legge chiara e invalicabile. Se parliamo di organizzazione è sempre e solo in questo senso chiaro ed onesto e non possono far parte dei nostri desideri metodi che appartengono alla violenza ed all'insulto delle legittime libertà.

Tutto questo in genere ed in linea di principio. Ora veniamo al pratico. Il primo punto pratico è questo: che nessuno, il quale si gloria del nome di cristiano e si gloria di militare sotto il vessillo di Cristo, ammetta idee e procedimenti appartenenti al campo avverso a Cristo e tali da renderlo più o meno cosciente strumento ed appoggio dei nemici di Cristo.

Le considerazioni che seguono hanno lo scopo di chiarire questo.

Se si vuole arginare il comunismo e recuperare alla intera verità i fratelli nostri occorre in tutti noi la decisa purificazione ideologica della quale ora parliamo. Senza di essa riteniamo essere spesso autentica commedia il dichiararsi cristiano.

1. *Non si debbono assumere idee o ideologie aliene dalla verità.*

Vi enumeriamo alcuni di questi concetti aberranti, assunti i quali, si può dire quello che si vuole, ma si resta fuori della verità.

a) Il concetto marxista di «classe». Eccolo: «Esiste una classe unica e chiusa, quella dei proletari». Questo concetto è falso. Falso perché la realtà della vita obbliga a compiere con mutuo aiuto funzioni diverse, dal che originano categorie diverse, pena il ritornare tutti noi a vivere giorno per giorno di caccia, di pesca e di raccolta di frutti pendenti dagli alberi; sono le categorie diverse che permettono, nella distribuzione delle parti, la esistenza di una vita civile.

È falso il concetto marxista perché le categorie non sono e non possono essere chiuse, siccome tutti vedono che esiste il continuo e sempre più vasto movimento da una categoria all'altra.

È falso, perché inumano, dato che tale tesi obbliga a pensare una perenne e tragica costrizione, quella delle comunità di lavoro forzato.

È falso perché non esiste il solo lavoro di sforzo fisico, mentre questo stesso non può essere né diretto né organizzato né utile senza un ben più importante lavoro intellettuale, il quale non meno, ma ben più del lavoro materiale, richiede specializzazione e vita al tutto confacente ed adeguata.

Il continuare a parlare di classe o in termini classisti è un indecoroso inganno, uno sfruttamento della ignoranza e delle passioni. Si parli di giustizia, ci si creda e non si faccia solamente finta di crederci.

b) Il concetto di «opposizione a tutto quello che non entra nella classe unica».

È semplicemente il concetto della guerra dichiarata a tutta un'altra parte del genere umano e guerra dichiaratamente distruttiva di esso

con tutti i mezzi, anche i più violenti ed assassini. E questa guerra sarebbe dichiarata per sostenere un concetto di classe che non esiste neppure, siccome ora ho dimostrato; sarebbe dichiarata lacerando fino in fondo il precetto cristiano della giustizia, dell'amore e del perdono; sarebbe dichiarata manifestamente, non per rendere più felici gli uomini, ma solo per rendere più potenti alcuni di essi. Siccome è chiaro per chi vuol vedere.

Si parli di «sacrificio per lasciare posto agli altri» ed a tutti gli altri e ci intenderemo. Ma non si parli o non ci si diletti, anche solo mollemente, intorno ad un immorale concetto di altrui distruzione. Siamo autorizzati a disinfestare delle paludi, non a disinfestare la terra dal suo dominatore, che è l'uomo al disotto di Dio.

c) Il concetto conseguente di «nessuna ascensione, di nessuna distinzione di ufficio, di valore, di merito».

Tutti desiderano ascendere e nei giusti limiti questo è onesto. Tutti i lavoratori, se possono, mandano i figli a scuola e, se possono, ne fanno degli impiegati e dei professionisti, dei dirigenti. Non lo si può impedire, anche se compete alle leggi incanalare questo fenomeno nel bene di tutti. Pertanto è ipocrita il concetto di classe in questa sua negazione, almeno implicita, della ascesa dall'una all'altra categoria. È ipocrita che si taccia di questo, mentre lo si fa manifestamente da tutti. È ipocrita che si nasconda come il concetto di classe porta alla negazione di ogni ascesa, proprio da coloro che col vendere parole e demagogia agli altri mettono magnificamente a posto se stessi.

Si parli di fare ascendere i lavoratori, per cui o loro o i loro figli potranno ascendere, non di bruciare loro le strade, e ci metteremo d'accordo.

d) Il concetto di una «priorità delle cose terrene».

Quando si autorizza ad odiare, ad aizzare, a lavorare per conquistare beni passeggeri e non durevoli più di noi; quando si sobilla a peccare per assicurare un miglioramento materiale che non lascerebbe neppure la coscienza tranquilla e condirebbe ogni cibo di veleno, allora si nega il Paradiso, l'anima, la vita eterna, tutto! Allora si nega l'ordine soprannaturale e si predica che siamo bestie. Quando si accarezzano sentimenti di acredine, si attizzano sentimenti di invidia (l'invidia taglia la mano di chi la usa), mettendo questioni materiali al disopra di quelle dell'anima, non comprendiamo e nessuno potrà mai logicamente comprendere perché si sia cristiani e che cosa ci facciamo nella Chiesa. Se crediamo alla vita eterna non possiamo dare a nessun bene di questa terra una importanza superiore ai beni spirituali ed eterni. Quando non parliamo altro che

dei primi, non si capisce come si possa rimanere fedeli o – peggio – ministri dei secondi!

Mettiamo bene a posto le anime e, non temete, avremo fatto il più per mettere a posto le questioni delle comodità terrene e della loro giusta ripartizione tra tutti gli uomini. Che vi rimarrà in piedi di questa ripartizione, finché avranno il bandolo in mano uomini interessati, avari, superbi, vendicativi, immorali e rapitori di tutti gli affetti altrui?

Cari figli, coloro che hanno concetti come quelli ora esposti è più logico vadano coi comunisti. Che ci fanno qui? Volete restare qui, nella casa di Dio? Purificate le vostre idee e mettetevi bene in testa che il Paradiso sta di là e non di qua.

2. *Si deve avere chiara la visione del contenuto irriducibilmente ateo del comunismo marxista.*

Il marxismo, o comunismo, parte dal concetto materialistico della storia. Ciò equivale a dire che parte dal materialismo puro. Il concetto materialista non riconosce altro che la materia: ad essa restringe tutto, in essa interpreta tutto, con essa umilia tutto.

Questo può essere taciuto a coloro cui fa ribrezzo; questo può essere palliato a chi ama essere ingannato; questo può essere nascosto a chi lo teme almeno segretamente. Ciò non ha importanza; ma esso resta quello che ispira i comandi, i piani, le mete. Chi si inserisce anche solo in appoggio, anche solo nelle infrastrutture, serve a quei comandi, a quei piani, a quelle mete. Lo voglia o non lo voglia. Nessuno tiene pura la propria coscienza quando in qualunque modo la assoggetta alla impura coscienza altrui. Un comando, accettato liberamente, implica il condividerne tutte le responsabilità, tutti gli errori e tutti gli eventuali torti.

3. *Si deve aver chiaro di dove soltanto possa provenire la giustizia, per cui tutti gli uomini hanno quello che loro compete e nella quale possono sperare il più congruo assestamento della loro vita.*

Orbene, la giustizia si ha solamente quando esiste una base sufficiente di qualità spirituali e morali e queste sono sufficientemente diffuse in modo da avere un reale peso nell'orientamento della società.

La giustizia radica nei singoli solo se hanno coscienza dei propri limiti davanti a Dio ed agli uomini, ossia se sono umili. Radica se hanno capacità di sacrificio, di amore e di perdono, perché nessun senso del limite resiste in noi alla tentazione quando queste basi sono

assenti o inadeguate. Tutto l'ordine morale nel fomite delle multiple concupiscenze riesce a sopravvivere solo se è forte l'afflato, il contegno, la profondità della vita religiosa. Infatti solo Dio con la sua grazia è in grado di montare buona guardia alla coscienza degli uomini.

Che sarà della Terra se lasceremo attenuarsi il senso della educazione e della civiltà cristiana? Noi siamo alla sbarra di questo pericolo.

4. *Si deve aver chiaro con assoluta esattezza donde possano seriamente provenire il bene e la giustizia sociali.*

Cerchiamo di capire.

La socialità sta, come indica il termine stesso, nella «considerazione degli altri», in modo tale che agli altri non solo non venga danno a causa di noi stessi, ma in modo che procuriamo loro positivamente del bene.

Senza questa «considerazione degli altri», senza questo posto dato chiaramente e sacrificatamente agli altri, ogni discorso sulla giustizia, sulla socialità è ipocrita ed ingannevole; ogni legge e piano è inefficace; ogni ordine civile è irrealizzabile o realizzabile soltanto con la violenza, siccome una lunga esperienza ormai dimostra. La socialità sgorga dalla convinzione, non dalla coercizione. La coercizione è buona per associare gli animali, non è sufficiente e dignitosa per associare gli uomini.

Ma come si fa a considerare il proprio prossimo alla pari di se stesso (questa è la socialità), se non lo si ama, se non si accetta il precetto evangelico con tutti i sacrifici che comportano la legge della carità e dell'amore?

Volete voi dunque andare a cercare la socialità dove o mancano o si attenuano o sfumano o si nascondono vergognose le condizioni necessarie al vero e perseverante mantenimento dell'amore?

Certo, la socialità proviene dal retto ordine degli Stati nell'ambito delle loro leggi e delle loro istituzioni. Ma quale legge vale senza la coscienza? È sufficiente una osservanza meramente esterna, che non sia più larga delle forze delle quali dispone effettivamente la polizia? Quale istituzione è indipendente dal logorio segreto delle coscienze, che decidono o meno della piena adesione alle leggi senza controlli, i quali, per essere solo esterni, mai raggiungono l'intimo dell'uomo?

5. *Aver chiaro il concetto che nessun ordine umano resta umano senza la libertà e che la libertà nel materialismo è una chimera.*

Sì, è una chimera! Perché la libertà è un fatto spirituale, anche se

costretto tra realtà materiali e condizionato al superamento delle medesime. Se tutto è materia, libertà non esiste ed è impossibile tanto invocarla come sperarla. O si riconosce all'uomo una sostanza spirituale superiore al cosmo nel quale ora passeggia, una destinazione protesa oltre l'effimero di cui è attualmente intriso, o non ha senso la libertà. Infatti questa parola è la più usata e la più oltraggiata. Ogni uomo che aspira ad un potere deve guardarsi dal pericolo di aver già perduto il rispetto alla libertà.

Questo per la libertà. Ma che essa non ammetta altra alternativa al di fuori della violenza non ha bisogno di essere dimostrato. E neppure viene negato. Si ama continuare a parlare di libertà senza credervi, almeno nei fatti, e contraddicendovi nei fatti tanto quanto si è intrisi da princípi materialisti.

Ho finito su questo argomento.

Ho voluto dire solamente questo: che è inutile parlare di azione contro il comunismo se si accettano, anche edulcorati, princípi che appartengono di diritto al comunismo. Ho voluto dire che tutti i materialisti comunque vestiti, a qualunque categoria appartengano, sono dei favoreggiatori dei comunisti e per capire questo è sufficiente leggere la gran parte della stampa e assistere agli spettacoli detti tipicamente «laici».

Ho voluto dire che per contenere e battere il comunismo, come primo, ma decisivo passo sufficiente, anzi sufficientissimo, c'è questo: che tutti i cattolici veri si tolgano dalla testa idee, le quali – vestite o meno – sono in realtà idee marxiste.

Badate: basta questo perché le cose vadano al loro posto; non si richiede di più come primo passo.

Ho voluto dire con le varie proposizioni enunciate che la lotta al comunismo la si fa con la restaurazione vera della vita religiosa vera e che non si può assolutamente tenere il piede in due staffe.

Il profeta Elia ai falsi profeti di Baal non ha avuto da fare altro discorso che questo: «Fino a quando andrete zoppicando in due direzioni? Se Dio è il Signore, seguitelo» (*3 Re* 18, 21).

E tanto ho detto, cari figli, non perché dubiti di voi, ma perché siate illuminati senza pericolo di equivoco in questa grave questione e perché anche quelli che non sono con voi, per la grazia di Dio possano essere illuminati. Il che chiediamo al Signore con insistente, continua, amorevolissima preghiera.

LA CHIESA E LO SVILUPPO

La enciclica *Populorum Progressio* ha una chiave di interpretazione. Chi non trovasse la chiave si esporrebbe a darne una interpretazione arbitraria e disonesta. In tal caso frustrerebbe l'altissimo e nobile scopo inteso dal Sommo Pontefice.

La «chiave» sta nella esposizione che il Documento fa di alcuni princípi, connaturati alla essenza del divino messaggio di Cristo e che stabiliscono esattamente la posizione della Chiesa di fronte allo sviluppo umano. La Chiesa ha molti punti nei quali si distacca dalle istituzioni umane; un punto è certamente questo: che tra i fatti ed i princípi dà sempre la precedenza e la prevalenza ai princípi. Non trascura i fatti, non li annienta, li riconduce alla loro posizione storica con la eterna saggezza e coerenza dei princípi. Come in questo caso: il Papa parla perché vi sono dei fatti che stanno insipientemente marciando verso la rovina degli uomini e che non possono essere stornati dall'abisso, se non si illuminano risolutamente ed arditamente verso eterni princípi[1].

Il lamento dei popoli, quasi improvvisamente svegliati all'umano progresso e lanciati ansiosamente verso di esso dalla stessa coscienza del proprio ritardo, domina l'Enciclica, ma per offrirsi alla speranza, alla sapienza di un superiore principio. Non c'è da meravigliarsi che i

Commento al II° capitolo dell'enciclica *Populorum Progressio* tenuto alla radio vaticana il 29 maggio 1967; «Rivista Diocesana Genovese», 1967, pp. 406-410; «Quaderni di Documentazione Dottrinale, Pastorale e Spirituale», Edizione della Fraternità della SS. Vergine Maria, Roma.

1. Cfr. Giovanni XXIII, enciclica *Mater et Magistra*: «I progressi scientifici e tecnici, lo sviluppo economico, i miglioramenti nelle condizioni di vita sono certamente elementi positivi di una civiltà. Però dobbiamo ricordare che non sono né possono essere considerati valori supremi, nei confronti dei quali rivestono carattere essenzialmente strumentale [...]. L'aspetto più sinistramente tipico dell'epoca moderna sta nell'assurdo tentativo di voler ricomporre un ordine temporale solido e fecondo prescindendo da Dio, unico fondamento sul quale soltanto può reggere; e di voler celebrare la grandezza dell'uomo disseccando la fonte da cui quella grandezza scaturisce e della quale si alimenta».

Paolo VI, enciclica *Ecclesiam Suam*: «Non si può concepire il giudizio sull'uomo stesso, sulla sua natura, sulla sua originaria perfezione e sulle rovinose conseguenze del peccato originale, sulla capacità dell'uomo al bene e sull'aiuto di cui ha bisogno per desiderarlo e per compierlo, sul senso della vita presente e delle sue finalità, sui valori di cui l'uomo ha desiderio o disponibilità, sul criterio di perfezione e di sanità e sui mezzi ed i modi per dare alla vita il suo grado più alto di bellezza e di pienezza, senza riferirsi all'insegnamento dottrinale di Cristo e del conseguente magistero ecclesiastico».

princípi non sempre collimino con le visioni anguste di taluni troppo umani interessi.

La «chiave» della Enciclica, ossia i princípi cristiani, supremi in materia, sono chiaramente esposti nel II capitolo, che ha per titolo *La Chiesa e lo sviluppo*; esso si estende dal numero 12 al numero 21.

Quali adunque i princípi, richiamati dinanzi allo «sviluppo dei popoli»? Non si dimentichi che non occorrerebbe richiamare princípi, se gli uomini non fossero esseri liberi e tali sotto qualunque tirannia o in qualunque fase di civiltà. Il richiamarsi a princípi è omaggio alla libera e intelligente dignità degli uomini.

I.

Ed ecco il primo principio.

La Chiesa è stata fondata per continuare la stessa opera di Cristo (n. 13), quindi per salvare. Tale fine soprannaturale è la base della sua distinzione da qualsivoglia altra società o potere. Ma è anche, come fu di Cristo, per servire. Serve «scrutando i segni dei tempi ed interpretandoli alla luce del Vangelo»[2], aiutando le migliori aspirazioni degli uomini. Non è che essa intenda stornarli dall'ultimo fine soprannaturale, sibbene ha di essi la visione globale. Per essa il merito e la prova del tempo, la loro purificazione restano, ma l'ordinamento al fine supremo diventa la migliore sistemazione possibile ed armonica durante il pellegrinaggio del tempo. Tempo ed eternità non sono opposti, sono correlati ed il primo ha il suo migliore impiego nelle esigenze ed armonie della seconda. La visione di correlazione diventa visione di armonia nella sintesi. Che si sviluppino i germi, che si producano frutti, che si cammini in avanti, mentre è la logica dinamica della creazione, prepara e simboleggia e giustifica l'ultima superna armonia.

Questo principio afferma la unità del prima e del poi, impedisce si contrapponga arbitrariamente creazione ed elevazione soprannaturale, ordinamento terreno e salvezza eterna. Si tratta di un'affermazione della armonia.

Populorum Progressio, n. 13: La Chiesa, lungi dal pretendere minimamente d'intromettersi nella politica degli Stati, «non ha di mira che un unico scopo: continuare, sotto l'impulso dello Spirito consolatore, la stessa opera del Cristo, venuto nel mondo per rendere testimonianza alla verità, per salvare, non per condannare, per servire, non per essere servito»[3].

2. Cfr. costituzione *Gaudium et Spes*, n. 4, 1.
3. Cfr. costituzione *Gaudium et Spes*, n. 3, 2.

II.

Il secondo principio affermato è nella semplicissima logica del primo: tutto l'uomo deve camminare verso il suo sviluppo, non solo nel suo aspetto economico (n. 14). Infatti, se tutto deve camminare verso la vita eterna, non è possibile fare divisioni. Prima della morte non si separa l'anima dal corpo, le esigenze di entrambi vanno sentite ed onestamente accolte. La economicità non è il materialismo, ma è nel grave pericolo di cadervi, se resta sola. Non è quindi società in sviluppo quella che è preoccupata del solo aspetto economico, perché il più dell'uomo[4] – quello spirituale – viene a trovarsi fuori delle sue attenzioni. Di qui gli squilibri di ogni genere. La economia si trova allineata più facilmente con la tecnica che non con l'umanesimo; se essa non viene continuamente completata ed eventualmente corretta arriva di fatto al materialismo, quindi alla paralisi; perché in un organamento materiale non esiste più il diritto, è odiata come nemica del potere ogni libertà, la vita diviene una semplice e grossolana imitazione della macchina.

Populorum Progressio, n. 14: Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo.

III.

Il terzo principio afferma che il soggetto di ogni dovere dello sviluppo è anzitutto ogni uomo, cioè l'uomo singolo. In realtà il dovere sta dove può agire una coscienza e la coscienza anzitutto è del singolo. Chi ha osato interpretare questa Enciclica in chiave collettivistica trova qui la documentazione e la prova del suo errore. Né l'inconscio, né il vago, né l'inafferrabile, né il collettivo sono il soggetto del dovere di sviluppo: «col solo sforzo della sua intelligenza e della sua volontà ogni uomo può crescere».

4. Cfr. Giovanni XXIII, enciclica *Mater et Magistra*: «I progressi scientifici e tecnici e il conseguente benessere materiale devono però essere valutati per quello che sono secondo la vera natura, e cioé come beni strumentali o mezzi che vanno utilizzati per un più efficace perseguimento di un fine superiore, quale è quello di facilitare e promuovere il perfezionamento spirituale degli esseri umani tanto nell'ordine naturale che in quello soprannaturale».

Paolo VI, enciclica *Populorum Progressio*, n. 6: «Fare conoscere e avere di più, per essere di più: ecco l'aspirazione degli uomini d'oggi». N. 5: «Col solo sforzo della sua intelligenza e della sua volontà, ogni uomo può crescere in umanità, valere di più, essere di più».

L'argomento di tutta la Enciclica è così riportato luminosamente al suo significato ed al suo cristiano equilibrio.

Populorum Progressio, n. 15: «Aiutato, e talvolta impedito, da coloro che lo educano e lo circondano, ciascuno rimane, quali che siano le influenze che si esercitano su di lui, l'artefice della sua riuscita o del suo fallimento: col solo sforzo della sua intelligenza e della sua volontà, ogni uomo può crescere in umanità, valere di più, essere di più».

Lo sviluppo è in sostanza una questione di morale, perché trae giusta ragione di camminare, di resistere e di vincere soltanto da una obiettiva ragione di legge superna, obiettiva ed erompente dal fondo della coscienza. Lo sviluppo non è, e non sarà mai, una pura questione di statistica, di tecnica, di organizzazione e di rischio; esso sarà il frutto di un equilibrio morale. Si poteva forse avere una affermazione più limpidamente e totalmente cristiana di questa?

IV.

La legge morale, dalla quale ogni singolo uomo è investito, lo spinge a camminare fino alla sommità di quello che egli può produrre, fino alla maturazione completa, fino all'ultima vittoria possibile contro tutti gli ostacoli. Questo sviluppo chiama ogni uomo ad inserire se stesso e quello che fa, camminando in avanti, fino alla inserzione in Cristo, ad una dimensione trascendente. Questa è la ascesa!

Uno sviluppo dell'uomo sarebbe tanto più ingannevole quanto più dovesse avvicinarsi non alla vittoria, ma alla morte. Lo sviluppo del quale parla il Papa è per la eternità, ha con sé anticipata la freschezza e la gioia delle cose eterne, ogni suo atto ha un avvenire senza tramonto (n. 16).

Populorum Progressio, n. 16: Come tutta intera la creazione è ordinata al suo Creatore, la creatura spirituale è tenuta ad orientare spontaneamente la sua vita verso Dio, verità prima e supremo bene. Così la crescita umana costituisce come una sintesi dei nostri doveri.

La stessa legge morale, che porta verso l'eternità, porta verso l'umanità intera (n. 17) e pertanto lo sviluppo non potrà mai essere un atto racchiuso nell'egoismo; esso si dilata logicamente nella solidarietà universale.

Populorum Progressio, n. 17: Ma ogni uomo è membro della società: appartiene all'umanità intera. Non è soltanto questo o quell'uomo, ma tutti gli uomini sono chiamati a tale sviluppo plenario.

Così il concetto dello sviluppo cresce puro, proprio perché protetto da ragioni eterne; cresce generoso, proprio perché difeso da debordanti ragioni materiali, cresce onesto perché tenacemente distinto da cupidigia ed avarizia, da sopraffazioni di potere e di fortuna (n. 18).

Populorum Progressio, n. 18: L'acquisizione dei beni temporali può condurre alla cupidigia, al desiderio di avere sempre di più e alla tentazione di accrescere la propria potenza. L'avarizia delle persone, delle famiglie e delle nazioni può contagiare i meno abbienti come i più ricchi, e suscitare negli uni e negli altri un materialismo soffocatore.

V.

Se lo sviluppo è rinserrato dall'egoismo (n. 19) e dalla materialità, nulla vedrà oltre, dividerà gli uomini e li getterà gli uni contro gli altri. Sarà umano e più umano nella misura in cui sarà spirituale, generoso, «ricco d'amore, di amicizia e di contemplazione» (n. 20). È raro sentire enumerare queste grandi cose tra gli elementi dello sviluppo, come è ancor più raro, il che fa l'Enciclica, annoverare tra essi la preghiera. È in questa linea che si ha la condizione più umana, quella sola che «finisce a Dio» (n. 21).

Populorum Progressio, n. 19: Avere di più, per i popoli come per le persone, non è dunque lo scopo ultimo. Ogni crescita è ambivalente. Necessaria onde permettere all'uomo di essere più uomo, essa lo rinserra come in una prigione, quando diventa il bene supremo che impedisce di guardare oltre. Allora i cuori s'induriscono e gli spiriti si chiudono, gli uomini non s'incontrano più per amicizia, ma spinti dall'interesse, il quale ha buon giuoco nel metterli gli uni contro gli altri e nel disunirli. La ricerca esclusiva dell'avere diventa così un ostacolo alla crescita dell'essere e si oppone alla sua vera grandezza.

Populorum Progressio, n. 20: Se il perseguimento dello sviluppo richiede un numero sempre più grande di tecnici, esige ancor di più uomini di pensiero capaci di riflessione profonda, votati alla ricerca d'un umanesimo nuovo, che permetta all'uomo moderno di ritrovare se stesso, assumendo i valori superiori d'amore, d'amicizia, di preghiera e di contemplazione.

Populorum Progressio, n. 21: Più umane, altresì: l'accresciuta considerazione della dignità degli altri, l'orientarsi verso lo spirito di povertà, la cooperazione al bene comune, la volontà di pace. Più umane ancora: il riconoscimento da parte dell'uomo dei valori

supremi, e di Dio che ne è la sorgente e il termine. Più umane infine e soprattutto: la fede, dono di Dio accolto dalla buona volontà dell'uomo, e l'unità nella carità del Cristo che ci chiama tutti a partecipare in qualità di figli alla vita del Dio vivente, Padre di tutti gli uomini.

Non si tratta nella Enciclica, dopo averne intesi i princípi cardine, di uno sviluppo che pencoli verso questa o quella umana ideologia effimera. I princípi non sono effimeri. Quelli solennemente enunciati, e che io ho riassunto, sono sostanza del cristianesimo. Infatti esso solo parla di vita che non sia annientamento e che salvi la vita individuale, il suo merito e la sua dignità nell'amore eterno. Per questo io ho parlato di una «chiave» ben esplicita, dalla indubbia espressione, per leggere, capire e non deformare la Enciclica.

Essa ha chiesto molto per i popoli meno abbienti. La ragione è chiara: risultano anch'essi formati di uomini che hanno tutti ugualmente per destino Iddio e che sono tutti ugualmente vanto e gloria di una creazione.

L'Enciclica non è stata tenera per l'incauto liberismo. Il motivo è non meno netto: la dignità dei singoli, dei quali resta salva la iniziativa e la onesta concorrenza nel giusto mercato, non meno che la libertà di tutti risulta dall'equilibrato freno posto dalla legge alle possibilità di evasione e di violenza di chiunque.

Non si tratta di argomenti che possano essere distratti da un contesto. Il testo papale domanda la uguaglianza contrattuale per tutti i popoli, ma il contesto è fatto dalla creazione, dall'ordine divino, dalla finalità ultima.

Il contesto! Ogni parte va letta con il tutto e del tutto è toccato a me recensire il più augusto e solenne messaggio dei princípi. Ogni parte va letta in tutti i termini, perché accade che spesso una sola sottaciuta parola perverte il senso e la intenzione. Questa umanità che soffre è della Enciclica il contesto storico, ma questa dignità di princípi è il maestoso contesto della verità. Essa sola valica gli interessi e le ombre per aprire le vie all'amore; ed è soltanto ove questo sfavilla che le ombre si fugano.

LA INFORMAZIONE
NELLA *COMMUNIO ET PROGRESSIO*

Signori, il 23 maggio 1971 l'Ufficio competente della Santa Sede pubblicava con la espressa approvazione del Sommo Pontefice una Istruzione Pastorale dal titolo *Communio et progressio*. Questo documento costituisce sull'argomento un direttorio preciso, completo e di straordinaria aderenza alla realtà dei tempi.

Il mio compito è quello di illustrarvi come la *Instructio* tratti l'oggetto «informazione». Intendo restare rigorosamente nei limiti del tema. Sono però debitore di una premessa generale. La «informazione» va posta in un contesto e il contesto è il momento storico di civiltà, che noi viviamo. Ecco il momento.

Più che una questione sociale oggi il problema si pone su di un problema umano: se la nostra struttura produttivistica consenta ancora, o in prosieguo di tempo, di restare uomo. Infatti non è solo la ecologia a dolersi dello stato delle cose e a chiedersi quali siano i destini del mondo. La situazione è questa perché sono state alterate le proporzioni. L'equilibrio, che si invoca, nasce anzitutto da una informazione obiettiva offerta a tutti gli uomini. Ciò indica che la informazione non è solamente questione di combattere l'analfabetismo degli arretrati, la poca o indigerita cultura dai pomposi atteggiamenti, ma è una questione importante per la vita e la sopravvivenza della civiltà. Si cammina verso avvenimenti tragici perché il mondo non è informato, è informato male, perchè la informazione è distorta, avvelenata, falsata.

L'argomento, pertanto, sta in un grande e ponderoso contesto. È mio compito mostrarvi come il documento edito dalla Sede Apostolica ci abbia posti dinnanzi ad una realtà indilazionabile e come probabilmente nulla, in materia, è stato edito di così completo, logico, costruito, coraggioso come tale documento, anche se a prima vista può apparire prolisso.

La Istruzione del Pontificio Consiglio sulle Comunicazioni Sociali ha dei grandi precedenti. Essi vanno elencati. Sono: la enciclica *Miranda Prorsus* di Pio XII del 1957, la allocuzione di Pio XII tenuta il 21 giugno 1955 ai cultori dell'arte e della tecnica cinematografica, la allocuzione sullo stesso argomento per un Congresso internazionale del 28 ottobre 1955, l'enciclica *Pacem in terris* del 1963 di Giovanni XXIII, la allocuzione pontificia di Paolo VI del 24 gennaio 1969 e,

Conferenza tenuta a Recoaro il 10 settembre 1972 a conclusione del Convegno Internazionale sulle Comunicazioni Sociali; *L'informazione e lo sviluppo dei popoli*, Centro Studi Rezzara, Vicenza 1977, pp. 116-126.

soprattutto, il Decreto del Concilio Vaticano II, esplicitamente dedicato al nostro argomento, *Inter Mirifica*, nonché la *Populorum Progressio*. Non possono essere dimenticati gli altri Documenti del Concilio, che sfiorano o trattano l'argomento, e cioè: il decreto *Unitatis Redintegratio* sull'Ecumenismo, la costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, il decreto *Ad gentes divinitus* sulla evangelizzazione, la dichiarazione conciliare *Sulla libertà religiosa*. Né può essere dimenticato lo sfondo grandioso presentato dalla costituzione conciliare *Lumen Gentium*.

La mia prima premessa verteva sul quadro storico nel quale si staglia l'argomento della «Informazione». Non posso omettere una seconda premessa di estrema importanza, che mette a fuoco il peso dell'argomento.

È la natura umana. Essa porta con sé impulsi, istinti, richiami, affinità sia nell'ordine spirituale che materiale, ma nessuno ha mai potuto provare con indiscutibili argomenti e in modo definitivo che noi veniamo al mondo con idee o concetti innati od infusi. Tutto fa credere, anche se ardite speculazioni hanno cercato di insinuare il contrario, che tutto riceviamo dall'esterno della intelligenza.

Ciò significa che nulla, in un modo o nell'altro, entra ad essere patrimonio nostro se non per una previa informazione. Non è dunque errato ritenere che è la informazione che comincia a fare l'uomo; spesso lo fa del tutto. Più di così credo non si possa dire perché l'argomento sia a fuoco.

Concedetemi una terza pur necessaria premessa: si tratta della cultura. Sulla sua definizione si è discusso e si continuerà a discutere; ma c'è un punto fermo al quale possiamo riferirci ed è il concetto pratico che di essa, senza tante definizioni, storicamente è stato trasmesso. Forse ha interpretato abbastanza bene chi ha detto che la cultura è la maturazione intellettuale, la quale sopravvive anche quando tutte le nozioni apprese vengono perdute dalla memoria. Un punto indiscutibile in fatto di cultura è che essa si comunica, vive di trasfusioni, di eredità. In questo, oltre che per il resto, gli uomini si distinguono dagli animali, ché tutto è trasmissibile e può essere accumulato. La comunione, dalla quale risulta la «cultura», ha evidentemente la sua base nella informazione.

Il quadro nel quale si colloca l'argomento è grandioso e meriterebbe ben più ampia trattazione, ma ritengo mio dovere arrivare ad esporre quanto la *Communio et progressio* inculca in merito alla informazione. Essa stabilisce dei princípi comprensivi ed illuminanti; dà in seguito consigli pratici.

I princípi

1. *La informazione è stata alla base di tutta la storia della Redenzione* (n.15); infatti essa si attua come rivelazione e messaggio. Per innalzare l'uomo Dio ha battuto la stessa via che aveva scelto creandolo. Aveva affidato alle cose create di informarlo magnificamente sul suo Creatore, ad un intervento positivo ha affidato quanto l'uomo doveva sapere per essere e vivere da figlio adottivo di Dio. I due aspetti si fondono in una perfetta logica ed in una splendida coerenza. Per questo la evangelizzazione è anzitutto una informativa fatta al mondo e niente può nella via ordinaria sostituire questa singolare informazione lasciata in mano d'uomini. Con questo cade semplicemente ogni tentativo di affidare la religione al sentimento o a qualche altra cosa che non sia la intelligenza, in stato di ricevere dal di fuori di sé, coerentemente alla umana natura, un messaggio divino.

Ciò significa che la Chiesa non può avanzare e portare agli uomini la salvezza se non è in grado di informare tutti circa il contenuto della Rivelazione.

Ciò significa che, se la Chiesa, secondo l'incalzare od anche solo secondo la indicazione dei tempi, non adotta gli strumenti adatti e le tecniche valevoli ad informare l'umanità delle cose divine, non assolve il suo compito o lo assolve in modo inadeguato e fiacco. L'argomento si fa grave, perché, mentre afferma la identità del Messaggio nei secoli, in forza della identità di Dio rivelante, afferma altresì la continua mutazione degli istrumenti o delle traduzioni idonee alla fedele trasmissione. Sarebbe grave iattura negare la mutazione degli strumenti per informare in ragione della immutabilità delle verità rivelate, come sarebbe gran danno volere la mobilità della Rivelazione per provvedere alla mobilità dei suoi strumenti.

Se si tien conto che problema primario è oggi quello della evangelizzazione dei popoli e del ricupero alla verità e alla giustizia di quelli che sono indifferenti, sfasati, sfiduciati, si arriva a definire la importanza che la informazione comporta nel problema della salvezza.

E non si pensi che sia informazione solo la cronaca, è informazione tutto quello che può essere oggetto dell'intelletto umano, della umana considerazione, dello arricchimento dello spirito. Ciò perché, per una necessaria connessione logica, la più piccola notizia contiene in germe un principio, una scelta, un indirizzo, un arricchimento d'esperienza, spesso un errore. Ciò è tanto vero che il primo canone per giudicare della fungibilità di

un'arte religiosa è quello «se essa sia in grado di informare il popolo su qualcosa che è utile all'anima sua».

Il Documento ci conduce oltre. Se (nn. 148-149-150) tale è la importanza della informazione nella storia della Redenzione non è difficile comprendere che alla informazione spetta il primo potere motore degli uomini e dei fatti sul piano puramente umano. I mezzi di informazione fanno la opinione delle masse, ne danno o ne distruggono la educazione, avallano o infamano gli indirizzi politici, sono l'oggetto della prima conquista da parte di coloro che vogliono dominare gli altri uomini. Nelle rivoluzioni, delle quali presso i giovani abbiamo frequenti manifestazioni, col blocco dei governi si ha sempre l'assalto alle stazioni radio e la loro conquista. Essi sanno che otterranno lo scopo nella misura in cui potranno dare informazioni probanti nel senso loro.

Se dovessi rispondere a quale sia il concetto fondamentale della *Communio et progressio* direi che esso è nell'affermare da capo a fondo che il problema della informazione è un compito specifico della Chiesa. Sotto questo aspetto essa appare come un grido che si leva alto su tutte le questioni di dettaglio e sul quale si vorrebbe orientare la fattiva attenzione di tutto il popolo cristiano. La battaglia terrena della Chiesa sta qui. Ho detto «terrena» perché c'è un altro campo, dove nella Provvidenza di Dio le cose si possono svolgere senza alcun istrumento umano. Questo però non è il mio tema.

2. *La pubblica opinione è influenzata e spesso è formata o stravolta dalla informazione* (nn. 24-31). La pubblica opinione è il fenomeno più complesso e sconcertante della esperienza moderna. Ciò accade perché la riduzione di cultura genera una ingenuità credulona, perché il logorio nervoso fa accettare quello che, pensato da altri, dispensa dal pensare in proprio e costituisce ragione di comodo, perché il sentimento e lo stato emotivo, variamente interessati, danno orientamenti per nulla razionali. Si potrebbe a tale scopo esaminare utilmente la situazione di aree politiche, che respingono fermamente ogni velleità tirranica di dominatori, ma che di fatto sono in mano di poche persone padroni della parte preponderante dei mezzi di informazione pubblica. Si tratta di un principio di fatto più che di diritto, ma del quale bisogna tenere conto. Un tempo la questione si poteva porre altrimenti; in un tempo lontano l'unico mezzo di informazione, dovunque presente, era il pulpito.

Oggi la fede, la verità, la morale, la stabilità delle istituzioni civili debbono essere difese ogni giorno contro il capriccio di una artificiale informazione a senso unico e in fin dei conti dissolvitrice.

Tuttavia a proposito di opinione pubblica vediamo le indicazioni che ci dà la *Communio et progressio.*

3. *La informazione può servire al male.*

Nel n. 58 il documento ci fornisce una pittoresca descrizione della lotta tra il bene ed il male. La informazione vi può soccombere; per tale motivo non può considerarsi solo con un semplicismo ottimista: è un campo di battaglia. Le concezioni della vita e del mondo forgiate da uomini che non sono affatto demiurghi, le ideologie che hanno per carattere di non partire mai da sommi princípi primi e pertanto possono essere vicendevolmente contradditori, la sete del potere rispetto al quale il denaro diventa il primo strumento, la debolezza aumentata dalla usura non soltanto ecologica, lo stato di arrendevolezza nel quale il peccato getta gli uomini – talché è massima machiavellica lasciarli corrompere per dominarli meglio –, tutto ciò crea il campo di battaglia. Ci si dovrebbe mettere anche tutto l'inferno coi suoi campioni e i suoi malpagati rappresentanti sempre all'opera.

La preoccupazione che la informazione può servire al male sussiste in tutto il documento ed in più riprese lo porta a dare i consigli del caso.

Naturalmente il Documento non ha la ingenuità, dopo aver denunciato il pericolo (n.21), di suggerire miracoli facili solo a pensarsi, come cambiare la società, cambiare le teste etc. Il suggerimento è di diffondere seri princípi: essi a poco a poco faranno presa (n.87) come quello della immediatezza della informazione (non di seconda mano e peggio), della formazione accurata ed obiettiva di tutti gli operatori nelle informazioni sociali (in fin dei conti la vera tecnica, figlia della scienza, è nipote di Dio!), della cura per la salvezza della fama altrui (n.42), della necessità di leggi atte. Non è questo un principio teorico perché tutte le istituzioni umane hanno da guadagnare nella verità. Ma di questo parlerò appresso. Se si guarda al complesso della *Instructio* si può dedurre nel grande e continuo rilievo dato alla parte pratica che il modo di limitare il campo di battaglia si riduce a due massime:

a) diffondere una mentalità giusta con la pazienza, la metodicità e il tempo che ciò richiede;

b) organizzare la vera resistenza cattolica su questo piano. L'argomento è pertinente e attualissimo, perché se ci si guarda in giro vien fatto di chiederci quanti siano gli editori cattolici che veramente rispondano a tale impegnativissima qualifica.

E veniamo ora al punto delicato.

4. *Si deve rispettare la libertà di informazione e di comunicazione.*

Questo principio, che coincide con la dottrina del Concilio Vaticano II espressa nella Dichiarazione sulla libertà religiosa e nella costituzione *Gaudium et Spes*, ha certamente un sapore polemico: domina la coscienza che in non pochi Paesi di questo mondo non esiste né l'una, né l'altra libertà. Ad ogni modo è patente che la libertà di informazione va espressa, avendo presente quanto ho detto sopra circa la lotta tra il bene ed il male, stato di fatto della informazione mondiale (n. 44).

Questa libertà è un diritto naturale e questo viene vigorosamente affermato. Ma va contenuto nei giusti limiti.

Primo limite indicato è la educazione degli informatori, nonché della loro coscienza (n. 48 sgg.), e della loro obiettività, indipendentemente dalle circostanze di interesse, di moda, di allettamento.

Altro limite, già da me citato, sono l'intervento pubblico, le opportune leggi (n. 136 sgg.). Queste devono essere orientate verso la tutela della fama e della moralità. Possiamo esplicitare: il popolo ha il diritto di non vedersi corrompere i suoi figli; nessuna ombra può cadere su qualsivoglia persona prima di dati certi e pubblici o prima della sentenza condemnatoria del giudice; la vita privata dei cittadini va tutelata e non lasciata all'arbitrio indiscreto di chiunque. Non si invoca di costringere delle coscienze, ma di tutelare dei giusti diritti.

Il bene comune e nella Chiesa il bene delle anime debbono servire da giusto contenimento.

C'è il dialogo.

È difficile pensare una informazione che ne prescinda. Difatti il Documento ne parla ampiamente, sia come mezzo all'interno della Chiesa (n. 116) sia all'esterno di Essa (nn. 117-118-140-141), con lo scopo di far sapere e far vedere (nn. 125-127), di fare assumere giusta mentalità e stile (nn. 130-131), ma sempre con netta distinzione tra il discutibile e l'indiscutibile (nn. 117-118-124).

Anche a proposito del dialogo il concetto fondamentale è che l'oggetto non è illimitato e che la libertà non può essere esagerata a favore di qualcuno con danno di tutti.

5. *La informazione non può essere agnostica, ossia indifferente al bene e al male, alla educazione e alla diseducazione, ma deve essere formativa* (n. 64).

Pertanto deve tendere a dare gli elementi perché, chi la riceve, possa

darsi un senso critico, capace di discernere e di evitare gli eventuali effetti negativi (nn. 67-68-73); deve essere estremamente umana per poter coltivare la umanità del contegno (n. 71); deve adattarsi ai meno dotati ed usare pertanto il linguaggio accessibile alla massa; deve tener conto, là ove hanno diritto di esistere, delle opinioni diverse, sia perché il limite ora indicato le giustifica, sia perché diversamente mancherebbe a se stessa, sottrarrebbe nozioni alle quali tutti hanno diritto per le libere scelte, diventerebbe inefficace quando avesse raggiunto il marchio «del senso unico».

La formazione che si vuole deve essere cattolica in questo senso: che deve costituire una testimonianza dell'Evangelo (n. 103), deve essere ordita da uomini cattolicamente preparati (nn. 103-107), deve raggiungere Seminari (n. 103) ed Università (n. 111).

Questo enunciato va sottolineato come uno dei punti fondamentali affermati dal Documento è l'escludere in modo assoluto una informazione senza scopi, meramente scolastica, ridotta ad essere un banale documento notarile di mera cronaca quotidiana.

La libertà di informazione porta necessariamente al discorso sul «pluralismo». Esso deve esistere nel suo campo in cui ha diritto di esistere e tener conto di tutti i giusti confini recensiti fin qui, anche di quelli messi dalle leggi (n. 62). Il pluralismo non può oltrepassare i limiti del diritto della verità, del rispetto alla altrui persona (n. 42) e deve pertanto usare la cautela, che rispetta, in fin dei conti, il diritto della gente meno dotata e preparata a non essere ingannata o sedotta (nn. 136 sgg.).

Tutti drizzano le orecchie quando si parla di libertà; taluni forse dimenticano che la libertà appartiene a tutti e che l'indebito accumulo in talune mani lo si paga col servaggio di tutti gli altri.

La informazione contemperata col rispetto contribuisce alla civiltà (n. 92)!

Gli indirizzi pratici

È possibile dare indirizzi pratici utili quando sono solidi e chiari i princípi. La *Communio et progressio* è indirizzata prevalentemente ai cattolici, ma si rivolge anche a tutti gli uomini. Per tale motivo essa fa uso di quei princípi del diritto naturale, che sono di tutti.

1. *Non si può ammettere il «monopolio» della informazione.* Questo è un principio, ma anche un indirizzo pratico. Il monopolio nei rapporti fra gli uomini è un decadimento continuo e può avere, secondo il livello in cui lo si colloca, conseguenze funeste (n. 78). Il monopolio

fa inarcare i peggiori sentimenti di chi lo detiene, genera altrettante paure, spegne iniziative, impedisce utili confronti e mira a limitare la libertà altrui.

Su questo argomento si può dire che la *Communio et progressio* leva ben alta una delle sue più accorate e quasi commosse esortazioni. La informazione spesso acquista una libertà dal monopolio con la concorrenza, ma non può essere trattata come la economia, che ammette fra i suoi legittimi e spesso fruttuosi strumenti la concorrenza. Ciò perché questa è sempre legata, lo si voglia o no, ad un bene obiettivo. La informativa ha la concorrenza in altro modo, data la mancanza del bene obiettivo interscambiabile; ciò significa che può in informativa aversi la concorrenza verso la distruzione. In più la informativa è in grado di creare le apparenze fallaci di beni inesistenti, cosa che se la economia fa non può durare nel gioco e distrugge se stessa. Ecco perché il monopolio in informativa è assai peggiore del monopolio in economia. L'epoca contemporanea ha ampiamente dimostrato che centinaia e centinaia di uomini possono avere la luce e le tenebre, essere obbligati a ritenere esistente quello che non c'è, vero quello che è falso, giusto quello che è abominevole solo col maneggio di un monopolio informativo. È su questa linea che si debbono difendere, prima che altrove, le libertà civili.

La Chiesa ha un Magistero garantito da Dio, ma non esercita monopoli perché propone e vuole che la Fede sia libera. Le uniche porte veramente libere sono le porte della Chiesa. Il monopolio è altra cosa che il proporre una notizia o una verità come certa; è impedire che esista la possibilità di un senso critico per convincersi personalmente che una cosa è certa.

Per le ragioni dette il Documento preferisce, senza ombra di dubbio, le fonti private, come quelle che, sprovviste delle altre leve di comando, hanno minori pericoli di arrivare al monopolio (n. 86). Esso invoca giuste e sagge leggi (nn. 87-88) perché le fonti, qualunque esse siano, non abbiano a farsi portatrici di pressioni politiche economiche. Lo stesso Documento avverte che (n. 89) la informazione di Stato, quando è monopolistica, può avere tutti i difetti enumerati in grado massimo, spesso senza la possibilità di reversibilità.

Nessuno può negare che la Chiesa, difendendo le fonti private di informazione, difende se stessa. Perché solo in questa ipotesi Essa, dandosene le condizioni favorevoli, è in grado di comunicare con tutti i fedeli, con gli strumenti moderni, in modo indipendente e fruttuoso. La idea di una società cristiana come fu nel Medio Evo non è oggi realizzabile negli stessi termini; la società può ritornare ad

essere cristiana (e quello che attualmente ha di buono e di nobile lo deve alla sua radicazione cristiana), ma deve arrivarvi per la via della libertà. Forse in questo sta la sostanziale differenza tra tempi che furono e tempi che viviamo.

2. *È necessaria una organizzazione universale e moderna dei cattolici.* Arriviamo a toccare lo scopo di tutta la *Communio et progressio*. Quello che precede è un'opera di illuminazione su tutti gli aspetti del problema, in ordine a generare una convinzione e a far scattare una molla. La seconda parte del Documento, fino al suo epilogo nel numero 181, in sostanza dice questo al clero e ai laici, a tutti gli aventi responsabilità nella Chiesa e lo dice con accenti di chi bandisce una necessaria crociata:

- come voi avete inserito nella pastorale la necessità del catechismo per tutte le età, ne illustrate ed inculcate gli strumenti, i più atti, tecnici, moderni, tali da sostituire – ad esempio – con la «visione» la parola non sempre felice; come di tale problema avete fatto una ragione di vita per tutte le parrocchie e per tutte le diocesi, allo stesso modo ora dovete inserire la convinzione, la cura, la organizzazione della informativa, parte permanente non solo del colloquio nella Chiesa, ma della stessa Evangelizzazione.

Quello che occorre, per ora, è che ne siate convinti. Non occorre molto tempo per fare delle organizzazioni quando si dispone di uomini abili e preparati, ma occorre molto tempo per fare una convinzione. Per raggiungere talune convinzioni, in talune parti d'Italia e del mondo, a proposito di argomenti pastorali, non usati nel settecento ed appena intravisti da spiriti magni e precursori nell'ottocento, sono occorsi venti, quarant'anni ... Ma quando la convinzione si è finalmente radicata la organizzazione è venuta in tempo assai breve.

È dunque questione di convincere della necessità di scrivere un capitolo nuovo sulla pastorale del nostro tempo.

Continuo a parafrasare il documento:

- dovete pensare ad avere mezzi di informazione vostri. Sono vostri quando sono nelle mani dell'autorità ecclesiastica con l'aiuto di tutti i laici. Perché la informazione cattolica non deve essere informazione di partito, di corrente, di ideologia; deve essere informazione nella luce della Fede e con lo scopo di comunicare a tutte le cose e a tutti i fatti la capacità di essere portatori di Fede. Non potete pensare ad avere solo dei servizi da iniziative di informazione altrui. La buona volontà, la sincerità contrattuale può talvolta e in qualche momento supplire; ma nella maggior parte dei casi la vostra

informazione cattolica, messa in mezzo od accanto ad una informazione agnostica ed anormale, rischierà sempre di avere solo la parte della cenerentola.

La vostra struttura universale informativa deve essere scientifica, tecnica, capillare, organica. Le strutture slegate si dissolvono.

Pertanto, come Pio XI ha fatto una struttura capillare e possente della Azione Cattolica, ora dovete in essa, con essa o fuori di essa, fare una altrettale struttura per assicurare questo straordinario mezzo di presenza nel mondo per la grazia e la redenzione nella Parola di Dio.

– Va considerato il fondamento economico, essenziale per dare consistenza alle altre strutture, e questo va pensato, congegnato e attuato con la rigorosità e precisione di tutte le ordinarie aziende di questo mondo.

– La organizzazione capillare comincia dalla parrocchia, da qualunque comunità di base che deve necessariamente confluire nella parrocchia, e comincia con ordinamenti precisi, chiari, categorici. Sale ai livelli superiori con lo stesso criterio a livello diocesano e di lì a quello regionale, nazionale, internazionale, con tutti i collegamenti che rendono fungibile una struttura operativa di uomini volenterosi e decisi ad essere, nelle vie della luce, non meno intelligenti e furbi di quello che nelle loro tenebrose mire sono i figli delle tenebre.

– La organizzazione, arrivata ad un punto in cui è l'autorità ecclesiastica ad agire, deve avere dei delegati, nei diversi ordini, coi collegamenti ordinari a tutte le iniziative di collaborazione; deve avere i contatti con tutto il mondo, ma in modo metodico e continuo; deve avere la sua stampa, i suoi bollettini, le sue agenzie. Dio ha creato la tecnica perché serva soprattutto all'avvento del Suo Regno (nn. 157-180).

– La visione universale, nella quale è necessario entrare e nella quale è già entrata la Santa Sede costituendo l'Ufficio per le Comunicazioni Sociali, deve preoccuparsi delle aree in cui la organizzazione o non può esistere o può esistere solo mediocremente e forse miseramente.

Insomma, si tratta di inserire questo strumento nuovo perché solo dopo la seconda guerra è arrivato a piena maturità nella vita pastorale della Chiesa. Via via nei secoli essa ha sempre fatto così. Si tratta di un nuovo impegno, da considerarsi ed assolversi con perfetta ragione metodica; affrontiamolo! Ma prima si faccia la convinzione! Questo è il punto. Pare che i nostri presenti guai ci dispensino dal pensare a grandi visioni ed organizzazioni nuove: non possiamo! Signori, don Bosco, don Orione, e non solo essi, quando

si trovavano nella umana impossibilità di tirare avanti, ricorrevano ad un mezzo: prendevano nuovi ricoverati, si inguaiavano di più, complicavano le situazioni che ... solo allora la Provvidenza dipanava. Non erano matti, avevano Fede.

Anche per risolvere le emergenti difficoltà davanti ad un futuro per noi ermeticamente chiuso possiamo avere la stessa Fede. Solo a questo punto si salta fuori della organizzazione umana e si entra nella logica di Dio!

Signori, ho finito, ma debbo avvertirvi che la questione della informativa in campo cattolico suppone si risolvano altre questioni a monte di essa, che non fanno parte del mio assunto.

COMMENTO ALLA LETTERA ENCICLICA *LABOREM EXERCENS*

Ringrazio vivamente la Federazione lavoratori metalmeccanici che ha avuto la cortesia di invitarmi; apprezzo molto questo invito e confesso che poche volte (ho dovuto parlare tutta la vita davanti a tanta gente) mi sono trovato soddisfatto come di essere qui a parlare a voi questa sera.

Il mio compito è di presentare la recente enciclica del Sommo Pontefice Giovanni Paolo II che comincia con le parole: *Laborem Exercens*: Chi lavora.

Ora, per non esagerare nel tempo, credo sia meglio essere precisi e un po' schematici; dirò quindi due cose:

La prima: le premesse per capire questa enciclica e per collocarla, perché essa fa parte come di un sistema di stelle e non può essere separata dal resto.

La seconda: tratterò brevemente del suo contenuto e degli elementi salienti dello stesso. Così che non dobbiate fare la fatica di stare voi a schematizzare quello che dico.

Vengo senz'altro alla prima parte.

L'enciclica *Laborem Exercens* fa parte di una serie di Documenti papali che si sono sviluppati e che hanno questa caratteristica: hanno accompagnato i bisogni emergenti e via via li hanno illuminati indicandone la soluzione, perché le situazioni non nascono di colpo, ma hanno sempre una gestazione molto lunga.

Ora la questione dei lavoratori industriali, mi rivolgo specialmente a questi, è nata nella prima parte del secolo scorso, portando con sé la caratteristica del lavoro organizzato di massa.

In queste parole sta tutto quello che riguarda la questione; prima non se ne sentiva il bisogno perché non c'era il lavoro organizzato di massa. C'era, per la verità, qualche piccola esperimentazione nel secolo antecedente, e cioè nel XVIII secolo, ma non creava questioni interessanti tutto l'insieme dell'andamento storico. Ma, man mano che si sono presentate queste questioni, sono venuti i Documenti.

Il primo Documento, che non è una enciclica ma un esposto di legge, è di Gregorio XVI, che fu il primo sovrano del mondo a farlo. Allora c'era ancora lo Stato Pontificio, che nessuno rimpiange, e fu il primo a fare un corpo di leggi per proteggere il lavoro. Gregorio

Commento alla enciclica *Laborem Exercens* tenuto il 19 gennaio 1982, alla Federazione Lavoratori Metalmeccanici nei locali della «Aggitalia», ex «Torrington» di Sestri Ponente (GE); «Rivista Diocesana Genovese», 1982, pp. 119-128.

XVI è morto nel 1846. Fu il primo; naturalmente agì come sovrano dello Stato Pontificio, ma dà indicazione del come la questione sia stata sempre seguita. In quegli stessi anni era Nunzio in Belgio mons. Gioacchino Pecci, che nel 1878 divenne Papa e che il 15 maggio 1891, 90 anni fa, promulgò la celebre enciclica *Rerum Novarum* che aprì la serie delle grandi encicliche papali relative al mondo del lavoro. Questa Enciclica non sarebbe venuta se non fosse stato Nunzio in Belgio, là nel piccolo Belgio, appena appena elevato a Stato indipendente, e non si fosse trovato a contatto con l'industrializzazione più avanzata, per allora, e soprattutto con i minatori. È là dove ha imparato molto sulla questione; per tutta la vita ha portato con sé quello che aveva imparato in Belgio, l'Autore della *Rerum Novarum*.

Dunque è una serie di encicliche; guardate ora bene questa serie da Leone XIII con la *Rerum Novarum*. Questa rimane l'enciclica classica. Essa tratta del salario, del giusto salario, ma afferma che «giusto salario» è quello familiare; non può essere soltanto quello personale, perché deve essere tale da dare al lavoratore la possibilità di mantenere la famiglia.

Capite quali sono allora le dimensioni che devono essere attribuite al salario e allo stipendio.

Questa fu la prima e grande affermazione; le situazioni e i problemi sociali, però, continuavano ad evolversi.

Quarant'anni dopo, il 15 maggio 1931, Pio XI promulgò un'altra fondamentale enciclica, in ricordo della prima, che comincia con le parole *Quadragesimo Anno*: nel 40°, a 40 anni dalla *Rerum Novarum*, e in questa lancia un'idea che oltre il contratto di lavoro, che tutti conoscono, poteva e sarebbe stato bene ci fosse, dove possibile, quindi con prudenza, il «contratto di società».

È la prima voce che si è levata per dire: facciamo un passo avanti, non condanniamo questa gente per sempre al limbo, ma vediamoci davanti ad una scala.

Pio XII nel 1941 non elaborò un'enciclica, era tempo di guerra, ma trasmise un messaggio radiofonico per il Natale che equivale ed è forse più importante di un'enciclica[1], perché in questo messaggio radiofonico Egli dà tutte le linee di costruzione di uno Stato che possa essere benefico per quelli che sono meno abbienti e meno considerati, e che possa presentare una scala aperta, non chiusa da

1. Il card. Siri ha commentato questo radiomessaggio nel suo studio *La ricostruzione della vita sociale*, cfr. nel pres. vol. pp. 3-101 (n.d.r.).

cancelli, per poter salire. Perché questa è stata la grande preoccupazione: non chiudiamo le porte, non si chiudono le porte verso nessuna direzione.

E venne Giovanni XXIII, il simpatico uomo che ha incantato il mondo, il nonno del mondo. Quest'uomo preparò una celebre enciclica: la *Mater et Magistra*. Ricordo un particolare. Aveva una gran fretta di farla e poi si trattava di rivederla per darle l'ultima forma ed eventualmente apportare degli emendamenti; la dettero a me il 1° luglio ed io cominciai a leggerla. Il 3 luglio il Segretario di Stato mi dice: «Ma è pronta la revisione?»; ed io: «Come faccio in tre giorni a rivedere un documento del genere?». Il Papa disse: «Riveduto o no, si pubblichi e basta», e così il 15 luglio 1961 è uscita la *Mater et Magistra*.

È importante questa enciclica del Papa buono, perché fa questa affermazione che spiega in tutti i suoi aspetti: la questione sociale non è soltanto tra individuo e individuo, tra datore di lavoro e prestatore di opera; la questione sociale è tra Stato e Stato, anche Stato abbiente, Stato povero, Stato misero, Stato che nuota nell'abbondanza; è necessario che ci sia una perequazione del mondo tra gli Stati.

Arriviamo finalmente alla *Octogesima Adveniens* cioè a quella che comincia con le parole: *Arrivando all'Ottantesimo* della *Rerum Novarum*, nel 1971, di Paolo VI.

Questa fa compiere un passo avanti perché in sostanza dice che le regole, affinché sia adempiuta la giustizia, c sono, per chi le vuole osservare, ma oggi si affaccia un'altra questione: non è solo più la questione di rendere il mondo disumano più umano; la gente si ammazza come se niente fosse; si commettono delitti da tutte le parti, ci sono genocidi addirittura (eravamo nel tempo in cui si era chiusa la guerra del Vietnam, in cui la penisola della Indocina era sconvolta, dominata dalla morte più che dalla vita).

Abbiamo ora quest'ultima enciclica: la *Laborem Exercens*.

Essa viene dopo questa serie e la riassume tutta.

Ma è solo un riassunto? No! È una indicazione precisa su questo punto che dà il senso di tutta l'enciclica: non si sistemano assolutamente con giustizia ed equità le questioni umane, specialmente quelle che riguardano il campo del lavoro, se non si ha una idea esatta e precisa e conforme alla natura dei termini che sono: l'uomo che lavora e il lavoro. Quindi questa enciclica riporta, direi, alla sorgente delle questioni: abbiamo un'idea chiara dell'uomo, abbiamo un'idea chiara del lavoro, perché, se si stima l'uomo ma non il lavoro, non si conclude nulla.

Voi capite la forza di questo documento; essa sta nel riportare alla sorgente per risolvere tutte le questioni. Essa s'inquadra nel magistero di questo Pontefice.

Vedete, provvidenzialmente, prima di farsi prete, lui è stato operaio e pertanto è uno che parla per scienza propria; e credo che in questa enciclica ci sia stata proprio la mano del Papa, la Sua.

Voi sapete che questi grandi documenti non sempre è detto che li prepari il Papa; Egli darà uno schema, l'idea fondamentale, poi, una volta steso, lo rivedrà, darà una seconda, una terza ripulitura. Ma in questa enciclica si vede la mano personale del Papa, la mano dell'antico operaio di Cracovia, e questo, credo, serve a dare una visione più semplice, più lineare, anche più logica del Documento.

Riportare la considerazione nei termini «uomo e lavoro», questo è tutto della *Laborem Exercens*; è, direi, la chiave per leggerla, leggerla bene e capirla e non distorcerla a punti di vista particolari. Dopo tutto è quello che è, il significato che ha è quello che è, non può essere distorto.

Detto questo, devo passare ora a parlare della seconda parte.

I contenuti

Il contenuto che discende immediatamente dalla nozione di uomo di lavoro è questo: la dignità che ha un uomo che lavora, la dignità di chi lavora; ma il più grande coefficiente di questa dignità dell'uomo che lavora e del lavoro che egli compie è la sua libertà. Perché la libertà è quella capacità di scelta, indipendente, senza nessun elemento costrittivo da nessuna parte che rende l'uomo più simile a Dio.

Infatti una delle cose più misteriose e più difficili a spiegare in teologia è proprio come Dio sia potuto arrivare a questo punto, di creare degli esseri che siano liberi. Nessuna difficoltà per la creazione della materia e di tutto; ma guardate che occorre una penetrazione mentale grandissima e lentissima per arrivare a capire questa, che è una delle più grandi questioni (perché nulla ci rende più simili a Dio, salvo, si capisce, la grazia divina, che avere noi la libertà): come mai abbiamo la possibilità, indipendentemente da qualsiasi elemento, di scegliere più quello che questo. Pertanto la dignità delle persone e la dignità del lavoro sono elementi che vengono garantiti dal concetto di libertà con la quale l'uomo agisce lavorando e che deve essere sempre ed in ogni modo rispettata, perché altrimenti se ne fa un giocattolo ed, è chiaro, un mondo di giocattoli sarebbe un mondo piuttosto noioso e inconcludente. Questa, direi, è la sostanza del discorso.

Vengo ora ad esaminare gli elementi che sono elencati nella enciclica e che costituiscono, direi, la configurazione della dignità dell'uomo che lavora e del suo lavoro.

Prima di tutto il lavoro non è una condanna, perché anche prima del peccato originale, secondo la Bibbia (cfr. *Gn.* 3 sgg.), l'uomo doveva lavorare; il peccato originale ha aggiunto la fatica, non ha inventato il lavoro. Riguardarlo come una semplice condanna, una maledizione, è un errore; invece il lavoro è l'espletamento di un potere dato all'uomo: dominate la terra; voi siete i padroni, dominatela, la terra e non le nazioni; la terra, quella che produce alberi, sulla quale giocano e ruzzolano cuccioli e vivono tutte le bestie: questa dominate!

E allora è chiaro che è con il lavoro che si domina la terra; allora il lavoro non è soltanto una cosa affine alla natura umana, ma è un atto di sovranità sulla terra. Anche il lavoro di scopare questo pavimento è un atto di sovranità sul pavimento e pertanto un elemento che costituisce la dignità dell'uomo lavoratore.

Altra affermazione dell'enciclica: il lavoro non è una merce, pertanto non si può pagare il lavoro, meglio compensarlo, come si compensa un chilo di carne; no! È il compenso dato ad un essere che, liberamente e per destinazione divina, impiega le sue capacità, a un uomo che è retto, che è costituito in una sua libertà, che ha una sua dignità, povero o ricco che sia, non ha importanza: è un uomo e va rispettato. Non sono le altre contingenze mutevoli affidate alle fasi di fortuna dell'uomo, che vanno su e giù e si alternano sempre come le onde del mare; no! È il compenso dato, ma con il rispetto alla dignità dell'uomo.

Capite l'importanza di questa affermazione e l'errore di coloro che sostengono che esso è uno scambio al mercato, come per tutti gli altri elementi oggetto di scambio? Qui c'è di mezzo la dignità dell'uomo che le altre cose non hanno.

Non solo. Il lavoro rende l'uomo collaboratore di Dio. Dio ha creato il mondo, ma in tutte le cose ha messo una capacità, una potenzialità di diventare un'altra cosa, di essere composto in un modo più che in un altro, di essere attratto in un disegno. Chi trarrà fuori le cose da questa semplice potenzialità – per esempio da un blocco di marmo tirare fuori una statua di Michelangelo – è l'uomo! Pertanto il lavoro è il compimento della creazione, è collaboratore di Dio; è per questo che merita rispetto, oltre che per le altre ragioni; soprattutto per questo. Questo è il concetto del lavoro, della dignità umana.

Nella storia dell'ingiustizia umana, l'egoismo dei singoli, combinato con la loro maggiore forza, ha costituito un attentato alla integrità degli uomini e dei loro diritti. Questo va combattuto, perché qualunque possano essere i piani sui quali ci si trova (il lavoro va distribuito, non tutti possiamo fare lo stesso mestiere, perché se tutti a questo mondo ci mettessimo a fabbricare corde, potremmo impiccare tutti, gli uomini e anche le bestie, ma che cosa se ne farebbe il genere umano?) l'uomo è uguale davanti a Dio e merita la stima e il rispetto.

Questi sono gli elementi che vanno definendo la dignità tanto dell'uomo come del suo lavoro e a questo punto si ha una conclusione che è una delle grandi conclusioni dell'enciclica, fatta non per la prima volta, ma qui messa in un rilievo del tutto speciale: il lavoro ha priorità sul capitale. Il che è evidente, perché il capitale deriva dal lavoro economizzato e messo in risparmio. Se non esistesse il lavoro, non esisterebbe il capitale. La questione sarà in quali mani potrà stare e a che modo ci potrà stare, con quali leggi, con quali limiti, ma, non c'è dubbio, da tutta questa elencazione di caratteristiche (della persona umana e del lavoro umano), viene fuori questa conclusione: il lavoro ha priorità sul capitale.

A questo punto l'enciclica va oltre questa grande affermazione, le cui conseguenze sono immense e i cui corollari sono innumerevoli, e si sofferma a parlare del conflitto che c'è e che c'è stato (mentre non era così forte e così evidente prima dei tempi cui ho accennato all'inizio) man mano che ha proceduto l'industrializzazione, man mano che si è arrivati alla realizzazione di Stati interamente industrializzati. Qualcuno di questi Stati vi è voluto arrivare troppo presto ed ha rovinato se stesso, perché in tutte le cose si deve andare per gradi; la natura non fa salti ed anche le conclusioni degli uomini non possono andare avanti a forza di salti; questo lasciamolo fare ai canguri, gli uomini non sono canguri, hanno bisogno di gradi per rendere più perfetta una cosa, un'impresa, una iniziativa, un istituto...

A questo punto l'enciclica si occupa dunque del conflitto e fa un accenno appena fuggevole alla sorgente dello stesso; io credo di doverlo dipanare, perché, se non si dipana questo punto, probabilmente non si capiscono molte cose e quindi bisogna considerare il conflitto. Vedete in che cosa consiste il conflitto: consiste nel modo di concepire l'economia.

Che cos'è l'economia? Essa è quella tale scienza, se studiata sui libri, è quella tale cooperazione, se considerata in concreto, che produce i beni: l'economia produce, la socialità distribuisce, ha un

altro compito. Ora è chiaro che la socialità non distribuisce niente se l'economia non ha riempito i magazzini. Quindi tutti coloro che si impegnano in sociologia, anche con molto ardimento, a volte troppo ardimento, e non sanno niente di economia, non sono in grado di ragionare con perfezione e possono anche diventare socialmente dannosi. Perché l'economia è determinata da un elemento discriminante, il cosiddetto «soggetto dell'economia», quello che gli antichi scolastici chiamavano «subiectum cui», cioè chi è il beneficiario dell'economia.

Ora di beneficiari dell'economia non se ne possono avere che due: o è l'uomo o sono le cose; non c'è possibilità per un terzo. Un piano di industrializzazione è cosa, non è uomo; un piano di statalizzazione è cosa, non uomo; un piano per arrivare in concorrenza a battere sul mercato mondiale altre nazioni, anche se sarà una cosa rispettabilissima in se stessa, è sempre una cosa, non uomo. Tutta la vicenda umana è fra queste due parole. Se l'economia ha per soggetto l'uomo, sarà più giusta, più equa, più umana, camminerà forse con passi meno slanciati, ma con giustizia; se il soggetto dell'economia sono le cose, il mondo camminerà trascurando gli uomini e se domani per fare un impianto difficile, come è successo, occorrerà anche permettere che duecentomila persone muoiano, lo farà ad occhi asciutti; non importa che gli uomini muoiano, purché si faccia.

Capite bene che la distinzione è dura, ma è su questa distinzione che si articola la storia umana.

È strano come le varie economie, che sembrano opposte e disparate, vadano tutte oggi d'accordo nell'avere come soggetto proprio le cose, non l'uomo. Pare strano, sembra che io dica un paradosso, ma, se le si studia bene, si vedrà che non è un paradosso. Ci sarà diversità, ma la diversità starà in altre cose secondarie; pur importanti, ma secondarie. La cosa strana è che tanto l'una che l'altra economia ha lo stesso principio ed è per questo che, quando si ragiona, bisogna stare un pochino attenti ed andare adagio.

Ecco, il conflitto è basato su questo. È chiaro che, se si parte da una concezione puramente materialistica e si sceglieranno le cose e non l'uomo, le conseguenze saranno terribili. Infatti, nel materialismo non c'è anima; se non c'è anima, non c'è personalità, non c'è merito, non c'è diritto – il diritto infatti non è un oggetto, pertanto non appartiene alle cose materiali –, non c'è libertà. Su questo punto sta, quando ci si mette davanti al prospetto uomo, la base dei conflitti che oggi agitano l'umanità; è su questo punto che esploderanno le questioni, perché questa scelta sbagliata in economia, che molti oggi non vedono, porterà le sue conseguenze

sulla fine di questo secolo e sul principio dell'altro ed è per questo che gli uomini di coscienza, che non vogliono preparare giornate tristi, arrossate di sangue, ai propri figli e nipoti, cercano di ragionare in modo che sia preparato loro un avvenire migliore, affinché possano stare meglio di noi.

Questo ho detto per spiegare il concetto. È un accenno piuttosto fuggevole, ma necessario. Davanti a questa dignità dell'uomo, ci sono altri elementi.

Egli diventi capace – ecco l'altra grande affermazione dell'enciclica – di aver parte alla proprietà. Non che sia imposto questo, ma è proposto, come un possibile piano di avanzamento di tutti gli uomini, espresso nel modo tipico che è di un lavoratore, e cioè che ogni lavoratore possa avere, arrivare col tempo a possedere un pezzetto del proprio banco di lavoro; è testuale questo!

Faccio questo ragionamento perché la stessa cosa è detta nell'enciclica *Quadragesimo Anno*, di 50 anni fa di Pio XI, ma è detto in modo giuridico. Là è detto così: «si auspica, dove è possibile, e nelle forme oneste, che al contratto di lavoro si unisca anche il contratto di Società». Il concetto è ripreso da questo Papa, ma è messo in termini da lavoratore: chiari, netti, precisi, come una porta aperta verso l'avvenire.

L'altro elemento, che allora emerge tra queste considerazioni, è la creatività che si ha nel lavoro, come dimostrano le scoperte fatte da gente che ha lavorato. Talvolta la persona che ha fatto scoperte non ha studiato affatto, come colui che ha inventato il motore a scoppio, il quale non aveva altro che la licenza elementare. Non è detto che le grandi scoperte debbano uscire sempre dalle grandi accademie; ed ecco, intenderete allora che cosa vuol dire innalzare la dignità del lavoratore e rispettare questa dignità, perché dal più umile lavoratore può uscire la stilla che dia uno spazio e spiragli ad una età. «Lasciate le porte aperte ché lo possa fare»: questo è il grido del Papa.

Perché questa creatività, che Dio ha dato a tutti gli uomini, non può essere fasciata da elementi coibenti che la umilino, la costringano e non ne permettano il dipanarsi.

Il Papa passa poi a questioni conseguenti, alle quali posso ora solo accennare.

Problema dell'occupazione. Esso è un problema politico e bisogna stare attenti perché le limitazioni troppo strette sono come gli abbracci: possono soffocare. Occorre stare attenti perché ci sono forme di abbraccio, ripeto, che soffocano e una parte della disoccupazione può dipendere da questo. La questione portata sul

terreno concreto ha bisogno di moltissima riflessione e di gente competente.

Io avverto soltanto: non è questione di contorno del lavoro; sono questioni gravi. La saggezza con la quale va condotto tutto quello che riguarda il lavoro è elemento indispensabile; non si può andare avanti con dei colpi di testa, con delle cose improvvise, con degli sfruttamenti dei propri personali entusiasmi e delle proprie personali mire; no! Si tratta degli altri e gli altri vanno rispettati, tutti, senza eccezione. Si tratta della conseguente rimunerazione del lavoro.

Si tratta anche dei compiti della donna. Fintantoché l'economia non è guidata in modo da dare al lavoratore i mezzi perché sua moglie possa stare in casa a tirare su i figli, vuol dire che essa non è sana; è sana soltanto quando la rimunerazione è tale che non obblighi la donna a dover lavorare per necessità. Io non dico che la donna non deve lavorare, affatto; dico soltanto che le cose non saranno mai giuste fintantoché essa non sarà più obbligata a lavorare per mandare avanti la famiglia. Questo è il pensiero del Papa.

Si parla anche dell'emigrazione, ma ritengo di poter andare oltre perché questo argomento occuperebbe troppo spazio, meriterebbe una conversazione a sé.

Un punto: la protezione del lavoro.

La «protezione del lavoro» rende perfettamente morale e giusto e rispettabile il sindacato. Questo è detto nell'Enciclica. Naturalmente io non voglio dare lezioni ai sindacati, perché so che hanno la loro funzione; io m'inchino davanti a questa funzione con rispetto, però bisogna stare attenti anche qui che gli abbracci non strozzino, bisogna stare attenti perché la funzione del sindacato non è soltanto quella di favorire la redazione dei contratti, di assistere la esecuzione degli stessi, di entrare nel caso di penalizzazione dei contratti non osservati[2]. Non è solo quella, ma anche quella, quando si tratta di organismi di carattere largo e nazionale, di lavorare per preparare piani economici che aumentino il benessere e la salute dell'economia; perché se l'economia generale va bene, tutti stanno bene, se va male, vuol dire che andrà male tutto. E sapete bene che con la fame non si ragiona.

Non vogliatemene male se dedico gli ultimi minuti a questo discorso.

2. L'analisi riguardante l'istituto, i veri compiti, i giusti limiti del sindacato è sviluppata dal card. Siri nella lettera pastorale *Il movimento dei lavoratori*, pubblicata in: *La strada passa per Cristo · I*, III vol. delle *Opere del Cardinale Giuseppe Siri*, ed. Giardini, Pisa 1985, cfr. in particolare pp. 87-90 (n.d.r.).

Vedere il lavoro come uno sforzo che procede da una persona umana, nobilissima, che con la sua libertà, tutte le volte che la esercita, fa un atto sovrano e bellissimo e dimenticare che il lavoro è cosa computata da Dio, sarebbe omissione grave. Perché qualunque lavoratore non sarà mai pago soltanto di piaceri materiali, qualunque essi siano, nobili od ignobili, morali od immorali, mai! Ha un'anima e quest'anima è capace di avere dei vuoti che le cose umane non riempiono, è capace di avere delle reazioni per le quali non ci sono specifici rimedi in farmacia.

L'uomo è una tastiera sulla quale possono essere suonate con infiniti tasti le marce del dolore, le marce funebri. Per amore di Dio, non ignoriamo che noi viviamo molto più dentro di noi che fuori di noi e che tutte le cose fuori di noi sono illuminate più o meno in modo negativo o positivo secondo la personale situazione interiore. Non dimentichiamolo!

Il lavoratore va rispettato anche in questo. Non bisogna dimezzare o anche ridurre in qualunque modo questo diritto di avere quello che corrisponde alle inviolabili esigenze della sua anima, bisogna rispettare l'interno! Ecco perché c'è una spiritualità del lavoro. Il lavoratore ha diritto ad una speranza, ma ad una speranza eterna; non tocchiamola! Egli sa benissimo di dover finire e deve essere libero di pensare al «dopo»; è assassinio impedirgli che provveda lui al suo eterno «dopo».

L'enciclica finisce a questo punto con il richiamo a Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo. Parlo da cristiano, sono un sacerdote, nessuno se ne può meravigliare. Il Figlio di Dio, fatto uomo, per trent'anni è stato nella casa di un povero artigiano e ha lavorato fino a trent'anni.

Volete di più? Non ha fatto scelte oltraggiose, perché tutti gli uomini, grandi e piccoli, hanno tutti bisogno degli altri e tutti hanno bisogno della grazia di Dio ed Egli ha accolto tutti, ma per la sua esperienza ha fatto una scelta: per una gran parte del pellegrinaggio terreno è stato dalla parte di quelli che dovevano duramente lavorare per guadagnarsi il pane.

Questa scelta dice quale stima si deve avere per gli uomini che lavorano.

Concludo: tutta la logica di questa enciclica papale dice una cosa: non chiudete le porte a nessuno, che nessuno sia condannato al limbo, che tutti possano salire per quanto è nelle loro doti, per quanto è nella loro buona volontà, per quanto è nella loro capacità di realizzazione. Lasciate le porte aperte a tutti!

II.
PROLUSIONI ALLE SETTIMANE SOCIALI DEI CATTOLICI

SICUREZZA SOCIALE E BENEFICENZA

Sicurezza sociale e beneficenza sono due parole che qui pronunciamo per occuparci dei loro reciproci rapporti. Ciò è chiaro.

Però queste due parole si pronunciano – o almeno le pronuncio – con una sensazione di disagio. Devo spiegare questo e debbo poi ordinatamente introdurmi a ragionare di quei rapporti. I quali senza premesse non sarebbero chiari.

Ecco il disagio. La sicurezza sociale è una meta (e su questo nessuno, neppur qui, discute); può essere una teoria; finalmente è una cosa instabile per via della libertà umana, la quale rende instabili tutte le cose.

Poiché è una meta, siamo qui tutti pieni di calore e di buona volontà.

Poiché può essere una teoria (qui cominciano i guai), potrebbero aversi dei pareri diversi a seconda del grado in cui si pende verso le cose astratte o verso le cose concrete, a seconda cioè che si sia disposti a considerare tanto quello che è nei princípi come quello che è nei fatti, o piuttosto disposti a rincantucciarsi esclusivamente nelle altezze degli uni o nella prosa degli altri.

Poiché la sicurezza sociale è una cosa instabile per via della libertà umana, vien fatto al teorico puro di essa di pensare cose tali da disegnarci in sostanza un mondo senza libertà (tanto per essere sicuri); oppure accade al romantico della libertà di credere disperata cosa una sicurezza, se pagata a tale prezzo. Io non credo né al primo né al secondo e non ho paura né del primo, né del secondo, se sono coscienti di essere tali, mentre ho una gran paura di quelli che lo sono e non credono di esserlo.

Ho giustificato il mio disagio per avvertire subito, non solo all'inizio del mio discorso, ma all'inizio di questa Settimana, che la sicurezza sociale, la beneficenza ed i loro rapporti tirano in campo cose e questioni ben più grandi di essi. Il che si vedrà meglio in appresso. Avverto anzi che questo è il mio pensiero dominante ed è la mia più grave preoccupazione.

Ora debbo allineare le idee necessarie a trattare dei rapporti tra sicurezza sociale e beneficenza.

E poiché anche solo per allineare idee occorre un criterio, io mi chiedo che cosa si voglia sapere a proposito di sicurezza sociale e

Prolusione alla XXIII Settimana Sociale dei Cattolici tenuta a Bologna il 24 settembre 1949; *Atti della XXIII Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*, Edizioni ICAS, Roma 1949, pp. 17-27.

beneficenza. Ecco: noi vogliamo sapere se beneficenza e sicurezza sociale si escludano, nel senso che una sicurezza sociale perfetta possa dispensare il mondo dall'esercizio della beneficenza; vogliamo sapere se e come si debbano integrare e, nel caso, quale criterio debbano avere per contribuire al vero bene del consorzio civile.

1. *Concetto di sicurezza sociale*

Poiché i rapporti tra sicurezza e beneficenza seguiranno logicamente il concetto che noi abbiamo dell'una e dell'altra, è ovvio che bisogna occuparci separatamente d'entrambe.

Cominciamo dalla sicurezza sociale. Che cosa è dunque?

Essa è in sostanza la sufficiente garanzia di stabilità nel godimento dei beni umani e sociali. In senso derivato può indicare il sistema o l'ordinamento per garantirla. Nella impropria terminologia di taluni, in senso ancor più derivato, si giunge ad indicare «i mezzi» coi quali si assicura la stabilità nel godimento dei beni umani e sociali.

La sicurezza sociale così intesa si illumina diversamente secondo i beni che intende stabilire nel godimento degli uomini. Questi beni possono raggrupparsi così: necessari alla vita (alimenti, casa, educazione, religione, cura, assistenza, difesa dalle avversità), diritti inerenti alla natura e persona umana sia in modo diretto che indiretto (ordine e giustizia di ambiente per poter vivere coi propri simili in un complesso di rapporti che siano umani e confortevoli). Ne viene che il problema della sicurezza sociale adeguatamente inteso va risolto in tutte e tre le direzioni. Che varrebbe avere assicurati gli alimenti (e questi appartengono al primo ordine di beni), se non ci fosse assicurato il godimento di tutti gli umani diritti? E questi diritti che varrebbe averli garantiti sulla carta, e praticamente annullati in un complesso e miserabile sistema di paure, di mode tiranne, di rispetti umani e di ipocrisie? Che varrebbe una sicurezza sociale, raggiunta – supponiamo – circa i beni necessari ed il godimento dei diritti personali, in un ambiente che, per chiara e precisa definizione di programmi, fosse una perenne lotta ed un incitamento all'odio?

A questo punto debbo avvertire che il mio tema mi obbliga ad occuparmi di sicurezza sociale solo sotto il primo aspetto, e neppur intero: in quanto, cioè, tende a garantire quei beni, che – ove manchino – la beneficenza tende a sostituire, e sono gli alimenti, la casa, la cura, la assistenza, il soccorso nei casi eccezionali. Poiché sicurezza e beneficenza si incontrano, per sé, solo su questo terreno.

Però, prima di abbandonare la visione più ampia della sicurezza sociale, debbo avvertire che la considerazione completa della sicurezza sociale potrà dare ottimi suggerimenti, affinché non si tenda alla realizzazione della prima sua meta, con danno delle altre. Mi spiegherò meglio appresso.

2. *Fondamenti della sicurezza sociale*

Dopo aver richiamato una idea chiara di che cosa sia «sicurezza sociale», bisogna rendersi conto dei fondamenti sui quali essa poggia. Dico questo badando non solo al ristretto punto che di quella sicurezza interessa il mio argomento, ma a tutto il complesso problema.

a) *Le leggi*. La sicurezza sociale poggia sul sistema delle leggi. Sono esse infatti che creano istituzioni e ne regolano gli ordinamenti, che delimitano diritti e doveri, che precisano condizioni di godimento e di esclusione, che fissano le opportune cautele contro gli indebiti sfruttamenti, che stabiliscono il circolo economico di cui le istituzioni vivono.

Tutto ciò è semplice, a prima vista. Ma è grande e difficile, per diversi motivi. Intanto le leggi nascono bene solo se sorgono da una maturità di esperienza del vero bene comune. Nascono male quando nascono in fretta, sulla presunzione di pochi piuttosto che sulla maturazione di molti, quando nascono da passione o puro interesse politico. In questo infatti – a prenderlo secondo la comune accezione - il fine è prima il potere e poi il bene comune.

A fare delle leggi occorrono delle idee e dei criteri ispiratori. Tocco ora il punto più delicato. Questi possono ispirarsi a sistemi. Il tragico sta nel fatto che molti pensano potersi scegliere i sistemi ispiratori della organizzazione sociale, con leggerezza e con indipendenza da vincoli, come si scelgono gli articoli di un bazar. Il sistema ispiratore non può essere che uno, come la verità è una: quello obiettivamente insito nella natura umana, da cui si delinea il «diritto naturale», regolato dalla legge di Dio e, per noi cristiani e cattolici, dalle direttive del Vangelo. In questo tutta la umanità, mente, cuore e debolezza sarà rispettata, non obbligata ad entrare in funzioni e quadri innaturali e violenti. Ma le leggi potrebbero ispirarsi ad altri sistemi, né obiettivi né giustificati. Potrebbero, per esempio, essere plasmate dal concetto di un mondo meramente materiale, senza Dio e senza anima, senza fattore psicologico, ed essere conseguentemente convinte di provvedere a tutto con la perfezione del meccanismo, preciso, assoluto e livellatore. Infatti è

perentorio e sicuro l'effetto del meccanismo sulla materia, che non pensa, non ama, non ha bisogno di essere convinta, non discute e pertanto non si ribella. Ma è altro affare con gli uomini.

È logico allora e naturale augurarsi che mai abbiano ad influire, nel creare sistemi di leggi sociali, sistemi ideologici i quali mentiscono nel punto di partenza, ossia nel modo con cui concepiscono l'uomo. Chi pensa a fare leggi deve avere presente molto più la storia e la filosofia della storia, deve conoscere molto più le grandi leggi morali di essa che non i suggerimenti della tattica contingente, la quale, se ha espedienti per cavarsela sul momento, non ha occhi per guardare lontano.

La elaborazione delle leggi è la più soggetta alla influenza meramente politica ed in questo sta il suo più grave pericolo.

b) *Il benessere economico.* La sicurezza sociale poggia in secondo luogo sul benessere economico. Ossia si esige che il circolo economico sia sano ed attivo. Ciò è evidente. Infatti, perché le leggi possano creare istituzioni vitali, ad esempio nel campo della assicurazione e della previdenza, bisogna che qualcuno disponga del danaro necessario, ossia bisogna cresca qualcosa nel bilancio privato e nel bilancio pubblico. Ciò che è appunto il segno della sanità. Senza nulla non si fa nulla. Senza una sanità economica taluni miglioramenti desiderabilissimi per la sicurezza sociale finirebbero coll'essere demandati ad istituzioni di speculazione – come è successo già molte volte –, oppure finirebbero col pesare attraverso esorbitanze fiscali in modo da impoverire tutto (siccome è accaduto in qualche Paese), oppure lascerebbero andare in malora (come in qualche Paese è accaduto negli ultimi decenni) una parte di popolazione, liberandosi così del peso ritenuto inutile. Il problema della sicurezza sociale non può essere staccato da un problema economico. Del resto tutto ciò che è legato al numero costituisce sempre un buon freno per chi patisce eccessi di fantasia.

c) *La sanità morale.* La sicurezza sociale poggia soprattutto sulla sanità morale dell'organismo sociale. Infatti secondo la legge di Dio è conveniente che non tutto possa essere regolato e controllato, poiché gli uomini sono liberi. Ne nasce così il margine che, o prima o poi, decide della sanità dell'intero corpo sociale e che può essere retto e ordinato solo moralmente, cioè mediante la funzione della coscienza, la quale regge al suo ufficio sempre, se è dinnanzi a Dio. Non dimentichiamo che qualunque organismo, giuridicamente perfetto e tecnicamente attrezzato, può degenerare in tetra burocrazia, senza testa e senza cuore. La base della sicurezza sociale è

molto larga e contiene ben più elementi di quelli che stanno in un programma.

Tutto questo richiama una importante verità: la soluzione del problema di una sicurezza sociale (sicché ognuno si senta difeso dalla miseria, dall'abbandono e dal caso), se è legato alla chiarezza di princípi, lo è non meno a dati di fatto. Tra questi dati di fatto c'è l'ingegno particolare del nostro popolo, il quale è troppo civile per non apprezzare la organizzazione e per sopportare gli eccessi di essa. Bisogna essere cauti nel copiare esempi d'oltre frontiera.

3. *Concetto di beneficenza*

A questo punto debbo parlare della beneficenza. È infatti il secondo termine.

Beneficenza è complesso di atti e di istituzioni, volti a lenire le sofferenze o a diminuire le miserie, però in funzione di liberalità. Qui sta il suo elemento distintivo; la beneficenza non sorge da uno stretto dovere, bensì dalla liberalità; alla beneficenza non si chiede mai vantando uno stretto diritto, ma appellandosi alla liberalità.

Questa parola «liberalità» illumina tutta la questione.

Infatti essa richiama ricchezze dello spirito dalle quali attinge comprensione e slancio verso il simile: richiama il «cuore», senza di cui nulla è umano; richiama visione di migliori beni in nome dei quali si possono ragionevolmente compiere supreme rinunce. Essa è compensazione senza titolo obbligante, è restituzione senza ragione cogente; diviene la pastosità dei rapporti umani, il cui imponderabile non si riduce in formule. Per natura sua, intesa così, non è orgoglio di chi dà e non è umiliazione di chi riceve.

Coloro che sognano il mondo ridotto ad una macchina devono dir male della beneficenza e la accusano di costituire una umiliazione. Essi non sanno che la beneficenza ragionevole è la cassa di compensazione di Dio; agisce, cioè, per una superiore giustizia, nella quale tutti siamo servi se diamo e tutti – allorché riceviamo – riceviamo dalle mani del Padre che sta nei Cieli. Storicamente la nostra beneficenza è nella sua quasi totalità beneficenza di origine e di ispirazione cristiana. Non dimentichiamo questo dato di fatto.

Tutto quello che ho detto è stato in sostanza una premessa per discorrere della questione con sufficiente cognizione dei suoi termini. Sono obbligato a ricordarvi che il mio tema verte solo sulla sicurezza sociale, la quale garantisce i beni più immediatamente necessari alla vita, il che si ottiene in gran parte mediante la assicurazione e la previdenza.

4. *La sicurezza sociale annulla la beneficenza?*

Andiamo per ordine.

La sicurezza sociale deve tendere a diminuire progressivamente i casi che oggi sono ancora oggetto di beneficenza. Il suo congegno deve estendersi in modo da abbracciare sempre più tipi, più casi e più deficienze. Questa è la prima verità chiara. Noi desideriamo che la vecchiaia, la malattia ed i guai non abbiano a costituire l'incubo del futuro per gli individui e le famiglie. Noi vogliamo – e ciò non è meno chiaro – che la sicurezza nel suo congegno non sia solo difensiva, ma coi tecnici accorgimenti della sua organizzazione possa diventare miglioramento delle situazioni migliorabili.

Perché questo? Per il generale principio della solidarietà umana: facendo noi singoli parte di un tutto, dobbiamo volere e zelare il bene del tutto e di tutti. Questo dovere cresce man mano che col progresso tecnico se ne aumentano le possibilità.

Questo dovere di realizzare progressivamente una sicurezza sociale su chi ricade? Da quello che si è detto è chiaro: ricade su tutti e su chi ha di più; però c'è un ordine.

Ricade certo sullo Stato. Esso ha il dovere del bene comune e nel bene comune sta senza dubbio la sicurezza sociale. In più non si perda di vista che lo Stato sorge naturalmente con una funzione di completamento delle società minori (compresa la famiglia) e dell'individuo. Completa, non soppianta. Ciò è importante perché, se afferma che lo Stato è il più grande attore della sicurezza sociale, sottintende altresì che non ne è l'esclusivo. Ne viene che affermare il dovere dello Stato in merito non è dichiarare debba trattarsi sempre ed ovunque di una impresa statale. Come agisce lo Stato? Con l'autorità, della quale è atto massimo la legge, col creare diritti e doveri necessari od opportuni al bene comune, col muovere, reggere e contenere tutte le altre forze. In altri termini deve reggere tutto, non deve fare tutto. Mentre a «reggere» può essere ci riesca, per esperienza sappiamo che a «fare» tutto e bene non arriva. Basta osservare che, quanto più deve fare, tanto più ha bisogno di organismi burocratici. Gli organismi burocratici sono necessari, ma nessuno potrà negare come per loro natura diminuiscano la iniziativa e la responsabilità individuale e creino una responsabilità piuttosto formale. Si tratta di un difetto necessario, ma del quale bisogna tener conto allorché si vorrebbe fare dello Stato il gestore di tutto.

È proprio in tema di gestione e di responsabilità che il congegno della sicurezza sociale o – se si vuole – il piano di essa dovrà tener

conto delle giuste proporzioni e tenersi lontano dalle soluzioni teoriche e semplicistiche.

Ma a proposito di Stato, in questa materia, si deve enunciare un altro grande principio, il quale ha già avuto la sua parte in un grande e noto piano moderno di sicurezza sociale. Esso è: il benessere economico dello Stato deve servire anche a dar consistenza alla sicurezza sociale. Poiché in uno Stato, che permanga libero, non tutti i cittadini sono oggetto di sicurezza sociale, mentre tutti sono contribuenti, bisognerà che si tenga equo conto della giustizia distributiva, sicché non si offenda nell'elargire la sovrana imparzialità dello Stato.

Ora guardiamo innanzi. Cesserà dunque la funzione della beneficenza? Ridotta sì, finita no. Ho enunciato sopra delle condizioni per realizzare la sicurezza sociale. Basta scorrerle per capire che la realizzazione è difficile ed ha elementi i quali dalla esperienza storica si mostrano assai labili. Per esempio, occorrono determinate condizioni economiche ad un piano di sicurezza sufficientemente completo e utile. Le condizioni di questi giorni vi testificano quanto ci si possa giurare sopra. Esistono Paesi, nei quali la sicurezza sociale ha raggiunto, sotto l'aspetto del quale trattiamo, un tono elevato, p. e. la Svezia. Ma non si dimentichi da quanto tempo quel Paese non sente l'urlo della guerra. Tra le condizioni c'è la sanità morale dell'organismo sociale. Ebbene, provatevi a pensare che sorta di ferite a seguito degli avvenimenti nel periodo '43-'45 sono rimaste nel costume del nostro Paese.

Si aggiunga che, in un Paese dove rimanga la libertà, non tutti gli uomini e non tutti i casi bisognosi di beneficenza saranno mai catalogabili, mentre le leggi e gli statuti delle istituzioni sociali debbono rimanere inflessibili nell'interesse di queste. Si avrà sempre, sia pure ridotto, un margine per i bisognosi della beneficenza. La sfera dei bisogni, con tutta la loro casualità, col loro capriccioso intreccio, va ben oltre il prevedibile di doveri ed obbligazioni. Tirate pure le somme: qualcosa, molto, troppo rimane di scoperto allorché la giustizia sociale ha già esaurito il suo compito, anche nel più generoso dei modi.

Si aggiunge un'altra grave considerazione.

Quand'anche cessasse il compito della beneficenza, continuerebbe la piena necessità sociale del suo spirito, che è la liberalità, la dedizione e la carità.

Abbiamo tutti bisogno di qualcosa, che non è e non sarà mai oggetto di legge e pertanto di rigorosa giustizia. Se osserviamo la gaiezza della nostra giornata, la vediamo in rapporto di sfumature, le

quali sfuggono alla quadratura di un meccanismo preciso e legislativo: sorriso, benevolenza, tatto, comprensione, gentilezza... Dite pure una sola parola: amore, carità. Il tono materno della cura all'ammalato, ai figli di nessuno, al vecchio, non lo si crea facendo una legge ed approvando uno statuto. Si tratta di elementi desiderati e cari, ma che hanno altre sorgenti. La tenerezza servizievole e devota, per la quale diventano vellutati tutti i rapporti là ove si soffre e si è nella indigenza, non è affidata ad un salario o ad uno stipendio.

Tutti noi, in un momento o nell'altro, abbiamo od avremo bisogno di molto più che non ce ne possa assicurare una legge od uno stipendio!

La giustizia, la legge, da sole non bastano a dar ogni sicurezza. Non lamentiamoci se la natura stessa ci ha imposto di dover essere in qualche momento deboli nelle forze, bisognosi del braccio e della borsa, dell'affetto e della pazienza altrui (tutti fummo lattanti ed avemmo bisogno di tutto); non è vergogna qualche volta il ricevere, quando non è morale vergogna l'aver bisogno. Ciò è perché al di sopra del materiale inquadramento degli uomini Dio volle trionfasse sempre il cuore tra di essi!

La conclusione è questa: il campo della sicurezza sociale si deve allargare e si allargherà, ma non si giungerà mai ragionevolmente a dare l'ostracismo alla liberalità degli uomini, sia pur delle cose materiali, ossia alla beneficenza. Ciò è importante, perché il sogno dell'opposto sarebbe la morte della libertà e forse della umanità.

Piano di sicurezza sociale e beneficenza dunque collaboreranno. La beneficenza, col suo spirito e con l'afflato della sua carità, contribuirà a mantenere nell'ambito dello stesso piano di sicurezza sociale l'anima della liberalità e non della fredda burocrazia.

5. *Doveri comuni*

E tuttavia piano di sicurezza sociale e beneficenza hanno dei doveri comuni. Questa comunanza di doveri sono un aspetto importante della loro collaborazione. I doveri riguardano il pericolo comune circa l'educazione del popolo.

Osservate la sicurezza sociale. Essa dovrà, per esempio, pensare alla vecchiaia. È giusto. La natura, ossia Dio, aveva già provveduto con la pietà filiale, per cui i figli restituiscono ai genitori una piccola parte di quello che ne hanno avuto. Sarebbe una fatalità se si arrivasse a cancellare le tracce di questo sacrosanto dovere. Non ne consegue che si debba rinunciare alla previdenza per la vecchiaia, ma questa, se supplirà oneri, non deve uccidere sentimenti. La sicurezza

deve garantire contro i guai. Dio ci aveva insegnato a prevenirli con a economia, ossia col minimo mezzo nel massimo effetto. Ottimamente la assicurazione toglierà l'incubo dell'imprevisto, però non ne dovrebbe soffrire il dignitoso istinto di poter bastare a se stesso in qualunque evento, attraverso la metodica rinuncia a parte del superfluo.

Non ci si deve nascondere il pericolo di una mentalità fiacca, nella quale ci si possa accomodare pensando che tutto è provvisto; guai se ne derivasse una costante leggerezza e distrazione per alterare i rapporti giusti tra possibilità e soddisfazioni. Tutto questo dice che c'è una questione di equilibrio morale, la quale potrà essere risolta solo ripartendo equamente sui candidati al beneficio della assistenza sociale il peso a loro possibile; sicché in essi mai venga meno la coscienza di «dover fare» e non semplicemente «ricevere», la disciplina della rinuncia, il ragionevole sacrificio per mantenere la propria dignità.

Non siamo qui a cullare semplicemente il sogno di un popolo ben pasciuto (che sia anche ben pasciuto rimane nei ragionevoli desideri), ma siamo qui ad augurarci un popolo dignitoso ed ordinato. Un piano di sicurezza sociale non può aver per oggetto i poltroni e gli scrocconi. Costoro vorrebbero si assegnasse un vitalizio ad ogni uomo. Ciò non può essere e perché ciò non sia, la sicurezza sociale deve avere due soli termini di riferimento: il lavoro e la impossibilità del lavoro nell'intento di assicurarsi il lavoro per tutti.

La beneficenza deve integrare la sicurezza sociale anche su questo piano educativo. Mi spiego. La beneficenza deve diventare severa, ossia deve essere sostenuta come non mai dal disinteresse e dalla saggezza. Il che vale pure per la applicazione di qualunque piano di sicurezza sociale. Il volume della beneficenza è oggi ancora ingente e, nella massima parte, raggiunge il bisognoso in forma mediata. Voi vedete come e quanto sia necessario che il volume della beneficenza sia protetto dal disinteresse e da una profonda spirituale ragione di servizio al proprio prossimo. La beneficenza ha bisogno di molta saggezza. Questa è volta anzitutto a difendere il danaro del povero, perché accanto al povero stanno spesso lo scroccone ed il poltrone. San Vincenzo de' Paoli poteva aprire la porta e dare a chi si presentava a chiedere, senza fare inchieste sul bisogno. Beato lui! Sapeva che allora la faccia valeva più del pane e che il solo chiedere era tale penoso sacrificio da documentare ad usura il bisogno e che le eccezioni erano talmente rare da poter non tenerne conto. Ma se oggi san Vincenzo tornasse ad aprire la porta, cambierebbe sistema e vorrebbe esser ben più sicuro della destinazione del suo pane di

carità. Quanto dolore c'è in questa constatazione! Noi dobbiamo salvare il danaro del povero. Non meno debbono salvarlo le istituzioni eventuali per la sicurezza sociale, le quali, allorché toccheranno tempi migliori, non potranno asservirsi alle ragioni speculative delle comuni industrie.

La saggezza della beneficenza deve essere altresì volta a difendere la moralità del povero. Ossia non deve smorzare mai il desiderio del lavoro, non meno della sicurezza sociale. Neppure deve smorzare mai il desiderio ed il bisogno della dignitosa indipendenza economica. Pertanto la beneficenza deve essere più vigorosa allorché l'obiettivo è quello di portare appunto alla indipendenza economica. Ciò costituisce una buona massima per la sicurezza sociale. In altri termini la beneficenza deve essere saggia nel fare il computo dei bisogni e nello stabilire la gerarchia: un preventorio può dispensare da un tubercolosario; la carità materiale e morale fatta al fanciullo della strada, raccolto ed allevato pazientemente, dispenserà domani da una carità indefinita per una intera famiglia sconquassata e sorta appunto dal disordine del relitto fanciullo di strada. La saggezza della beneficenza deve eliminare ciò che è eliminabile, per aumentare lo sforzo dove la necessità è più inderogabile. Non è senza dolore che dobbiamo constatare oggi come la poca sapienza delle leggi di soppressione ed incameramento delle opere pie nel secolo scorso ci ha regalato ai nostri tempi molti organismi i quali vivono pressoché solo per pagare i propri impiegati.

Concludo. La assistenza e sicurezza sociale è un problema complesso. Io credo che questa Settimana costituirà un esempio del come si indugi pazientemente a considerare un problema per risolverlo bene, senza la fretta degli effetti spettacolari. Vorrei aver richiamato diversi contorni morali del problema e della soluzione. Ho invitato a non negare per oggi e per domani una funzione alla beneficenza. Soprattutto voglio chiedere che la sicurezza sociale abbia coraggio, abbia tecnica, ma abbia soprattutto un'anima, quella stessa che fu, è e sarà al fondo della carità cristiana.

IL SINDACALISMO NEL MOMENTO ATTUALE

Questa ventiquattresima Settimana sociale si apre oggi nel nome di Dio, fonte di vera saggezza e perfetto criterio per superare ogni cosa e giudicare di ogni questione. Tanto è necessario richiamare subito, perché non esiste miglior posizione per trattare delle piccole cose umane che quella di essere umilmente dinanzi alla grandezza divina.

La Settimana si apre con la benedizione del Romano Pontefice, al quale come a supremo maestro si eleva il nostro filiale pensiero. E tanto va ricordato per non dimenticare che questa è una raccolta di studi, ai quali partecipano uomini di buona volontà e di pieno sentire cattolico.

La Settimana ha avuto una preparazione sostanziale nello studio e nella preghiera, poiché nessuno di noi pretende di saperne troppo, mentre siamo ben consci come in un argomento di tale importanza e di tale difficoltà dobbiamo fidare sulla grazia divina e per parte nostra dobbiamo difenderci, non solo dagli errori, ma anche dalle esagerazioni, con una sincera umiltà. Con la umiltà di spirito si studia bene e si hanno fondate speranze di concludere qualcosa.

Possiamo noi pensare una dottrina sociale (come l'oggetto di questa Settimana comporta), nel senso che la Rivelazione arrechi veramente qualcosa a quanto sappiamo dalla retta ragione? Lo possiamo, perché il Vangelo ha dato direttive ed ha segnato princípi fecondi di ricchezze attraverso la tradizione cristiana, anche circa i rapporti sociali. Lo possiamo, perché ogni cosa interessante l'uomo, sullo sfondo del fine soprannaturale ed eterno, acquista un valore, un rimarco ed una certezza maggiore. Lo possiamo, perché molte dottrine caratteristiche della nostra Fede, ad esempio circa il peccato d'origine, circa la Redenzione e la redimibilità, circa la Grazia, portano a pensare ad ogni termine di formulazione sociale con una potenza e una fiducia maggiori ed in un raggio più vasto. Lo possiamo perché la storia delle debolezze e delle variazioni intellettuali documentano la necessità e la opportunità di un Magistero supernamente assistito.

Per tali motivi le dottrine sociali non sono solamente delle dottrine «neutre», che possono essere studiate anche dai cristiani, ma sono dottrine che possono essere pensate, ripensate, completate ed

Prolusione alla XXIV Settimana Sociale dei Cattolici tenuta a Genova il 23 settembre 1951; *Atti della XXIV Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1952, pp. 15-26; «Rivista Diocesana Genovese», 1951, pp. 187-194.

elevate intimamente dalla rivelazione divina e dalla Fede che ne discende.

Ho un argomento da trattare ed è: *Il sindacalismo nel momento attuale*. Però debbo prima fare una breve introduzione a tutta la Settimana ed al suo argomento. Ciò anche se il tema che tratterò è di natura sua una introduzione alla Settimana stessa.

L'argomento sul «sindacalismo» entra come parte in un tema più grande: «la organizzazione professionale». Non dobbiamo dimenticarlo, perché tanto più i temi si mettono su sfondi completi e circolari, tanto meglio se ne raggiunge la chiarezza nella verità. Se debbo richiamare lo sfondo, ciò significa che debbo dire qualcosa della organizzazione professionale in genere.

1. *La necessità della organizzazione professionale* – e cioè con raggruppamenti all'interno della stessa professione intesa in senso latissimo – *sorge tanto da uno stato di fatto che da un principio naturale.* Lo stato di fatto è creato dal progressivo crescere tra gli uomini dei contatti, dei collegamenti, delle dipendenze reciproche e non reciproche in quella attività mediante la quale ognuno provvede alle esigenze materiali e spirituali della propria esistenza. Tutti questi contatti, collegamenti e dipendenze hanno bisogno di un ordinamento, dal momento che sono plurimi. Infatti quando sono ridotti si può anche pensare – e la storia lo attesta ampiamente – che il loro ordinamento avvenga molte volte in forma spontanea, per la forza dello stesso buon senso umano. Il loro numero finisce col rendere inadeguato lo spontaneo ed occasionale intervento del medesimo.

Il principio naturale, il quale «colora» e «specifica» il fatto concreto ora citato, è il seguente: i rapporti fra gli uomini non si ordinano solo con degli istinti (anche se taluni di questi ci sono e forniscono indicazioni ed impulsi), bensì con la legge e con il contratto. Con l'una e con l'altro si fanno distinzioni, attribuzioni, capacità e limiti; da questo si ha una organizzazione.

2. *La fisionomia di una organizzazione professionale la si deduce e descrive dalla necessità che la stimola e dagli scopi che si prefigge*. Gli scopi di una organizzazione professionale sono indicati dagli scopi generali e specifici della professione stessa. A tale proposito bisogna notare che scopo generale di qualunque organizzazione professionale è risolvere il problema della propria sussistenza.

Basta questo per capire che qualunque organizzazione professionale sorgerà per completare l'individuo e non per sostituirlo o sopprimerlo, per garantire il diritto alla persona e non per

sommergerla. Questo è principio di tale importanza che da esso viene a dipendere tutta la giusta impostazione di ogni organizzazione professionale, e pertanto anche del sindacalismo. In più è principio caratteristico della dottrina cattolica, nella quale tutto l'incontro tra l'umano e il divino ha come oggetto immediato (non ultimo) la redenzione e la elevazione della persona umana e di ogni cosa attraverso quella.

3. È abbastanza chiaro ormai che *gli scopi di una organizzazione professionale,* per quanto ampi, *sono circoscritti.* Ciò equivale a porre per principio che la organizzazione professionale non può e non deve risolvere ogni immaginabile problema, ma solo i problemi ragionevolmente connessi con le finalità generali e specifiche della professione stessa. Ne discende una indicazione potente di discrezione e di misura. Niente difatti c'è di più pericoloso che attribuire ad essa scopi, compiti, responsabilità e pesi sia pure gloriosi, che però non le competono. Io dovrò ancora richiamare tutto questo.

4. *È difficile pensare che la organizzazione professionale arrivi a comprendere seriamente tutti i cittadini di una comunità civile.* Ciò perché la organizzazione si estende quanto la professione e questa c'è in chi fa, può fare e vuol fare. A meno che non si arrivi a delle finzioni poco serie, una organizzazione professionale non comprende le categorie degli immaturi, degli inabilitati, degli incapaci, degli inutili e dei dannosi. A me pare difficile, anche se taluni sognano un mondo fatto su misura, il credere che si possa giungere ad eliminare tutte queste categorie.

Mentre ho già dovuto avvertire che la organizzazione professionale non potrà essere universale quanto ai problemi, qui debbo avvertire che difficilmente sarà universale quanto ai soggetti. Ciò che costituisce un non disprezzabile ostacolo alla possibilità per le organizzazioni professionali di assorbire tutto e di rappresentare tutto.

È ora di entrare direttamente nell'argomento di questa prolusione. Desidero, per la chiarezza dell'argomento, specificare il senso del tema che è: *Il sindacalismo nell'ora attuale.*

Io non devo fare una silloge storica di correnti, di punti di vista, di orientamenti, di metodi in campo sindacale, tanto meno di questioni contingenti, vive e magari brucianti. L'esperienza mi insegna che certe questioni delicate si trattano assai meglio e più efficacemente dall'alto che non sullo stesso loro piano.

E non è compito mio fare questa silloge storica perché questo è compito dei professori romani: Bachelet, Mira e Mazzoni, i quali parleranno nei giorni seguenti.

Che rimane dunque a me? A me rimane di delineare quello che gli Scolastici chiamerebbero lo *status quaestionis* oggi; rimane cioè di indicare quali siano le istanze, le eventuali lacune, le possibili incertezze, gli incombenti pericoli nel delineare una solida, cristiana ed efficiente dottrina sul sindacalismo.

Noi siamo qui a trattare della dottrina sul sindacalismo, non a trattare questioni puramente contingenti, ben sapendo che solo una dottrina solida illumina una prassi feconda. In più siamo qui a trattarne scientificamente, e cioè traendo e deducendo dai princípi a noi dati dalla tradizione cristiana e vagliando ogni apporto della osservazione e della esperienza.

I.
Le istanze

Di queste istanze talune furono sentite come determinanti fin dall'inizio del sindacalismo, altre vengono a mano a mano enucleandosi.

Noi intendiamo leggere nei fatti con spirito cristiano e nella luce dell'insegnamento cattolico.

1. *La prima istanza era ed è la difesa.*

Il lavoratore ha sempre dato – al di fuori dello schiavismo e dei suoi sottoprodotti antichi e contemporanei – il proprio lavoro mediante un contratto. Era libero, ma generalmente povero e solo. Questo lo esponeva ad adattarsi a condizioni di lavoro meschine, spesso ingiuste e persino inumane, perché, essendo solo, era incomparabilmente il più debole.

Egli ha compreso nel secolo scorso di poter evadere verso una situazione di contrattazione migliore mediante una azione comune. Si è associato per presentarsi a contrattare non più solo, ma con la forza del numero e della organizzazione di esso. Il numero organizzato a tale scopo fu il sindacato e così nacque il sindacalismo. Bisogna notare che in un primo tempo non fu ammesso, poi fu osteggiato, fu lungamente tollerato e finalmente è entrato da pari nel concerto civile.

Questo il fatto esterno; ma più intimamente che cosa accadde? Ciò è necessario conoscere per giungere a vedere la configurazione giuridica del sindacato.

Il lavoratore diede alla associazione una procura per trattare i suoi interessi, autorizzò l'azione necessaria per la tutela, accettò il tanto di disciplina connesso al trasferimento di tali capacità; ebbe in cambio il servizio di una maggiore competenza ed il prestigio e la forza del numero per la difesa dei suoi interessi economici e dei suoi umani diritti. Tutto questo era ed è giusto.

L'idea di una difesa richiama una offesa od almeno una minaccia di sfruttamento. Non si può affatto negare che queste cose ci siano state. L'idea di una difesa rimane finché, anche solo potenzialmente, perdura il pericolo e porta con sé qualcosa di amaro, pur non cessando di essere giusta. Ciò non impedisce che l'idea di difesa si perfezioni in quella di equilibrio ristabilito, anzi è desiderabile che la seconda sostituisca la prima, se noi crediamo, come di fatto sicuramente crediamo, che tra gli uomini non sia ineluttabile la lotta e l'accanita inimicizia, sia invece sempre possibile la ragionevolezza, l'intesa, la buona volontà, e pertanto la pace.

Dal tutto emerge una verità di estrema importanza: il sindacato sostituisce, completandolo, il lavoratore ed agisce come procuratore di lui e non come suo padrone. La disciplina che al lavoratore si chiede non può essere maggiore di quella che occorre per tutelarlo efficacemente. La configurazione giuridica e la elaborazione statutaria del sindacato deve ricordarsi di questa affermazione di principio e deve ad essa mantenersi coerente.

2. *La seconda istanza oggi è: che non solo tra lavoratore e datore di opera si trova una necessità di difesa o di equilibrio da ristabilire, ma la stessa necessità può delinearsi tra datore e datore di lavoro.*

In altri termini: si determina spesso la necessità di sindacato oltre che per il semplice prestatore di opera, anche per i datori di lavoro. Infatti vi sono pericoli di concorrenza, di mercato, di prezzi che possono minacciare il datore di lavoro singolo. Anche questi può trovarsi debole nella sua solitudine e può avere bisogno della forza associativa. Sorge per lui, con analogo motivo – per quanto dilatati e spostati i termini –, la necessità del sindacato.

Tale sindacato non deve considerarsi necessariamente un avversario del sindacato lavoratori (primo in ordine di tempo e più necessario in ordine di esigenza), può però diventarlo. Ho detto che non è necessariamente un avversario, perché può essere un completamento. Infatti la difesa della azienda è condizione della sua sanità e la sua sanità è condizione perché il lavoratore abbia lavoro, pane e qualcuno in grado di rispondere alle sue giuste richieste di miglioramento economico e sociale. Sarebbe un bel servizio reso ai

lavoratori quello di mandare in malora le aziende! Quali richieste si possono presentare a delle aziende in fallimento?

Ho anche detto che il sindacato di datori di lavoro da dirimpettaio può trasformarsi in avversario. Di due uomini, sia l'uno che l'altro può trasformarsi da amico in nemico e questo non è buona ragione per sopprimere uno dei due, mentre è motivo per andare alla ricerca di un punto di incontro tra i due.

Non si dica che si potrebbero sopprimere tutti i datori di lavoro – col che si eliminerebbe la necessità dei loro sindacati o, meglio, di un sindacalismo esteso a loro – perché tale affermazione, oltre ad offendere il quinto ed il settimo comandamento della legge di Dio, è talmente falsa da essere una burla atroce. Infatti la soppressione dei molti datori di lavoro non eliminerebbe niente, solo sostituirebbe un unico datore di lavoro – lo Stato o il suo equivalente – ai molti e questo datore di lavoro avrebbe in mano non solo l'azienda, ma tutto il rimanente (legge, finanza, armi, polizia) e potrebbe agire ad arbitrio suo senza remore. Dinanzi all'unico datore di lavoro, nessuno fiaterebbe, come di fatto nessuno fiata, là dove è riuscito ad impancarsi; dinnanzi all'unico datore di lavoro perdono valore e persino significato tutti i sindacati lavoratori che, nel caso, sopravvivono solo per fungere da pletora palliativa e burocratica. Che possano esistere sindacati di datori di lavoro è garanzia che abbiano valore i sindacati dei lavoratori, in quanto i primi sono indice di ambiente di libertà; e senza libertà tutto si svuota.

Naturalmente si apre il problema di creare un sistema di equilibrio tra i due ordini di sindacati. Questo problema non va sfuggito per il fatto che esiste gente capace di confondere «Roma» con «Toma», ma va riguardato come una naturale esigenza, insita nei fatti.

Aggiungo che tale esigenza si rafforza, per poco che si guardi innanzi, e sempre premessa l'alternativa (Dio ci scampi) di cadere sotto un unico e mostruoso assoluto datore di lavoro e padrone. Infatti il mondo è in cammino, non solo nel progresso tecnico, ma ancora e conseguentemente nella sua sistemazione economica e sociale; pertanto si possono prevedere o per lo meno non escludere nuove forme di collaborazione, di avvicinamento, di reciprocità tra datori di lavoro e lavoratori. I tempi venturi, fin dove è possibile, non debbono costituire solamente delle sorprese.

3. *La terza istanza è che venga mantenuto il clima di libertà, necessario alla vita del sindacalismo.*

Non si tratta di escludere solamente la deprecabile ipotesi in cui il sindacalismo, dopo aver abolito la libera elezione e pertanto la vera

democratica rappresentanza nel suo seno e di conseguenza la utile selezione, dipenda in tutto verticalmente dal padrone, lo Stato, resosi così puro e semplice strumento di dittatura. Si tratta anche d'altro.

La esigenza di libertà per il sindacalismo deriva dal fatto che esso mette sempre due di fronte e questi due debbono poter parlare entrambi. Se uno solo può parlare, si ha una beffa. Ne viene che il sindacalismo vero e proprio non può vivere se non in ambiente realmente e ragionevolmente democratico. Fuori di esso, potrebbe anche avere realtà e valore di un «decretum principis», ma sarebbe sempre un'altra cosa, cioè non più sindacalmente puro.

Ma forse di tutto questo il punto fondamentale è che la libertà vera esiste tanto quanto esiste e regge una saggia legislazione sociale. Essa infatti non fa che ristabilire equilibri; e solo ristabilendo degli equilibri si restituisce a tutti la possibilità di servirsi dei propri diritti. In caso diverso molti diritti restano e resteranno, ahimé, sulla carta. E fin qui per parlare di libertà esterna, ossia di ambiente.

Il sindacalismo ha bisogno di rispettare la libertà al suo interno. Ciò con gli statuti, con la prassi e – soprattutto – con la coscienza. Questa esigenza di libertà discende dal fatto che il sindacato riceve un mandato anzitutto dai suoi associati, anche se la legge si aggiunge a conferire veste giuridica, e pertanto non li può né sorpassare, né vincolare oltre i termini di statuto.

Se si guarda poi alla prassi (anche questa occorre chiamare in causa, perché in teoria tutti osannano la libertà) non si vede come potrebbe salvarsi subito la libertà e a lungo andare la stessa struttura del sindacalismo col guaio di elezioni soggette a pressioni, permeate di atmosfera intimidatoria, troppo orchestrate o addirittura e sfacciatamente indettate, magari prestabilite. Tutte queste cose le registra la storia moderna d'Europa. E pertanto la costruzione di una dottrina sul sindacalismo se ne deve preoccupare.

Io comprendo che la presenza di pericoli mortali può talvolta suggerire di agire nella linea della salvezza, senza badare troppo per il sottile; ma coloro che sono obbligati a guardare molto innanzi nei fatti non possono mai acquetarsi circa i sia pure piccoli difetti di struttura e di prassi.

Non è senza ansietà che si stanno osservando tutte le esagerazioni e tutte le facilonerie del nostro tempo, mentre ci si chiede se queste non debbano finire col regalare qualche paralisi alla giusta libertà umana. Le esagerazioni chiamano le esagerazioni e gli abissi invocano gli abissi.

4. *La quarta istanza del sindacalismo di oggi è che esso mantenga una fisionomia pura e dal punto di vista giuridico nettamente definita.*

Perché questa istanza, che è forse la più grave? È regola generale della storia che le istituzioni, portate a compiti che sono con esse eterogenei, ne vengono misurate, appesantite e compromesse anche definitivamente. Ho parlato di compiti permanenti, non di contatti e di azioni transeunti.

Il sindacalismo ha una essenziale azione, ma circoscritta all'oggetto, al soggetto ed allo scopo del quale ho parlato prima. Accanto al sindacalismo esistono o possono esistere altre forme associative che, per variare o il soggetto o l'oggetto o lo scopo o tutto insieme, sono eccezionalmente diverse dal sindacalismo. Esse hanno diritto di esistere e l'assorbirne inopportunamente i compiti potrebbe provocare turbamenti. Nel puro ordine civile, al disopra è lo Stato, il quale, anche nella ipotesi di una organizzazione basata su sindacati o corporazioni, rimarrebbe per definizione sempre distinto dai medesimi.

Finalmente non è difficile capire che la fisionomia pura del sindacato, così importante per dirigerlo in concreto ragionevolmente, dipende dalla chiarezza e precisione della sua concezione giuridica. Non dico questo, quasi che una concezione giuridica manchi, no.

C'è, ma occorre inserirla in uno schema preciso, il quale, classificata la necessità dalla quale emerge la sua fisionomia per derivazione dai rappresentanti del sindacato, cercando di realizzare il suo scopo preciso con i mezzi comuni, non dimentichi la legge morale e con questa la legge divina.

5. *La quinta istanza del sindacalismo oggi è il bisogno di una maturità.*

Potrei dire che questo bisogno è insito in tutte le cose, non appena l'uomo le accosti col filtro del tempo e della esperienza. Ma si tratta pure di un fatto, ben chiaro in un gruppo di Paesi, i quali hanno avuto un passato economicamente assestato e politicamente continuo, senza interruzioni violente. Ciò fa pensare che alle stesse condizioni il fenomeno – naturale, peraltro – dovrebbe verificarsi in altri Paesi.

Vediamo meglio di che si tratta. La maturità abbandona le bizze dell'infanzia e le inutili apparenze, non avanza mai con colpi di testa, ma con la formazione, con la ragione e coi programmi, si rende conto dei rapporti e pertanto allarga di molto la propria visione. Diventa più umana.

Nel caso nostro la maturità raccoglie ed esprime tutto questo – quasi secondando un istinto di amore – nella collaborazione. Si tratta dunque di un bisogno per sostituire all'impulsivo l'utile, al nemico il cooperatore, alla lotta l'accordo fermo, forte e costruttivo.

Si tratta di un bisogno più informato sulla realtà economica e pertanto conscio che non un fattore in quella ferrea realtà può essere trascurato per avventure chimeriche ed eroiche.

È notevole che questo bisogno di maturità si disegni ove sono buone o addirittura brillanti le condizioni economiche. Ciò indica infatti che quella maturità esige delle premesse e che quelle premesse debbono porsi soprattutto da coloro i quali meglio possono influire sul benessere economico di ogni Paese.

II.
Le incertezze

Il sindacalismo, se lo osserviamo nel complesso delle sue manifestazioni nazionali ed internazionali, rivela nel suo andamento anche delle incertezze. Esse si manifestano piuttosto in campo pratico, perché in campo teorico le affermazioni apodittiche si trovano assai più facilmente. Ora uno studio scientifico sul sindacalismo deve chiedersi quali possano essere le cause di incertezza.

1. Senza, naturalmente, voler essere esclusivo, mi permetto di attirare l'attenzione su questo principio, che ritengo valere pure in argomento: la prima causa di incertezza sta ordinariamente nella base dottrinale, nel senso che essa può presentarsi insicura o nel senso che manchi affatto. Quello che vengo dicendo non vale per i cristiani sufficientemente istruiti sulla dottrina sociale del Vangelo e della Chiesa. Però non tutti pensano od agiscono cristianamente e, tra gli stessi cristiani, non tutti si possono ritenere sempre sufficientemente istruiti.

Il sindacalismo ha bisogno di una dottrina base. Non risulta sicuro se agnostico. Infatti difende diritti, agisce in campo contrattuale, protegge uomini, ha mete di dignità e benessere sociale. Deve dunque avere una ben definita idea sul diritto e deve sapere come fondarsela, perché questa lo farà necessariamente rimontare a presupposti formidabili ed universali.

L'idea di diritto non si appende ad un uncino per l'aria, ma tanto sta quanto sta Dio. L'idea di diritto non è efficace se la si separa

dall'idea di obbligazione assoluta di coscienza che esso crea; questa obbligazione ha valore solo se c'è Dio.

Il sindacalismo – ho detto – agisce in campo contrattuale ed oltre quello. Gli è dunque necessaria una ben definita dottrina in proposito e questa ha bisogno di avere premesse sufficienti. Non si può accettare la truffa di taluni nostri contemporanei che usano le venerande parole di giustizia, di diritto, di obbligazione e di contratto per coloro che rettamente le intendono, mentre essi ne alterano pienamente il contenuto.

Il sindacalismo, poiché difende i diritti della persona umana, deve avere una chiara idea in proposito. Io penso che questa idea non l'avrà troppo chiara ove si abituasse solo a considerare le «masse». Che idea avrebbe sull'uomo, ove egli negasse l'anima ed una speranza eterna?

I termini che ho pronunciati fin qui circoscrivono una grande parola: «dovere». Bisogna che ci sia dunque una dottrina sufficiente anche per questo. Sufficiente significa che deve bastare non solo a sostenere una disputa, ma a superare molte debolezze e tentazioni per tutti e per tutta la vita.

L'azione del sindacalismo, appunto perché si occupa di uomini nella reciprocità dei loro rapporti ed a proposito dell'attività umana come oggetto di contratto, entra in campo sociale. È dunque necessario che esso abbia una chiara idea della società; una idea completa e rispondente a tutto, dotata di premesse ferme ed universali. Con una idea errata sulla società, quali mete può proporsi? È pericoloso sbagliare, perché le cose non ci seguono nei nostri errori.

Su tutta questa base dottrinale un cristiano bene informato non ha difetto di sicurezza e non patisce di incertezze. La sua Fede gli fornisce le basi. Qui debbo guardare al sindacalismo d'oggi in genere e pertanto debbo fare la ipotesi che la mancanza di una base universale e sicura a movimenti sindacali (parlo di base dottrinale) li renda quanto mai esposti a falsi miraggi messianici, al fascino di utopistiche mete, a posizioni contrarie alle naturali leggi della economia, ad imitazioni illusorie.

Poiché esiste un sindacalismo nel mondo di molti che non sentono il richiamo cristiano, sarà assolutamente necessario che un sano patrimonio di idee basilari ed universali, connaturate alla stessa natura nostra, sia accettato, per dare una necessaria base all'azione comune. Bisogna pure, per intendersi, che almeno nei termini necessari tutti si parli la stessa lingua.

2. Le incertezze si presentano – ed intendono rimanere – nel campo teorico, allorché si entra nell'argomento della unità. Esse hanno la stessa origine indicata sopra: le diversità di base dottrinale. Non si tratta solo di quella base, perché i fatti umani sono generalmente complessi e difficilmente definibili fino all'ultimo particolare. Però la differenza di base dottrinale è il grande pericolo per la unità nel campo sindacale. Tale pericolo può evitarsi, ove fosse necessario, solo con la leale accettazione di princípi universali e costanti del buon senso e del diritto naturale, nonché con il leale rispetto di chi non crede verso chi crede in Dio.

Lo studioso di fatti storici non può non accorgersi che spesso, più delle diverse basi dottrinali, agiscono le acredini generate da quelle.

Le diverse basi dottrinali possono comportare una situazione relativa – e cioè nei rapporti con altri – assai diversa da idea a idea. Politica ed economia sono troppo vicine per molte ragioni al fatto sindacale. Di qui le frizioni, gli scontri e le rotture. Anche in questo argomento, la questione della verità assoluta, cioè eterna, sta al centro.

Non posso tacere, considerando grandi confederazioni ed esperienze di taluni Paesi, che c'è stata a questo proposito una sorta di compromesso, quello di prescindere da basi dottrinali lasciando – con tale posizione agnostica – la facoltà a tutti di orientarsi a piacimento nel proprio mondo interiore. Ma non è sempre facile che una formula di compromesso sempre soddisfi la coscienza cristiana. La quale è chiara, non ha paura degli uomini perché teme e soprattutto ama Dio; è rettilinea, perché come prima base del successo per le proprie azioni ha la fiducia in Dio; è forte, perché nella fermezza di cose eterne è difesa dal pericolo di dare a molte cose umane un peso maggiore di quello che meritano.

Ai motivi di incertezza maggiori altri se ne aggiungono sotto forma di pericoli. Una saggia impostazione di dottrina sindacale ne deve tener conto.

L'attività sindacale può venir trascinata – non certo a suo vantaggio e cioè a vantaggio di quanti le si affidano – dalla iniziale posizione di difesa in cui è nata, nel senso di lasciarsi dominare da acredine piuttosto che da amore. È pericolo non piccolo questo, poiché vale per le associazioni quello che vale per gli uomini: fanno meglio la propria parte quando tengono i nervi a posto.

Neppure si può prescindere dal fatto che il sindacalismo ha un'anima capace di innervare, di tendere, di lanciare, di illuminare e di esaltare. Essa è la coscienza dei propri associati. Questa coscienza sindacale è una meta costante di educazione, alla quale si deve

tendere con ogni sacrificio. Essa è la sola che sarà capace di difendere il sindacalismo dal suo interno. Essa sola potrà donare la necessaria moderazione e discrezione: infatti si può far presto a stimolare appetiti e speranze, ad accendere miraggi e fantasmi, ma, quando con tutto questo si fosse rovinata una economia, si sarebbe consumata una innominabile truffa. Essa sola può dare la sensibilità economica che non disgiunge un fatto, magari desiderato, da molti altri fatti connessi. Solo questa coscienza sindacale permette di avere programmi di lunga gittata e di più sicura riuscita. Non si può far posto ad uomini che desiderino il più alto grado di ignoranza e di incoscienza o di puro fanatismo negli altri, allo scopo di una maggiore libertà nel perseguire personali interessi. Ma nella mancanza di quella coscienza sindacale si deve ravvisare uno dei peggiori pericoli del sindacalismo moderno.

Ho terminato la mia rassegna, ossia lo *status quaestionis*. La sapienza di illustri maestri e l'apporto degli interventi svolgerà con illuminata coscienza quello che è oggetto di studio della presente Settimana. La coscienza sarà illuminata guardando alla nostra maestra, la santa Chiesa di Dio, e facendo tesoro di quell'insegnamento che ci è giunto sempre paterno, solenne ed opportuno dai Romani Pontefici. Noi sappiamo che l'insegnamento sociale della Chiesa assume e conferma tutto il diritto naturale ed è pertanto, oltre tutto, il più umano. Nel recensire lo *status quaestionis* del sindacalismo di oggi, anche se non l'ho sempre citata, ho guardato a quella fonte. E ci si sente in buona atmosfera, perché così si sale dove non c'è bisogno di pensare ad odi ed a vendette, ma solo a costruire ed occorrendo riparare, dove il fulgore di cose eterne riesce a donare alle cose del tempo le giuste e modeste proporzioni, che ai nostri occhi di piccoli impauriti tenderebbero sempre ad esagerare. Noi sappiamo che nel sindacalismo sta uno dei maggiori strumenti per la ragionevole riforma degli ordinamenti sociali e per il vero equilibrio della giustizia.

Se questo strumento dovesse alterarsi per vizio d'uomini e di loro leggerezze, il tradito sarebbe il mondo dei più piccoli e dei più indifesi. Se le molte e delicate cause dalle quali deriva il suo equilibrio dovessero turbarsi, la umanissima capacità dello strumento svanirebbe. Pur cominciando uno studio, obiettivo e severo, una commozione ci prende, come è logico accada dinnanzi a quel che rinserra molti destini e può evitare molti dolori. Sarà anche strumento di lotta, ma mai per la passione della lotta; lo vogliamo strumento di azione, volto a fare anziché a punire; lo vogliamo, per

carità di uomini, talmente serio e intelligente e onesto da essere – siccome accade a quel che raduna veramente le tre sovrane qualità – strumento di pace!

L'INIZIATIVA PERSONALE NEL MONDO ECONOMICO

Sento anzitutto il dovere di elevare il grato pensiero di tutti al Santo Padre che, col paterno documento a noi inviato per Sua disposizione, ci ha fatto sentire il conforto della Sua presenza, della Sua benedizione e della verità di cui Egli è il primo custode. Porgo il saluto alla città di Torino che ci ospita, al suo eminentissimo Pastore, al suo Sindaco ed a tutte le Autorità.

Ritorniamo in questa capitale del Piemonte con la convinzione che l'argomento del quale ci occuperemo in questa Settimana sociale trova qui un grandioso e magnifico ambiente, quanto mai appropriato per conferire agli studi di essa una maturata ponderazione ed una nobile, coraggiosa concretezza.

Torino la sentiamo con tale risalto nella storia del nostro Paese e – per i suoi grandi santi – con tale forza nell'orientamento religioso del nostro tempo da poter trarre per noi buoni auspici e serena speranza di celeste protezione. Rivolgo il mio pensiero al più antico Santuario mariano di questa illustre città, sicuro di interpretare la pietà di tutti e di compiere il più naturale dei gesti, guardando subito dalla parte della Madre celeste e chiedendo a Lei – Sede della Sapienza – di concedere ai nostri lavori la Sua graziosa benefica presenza.

Prima di passare al mio tema, non credo aver compiuto, con quanto ho detto, tutti i miei doveri di Presidente. Permettete dunque che assolva il mio compito.

Questa nostra Settimana è di studio elevato e sereno. La verità incede solenne e maestosa nella storia del mondo. Tutto ciò che è concreto dipende da essa e si misura rettamente solo con essa; non solo, essa sovrasta tutto, anche le passioni, le commedie, le nubi, le mode. Essa non è relativa, è assoluta. Sa che i suoi dettami si applicano secondo le entità delle cose, sa che la materia cui i dettami si applicano è fluida, ma essa non cambia. La stessa cosa non si può dire di tutti noi, ché spesso qualcuno pensa in una situazione quello che non ha pensato in un'altra, oppure si può sentire invasato di entusiasmo in una determinata direzione, unicamente perché quella è la moda corrente ed è più comodo consentire alla folla.

Questo convegno è nella scia della verità. Semplicemente. Ed è tanto più sicuro di esserci in quanto ha come punto concreto di riferimento il magistero della Chiesa. Questo magistero, nella sua

Prolusione alla XXV Settimana Sociale dei Cattolici tenuta a Torino il 21 settembre 1952; *Atti della XXV Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*, Edizioni dell'Ateneo 1953, pp. 17-31.

forma ordinaria e per bocca del regnante Pontefice, ci ha in quest'ultimo anno fornito autorevoli e preziose precisazioni, determinazioni ed indicazioni, le quali riguardano in modo esplicito la materia in oggetto. Sono delle ultime settimane le dichiarazioni pontificie, chiare, inequivocabili e preveggenti, relative alle nazionalizzazioni totali ed alla cogestione.

A questi alti documenti orientatori, per la tranquillità che a noi dona la nostra Fede, richiamo l'attenzione filiale dei settimanalisti. Noi non abbiamo da risolvere un semplice problema contingente, subordinato alle indicazioni di una piccola tattica o di qualche interesse; noi dobbiamo portare il nostro umile contributo ad un edificio di pensiero sociale che deve durare ed ergersi oltre le fallaci suggestioni ed oltre le passioni periture.

L'argomento della Settimana, *L'impresa nel mondo contemporaneo*, completa in realtà l'argomento della XXIV Settimana, tenuta lo scorso anno a Genova, sulla organizzazione professionale in genere e sul sindacalismo in ispecie. È argomento specifico, ma coinvolge tali argomenti di fondo da prestarsi a larga sintesi e da poter divenire fecondo di grandi indicazioni.

Io devo svolgere un tema, *L'iniziativa personale nel mondo economico*, e devo nello stesso tempo fare la prolusione a questa XXV Settimana sociale, la quale ha per oggetto *L'impresa nella economia contemporanea*. Mi pare sia sufficientemente chiaro che l'impegno di fare la prolusione è il maggiore e che, pertanto, il mio tema lo debbo trattare in modo da preparare il quadro allo studio ed alle discussioni di questa «Settimana». Non è meno chiaro che io non ho da parlare della iniziativa personale in genere, sibbene di quella che si attua nella «impresa».

Ed avverto che quella chiarificazione, che tutti si attendono circa il tema, avverrà così: facendo passare sullo schermo diversi argomenti inerenti all'impresa. Essi obiettivamente, e cioè col peso della loro stessa realtà, porteranno a vedere quanto si deve pensare – a mio modesto giudizio – sulla «iniziativa personale».

Prima di cominciare sento il dovere di pormi due domande:

1. Perché si parla in questa Settimana della *Impresa e della iniziativa personale nella economia?* Evidentemente perché la «impresa» avendo come scopo il produrre beni è un fatto economico. Quindi si parla di essa «nel mondo economico», per trattarne là ove essa sta, e cioè per obbedire alla più elementare logica delle cose reali. Ma se ne parla sotto tale aspetto solo per questo motivo e solo per cominciare di là «ove essa è», non per chiudersi in quell'aspetto ed evitare le più alte

considerazioni sociali, morali, religiose. Anzi, sarà necessario arrivare sempre a quelle.

2. Perché questa Settimana sociale ha scelto per suo tema la impresa?

Nella impresa si trovano ordinariamente testa a testa datori di lavoro, dirigenti e dipendenti, ossia coloro che spesso sono in disaccordo. Nella impresa si trovano quel lavoro, quei beni prodotti e quel lucro, nonché quei rapporti che sono via via oggetto di appetiti, di passioni e di contestazioni disparatissime. Nella impresa noi possiamo trovare una iniziativa personale individualisticamente ed egoisticamente intesa o il miraggio di una pianificazione. Nella impresa la iniziativa personale è minacciata tanto dai suoi gravi difetti quanto dai suoi acerrimi avversari.

Ce n'è abbastanza per capire che su questo argomento noi incontriamo il primo grande campo di battaglia delle competizioni sociali, e che pertanto su questo stesso terreno si possono trovare soluzioni la cui importanza va assai al di là dell'argomento siccome è enunciato. Sono anche d'avviso che occorra cominciare un argomento con estrema chiarezza. Infatti da questa Settimana ci attendiamo una maggiore ragionata chiarezza.

Ciò posto: che cosa vogliamo sapere? Vogliamo in ogni argomento, per quanto è possibile, uscire dalle posizioni indefinite, quelle che tengono da una parte e mollano dall'altra, quelle che affermano e vorrebbero da un punto di vista, ma negano e non vogliono da un altro punto di vista, quelle che si esimono dal considerare tutto il logico seguito nei fatti e nel tempo delle formule accettate perché non considerano un panorama completo, quelle insomma che sofisticano e magari eroizzano, ma non vogliono rendersi conto di dove in ultima analisi si vada a finire.

Orbene, l'impresa e la iniziativa personale (questa è oggetto del mio dire) sono prese di mira. Circa la prima si possono escogitare riforme di struttura. Noi vogliamo sapere se l'impresa ha una fisionomia naturale e se, posto questo, essa ha elementi che non possano venir toccati. Noi vogliamo sapere se e come è legata alla economia del mondo e pertanto alla vita sociale. Non è cosa da poco, perché sanità economica significa non solo dar da mangiare; ma anche garantire una dignità umana; disordine economico significa fame. Noi vogliamo parlare di questo argomento non per far piacere a qualcuno, o per la semplice ragione che come cristiani vogliamo bene a tutti, sibbene perché siamo ricercatori della verità e siamo convinti che la verità è più sicura, più umana e più benefica di noi.

Quanto alla iniziativa personale, sono sicuro che tutti – almeno nei propri riguardi – ci tengono. Infatti là ove essa è intisichita, ciò è avvenuto esclusivamente perché qualcuno ha tenuto molto alla propria iniziativa personale, seppellendo quella degli altri. Ma c'è da chiarire perché accade spesso e mai senza atteggiamenti eroici (i clamori coprono sempre qualcosa) che, volendo la iniziativa personale come primo decoro della umana natura, talvolta ci si mettono accanto angolazioni singolari, riserve, mezze antipatie, stracci d'altri, per cui si marcia a tutto vapore verso la umiliazione definitiva della persona umana. Orbene, io non risponderò certo a tutti questi interrogativi, perché non ne ho il tempo, ma esprimo la fiducia che, con la mirabile luce a noi proveniente dai documenti pontifici, questa Settimana possa aiutare a rispondere o ad avviare almeno una risposta.

Comunque è in questi punti capitali che ognuno deve riflettere e prendere le sue responsabilità. C'è nelle cose una tendenza a scivolare, lentamente ed incoscientemente, che deve metterci in guardia. Queste forme si hanno un po' dappertutto, anche tra coloro che sono convinti di voler bene al popolo. Molti tremano – per esempio – a sentir parlare di collettivizzazione, ed è giusto; ma forse non avvertono che talune enormi concentrazioni finanziarie finiscono con il creare una tale burocrazia da prendere ogni giorno più preoccupanti rassomiglianze con quelle delle aziende collettivizzate?

Si tratta di abituarsi a vedere gli argomenti ed il loro logico e storico sviluppo fino in fondo.

1. *Il quadro nel quale va considerata la «impresa»*

Potrebbe sembrare logico che io considerassi prima l'impresa e poi il suo quadro: spero che il seguito del discorso sia in grado di giustificare perché mai io discorra prima del «quadro». Eccolo dunque.

Il mondo economico si compone dei beni, della circolazione e distribuzione di questi, della produzione, delle leggi che presiedono a questo ciclo e degli uomini che ne beneficiano e che vi intervengono con la forza della loro intelligenza e con l'uso indiscutibile della loro libertà. Poiché in questo ciclo vi sono dei beni, sorgono gli appetiti e questi, variamente innervati e variamente fortunati, possono portare degli squilibri. Di qui: disagio e questioni sociali.

In una economia sociale, e pertanto organizzata, il ciclo economico dalla produzione alla distribuzione dei beni non avviene per una infinita serie di atti da singolo a singolo esclusivamente, bensì anche e soprattutto attraverso organizzazioni che raggruppano in proporzione diversa uomini, capitale, strumenti, lavoro. Ecco l'impresa.

Essa è dunque il segno della vita civile, del progresso nei rapporti umani; con essa ci si distanzia per la organizzazione dal semplicismo dei primitivi. Ed avere questo davanti agli occhi è senza dubbio importante.

L'impresa può sorgere per iniziativa personale (quella della quale dobbiamo di più occuparci) o per iniziativa della comunità, in qualunque modo intesa.

Lasciamo per un momento da parte la seconda ed occupiamoci della prima.

L'impresa ad iniziativa personale può essere tipicamente individualista, quando non tiene in nessun conto o in poco conto od anche in non sufficiente conto il benessere della comunità. Il modo più corrente ed anche più vantato di non «tener conto» del bene comune è quello di non voler aver alcun limite, anche onesto, alla propria iniziativa ed al proprio lucro, salvo (e questo non sempre) il puro codice penale.

L'impresa così concepita è la bandiera di una concezione economica e sociale. Non è davvero difficile fare ad essa una seria e grave critica, perché le esagerazioni sono sempre molto evidenti. E questa è una esagerazione. La dottrina cristiana non può accettare una simile concezione, che rifiuta il carattere sociale dei beni ed il dovere sociale delle persone, l'uno e l'altro permanenti, senza offendere né la persona umana, né il conseguente diritto di proprietà privata.

La semplice critica e condanna è un atto negativo.

C'è la concezione opposta. Per essa l'impresa diventa puramente e semplicemente una azienda statale; anzi non rimane posto altro che per l'azienda collettivizzata. Questa nazionalizzazione e pianificazione verrebbe legittimata da un presupposto teorico inesistente (gli uomini essere riducibili a macchine), nonché da una ragione morale (non meno ridicola se si è materialisti), per cui si dovrebbe eliminare la disuguaglianza e l'egoismo dei singoli.

La critica contro questa posizione assoluta, e pertanto esclusivista, è facile, perché non solo essa uccide il valore della persona umana, ma uccide giustizia e benessere per le quali si dice sorta.

Eccoci al punto. La posizione cristiana è semplicemente un atteggiamento negativo di condanna a questi due estremi, i quali in definitiva si toccano? No, perché non solo nega, sibbene afferma. Vediamo come l'errore della posizione individualista sta nel prendere un solo istituto naturale, sia pure realmente esistente (l'Individuo), concepirlo in un modo unilaterale soltanto e negare o escludere tutto il resto. Si ha la riduzione fatale della realtà naturale ad un punto solo.

L'errore della posizione collettivista è identico e sta nell'ammettere – almeno agli effetti della piena attività economica – un solo istituto (lo Stato, la collettività...), concepirlo a sua volta in modo unilaterale e monco, negare od escludere tutto il resto. Anche qui si ha la riduzione della realtà naturale ad un punto solo e questo ben più assoluto e tirannico che nella concezione individualisticamente liberista.

In entrambe le posizioni, dopo aver chiuso gli occhi sulla realtà naturale «completa», il soggetto vettore della «impresa» è di un tipo solo, o è addirittura unico.

La nettamente distinta concezione cristiana afferma che il soggetto della «impresa» è plurimo; afferma che questi soggetti diversi devono essere regolati dalla legge (concepita col criterio equilibrato del rispetto a tutte le istituzioni di diritto naturale), nonché da una moralità; afferma che l'ordine risultante dalla composizione di questi diversi elementi deve servire ad elevare l'uomo verso un fine eterno. In altri termini, la concezione cristiana vede tutta la realtà naturale «completa» e la vede nella luce di un più alto ordine e di un più alto fine. Tra poco sentiremo che cosa significhi vedere la realtà «completa». Ora dobbiamo osservare partitamente le affermazioni fatte.

Il diritto naturale presenta diversi «Istituti»: la persona umana individua, perfezionabile da successivi istituti e pertanto ad essi legata in qualche modo da un rapporto sociale, la famiglia, le associazioni intermedie tra la famiglia e lo Stato, lo Stato stesso. Le associazioni intermedie attirano in questo momento la nostra attenzione. Esse hanno per base la libertà della persona umana ad associarsi come meglio crede. Per questo il tipo della associazione intermedia è indefinitamente concretabile e può essere variamente dosato, per il fatto che appartiene alla libertà umana dosare diversamente le proprie decisioni, gli incontri, il colore, l'entità della propria collaborazione ad altri. Non dimentichiamo l'impresa artigianale!

Associazioni intermedie od Istituti intermedi, sono – ad esempio – il Comune, la Provincia, l'unità di una federazione statale, la cooperativa, l'associazione politica, sindacale, quella culturale, ecc.

L'«Istituto» intermedio è la cosa più versatile ed adattabile che si possa immaginare ed è una potente dimostrazione della grandezza della persona umana, dall'uso della cui libertà esso discende. In esso gli elementi concorrenti a farlo possono essere variamente composti dalla libertà e dalla saggezza della legge. In esso la libera iniziativa, la responsabilità, il lucro possono essere variamente conciliati.

La conseguenza di questa «pluralità di soggetti» per l'impresa è grande. Essa costituisce un freno ed un limite alla esagerazione individualistica, senza ledere affatto la iniziativa personale, senza nulla detrarre alla onesta iniziativa dello Stato e senza mettere idiotamente tutto nelle mani di questo. In questa Settimana si parlerà tra l'altro di una applicazione di questo diritto associativo che dà luogo a società intermedie: la cooperativa. Essa va veduta nel quadro che ho presentato, con franchezza confidente, senza esclusivismi e senza illusorie fantasie.

È certo che il potenziamento di tutte le forme associative intermedie è capace di correggere – a determinate condizioni – i vizi sociali ed economici che enumeriamo con amarezza nel nostro tempo.

Non basta: la dottrina cristiana dona a questi diversi «soggetti» dell'«impresa» una chiara impronta. Infatti la libertà di iniziativa in essa va contenuta e tutelata nell'ordine dalla saggezza della legge. Tra gli uomini la libertà si salva solo se, a tutelarla, c'è non l'arbitrio, non la bruta prevalenza, non il cieco caso, bensì la legge. Inoltre la dottrina cristiana dà alla persona libera ed alla sua iniziativa anche una finalità sociale, quella che dall'interno la difende, la purifica e le impedisce di diventare cattiva.

In che termini si colloca l'iniziativa personale nei diversi «soggetti» della impresa, dei quali si è parlato? È ovvio che essa rimanga nella impresa strettamente privata e personale. Negli altri soggetti essa ancora rimane in quanto la adesione si basa sempre sul libero contratto e questo lascia l'uomo al suo posto, nelle sue possibilità, nel suo valore, anche quando entra nella libera cooperazione coi suoi simili.

Mi sono preoccupato di mostrare su questo punto l'aspetto positivo della dottrina cristiana, ricordando che la questione sociale non la si risolve riducendo tutto ad un punto e cassando il resto, che la giusta distribuzione dei beni della terra non la si fa né lasciando andar tutto come vuole né mettendo tutto nelle mani dello Stato,

sibbene riportando con saggezza di istituzioni e di leggi alla ricca funzionalità di quanto è previsto nel piano divino e nel grandioso ordine di natura, da quello promanante.

Mostrando il quadro nel suo complesso ho voluto far notare che la iniziativa personale non esclude iniziative collettive, iniziative d'autorità, iniziative dello Stato, però mantiene anche in quelle la ragione di causa, e spesso di causa principale, della loro riuscita.

Se si vuole poi istituire un paragone tra l'impresa che ha per soggetto l'individuo e la sua personale iniziativa e l'impresa che ha per soggetto o un istituto intermedio o lo Stato, bisogna convenire che alla prima meglio ed in genere si addice la funzione di motore e generatore di energie, alle seconde piuttosto la funzione di limite, di freno e – non raramente – di ripiego.

2. *La impresa in se stessa*

Penso che l'iniziativa nella impresa di qualunque tipo non possa essere ben valutata e stimata se non si ha una idea chiara della impresa in genere, tanto sotto l'aspetto economico, quanto sotto l'aspetto umano e morale. Debbo dunque preoccuparmi di analizzarla.

L'impresa è un organismo (complesso) produttivo di beni economicamente valutabili. Può essere una società (coadiuvazione di uomini), ma non è detto lo sia sempre, mentre è sempre un organismo nel quale sono disposti e razionalmente collegati nella azione e mutua causalità fattori diversi.

Quali? La direzione, il primo strumento fungibile che è il finanziamento (generalmente è il capitale ed in tutti i casi è l'equivalente del capitale), gli altri strumenti atti al fine della impresa, il lavoro, la produttività e la produzione.

Ecco quanto compone materialmente – potremmo dire «anatomicamente» – una impresa. Però non basta considerare un organismo dal punto di vista anatomico, bisogna studiare il funzionamento vitale di esso. Il che è più importante.

Noi siamo dinnanzi ad un «ciclo» che si svolge ed ha per finalità il produrre, cioè il generare qualcosa. In parole povere, la impresa tende di natura sua ad «aumentare» qualcosa, ossia tende a far sì che il rendimento superi l'impiego, che la produzione dei beni marchi il passo e sopravanzi il consumo dei beni occorrenti a produrli. Occorre il margine di guadagno.

Eccoci dinnanzi alla essenziale «economicità della impresa».

Si tratta di una verità basilare. La impresa non può di natura sua essere passiva. Ho enumerato prima diversi soggetti della «impresa». Qui abbiamo il criterio per una eliminazione. Cioè il «soggetto», si chiami privato, istituto intermedio o Stato, che non riesce a rispettare la economicità della «impresa» ha in questa sua carenza un avvertimento, una indicazione di limite e, spesso, un formale invito a desistere.

Il criterio della economicità – si badi bene – vale in qualunque ipotesi, ossia anche nella ipotesi che la impresa si trasformi nella azienda di una economia pianificata. Anche allora – e più che mai allora – la azienda deve essere attiva, cioè deve rispettare il criterio della economicità, in quanto una economia anche pianificata, per non fallire, deve essere attiva; e non può essere attiva se non sono sufficientemente attive, almeno nel loro complesso e con interne compensazioni anche sociali, le aziende delle quali consta.

Questa verità va fortemente ribadita, non solo perché è, economicamente parlando, una verità dominante, ma anche per rompere la illusione spesso ed in mala fede propinata all'operaio (con tradimento alla buona fede di lui), secondo la quale in una economia pianificata la economicità della azienda più non farebbe sentire le sue esigenze e per tutti sarebbe una gran bazza. Il che è pienamente falso: la vita moderna non ha pozzi senza fondo ai quali si possa attingere pur che lo si voglia. Se l'azienda non produce non si sostiene. Il far credere che l'ordinario ciclo economico, rispondente alle necessità della vita, non mette in qualunque ipotesi le stesse fondamentali condizioni è speculare sulla ignoranza di quelli che non si possono difendere.

Chiediamoci ora che cosa postula mai la economicità della impresa. Essa postula condizioni che stanno al di fuori della impresa stessa. Negli ultimi decenni queste condizioni si sono fortemente ingrandite, talvolta troppo ingrandite, e dipendono dalla ingerenza statale – anche necessaria – nonché dalla ingerenza – magari giustificata – di altri organismi non economici. Ho ricordato queste contingenze esterne che condizionano la economicità della impresa per essere completo, ma non intendo soffermarmici. Ho detto di esse quanto occorre dire qui. Mi importano assai di più le condizioni interne della impresa stessa.

La economicità della impresa si fonda anzitutto sull'elemento umano, ossia sulla scienza tecnica, intuizione, capacità direttive di chi dirige e sulla intelligente e volenterosa disciplina di chi eseguisce. Se non ci fosse chi lavora, nulla farebbe chi dirige; ma il valore del lavoro è dato dall'indirizzo, dal piano organico, dalla unificazione

organica di cause che fa chi dirige. Si tratta della testa e la testa sta sempre al primo posto.

L'intelligenza capace di prendere iniziative e di dirigere è sempre il primo tesoro della impresa. Questo dico non per sottovalutare gli altri necessari fattori, ma perché il valore degli altri è condizionato dalla presenza di questa intelligenza. Se non si arriva a vedere questo, ci si mette fuori della realtà e non si è in grado di giudicare che cosa conti ovunque la iniziativa personale.

Data la strettissima relazione causale tra la economicità necessaria della impresa e l'elemento personale iniziatore e direttivo, bisogna soffermarsi a discorrere di questo ultimo. I peccati commessi dalla classe più benestante in tutto il mondo sono cosa che tutti vedono e che gli onesti detestano, ma sarebbe idiota trarne la conseguenza che le persone capaci ed intelligenti debbano essere estromesse dalla iniziativa e dalla direzione delle imprese per venir sostituiti da ignoranti e violenti. Ciascuno stia al suo posto, perché facendo diversamente è miseria e fame.

Orbene, l'elemento umano che sta nelle doti personali di chi può prendere iniziative e dirigere pone delle chiare condizioni, che non possono essere disprezzate.

Nel mondo economico ed in tutti i fatti economici la iniziativa non è del primo giorno, è invece di tutti i giorni. Non c'è affatto bisogno di dimostrare questo. Nella impresa occorre la persona ed il gruppo di persone che sappiano vedere, fare delle sintesi di princípi teorici e condizioni di fatto, decidere, eseguire, osare. Il mondo economico avrà pur esso bisogno di una burocrazia, ma nella sua intima vita è antiburocratico. Ora la persona umana che deve portare alla vita della impresa il migliore pregio ha bisogno di libertà e di stimolo.

C'è un principio che vale in ogni campo e costituisce il vero equilibrio politico e sociale: «tanto di responsabilità, tanto di libertà». Quando, a scapito dell'equilibrio tra le due, prevale la prima in danno della seconda, si ha l'inerzia; quando prevale la seconda e manca la prima o è troppo ridotta, allora è la pazzia. Lo abbiamo visto e lo vediamo. Non è detto che la libertà debba essere assoluta, senza direttive, controlli e rendiconti; dico solo che è necessaria alla iniziativa e questa è non meno necessaria alla economicità della impresa e della azienda.

Lo stimolo è costituito dal giusto interesse personale. L'abolizione di questo e di quanto è ad esso corrispettivo devitalizza il mondo economico.

In conclusione: il soggetto della impresa può essere diverso, secondo quanto è stato detto prima, però, qualunque esso sia, la iniziativa personale deve avere sufficiente respiro, in quanto questo è un fondamento della economicità.

Dell'altro punto, dell'elemento umano che gioca nella impresa, debbo parlare diffusamente appresso.

Sempre subordinatamente al fattore del quale ora ho parlato, la economicità della impresa richiede sia normale lo sviluppo del ciclo economico. Mi spiego. Bisogna arrivare – ripeto – alla produzione e questa deve superare l'impiego. Si richiede il margine. Al disotto del margine, c'è il semplice pareggio; però lo sviluppo, l'alea, le incognite non si affrontano evidentemente col semplice pareggio. Dunque non basterà che il giro economico provveda al giusto ed al conveniente, provveda a dare stimolo a chi giustamente lo esige; esso deve arrivare alle riserve. Non sta a me dire in che mano debbano stare e sotto quale arbitrio: esse in qualunque ipotesi economica e sociale ci vogliono.

Non bisogna finalmente dimenticare che la economicità della impresa la si raggiunge con la produzione e che questa è subordinata anche alla produttività. La produzione mira a soggetti che sono fuori della azienda. Per tale motivo la impresa ha di natura sua una finalità sociale e da questa fisionomia propria trae appello e regole per la sua moralità. Il benessere sociale non deve essere subordinato al lucro, anzi in un certo senso lo deve precedere. È proprio nel non rompere il giusto e morale rapporto tra il benessere sociale ed il lucro che la impresa evita il deteriore individualismo.

Però in questo ciclo economico anche il lucro ha la sua importanza, in quanto rappresenta non solo un elemento di pareggio, ma un elemento di margine, quello appunto per cui l'impiego è superato dalla produzione e rende economica l'impresa. Il lucro non è il solo elemento del «margine», perché è affiancato dal benessere che va ad altri fuori della impresa. Ed anche questo non va dimenticato.

Il lucro va ricercato, non va adorato. Verso il lucro si tendono tutte le mani. Esso deve rispondere ad esigenze obiettive di giusta remunerazione, di onesto stimolo, di prudente riserva, di investimento. In chi se ne avvantaggia di più diviene un maggiore dovere sociale ed una responsabilità davanti a Dio. Nella sua attribuzione deve sentire la voce della giustizia e della umanità.

Fino a questo punto – e a bella posta – io non ho parlato di padrone dell'impresa, ma solo di suo soggetto.

Ho fatto così per affermare che la impresa ha una sua struttura economica ed una sua logica obiettiva, indipendentemente dal fatto che abbia uno o più padroni, che i padroni siano privati o piuttosto enti. L'ho fatto per affermare che, essendo di struttura naturale, vi deve prevalere l'elemento umano, che in qualunque ipotesi ha bisogno della iniziativa personale e che tanto più dà garanzia di vitalità quanto più si lascia campo ragionevole alla persona umana, perché vi si misuri e vi si arricchisca di saggezza, azione ed esperienza. L'ho fatto per dire che le giuste questioni sulla ripartizione degli utili della impresa non toccano la sua sostanza, la sua inevitabilità, la sua insostituibilità in una economia civile organizzata in modo che una condotta sociale volta a rinnegarla toglierebbe il respiro al consorzio umano. L'ho fatto per dire che, se dobbiamo richiamare i datori di lavoro a mettere il benessere della comunità al di sopra di ogni esagerato interesse, dobbiamo invitare tutti gli altri a non smantellare nulla, a non indebolire nulla, a tagliare il male, ma non a sacrificare il corpo della economia, a migliorare non ad uccidere, ad intendere l'appello per cui si chiede insieme la salvezza dello strumento di vita e della libera persona umana.

In conclusione: la economicità e le sue leggi non possono essere discusse; esse dànno il primo posto alla persona umana libera ed intelligente ed essa, rettamente intesa, salvaguarda la ben più alta ragione morale, che per divino ordinamento a tutto presiede.

3. *Il dialogo umano nella impresa*

Ho parlato di iniziativa personale nella impresa ed ho considerato – di questo elemento – quello che appartiene ad imprenditori di qualunque tipo ed a dirigenti.

Era giusto cominciassi di là per andare secondo un ordine logico. Però debbo andare innanzi: l'elemento umano, prevalente in qualsiasi impresa, non si compone solamente delle persone che hanno in mano iniziativa e direzione, ma altresì di quelle altre che eseguiscono e lavorano in sottordine.

Qualcuno, io penso, si è già meravigliato che io non ne abbia ancora fatto parola, pur avendo annunziato nell'esordio che l'impresa è il punto dove si scontrano le opposte forze. Non ne ho parlato per trattarne a parte e meglio.

Ed ecco. Per la floridezza economica e per la pace che può accompagnarla è necessario che, nella impresa, sia stimolata pure – nel suo ambito e nel suo giusto raggio – la iniziativa personale e le

doti del lavoratore, in genere del dipendente. Ho detto e ripeto: «nel suo ambito e nel giusto raggio».

Tra i due elementi umani della impresa deve aprirsi un dialogo fraterno.

In questa settimana si parlerà pure dei rapporti umani nella impresa, ma questi rapporti umani fanno parte di un quadro assai più grande.

I dipendenti ed i lavoratori sono una parte essenziale della impresa: vanno stimolati pur essi ad entrarvi pienamente e ad elevarsi senza soste. È nelle loro mani la interpretazione più redditizia, la solerte insistenza più fruttuosa, l'animazione del duro lavoro con un afflato morale, nella stessa personale affermazione e soddisfazione. Se tutto questo entra con loro nella impresa, abbiamo il vero dialogo, la piena collaborazione; e questa collaborazione spinge al più alto grado – *coeteris paribus* – la economicità della impresa.

È un ideale questo al quale non si deve rinunciare e nel quale si deve credere. Perché ci si può e ci si deve credere?

Perché il lavoratore ha in genere un buon grado di sanità morale e di intelligenza. Spesso segue dei capi, vicini e lontani, i quali, per la enormità dei mezzi a disposizione e con una paurosa disciplina, riescono a travisargli la verità o a fargli ritenere necessaria alla sua pace ed alla sua debolezza una determinata condotta. Ma sa ragionare. Se l'incantesimo si rompe, ragiona benissimo ed umanamente. So di statistiche che si vanno facendo in qualche settore e che dimostrano tutto questo in modo convincente. Il lavoratore deve essere aiutato nella fiducia.

Dopo tanto tempo, dopo tanti errori, dopo dolori e guerre non è impresa facile ispirargli fiducia. Bisogna crederci però, lavorare in quel senso ed avere la pazienza di attendere.

Quali dunque gli elementi della fiducia? Anzitutto la chiarezza morale e professionale negli imprenditori e dirigenti. Quando il lavoratore si trova in presenza della inettitudine dei capi, o di cose oscure in cui si agita il demone della disonesta cupidigia e della corruzione professionale, non può stimare.

In secondo luogo la osservanza dei contratti e la piena umana equità nelle condizioni di salario, di lavoro, di sicurezza sociale.

Queste due condizioni sono necessarie, eppure possono anche non vedersi e può perdurare spesso la vicendevole diffidenza, anche dopo aver assolto i loro postulati.

È necessario andare coraggiosamente oltre. Non è più questione di contratti e di giustizia solamente, è questione di intelligenza e di cuore. Si tratta infatti di realizzare una vicinanza con i lavoratori, con

il loro mondo, con le loro famiglie, coi loro dolori. Questa parola «vicinanza» dice molte cose. Dice quanto è possibile lavorare con loro. Dice: creare molti punti di contatto tra la vita del dirigente e la loro, ciò che equivale ad un criterio di moderazione anche nella agiatezza. Dice: rapporto tra il progresso della economia generale, la floridezza dello stato aziendale ed il miglioramento dei dipendenti. Dice: presenza ai casi della loro vita. Tutto questo diventa più difficile quanto più cresce l'azienda, ma non è impossibile. Sempre è da considerarsi la reciproca informazione, reciprocamente operante.

Il dialogo tra impresa e lavoratori avviene ormai attraverso organismi che stanno fuori della azienda. Ciò è necessario perché, senza l'opera sindacale, noi arretreremmo di più che mezzo secolo nella situazione sociale e troppo gravi diventerebbero le tentazioni di approfittarsi dell'operaio da parte di molti che gli stanno sopra. Ma, ferma rimanendo questa estrema garanzia e questo esterno rafforzamento a sostegno dei più deboli, nulla impedisce che il dialogo possa essere fatto anzitutto e meglio all'interno delle aziende, portandovi con la comprensione la umanità, la facilità e la gioia. Perché quando all'interno della azienda è possibile un efficace dialogo anche l'azione esterna del sindacato può abbandonare la pura posizione di difesa e prendere quella ben più utile della collaborazione. Ed a questo proposito aggiungo che un dialogo è da auspicarsi tra le diverse organizzazioni professionali, dopo aver in esse maturata la coscienza della propria capacità e della propria responsabilità in ordine al vero bene comune. Dio solo sa che cosa si otterrebbe da una collaborazione interna, per il miglioramento economico di tutti. Si tratta di superare molte nebbie e molti obliqui interessi. È nel sommo interesse dell'economia che l'operaio ami il suo lavoro e vi porti tutte le sue doti. È nel sommo interesse dell'operaio che le aziende vadano bene economicamente e rappresentino per lui un'altra famiglia.

Fuori di questa via non rimane che l'altra, di una economia collettivizzata, schiacciata dalla burocrazia, obbligata alla dittatura, nel brivido del terrore, con uomini ricondotti – siccome l'esperienza dimostra – al servizio della gleba, senza dignità e senza speranze.

Posso concludere ormai. Il mio assunto era di presentare un quadro introduttivo ai lavori di questa Settimana e richiamare come al centro dell'argomento rimanga sempre la persona umana con la sua iniziativa. L'impresa, sia essa privata e personale, sia essa cooperativa, abbia per soggetto delle società intermedie tra la famiglia e lo Stato, appartenga allo Stato stesso, è antropocentrica,

poggia sull'uomo. La sua economia ha come appoggio ancora l'uomo.

Abbiamo bisogno di indirizzi generali chiari. Troppe cose entrano nella mente di persone anche rette, che insensibilmente sostituiscono una irreale e chimerica macchina all'uomo. Difendiamo dunque l'uomo.

Difendendo l'uomo difendiamo tutto: i beni, la giustizia, la pace, i lavoratori. Se ci mettiamo a difendere una macchina ricca di ordigni e garantita da controlli, ma sempre macchina, tradiremo l'uomo.

La impresa è un organismo necessario alla vita civile quando non è più primordiale. Che non le manchi la giustizia, che non le faccia difetto la intelligenza e la ragionevolezza, che possa incontrarsi con una legislazione via via più perfetta ed in grado di assegnare, ad ogni umana attività, accorta tutela e giusti limiti, sicché a tutti vengano conservati la libertà ed il pane. Che si respiri benessere e non si abbia a singhiozzare per indecorosa miseria! Che alla impresa rimanga assicurata, per il miglior bene del mondo, non una larva, ma la persona umana e la sua dignità. L'impresa è un organo necessario alla vita civile, quando non è più primordiale.

IL DIRITTO ALLA VITA

L'argomento di questa Settimana si staglia per tre motivi. Il primo è ovvio, impressionante e contingente: ed è l'interesse che esso rappresenta per il nostro Paese sovrappopolato rispetto alle sue risorse economiche attuali. Questo primo motivo ci ha suggerito di venire in questa meravigliosa isola e in questa regale città, perché il tema della «popolazione» era un omaggio alla sua fecondità ed una collaborazione alla soluzione dei suoi problemi.

Il secondo motivo è che il tema sui «problemi della popolazione» richiama alcuni dei più grandi princípi regolatori della morale e del diritto. Tali princípi sono ben più grandi dei singoli uomini, i quali debbono inchinare ad essi i propri comodi, e sono più grandi delle nazioni, le quali debbono sacrificare ad essi i propri egoismi. Questo secondo motivo – credo – ci pone innanzi un singolare binomio: vita e immoralità si oppongono, vita e moralità si attraggono.

Il terzo motivo per cui l'argomento interessa è che esso obbliga a trattare di alcune grandi leggi della storia. Queste sono più grandi delle leggi biologiche, in quanto non hanno come alveo dei corpi viventi, ma delle libertà operanti e delle infinite concatenazioni a noi sfuggenti. Ragion per cui l'argomento, visto unicamente nell'ambito di un concetto positivistico, sarebbe certamente monco e facilmente falso. Ragion per cui esso – l'argomento –, dovendo raccogliere diverse file tutte promananti da un ordinamento altissimo, finisce col giungere innanzi alla Provvidenza divina.

La scienza deve arrivare fin dove il suo obiettivo peso la porta, non deve vergognarsi di accettare ogni considerazione che le si presenta documentata e reale, ha il peso di raccogliere in sintesi considerazioni diverse; e, quando tutto questo la porta fin lassù, abbia l'onorato coraggio di percorrere tutto il suo cammino.

Ed ecco il tema, che a modo di introduzione alla Settimana io debbo trattare: *Il diritto della vita.* Esso ha ragione di fondamento perché i problemi della popolazione sono i problemi del suo «vivere». Si tratta della umanità, che per intrinseca sua costituzione difende il suo diritto di vivere in tutti i sensi legittimi, di amare, di generare. La vita è stato un problema di sempre. Ha dovuto essere difesa dalle intemperie, dalla miseria, dalla tirannia, dalla barbarie,

Prolusione e conclusione alla XXVI Settimana Sociale dei Cattolici tenute a Palermo il 27 settembre e il 3 ottobre 1953; *Atti della XXVI Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*, Edizioni ICAS, Roma 1954, pp. 17-26, 273-276.

dal contagio, dalla malattia, dalla pazzia, dalla poca stima e dalle tentazioni che gli uomini possono nutrire contro i loro simili.

La vita io non la debbo definire, debbo invitare solamente a guardarla; tutti la conoscono e la individuano. Io debbo parlare del suo «diritto», e rimango strettamente in argomento.

Comincio dal definire bene il soggetto di questa «vita». Posso parlare della «vita» come di un fatto universale, che ovunque pulsa, che ovunque istituisce una rotazione, ovunque apre e chiude cicli, che sempre si protende irresistibilmentre in avanti e rispetto al quale il mondo inanimato fa da scrigno, da materia e da spettatore. In tale senso io prescindo dal soggetto nel quale la vita si muove, sia esso animale o uomo o popolo.

In realtà io debbo parlare anzitutto della «vita» in questo senso. Parlo infatti del diritto «della vita». Questo «fatto» dell'universale, ineffabile e misterioso movimento vitale, è un soggetto di «diritto», sicché io posso parlare di «diritto della vita»? Il diritto ha per soggetto la persona fisica e – per estensione – la persona morale. Non ha per soggetto un fatto.

Ma qui il fatto rimane e conclama. È chiaro allora che la parola «diritto» debbo qui prenderla in significato analogico e non in senso stretto. Essa in realtà è assunta qui ad indicare che il fatto della vita è vettore e rivelatore di una divina volontà, che gli uomini sono tenuti a rispettare; che il cammino della vita del mondo va mantenuto in quel luogo e in quei termini che il Creatore ha disposto. Che si deve tendere alla vita; che nulla va mortificato indebitamente; che nessuno è autorizzato a diminuire in alcun modo il diritto del Padrone della vita; che la civiltà, il pensiero e la letteratura non possono assumersi la parte di ottenebrare il mirabile gaudio che, con le vibrazioni della vita, Dio ha munificamente diffuso nel mondo; che non si può snaturare con immorale stoltezza il fine primario del matrimonio.

Posso parlare di «vita» come di quella che è posseduta dalle singole persone umane, ed allora il «diritto della vita» in esse mi diventa diritto «alla vita».

Posso parlare di «vita» come di quella che è posseduta dalle singole comunità di uomini e dalla stessa intera famiglia umana. Non si tratta della pura somma numerica delle singole vite, perché il consorzio umano aggiunge a questa somma di viventi molte cose in un indefinito patrimonio di relazioni, di traduzioni e di progresso. Se la catasta dei tronchi d'albero aggiunge alla somma dei tronchi la forma della catasta, è facile pensare che cosa la comunità di esseri per lo meno intelligenti e liberi potrà aggiungere alla semplice somma dei singoli.

È facile applicare. Se si tratta del fatto «vita», il diritto, nel senso analogico detto sopra, esige che non si precluda alla medesima vita la marcia ad essa segnata da Dio. Questo in tutti i sensi e in tutti i campi, dal rispetto alla fecondità coniugale alla tutela del ragionevole ottimismo nel mondo. Solo la negazione di Dio e di una Provvidenza, sia pure contro tutta la evidenza dell'ordine e della teleologia nel Creato, può permettere a taluni uomini di considerare piani e progetti intesi a correggere le vie segnate da chi sa quale architetto, per di più ritenute balorde. Infatti dietro il fatto vita sta Iddio, ed è Lui che si deve rispettare, rispettando la vita.

Se si tratta della vita nella singola persona umana, noi abbiamo un diritto nel pieno senso, perché la persona ha la «autonomia» e, fluente da questa, la capacità di esigere e di respingere.

Orbene, ogni uomo ha pieno il diritto alla vita e piena pertanto la capacità di rivendicarla e difendersela contro ogni ingiusto aggressore, indipendentemente dalla età e dal raggiunto grado di intelligenza. E siccome la vita è necessariamente legata a mezzi, senza dei quali è impossibile mantenerla e completarla, il diritto, per lo meno in via generica, si estende a questi.

Se si tratta della vita dei popoli, il diritto sorge analogo a quello dei singoli, ma configurato logicamente secondo le proporzioni e la natura di popolo il quale non ha da salvaguardare soltanto una esistenza fisica.

Il diritto alla vita nei singoli e nelle comunità umane non lo si esercita solamente nei confronti di altri singoli e di altre comunità umane, ma anche sulle «cose». È questo un punto di capitale importanza, che va esaminato, perché da esso dipende uno dei più delicati argomenti: quale il rapporto tra uomo e cose?

L'uomo ha bisogno delle cose e questo bisogno sorge dalla stessa natura che gli ha dato il Creatore: le cose sono passive ed obbedienti alla volontà dell'uomo, man mano che questi le conosce e ne rintraccia la fisionomia e le leggi; anzi, queste cose raggiungono il loro pieno impiego per le mani dell'uomo. Ecco la destinazione universale di tutti i beni della terra a tutti gli uomini. In questa destinazione universale sta il principio per decidere secondo diritto dei massimi problemi della popolazione, perché questa destinazione è primigenia, ossia antecedente ad ogni particolare e privata destinazione. Infatti solo successivamente, ed in seguito a legittime prese di possesso, il diritto di proprietà è venuto riservando determinati beni a determinate persone fisiche e morali; ora il diritto di proprietà stabilisce un rapporto di dominio, di uso e di abuso, ma non annulla definitivamente la destinazione primigenia, tanto che

oltre certi limiti essa ritorna; la cosa che non ha più padrone diventa del primo occupante, la cosa di qualunque padrone sente le esigenze di estrema necessità vitale avuta da altri che non è il padrone.

Di qui ne consegue:

– che, anche divise e distribuite le cose tra padroni, non viene meno il dovere sociale dei medesimi;

– che, anche divise le terre secondo le storiche e politiche contingenze tra i popoli, non viene annullato il diritto, per i popoli, di svilupparsi nella misura in cui si fanno angusti i confini. Ciò significa un dovere per i popoli le cui possibilità superano le reali necessità. Altra cosa è determinare in concreto il volume e la fisionomia di questi doveri, ma non c'è alcun dubbio sulla esistenza di essi. Questa questione è stata posta, sia pure in una forma talvolta indiretta, nel decimosesto secolo, allorché l'era coloniale si apriva ed iniziava nuovi tipi di rapporti tra uomini civili e uomini meno civili. Ma il grido del diritto a vivere si è levato e si leva da quando la cristallizzazione dei confini e di taluni rapporti hanno impedito quel libero flusso dei popoli, coi quali i medesimi dimensionavano via via il loro territorio e le loro risorse a loro incremento e sviluppo.

Anche il diritto positivo che ha cristallizzato con fini e sovranità riserve ed esclusioni ha il suo fondamento nel diritto naturale e nelle condizioni di sviluppo della civiltà umana. Tra i due diritti si impone un equilibrio che salvi l'uno e non rinneghi l'altro. In altri termini; un popolo al quale non bastino più la terra e le risorse diventa per legge naturale il determinante di qualche nuovo dovere per altri popoli. Ora vi sono al mondo popoli che si trovano precisamente in tali circostanze, e tra questi, non c'è dubbio alcuno, si deve annoverare l'Italia.

Nessuno oggi può pensare che un tale dovere autorizzi ad invasioni del tipo barbarico (qualcuno l'abbiamo avuto e l'abbiamo sotto gli occhi) o a lasciar compiere (in genere) alterazioni nella compagine di qualche popolo bene assestato. I regolamenti e i dettami fanno parte di quelle mutue intese che assicurano la ordinata convivenza tra i popoli e che debbono condursi senza perdere di vista il rispetto e la discrezione; ma il dovere generale quando sussiste va vigorosamente affermato, oggi specialmente che può avere il più facile mezzo di organismi internazionali viventi ed operanti.

Se ne può concludere che le ragionevoli e ordinate emigrazioni non costituiscono solamente un pio desiderio di popoli alle strette, ma sono un principio di qualche dovere per i popoli agiati. E ciò in nome della comune origine, del comune Creatore, della comune

legge e del fondamentale comune rapporto a tutti i beni della terra.

Dopo aver tracciato sommariamente il piano di questo diritto della vita ed alla vita sento, con assoluta chiarezza, che di esso si perderebbe e sfuggirebbe a noi la intima ragione, se io non vi indicassi a seguire – quasi idealmente in un viaggio – questo diritto, per registrare con che cosa esso si incontra.

Il diritto della vita si incontra con il piano generale della divina provvidenza. E questo incontro è stupendamente fausto. Perché come si incontra? Vediamolo.

È la natura che lo ha indicato. Si è visto. La natura è un gesto ed una rivelazione di Dio. Allora tale diritto si incontra con Dio, e in Dio incontra gli altri piani che hanno incidenza nel mondo. Si tratta dell'andamento delle forze e leggi fisiche, con tutto il comportamento che di fatto si genererà nel loro corso tra i secoli. Si tratta di quello che farà Dio. Si tratta di quello che faranno gli uomini liberi. Si tratta di tutta la indefinita rete di rapporti tra questi ed altri piani concomitanti nella storia del mondo; tali rapporti sviluppano la immensa flora delle incidenze, coincidenze, opposizioni, reazioni, casualità, episodi, alterazioni, corruzioni ecc. Tutto questo, che a noi pare – in ragione di tali fecondi rapporti – un disordinato e straripante fiume, è lucidissimamente ordinato e perfettamente ridotto ad unità e finalità nella mente di Dio, il quale dispone le cose e le conduce supernamente al loro esito, senza opprimere la umana libertà. Ecco che in quella mente superna si compone il piano della Provvidenza.

Questo lo sfondo grandioso del diritto della vita. È solo una curiosità, oppure in esso si risolve veramente un problema? Ecco.

Ci sono degli uomini che talvolta hanno fatto dei calcoli ed hanno detto: «La fecondità degli uomini non è in proporzione delle risorse della terra. Colui che ha fatto il mondo, se c'è (essi aggiungono), ha fatto male i suoi calcoli e allora tocca a noi mettere delle limitazioni alle nascite, per far sì che con la prudenza nostra si corregga quello errore». Costoro non sanno che cosa si scoprirà, né le nuove risorse né i nuovi indefiniti impieghi delle risorse ritenute vecchie. Neppure sanno dei casi e dei cicli che potrebbero decurtare, indipendentemente da ogni regresso di fecondità, il volume del genere umano. Nulla sanno di quanto in questo potrebbero giocare fatti religiosi, spirituali, involuzioni. Il loro sguardo ha la piccola informazione della piccola piazza del piccolo paese, e pretendono discorrere di tutto il mondo che non vedono e dal quale non giungono loro informazioni esaurienti. Non sapendo, affermano; affermando, negano con lo stesso motivo per cui potrebbero affermare il

contrario, sorte questa di chi giudica in quello che non conosce. Neppure si scuotono alla triste ed ormai certa possibilità di distruggere, virtualmente, nell'era atomica una nazione.

Quando il diritto della vita si incontra con l'ordine della divina provvidenza, fa dire a noi che non sappiamo e non possiamo pretendere di sapere come Dio equilibrerà popolazione e risorse del mondo, ma che è certo esistere un punto di tale equilibrio in ogni evenienza; e ciò perché, come Dio esiste, è perfetto e perfette sono le opere Sue.

Questo vale per le risorse del mondo. Nessuno può escludere che i funesti casi della esistenza, la cattiveria degli uomini, la colpevole ignoranza ed anche una giusta ragione di prova o di maggiori intenti permessi da parte di Dio possano mettere dei popoli in stato di strettezza e di squilibrio tra numero di uomini e risorse. Ciò è ben degno della storia di quelli che, essendo uomini liberi, possono in sostanza decidere di chiudere, della ben fornita casa, la porta della dispensa, o possono per acrimonia tra loro far scempio indegno di tutte le provvigioni.

L'argomento della divina provvidenza è essenziale. Senza di esso non rimarrebbe che fare i conti con le oscure previsioni sfocianti al turbine di incontrastati interessi. È necessario pensare che Dio vede e provvede. La considerazione di ridimensionamento delle possibilità umane, rivelato dalla epoca atomica, e la considerazione di quello che non sappiamo induce in ogni ipotesi a non trattare l'argomento della popolazione con la rimbombante leggerezza dalla quale sono venuti in una parte delle famiglie, e nelle più civili nazioni, usi e costumi profondamente assassini.

Il diritto della vita si incontra con la legge di Dio. La ragione è che esso nasce – e la natura lo rivela – dalla legge di Dio. Ciò significa che il diritto della vita quanto è diritto logicamente comporta altrettanto dovere. Bisogna parlare di questo, anche se non sempre provvidenzialmente il diritto della vita indica ed individua il soggetto dal quale si può richiedere qualche cosa. Il misero ha certamente diritto di vivere, ma solo in taluni casi sarà indicata la persona che gli deve qualcosa, sicché viva.

Ma che significa «Il diritto della vita comporta altrettanto dovere»? Significa certamente un rispetto a tutte le norme dell'ordine morale, significa pure un piegarsi ai limiti messi dalla legge di Dio. Ma non si può evadere dal vedere un significato generale e profondo: ogni soggetto deve pensare a tutelare e corrispondere il suo buon diritto. La saggezza popolare ha tradotto

questa verità nel vecchio adagio «aiutati chè Dio t'aiuta». Bisogna imparare a darsi da fare.

Sarebbe un terribile squilibrio, se si insegnasse a qualcuno che ci si deve aspettare tutto dagli altri e che – per conseguenza – tale attesa può mutarsi in pretesa. Bisogna evitare in questa materia l'equivoco al quale si prestano tanti banditori di anche giuste dottrine sociali. Essi hanno l'aria di dire: tutto dipende dagli altri, voi dovete semplicemente chiedere. È vero che altri hanno talvolta gravi doveri da compiere, ma ognuno deve fare qualche cosa da sé. Il diritto della vita ha il suo primo assertore e difensore nel soggetto che lo porta e ne è investito. Il sistema di abbandonarsi sulle braccia di qualcuno, il pretendere che lo Stato tutto dia e niente chieda, il proteggere una abitudine di evitare fatiche e rischi non è certo salvare quella dignità che si conviene «alla vita». Difendiamo la vita, non i poltroni!

Il diritto della vita si incontra con la giustizia sociale e internazionale. La giustizia sociale, quella che tende a distribuire con maggiore proporzione i beni e le possibilità della terra, ha la forza di ridurre, se non di eliminare, il numero di coloro per i quali il diritto della vita, qua e là per il mondo, si consuma in un inutile grido di invocazione. Mi basta averlo accennato per completare l'elenco degli argomenti senza dei quali non può ritenersi esauriente uno studio sul diritto della vita.

Ma c'è pure una giustizia internazionale, la quale impegna i popoli non meno degli individui, e della quale ho già enunciato sopra il principio obbligante proposto con serena evidenza dal diritto naturale. Oso anzi dire che oggi forse il corrispondere all'appello della vita, che si vuol salvare, spetta con maggiore forza alla giustizia internazionale. Generalmente, infatti, per la interdipendenza economica e politica, i fatti determinanti le situazioni interne di sufficienza, di miserie o di agio, tendono sempre più a configurarsi in sede internazionale. Esistono infatti molte nazioni – tra queste forse l'Italia – che non sono in grado oggi di risolvere i propri problemi economici, e pertanto sociali, indipendentemente da concorsi fuori delle loro frontiere. Cosa che molti farebbero bene a considerare per evitare posizioni e suggestioni dannose.

Questa giustizia internazionale chiede due cose:

– fare posto, e quanto al terreno e quanto alle possibilità economiche;

– aggiornare gli strumenti del diritto per poter fare posto ordinatamente e senza lesioni delle preesistenti istituzioni e dei diritti legittimamente acquisiti.

Ma bisogna anche ricordarsi che la storia cammina e può travolgere. Essa è presente con la sua maestà. In fin dei conti, la storia della «vita» si confonde con la maestà della storia. In essa si legge chiaramente che non indarno si resiste alle indicazioni del diritto. Se figure paurose, esperienze torbide e travolgenti sembrano punteggiare la storia, rimane vero che essa ha un interiore e sorprendente legame con le linee del diritto e con la nemesi della giustizia. Dietro alla maestà della storia sta quella di Dio. E l'argomento della vita riecheggia tanto alto che non pare veramente considerato se non accanto alla maestà del Creatore, il quale ha voluto la vita e, perché essa brillasse, ha fatto di tutte le cose un cantico.

DISCORSO DI CHIUSURA

Alcune correnti della opinione pubblica hanno creduto di vedere degli squilibri tra flusso demografico (specialmente «accrescimento» della popolazione) e sviluppo economico. Esse hanno temuto che le risorse necessarie al nutrimento, al mantenimento ed allo sviluppo della vita umana venissero ad un certo punto ad essere radicalmente insufficienti. In conseguenza di questi timori hanno formulato paurose previsioni di una oscura fine per inedia riservata a parte del genere umano.

Allo scopo di eliminare tali squilibri tra andamento demografico e risorse materiali, quelle correnti si sono sentite autorizzate a suggerire controlli delle nascite e conseguente contenimento artificiale del numero delle nascite stesse con i diversi metodi che si conoscono anche troppo. Così facendo, non si sono peritati di applicare agli uomini criteri puramente matematici (o creduti tali) e metodi ispirati a concezioni materialistiche, le quali impongono agli stessi uomini limitazioni, esclusioni e condizioni quali si applicano negli allevamenti e nelle selezioni degli animali e delle piante. Anche prescindendo da altre considerazioni, il primo potente effetto era quello di porre la persona umana al livello di esseri che ne sono inferiori, avvilendone dignità, fecondità e libertà.

La Chiesa si è levata contro i suggerimenti delle teorie neo-malthusiane senza tentennamento alcuno. Essa ha affermato ed afferma il valore trascendente della vita umana e di ogni vita umana, comunque sia o possa essere disposta nella scala della normalità: tale valore aggiudica al solo Creatore la piena indipendente disponibilità

della stessa vita ed impedisce ad ogni uomo di disporre della vita di un altro uomo.

La Chiesa riafferma che la trasmissione della vita rientra nello ordine morale, poiché è regolata nella modalità e nella finalità della legge eterna di Dio. La trasmissione della vita va attuata solo attraverso il matrimonio monogamico ed indissolubile con atti da porsi su indicazione precisa della natura, mentre è da evitarsi – come immorale – ogni azione contraria all'essenza di detti atti e contrastante con le loro naturali risultanze.

Ricorda finalmente ai responsabili che la trasmissione della vita non è solo procreazione, sibbene ancora «educazione», cioè sviluppo integrale dell'essere umano. In sostanza la Chiesa, fedele alla consegna avuta dal divin fondatore, ha difeso l'uomo in un suo fondamentale diritto e pregio, quanto ha difeso l'umanità da arbitrarie limitazioni del piano divino.

Pur sapendo che la volontà divina va rispettata anche con sacrificio per il fondamentale carattere di «prova» che ha la vita umana, questa Settimana sociale si è chiesta se veramente esiste lo squilibrio, del quale sopra ho parlato, tra andamento demografico e risorse economiche.

La risposta a tale domanda è stata data attraverso la documentazione garantita dalla serietà scientifica, come tutti hanno potuto intendere e come si vedrà negli Atti.

1. Esiste in alcuni Paesi uno squilibrio di fatto.

2. Però da tutte le indagini risulta non essere affatto dimostrato – anzitutto – che vi sia un rapporto diretto tra incremento demografico e abbassamento del tenore di vita, talché questo sempre si generi secondo un rapporto costante allorché la popolazione cresce. Anzi, nei Paesi a tenore di vita più elevato la constatazione storica e la tendenza che ne è rilevabile sta piuttosto in senso contrario, tale da mostrare col più alto tenore un rilassamento demografico.

3. L'indagine scientifica ha fatto emergere che nelle stesse nazioni a basso tenore di vita esistono notevoli risorse sfruttabili dalla tecnica e dalla organizzazione. Non solo: ha posto bene in chiaro che sul piano mondiale non vi è preoccupazione per una futura insufficienza di risorse. Infatti il semplicistico calcolo matematico dell'accrescimento va corretto con quanto le leggi storiche rivelano circa l'andamento della popolazione umana e va completato col computo delle nuove risorse e dei nuovi sfruttamenti delle esistenti risorse.

Per tale motivo, se un problema esiste ed è onestamente e positivamente rilevabile, esso è quello di una razionale utilizzazione

delle risorse mondiali e di una più razionale distribuzione delle medesime, non perdendo mai di vista il sacro principio che la destinazione dei beni della terra a tutti gli uomini è antecedente a qualsivoglia privato possesso e impone qualche dovere, anche dopo l'avvenuta delimitazione di proprietà rispetto a persone fisiche od enti.

E tuttavia questa Settimana sociale, proprio per la sua rispondenza a tutti i princípi morali e per l'equilibrio che essi indicano, non si è orientata soltanto – quasi ad esclusiva soluzione – verso una migliore utilizzazione razionale di risorse sul piano mondiale. Essa ha indicato essere necessaria una migliore utilizzazione di tutte le possibili e raggiungibili risorse all'interno di ogni Paese – sia pure esso arretrato e depresso – mediante maggior impegno, maggior impiego delle competenze scientifiche e tecniche, maggior senso di solidarietà, collaborazione, libera e convinta disciplina!

Si noti: la Chiesa non promuove un allevamento per realizzare potenze numeriche: Essa difende solo – fiduciosa della Provvidenza – la legge di Dio e la dignità dell'uomo.

Diventa chiaro allora che, se le pene di squilibri contingenti tra incremento demografico e risorse economiche (alimentazione, occupazione etc.) sono avvertite in singoli Paesi, il superamento della stessa pena e la risoluzione dello stesso problema si completano solo su un piano internazionale e mondiale. La quale conclusione è grave e merita tutta l'attenzione, sia per se stessa sia perché diventa così spontanea e naturale nell'indirizzo «cattolico, ossia universale» della Chiesa.

È postulata una solidarietà operante su piano internazionale mediante:

a) partecipazione di conoscenze scientifiche, le quali debbono stimolarsi anche con appositi Istituti nei singoli Paesi;

b) partecipazione ai progressi tecnici acquisiti;

c) ordinata circolazione di uomini, di beni e di capitali.

Tutti vedono quanto sia forte l'appello all'incremento scientifico, il quale, allorché è puro, e cioè obiettivo, si risolve nel potenziare gli strumenti alla vita ed alla migliore vita degli uomini. Tutti vedono per converso come in tali problemi si dimostri anzitutto dannosa sia la carenza di cognizioni scientifiche, sia la stolta presunzione di definire problemi e prospettare soluzioni prescindendo dal loro apporto. La prassi cattolica fa appello anche alla scienza, alla quale ricorda la sua origine ed alla quale ricorda che mal servirebbe gli uomini se presumesse con arbitrarie interpretazioni porsi contro Dio.

Appello dunque alla solidarietà umana su piano mondiale! Si arriva a questo punto e, se non si arrivasse a questo punto, sarebbe – io penso – forse inutile essere partiti in questa disamina.

Ma l'attuazione della solidarietà su piano mondiale è possibile solo nella visione umana e cristiana della vita e dell'universo, in quella visione, cioè, in cui per un più alto amore si può alimentare una più grande fiducia e giustificare più radicali sacrifici.

Su questo piano universale davanti a Dio noi ritroviamo completo il problema della popolazione, in quanto ne sentiamo l'aspetto morale, l'aspetto cioè di costume, di educazione di apertura a superiore realtà. Infatti alla scienza tecnica toccherà il compito di metodicizzare le risorse per trarne il massimo utile, dopo aver meglio definito i limiti dei problemi; ma il sobrio costume, il culto della necessaria e discreta rinuncia, l'onesto riconoscimento al debito prevalere del bene comune sull'interesse privato, la piena solidità degli istituti umani fondamentali, la feconda pazienza dei pacifici istinti, l'affinità a cose superne – senza delle quali non si equilibrano né una popolazione, né i suoi destini – sono realtà spirituali ben difese soltanto sotto il manto augusto della Religione.

TENDENZE SOCIALI CONTEMPORANEE E VALORI PERMANENTI DELLA FAMIGLIA CRISTIANA

La «famiglia» è già stata tema di altre Settimane sociali dei cattolici d'Italia. Ciò è accaduto a Napoli nel 1910 e a Genova nel 1926. La prima domanda, dunque, alla quale si deve rispondere è: perché si ripropone il tema? Mi pare necessario rispondere, in quanto una parte della opinione pubblica è incline a considerare piuttosto trito tale argomento, per la ragione che è argomento morale ed è argomento inquietante.

Orbene, c'è motivo di riproporre il tema, poiché esso va studiato in rapporto al mondo sociale in trasformazione. La famiglia è un istituto naturale e permanente, ma le trasformazioni del mondo in cui essa si attua conferiscono aspetti nuovi ai suoi problemi ed alla sua difesa. Debbo aggiungere subito, anche se mi riservo di parlarne appresso più esplicitamente, che le trasformazioni pongono in merito una questione di fatto, sottrarsi alla quale rappresenterebbe pericolo gravissimo per l'avvenire del mondo.

Tutto questo giustifica ad usura il tema. Dico ad usura perché basterebbe la necessità di far convergere sul bersagliato argomento la luce della sacra ed eterna dottrina rivelata, nella cui sicurezza è il fondamento del nostro studio.

I.

Debbo assolvere al duplice compito di introdurre allo studio della Settimana e di svolgere il mio tema. Fortunatamente, assolvendo il primo, assolvo in parte il secondo. Pertanto, poiché ho pronunciato un asserto: «trasformazione del mondo sociale» (e l'ho pronunciato a documentare la opportunità di questa Settimana), debbo trattenermi, per obbligo di chiarezza e di metodo, su queste trasformazioni.

Quali sono esse? E perché condizionano il clima moderno della «famiglia»?

Mi sforzo di riassumerle.

1. Gli uomini sono diventati tra loro materialmente più vicini; le loro strade si intersecano con singolare frequenza, i loro casi sono sempre più patrimonio comune, l'ambiente si è fatto mobilissimo e vario, le più singolari sostituzioni sono a portata di mano. La

Prolusione e conclusione alla XXVII Settimana dei Cattolici tenute a Pisa il 18 e il 25 settembre 1954; *Atti della XXVII Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*, Edizioni ICAS, Roma 1954, pp. 17-32, 303-306.

prodigiosa crescita dei mezzi di comunicazione, di trasporto e di informazione ha operato questo.

E per questo la famiglia ha perduto una parte della esclusività; quello che in essa era raccolto si è in gran parte diluito, la sua vita di sentimento, di intimità, di maturazione, di svago si è rifratta e divisa in molti elementi ad essa estranei. Si assiste in altri termini ad un fenomeno di svuotamento, operato dalla *polis* ai danni della famiglia.

Non che la famiglia non debba fino ad un certo punto equilibrarsi con la *polis*, voluta da Dio a completamento suo; ma il pericolo sta nel perdere di vista – quasi soffocati da una situazione di fatto – la priorità di tempo e di natura che la famiglia mantiene sulla *polis*. La Settimana ha da preoccuparsi di questa questione.

2. Sono aumentati i beni della terra, la loro organizzazione e la capacità di godimento di essi. Questo ha messo in enorme risalto i difetti nella distribuzione dei beni stessi – difetti dovuti sempre ed anzitutto a cause morali – ed ha posto vivacemente il problema sociale di una loro migliore, più saggia, più onesta ed umana distribuzione. Gli uomini si sono affacciati, magari da reticolati e da siepi di arcigna chiusura, su questo enorme, scintillante, imbandito banchetto ed hanno imparato la esistenza e la possibilità di molti altri beni sostanzialmente materiali. Dico sostanzialmente materiali, non esclusivamente materiali.

Taluni sono magnificamente riusciti ad innalzare il loro tenore di vita, taluni ne hanno menato scioccamente vanto, contribuendo a suscitare nei meno fortunati violente passioni; taluni – i più – sono nell'agitazione dell'attesa.

Ma è accaduto che la folla dei beni posseduti o agognati ha spesso fatto impallidire il bene che si chiama «famiglia». Ad esempio: l'amore coniugale, la dilezione paterna e materna, la pietà filiale sono apparsi meno importanti, hanno trovato concorrenti a iosa, illusori sostituti, ingannevoli variazioni. La famiglia, in un senso diverso da quello detto sopra, si è un'altra volta diluita.

Quei beni tendenti a rialzare il tenore di vita siano i benvenuti! Ma il guaio è nel fatto che si è oscurata la nozione di «superiorità» che il bene «famiglia» mantiene rispetto – almeno – alla maggior parte di essi.

3. È aumentata la posizione di conoscenza, di comando e di sfruttamento rispetto alla natura fisica. Questo aumento ha assunto un ritmo impressionante. Il regno della scienza diviene impero della tecnica.

Il peso di questa è tale che, sballottandola il mare, la nave è portata a rullare tra i due estremi (il peso infatti aumenta la spinta):

individualismo e collettivismo. Anche cronologicamente è stato così. Nessuno sta bene sulla nave quando la nave è curva su un fianco.

Individualismo e collettivismo, siano idea o tecnica o metodo o costume o tutto insieme, rappresentano due forze centrifughe della famiglia, la quale contro il primo è essenzialmente comunità e contro il secondo è non meno essenzialmente personalità.

I due mali (perché chiamarli altrimenti?) svuotano la famiglia nel suo interno, la privano della sua «interiorità». E quindi, tanto sull'uno che sull'altro fianco della simbolica rullante nave, la famiglia è divenuta di diritto e di fatto un puro elemento biologico.

4. È aumentata e si è generalizzata – anche se non sempre approfondita – la cultura o, meglio, un determinato tipo di cultura. È forse difficile fare una sintesi di essa, anche solo descrittiva, ma è certo che essa si dimostra estremamente sensibile a stati d'animo provocati ed organizzati, molto ricalcando e molto traendo dalla stessa organizzazione meccanica. Parlo – naturalmente – di cultura nel significato più ampio e comprensivo.

Non è detto che le simpatie della cultura contingente siano sempre nella direzione della verità e della logica, ma è certo che possono mettere la gente in una situazione di grande ottusità rispetto alla verità ed alla logica.

È appunto questa considerazione che dà una idea del come la trasformazione culturale possa malamente influire, non sulla verità e la logica con le quali obiettivamente si concepisce la famiglia e si ragiona della famiglia, bensì sulle idee degli uomini, artificiosamente e pericolosamente spingendoli a concetti falsi e grevi di dolorose conseguenze.

Comunque, nessuno può negare un rapporto tra il modo di essere della volgata cultura moderna e la situazione moderna della famiglia, come nessuno può negare quanto la cultura media, nutrita soprattutto dai rotocalchi, finisca col donare alla famiglia discutibili esperienze.

Riassumendo, vorrei dire che le trasformazioni sociali con il loro bene e con il loro male disegnano una situazione nuova, sia pure dai ricchissimi e vitali fermenti, ma nella quale può essere incoscientemente in pericolo la priorità della famiglia rispetto a molte istituzioni umane, la superiorità della famiglia rispetto a molti beni certo inferiori, la interiorità della famiglia e la stessa sua verità. Di qui si delinea una difesa, ma non solo quella; debbo dirlo con forza, perché si delinea anche come dover immettere ad irrobustimento di essa

quello che nella volontà e permissione della Provvidenza pure il nostro tempo reca di onesto con sé.

Se dovessi rappresentare figurativamente quello che di nuovo le trasformazioni sociali hanno indotto o nel concetto o nella perversione della famiglia, direi così: essa prima abitava lungo la via ed ha sempre veduto e subíto quello che accadeva lungo la via; oggi si è trasferita nel bel mezzo della grande fiera, dove tutto è prefabbricato e complicato, tutto artificialmente luminoso e danzante, in mezzo a campioni, a zingari, a macchine e rumori, con difficoltà di aria pura, di naturalezza, di interiorità e di pace. C'è dunque di che studiare. Anche perché non si può dire che dal passato noi abbiamo ereditato tutto perfetto!

Arrivato a questo punto e dovendo documentare il motivo di questa Settimana, avverto che ho in realtà già parlato molto delle tendenze sociali contemporanee a proposito della famiglia. Ad esaurire pertanto l'argomento sotto questo profilo, e nella misura consentita ad una prolusione, non mi rimane che esporre alcune note di completamento.

Ed ecco come. Fin qui ho parlato di trasformazioni ed ho riassunto sotto quali aspetti queste possono interessare l'argomento famiglia. Ora mi chiedo: posto che in queste trasformazioni, accanto ad elementi preziosi e fecondi, vi sono anche degli autentici tralignamenti rispetto alla tradizione cristiana, esiste un fatto, un indirizzo, che logicamente tutti li comprenda e li spieghi?

Credo di sì. È quello che mi accingo ad esporre. Il più grande fatto che, da oltre quattro secoli, influenza la cultura anzitutto e – subordinatamente – la vita con tutte le sue manifestazioni ed oggetti, è certamente l'aver operato una inversione in terreno filosofico dall'oggetto al soggetto. In questa inversione non si veniva più a dipendere da una verità obiettiva, ma si faceva dipendere la verità da noi. A poco a poco fu insegnato che la certezza, e in seguito il plasma stesso della verità e finalmente la realtà, venivano da noi, ossia dal soggetto.

Ne è conseguito un costume mentale per cui è possibile costruire a piacimento la verità, organizzare con la pura fantasia l'essere, i suoi modi e le istituzioni, interpretare ad arbitrio i fatti, ridurre la storia a quel che piace, l'arte a quel che comoda, senza la minima coscienza che in tutto si deve pur dipendere da una realtà obiettiva, precostituita a noi ed alla nostra fantasia, si debbono cercare ed accertare le cose come sono e non ipotizzarle di nostro arbitrio, riconoscere una legge di verità e di morale trascendente e più forte delle nostre bizzose creazioni.

Questo costume mentale di fatto domina il nostro tempo e sta alla radice di tutti i suoi guai. Questo costume odia la verità, perché impegna, e la morale, perché limita, mette gli uomini illusi in tale contrasto con la realtà che ne traggono sempre più tristezza e morte.

Si tratta di un costume che è nato nello stesso tempo e dalla stessa fonte dalla quale si è bandito il principio del «libero esame» contro la divina istituzione di un magistero infallibile nella Chiesa.

È questo costume che attacca la famiglia e ne fa quello che vuole: ora la deforma, ora la svuota, ora la sostituisce, ora la abbrutisce, ora la fa assorbire, ora la nega, ora la acconcia alle mutevoli ideologiche fortune. Così la famiglia diviene via via quello che comoda dire di essa.

È su tale principio che sono sgorgate dottrine in un modo o nell'altro dissolventi; è per lo stesso motivo che le dottrine sulla famiglia si sono fatte compiacenti a sistemi sociali precostituiti. Prima di considerare, ad esempio, quanto il materialismo moderno abbia scarnificato l'istituto familiare, bisogna ricordarsi della allegra orgia fatta ai danni della verità.

Questo premesso, le tendenze sociali contemporanee a proposito dell'istituto familiare si possono ridurre a due, sempre intendendo parlare di quelle che allignano fuori della dottrina cattolica e che interessano dal punto di vista sociale.

In ordine di tempo e di causa precede la tendenza individualistica. Per essa il diritto individuale – inteso nel senso più alto – precede il dovere sociale; non solo, ma lo decurta, lo assoggetta e giunge almeno praticamente a negarlo quando occorra. Ha le sue radici nell'individualismo della Riforma, passa attraverso l'Illuminismo, attraverso il liberalismo classico e riaffiora sempre. L'esagerato diritto e l'esagerata libertà individuale rallentano i vincoli (di qui la tendenza divorzista), mettono limiti a ragioni superiori cogenti (di qui la tendenza a restrizioni delle nascite, agnostica ed indifferentista), arginano quanto possono la legge che è considerata diminutiva dell'individuo (di qui la tendenza amoralistica). Quando questa dottrina diventa un «clima» è facile vedere rallentarsi vincoli, costume e fecondità. Tutte le correnti cosiddette «laiche», salvo avere temporanee reazioni e nostalgie, si sono messe dalla fine del settecento più o meno per questa strada. Hanno anche la forza di deplorare gli effetti mali, ma non quella di riconoscere le cause male. È questa tendenza individualistica, imparata dai più come un metodo e non come chiara e cosciente dottrina, quella che riempie i brefotrofi e gli ospizi per i vecchi. Ai primi pensano gli indegni ricercatori dei propri piaceri, altrettanto vigliacchi fuggitivi dinnanzi

ai propri naturali doveri; ai secondi pensano i figli, paghi di essere stati messi al mondo ed allevati, ma non meno contenti di affidare ad altri i genitori cadenti.

L'individualismo ha insegnato a ritrarsi, e in questo modo ha creato nuovi compiti alla collettività ed ha potentemente contribuito a pletoricizzare lo Stato, del quale viceversa si lamenta ogni giorno. E ciò sta a dimostrare l'addentellato logico che è tra la prima grande tendenza sociale a proposito della famiglia e l'altra ad essa antitetica.

Non bisogna dimenticare che, per sostenere l'individualismo sociale in questo argomento della famiglia, sono servite anche diverse dottrine presentate come scientifiche. Si tratta della teoria evoluzionistica sull'origine della famiglia e della filosofia freudiana – per citare le più note –. Ma è anche vero che le medesime teorie qua e là affioranti hanno ugualmente servito le tendenze sociali collettivistiche. E logicamente.

La tendenza sociale individualistica portata nel campo giuridico tende ad affermare la fondamentale parità giuridica (cosa giusta) tra l'uomo e la donna, in modo però da non distinguere più bene la diversità dei rispettivi compiti, anzi la loro necessaria complementarietà, ciò che finisce in danno evidente dell'istituto familiare, al quale forse affluiranno più danari, ma mancherà la piena assistenza della donna madre ed educatrice. Tutto questo sarà logico in forza della prevalenza del diritto individuale sul dovere sociale.

Non parliamo dell'individualismo economico che tende ad ignorare la famiglia, riconoscendo solo delle unità produttive. Ma chi può negare l'influenza del medesimo individualismo in danno della funzione educativa della famiglia? Le teorie pedagogiche moderne, da Pestalozzi a Dewey, hanno camminato molto, ma hanno finito con il diventare estremamente concilianti e persino comode per i genitori, i quali sempre più da essi sono incoraggiati a favorire la facile autonoma crescita dei figli. A me preme notare che siamo in presenza di molte teorie, sequenze di un solo principio errato.

Segue la tendenza sociale collettivistica. Essa ha molte sfumature e molte applicazioni. Può presentarsi come graduale assorbimento dei diritti della famiglia nello Stato (o in un suo equivalente, che è lo stesso); può diventare concreto e volgare materialismo. Sarebbe oltraggio alla verità trattare ugualmente queste diverse sfumature.

Nella tendenza collettivistica ogni personalità tende a cedere parte delle sue competenze allo Stato e alla fine giunge anche a perdersi in esso. Lo stesso dicasi delle istituzioni poste tra l'individuo e lo Stato, come è la famiglia. Si può partire da un concetto di protezione

comoda e pretenziosa, affidando imprudentemente allo Stato quanto può essere ingombrante per la propria libertà di manovra, ma si arriva alla prigione ed al decadimento. Io comprendo che il problema dell'equilibrio tra il bene e la competenza individuale ed il bene e la competenza della collettività rimarrà sempre il massimo problema sociale e politico e deve rimanerlo, perché è custode del massimo bene della convivenza umana, tanto che la difficoltà di salvarlo denota la sua principalità. Tuttavia non si è autorizzati a risolverlo con la leggerezza propria di chi non sa come vadano poi le faccende umane, allorché si pongono talune cause.

Molte teorie stataliste non si sa dove arriverebbero se fossero logiche. Contestano libertà e sovvenzione giusta alla scuola libera, ma con questo contestano il diritto delle famiglie ad una scelta educativa che appartiene a loro prima che allo Stato. Moltiplicano teoricamente e praticamente gli enti che sottraggono qualcosa al cittadino ed alla famiglia e con questo spingono quanto è possibile l'oggetto del comune benessere dalla parte della irresponsabilità.

È difficile che esista un argomento toccato dalle teorie stataliste il quale possa essere indifferente alla famiglia.

I suggerimenti dati dal proprio comodo sono sempre poco saggi. La faciloneria di esigere ed attendere tutto dallo Stato è uno degli elementi più pericolosi del nostro tempo, perché l'autorizza ad ingerire tutto, libertà compresa, nonostante i cantici innalzati alla libertà.

Si danno tuttavia orientamenti statalisti che non sono affatto di ispirazione materialista e che pertanto riescono a mantenere ancora una certa misura. Ma nessuna misura più si rispetta se l'orientamento collettivista è di ispirazione materialistica. È quanto ineluttabilmente accade nel marxismo.

La negazione del mondo dello spirito altera il significato profondo di dovere, giustizia, diritto, libertà, morale, persona. Queste parole, allora, se vengono usate, come di fatto si usano, sono una ipocrisia ed un inganno. La famiglia è un allevamento, o, se piace, una sola funzione biologica. Assolta quella, uomo e donna sono dei funzionari statali anche nel fare il padre e la madre, perché figli, loro educazione e loro destino appartengono allo Stato o a chi per esso. La complementarietà dell'uomo e della donna su ben altri piani, oltre quello biologico, non ha valore ormai se non come una graziosa concessione della collettività per tenere buona la gente quanto basti. È la scarnificazione.

Dove l'orientamento marxista ispira costituzione e legge, tutto questo non è sempre in atto; ma è inteso e voluto con sistematica

pazienza e con incredibile cocciutaggine, anche se la tattica del momento suggerisce talvolta delle soste, degli arretramenti e dei compromessi.

Il pericolo maggiore di questa mostruosa deformazione della natura sta nel fatto che può presentare aspetti esteriori interessanti per il superficiale osservatore, può coprirsi di ideali rubati e non voluti, può farsi allettante per la gente preparata nella vita a divertirsi, ma non a sacrificarsi.

La mostruosa deformazione del collettivismo materialista – ripeto volutamente la parola – tenta di creare un ambiente in cui sia quasi naturale concepire la famiglia a quel modo. L'ambiente ha grande valore psicologico e pertanto comincia da lontano. Vi sono concezioni urbanistiche ed architettoniche che mirano positivamente a fare del padre e della madre e dei figli qualche cosa di così spoglio della tradizionale e naturale umanità da prepararli a sentirsi puri funzionari dello Stato o della collettività.

Sarebbe in errore chi credesse che l'attentato della famiglia sia solamente nelle nostalgie delle leggi divorziste; l'attentato si stende su tutto il fronte delle esperienze o delle necessità, che in qualunque modo toccano la famiglia. So benissimo che nessun sincero affetto, per poco che si faccia illuminare dal ragionamento, troverà in nessun tempo una bella sistemazione collettivistica della famiglia – il sangue non è acqua e la natura non muore anche se può essere mortificata –, ma la fretta, la leggerezza e l'ignoranza sono fatte apposta per orpellare le mostruosità più repellenti.

E bisogna segnalare come la concezione freudiana del mondo e della famiglia (della quale ho detto sopra quanto serva all'orientamento individualista per taluni suoi aspetti) sia di fatto la migliore battistrada per chi vorrebbe orientare collettivisticamente la famiglia del futuro.

Scolorire l'uomo, scolorire la donna, scolorire il padre e la madre, scolorire i dignitosi rapporti, ecco la grande tattica di chi vorrebbe oggi conquistare il mondo! Molti particolari, considerati individualmente, possono conservare una certa innocenza; collocati nel giusto quadro diventano parti di un grande e nefasto disegno. Auspico che questa Settimana serva veramente ad attirare l'attenzione dei cattolici sull'ampiezza della congiura contro il primo e fondamentale istituto della convivenza umana.

II.

Debbo ora volgermi alla seconda parte del mio assunto: esso riguarda i valori fondamentali della famiglia cristiana. Vi prego di

rilevare il nesso tra quello che ho trattato finora e quello che mi accingo a trattare. Fin qui ho parlato di contingenti orientamenti, ora debbo parlare (ben rilevati e garantiti su quelli) di princípi eterni. Noi cattolici abbiamo la grazia e la fortuna di poterci appellare ai princípi eterni. È una superiorità! Con questi ci è dato considerare gli argomenti nella coscienza di una piena solidità quanto alle basi, mentre non si esclude la possibilità di ulteriori ricerche e di maggiori ricchezze.

La dottrina cattolica ha avuto sull'argomento, in questi ultimi tempi, illustrazioni di mirabile chiarezza e tempestività da parte del supremo magistero della Chiesa, in Atti che vanno dall'enciclica *Casti Connubii* di Pio XI (31 dicembre 1930) fino ai mirabili discorsi agli sposi, ai discorsi a talune categorie, ai Messaggi del regnante Pontefice.

Quali sono dunque i valori permanenti che la dottrina cattolica ci indica nella famiglia?'

Intanto la dottrina cattolica assume integralmente, sancisce, conferma, difende e dipana quanto, a proposito della famiglia, è indicato dal diritto naturale. Dio stesso ha creato la famiglia ed i suoi elementi. Tutti questi elementi rivelano una volontà del Creatore e rivelano pertanto un diritto, il quale permarrà tanto quanto permarrà la natura; e incederà pacato ed implacabile con quella silenziosa e misteriosa forza impreteribilmente vincitrice, alla quale gli uomini non possono porre limiti o che non possono deviare in alveo di loro arbitrio. Noi possiamo discutere di variare il diritto naturale tanto quanto possiamo discutere di variare l'orario del sole. E per la stessa ragione.

Questo avere una fisionomia che viene dal Creatore, che rimane, che condiziona tutto e che da sola armonizza con tutto l'ordine del mondo è un valore della famiglia. Affermare una simile verità è prendere senz'altro posizione nei confronti di tutti gli arbítri e fantasie dottrinali dei quali ho parlato in principio.

Avere questo fondo di diritto naturale costituisce veramente un valore, perché significa avere un posto in un preciso piano divino e pertanto il sussidio di una chiara Provvidenza. Sospingere la famiglia fuori di questo piano e fuori del cono di luce di quella particolare Provvidenza è impoverirla – per lo meno – e forse ucciderla.

Parlando dunque di un diritto naturale, abbiamo coscienza di parlare di un valore della famiglia.

Questo diritto, che sgorga dalla semplice analisi delle linee costitutive della natura, mostra ben chiaro dove abbia origine la famiglia, indicando un atto consensuale e contrattuale (matrimonio),

dato che persone libere e intelligenti restano nella loro naturale dignità solo agendo consensualmente e si legano in collaborazione di reciprocità contrattualmente.

Con questa rimane scolpita la libertà e la personale responsabilità del contratto matrimoniale, che nessuna forza può sovvertire, neppure quella dello Stato. Il medesimo diritto naturale indica le caratteristiche della condizione che scaturisce da quel contratto, in forza delle finalità rilevabili in natura e che configurano l'unità e la perpetuità della famiglia dalla medesima condizione indotte.

Il medesimo diritto rivela del matrimonio le finalità nel *bonum prolis*, nel *mutuum adjutorium* e nel *remedium concupiscentiae*. L'importanza di queste tre finalità sta nel fatto che disegnano non solo la finalità feconda della famiglia, ma scolpiscono la fisionomia dell'uomo e della donna, nonché la loro complementarietà. Questa potente indicazione viene fornita dall'analisi della costituzione fisica, dell'istinto, del sentimento, della sfera affettiva, delle condizioni richieste in forza della prima e potente finalità di procreazione, della sfera razionale e volitiva.

Ne emerge una grande verità: la famiglia è quello che deve essere fintantoché l'uomo rimane uomo e solo uomo e la donna rimane donna e solo donna; ossia fintantoché nulla si altera della rispettiva fisionomia e funzione assegnate dalla natura. Contro questa verità si appuntano allegramente gli sforzi della più stolida e disonesta fantasia del nostro tempo, il quale spesso confonde a torto la parità dei diritti con la parità delle funzioni, gettando alla emulazione ridicola tra uomo e donna quanto dovrebbe essere in loro reciprocamente primato, ottenendo di renderli reciprocamente poveri, reciprocamente insipidi e reciprocamente insufficienti, con i bei risultati noti a tutti. L'unione tra l'uomo e la donna ha bisogno della distinzione, mentre naturalmente si secca della rassomiglianza. È logico che questo discorso, continuando, arrivi a toccare costumi e mode contrastanti con la verità enunciata, però è importante rendersi conto di che cosa vadano minando compromessi e leggerezze, anche solo di forma o di vestito, alle quali la distratta folla non pone neppure attenzione (ad esempio il costume maschile della donna).

La vita che preme alle porte del mondo invoca madri e non figurini, esige padri, non semplici intestatari di uno stato civile.

Nell'assegnare le funzioni e le qualità rispettive, il diritto naturale è severo. A nulla vale ignorarlo, perché non serve mettersi contro la natura. Bisogna pure avere il coraggio, in tema di specifiche funzioni dell'uomo e della donna, di affrontare la spinosa questione della

mano d'opera della donna, sia in se stessa, sia in rapporto alla soddisfazione o meno delle esigenze familiari. Non ha alcuna logica risolutiva rispondere: oggi è così! Se il mondo andasse passabilmente bene non avremmo necessità di fare Congressi e Settimane!

Il diritto di natura, con tutto quello che è stato esposto (comunità, rapporti, finalità, complementi), designa la famiglia non come una semplice somma di persone, ma come un «istituto» di diritto, soggetto di diritto.

È quanto affermare che nessuno al mondo può oltrepassare o ignorare e svilire la famiglia. È – ancora – quanto affermare che la famiglia ha una chiara definizione di personalità, indipendente nei confronti dello Stato; il quale naturalmente sorge in funzione complementare e nulla può opprimere o radicalmente sostituire.

Ciò significa che, mentre la famiglia – come istituto di diritto naturale – è soggetto economico e giustifica ed esige il salario familiare, come antecedente naturale dello Stato ha il primo diritto sulla educazione dei figli.

È questo il diritto che illumina tutta la questione della libertà della scuola. Lo Stato può occuparsi dell'educazione per due princípi: quello della complementarietà sua rispetto agli istituti naturali precedenti e quello della tutela del bene comune ad esso connessa; però questi due princípi non hanno alcun bisogno di fagocitare un altro principio ugualmente posto dal Creatore.

Di questo diritto naturale ho solo ricordato qualche elemento utile ad individuare come la natura abbia assegnato alla famiglia una finalità e – non meno – una legge nei rapporti tra i suoi membri.

La rivelazione soprannaturale, che conferma il diritto naturale, mostra nella famiglia superiori valori. Anzitutto la famiglia è base del nostro collegamento con Gesù Cristo. I vincoli del sangue sono così i vettori di una più grande realtà.

Infatti la Redenzione è legata all'appartenenza di nostro Signore alla famiglia umana e tanto si estende quanto la famiglia umana, anche se i riflessi di quella arrivano alle altre creature. Ne viene che noi cadiamo nell'orbita della Redenzione in quanto siamo membri della famiglia umana. In questa ci inserisce l'aver noi avuto la vita da nostro padre e da nostra madre. Se è vero che il mistero del peccato di origine cammina attraverso la discendenza umana e vi porta il più tragico termine di tutta la storia, non è meno vero che la Redenzione e la sua ricchezza eterna ascendono attraverso le generazioni nel seno della famiglia. Nulla di tutto questo passa attraverso lo Stato. É per questo che – oltre altri titoli – la famiglia nella dottrina cristiana emerge, sicché se ne può trarre una vera indicazione del quanto la

santità sua conferisca all'ordinamento umano in modo più profondo e decisivo che la stessa costituzione civile.

In realtà il retto ordinamento delle famiglie è in grado di curare le malattie della collettività, di tutta la collettività, ma i soli ordinamenti della collettività non rimediano ai mali della medesima e non si sostituiscono alla funzione della famiglia, ove questa divenisse deficiente.

È legittimo giudicare illusoria la fiducia che taluni pongono in modifiche della compagine sociale ed economica, pienamente prescindendo dalla perfezione e santità del focolare domestico, anzi contando magari di assicurare alle allegre donne un più comodo accesso alle libertà ed alle distrazioni.

L'aver Iddio fatto camminare i termini massimi della storia del mondo attraverso la famiglia è indicazione solenne ed altissima per sapere da qual parte si debbano volgere le maggiori sollecitudini ed il persistente lavoro.

La rivelazione soprannaturale mostra alla sorgente della famiglia il sacramento del Matrimonio. Esso ha, come tutti i Sacramenti, una funzione santificante dei contraenti e dell'istituto che nasce dal contratto. Esso immette una divina grazia nei contraenti e, per essi, nell'istituto del matrimonio. Esso è nuova e superiore conferma del vincolo intangibile, nonché delle qualità convenienti all'istituto matrimoniale; pertanto in ragione di esso diviene più elevata e solida la ragione di essere della unità e fedeltà coniugale, della perpetuità del vincolo indissolubile, dell'amore e della dedizione del focolare domestico, della fecondità più fiduciosa perché oggetto di una soprannaturale provvidenza. Per il Sacramento la famiglia porta con sé una forza che trascende ogni umana forza.

Tutto questo è ben chiaro nella teologia cattolica. Occorre però rilevare dell'altro. Il Sacramento è una sottolineatura divina, che rinforza quanto detto sopra. Esso indica con chiarezza che la famiglia – al di sotto delle azioni divine – è il fondamento della compagine umana, il primo bene del consorzio sociale, la vera sorgente di ogni solida costituzione civile. Esso indica per dove passi la grande ordinaria Provvidenza nella storia dei singoli e dei popoli. Esso ingigantisce, con austera severità, la ragione di rispettare, accudire e difendere tutti gli elementi riscontrati nell'istituto matrimoniale, nel quale accende la luce di una religiosa imponenza.

Solo il sacerdozio e la famiglia, tra tutte le umane istituzioni aventi scopo sociale, hanno avuto il decoro di un Sacramento.

Il Sacramento accresce il valore e l'impegno morale. Lo giustifica anzi di una superiore ragione. L'impegno morale si proietta

fortissimo sulla preparazione al matrimonio, sull'ambiente che accoglie e prepara i futuri coniugi, sulla responsabilità precisa e grave di chi vi deve esercitare una missione di orientamento, di guida e di freno, sui necessari sacrifici – soli capaci di preparare un avvenire dignitoso e sano –, sulla umiltà, obbedienza, purezza e metodo dell'età giovanile, risultando da tutto ciò la caratura dell'amore, della fecondità e della fedeltà avvenire!

Il Sacramento accende di nuova luce l'amore coniugale e lo innalza. L'amore coniugale non prescinderà certo dalle ragioni proprie del connubio, ma intanto esiste in quanto diviene spirituale, in tanto grandeggia in quanto s'aderge su motivi di fede, motivi e finalità eterne.

Il Sacramento – atto divino – adduce nella famiglia la necessità e la naturalezza di una ascesi. Gli atti di virtù, le nascoste rinunce vi divengono ricchezze; i dolori possono ammorbidire e trasformare tutti i difetti, la trasparenza e la semplicità vi custodiscono l'amore.

Tutta la magnificenza del Vangelo entra nella famiglia a dare una sublime realtà all'amore.

Concludendo: i valori permanenti della famiglia sono nella fisionomia stabilita per essa dal Creatore, nel sacramento che consacra il vincolo indissolubile, nella unità, fedeltà, fecondità, fatte altrici di una incorruttibile educazione, nei rapporti tra figli e genitori determinati dalla legge eterna e tali da essere sorgente perenne, armoniosissima, di vero completamento e migliore pace per gli individui e la società.

Nulla di questo può essere trascurato, dalla sua totalità abbiamo sano e vitale il fondamento della vita umana. Questi valori permanenti non sono antiquati. Infatti è precocemente vecchio quanto quei valori non salva. Questi valori non sono superati. Infatti nulla è mutato in natura ed ogni dolore degli uomini, dopo che in Dio, si rifugia nel focolare o in quanto vi può onestamente rassomigliare.

Questi valori dirimono in radice ogni questione sociale. Infatti ogni disordine nasce dalla diminuita funzionalità della famiglia. Questi valori possono essere tocchi dalle trasformazioni. Infatti le trasformazioni nel mondo non sono mai permanenti e se ne saggia la bontà solo misurandole con valori immutabili.

Questi valori non indicano solo una linea difensiva, infatti indicano quella dalla quale sono partite tutte le grandezze.

TENDENZE SOCIALI CONTEMPORANEE E FAMIGLIA CRISTIANA

DISCORSO DI CHIUSURA

Il mio compito è ora di illustrare brevemente le dichiarazioni conclusive che sono state lette, e di porgere a tutti un saluto.

Compio questo dovere non senza commozione, perché una Settimana di comuni ricerche verso mete alle quali si mira con affetto, con insistenza in tutta la nostra vita, è sufficiente a stringere vincoli che non si rompono facilmente.

Io non debbo fare ora un commento esegetico alle dichiarazioni perché, è ovvio, non sarebbe possibile. Il commento esegetico è stato fatto prima; queste sono conclusioni. E pertanto il mio commento si ferma unicamente a rilevare alcuni elementi che riguardano lo spirito dal quale sono animate queste conclusioni.

Non possono certo, anche per la brevità del tempo che mi è concesso, uscire da questo limite modesto. Avevamo un limite preciso posto dal titolo: si trattava di studiare in questa Settimana la famiglia innanzi alle trasformazioni sociali del mondo moderno. Ora i termini diventavano limiti, che bisognava rispettare per una ragione di metodo, per una ragione di fedeltà e per una ragione pratica. Credo che siano stati rispettati.

Piuttosto, io mi chiedo: noi cristiani come ci dobbiamo comportare e che cosa sentiamo dinanzi alle trasformazioni sociali e a tutte le trasformazioni del mondo moderno? Perché in questo si delineava il punto di vista dal quale scaturivano le nostre considerazioni ed i nostri ragionamenti. Orbene le trasformazioni non hanno mai toccato la sostanza della natura umana e la sostanza delle leggi che agiscono e dominano in natura. Certo questa natura e queste leggi consentono agli uomini che sono liberi un diverso sfruttamento degli elementi e pertanto consentono un periodo di oscillazione. Per questo periodo di oscillazione abbiamo logicamente delle trasformazioni; e ci debbono essere. Ma noi, credenti in Dio, queste trasformazioni le vediamo da un punto di vista ben più alto. Ecco: questo periodo di oscillazione, che porta successivamente la mente degli uomini e gli uomini stessi innanzi a conoscenze diverse, a oggetti e ad esperienze diverse è, nel volere della divina ed eterna Provvidenza, uno strumento, affinché gli uomini compiano più larga la loro esperienza, moltiplichino gli oggetti stimolanti alla loro azione ed al loro metodo, aumentino indefinitamente la loro ricchezza. E pertanto in queste trasformazioni, che possono avere certo elementi molto negativi, noi vediamo adempirsi una eterna Provvidenza che porta sempre a qualche cosa di meglio per gli eterni e definitivi destini dell'uomo. Ed è per questo che dinanzi alle

trasformazioni manteniamo quel giusto e moderato ottimismo che fa sì non abbiamo a spaventarci di esse, ma a guardarle con l'atteggiamento di chi in esse ricerca ed ha fiducia di ritrovare il volto amico.

E questo è un primo punto dello spirito dal quale sono scaturite le considerazioni e le conclusioni che voi avete inteso.

Naturalmente lo studio delle trasformazioni poneva dinanzi a noi dei problemi: poneva anzitutto la visione delle trasformazioni. Bisognava pur guardarle in faccia queste trasformazioni. Non è mio compito riassumerle, perché questo l'ho già fatto nella prolusione tenuta sabato scorso. Ma ora io debbo piuttosto dire: queste trasformazioni come possono incidere nell'istituto familiare? Possono incidere dal punto di vista giuridico ed infatti hanno inciso in questo senso. Possono incidere ed hanno inciso dal punto di vista sociale, che è strettamente connesso con quello giuridico. Possono incidere, e hanno inciso, dal punto di vista morale. E finalmente possono incidere, e hanno inciso, dal punto di vista religioso; perché la religione è talmente connessa con la morale e la morale è talmente connessa per una ragione di giustizia con il diritto e con la economia che non è possibile si abbiano delle variazioni sul piano giuridico, morale, economico, che non portino anche conseguenze sul piano religioso. Ed è per questo che come cristiani abbiamo studiato l'argomento «famiglia» innanzi alle trasformazioni sociali del mondo moderno.

E così la Settimana si è occupata di questioni giuridiche, tra le quali si è fissata soprattutto su un concetto: la famiglia è un oggetto di diritto, non è soltanto una società di fatto. Non è soltanto una somma di persone aventi diritti: è di natura sua una istituzione che, per diritto naturale, è soggetto di diritto. E da questa considerazione dovevano fluire molte ed utili conseguenze.

Ci siamo preoccupati in questa Settimana dei problemi economici che riguardano la famiglia. Perché, se è vero che la tradizione giuridica del secolo scorso si è talvolta troppo soffermata a considerare piuttosto l'individuo che non le istituzioni intermedie tra l'individuo e lo Stato, e piuttosto a considerare l'individuo che la persona, (e pertanto bisognava fare dei puri esami in campo giuridico), è altrettanto vero che la stessa considerazione volta soltanto all'individuo, non rispettosa sempre dei diritti della persona e non sufficientemente conscia dell'istituto famiglia, ha portato delle conseguenze che si traducono poi nella situazione ingenerosamente data a troppe famiglie che non hanno ancora raggiunto un tenore di vita quale la giustizia richiederebbe. Ecco la preoccupazione relativa

al salario che sia non solo familiare, ma che garantisca uguale tenore di vita per uguale rendimento. Ecco la preoccupazione della sicurezza sociale in funzione della famiglia; ecco la preoccupazione dello sviluppo del reddito e della sua distribuzione; come anche della salute della famiglia; ed ecco la preoccupazione per le possibilità e la elevazione della donna, non disgiunta da una chiara affermazione di quei compiti che devono essere assolutamente difesi, perché – come è detto in una delle conclusioni – la famiglia la si difende difendendo la dignità della donna contro qualsiasi attentato e contro qualsiasi minorazione della sua funzione, della sua attività e del suo lavoro. Ecco allora, sempre in considerazioni economiche, il problema della casa, considerato anche in ordine a quella situazione di intimità che diventa la custode della compagine familiare.

Ecco allora le considerazioni del problema morale: considerazioni che si sono volte a studiare problemi psicologici in rapporto soprattutto all'età evolutiva, problemi morali che si sono fissati soprattutto sulla unità morale della famiglia, sulla sua intimità, sulla sua interiorità e sulla sua vita spirituale.

Ma mi piace concludere con la considerazione religiosa che la Settimana ha avuto della famiglia. Della famiglia bisogna fare anzitutto e soprattutto una considerazione religiosa. Perché non c'è dubbio: molti elementi – che provvidenzialmente attraverso la ricerca e la conoscenza degli uomini si sono allineati e posti a disposizione degli uomini stessi – hanno, come ho detto sabato scorso, creato molto rumore e possono concorrere a diluire la famiglia. Perché c'è qualche cosa che può agire nella famiglia in senso centrifugo e che può rallentare quei vincoli sui quali poggia la saldezza della sua costituzione. Ora questo è il punto: quanto più crescono questi elementi che possono agire in una direzione centrifuga, ma che nella loro sostanza non possono essere considerati cattivi, perché fanno parte del progresso umano, e quanto più cresce, nella molteplicità degli oggetti e per la molteplicità degli oggetti, la debolezza degli uomini, tanto più deve aumentare la impostazione religiosa e soprannaturale della famiglia. Perché soltanto questa impostazione morale, religiosa e soprannaturale della famiglia è capace di riportare l'equilibrio dinanzi a tante forze erompenti, dinanzi a tante nuove esperienze, dinanzi a tanti stimoli centrifughi della solidità della sua compagine. Soltanto in questo piano religioso, bisogna coraggiosamente affermare, soltanto aggredendo la questione della sanità della famiglia, noi possiamo guardare con serenità e con senso costruttivo all'avvenire.

Certo questo punto conclude la nostra Settimana. È stato anche l'oggetto dell'ultima lezione; esso rimane, rimane come la massima delle conclusioni, ma è anche rivelatore dello spirito cristiano dal quale questa Settimana è partita. Essa è partita dalla parola di Dio e ritorna al punto di partenza; ossia ritorna alla parola di Dio. Ed è soltanto in cospetto di cose eterne che auspica e sa di potere seriamente auspicare un equilibrio che la salvi e la mantenga feconda per tutte le evenienze future.

SCUOLA: INTERESSE VITALE DELLA SOCIETÀ, DELLA FAMIGLIA, DELLA CHIESA

La Chiesa cattolica ha avuto dal divino fondatore, Gesù Cristo, una potestà di Magistero. Oggetto di questo Magistero è il contenuto di una divina rivelazione e quanto vi si collega, come la Teologia insegna.

È dunque chiaro che la Chiesa cattolica è oltre tutto, per la volontà del Suo fondatore, anche una scuola, sia pure *sui generis*.

Tanto dovevo ricordare per giustificare l'interesse dei cattolici all'argomento «scuola», oggetto della presente Settimana. Debbo aggiungere che la Chiesa esercita un Magistero «necessario» alla salvezza delle anime, ciò che rinforza il suo rapporto con il concetto di scuola.

Non posso certamente tacere altri motivi di questo interessamento. Per la Fede esiste una verità assoluta ed immutabile. La visione umana è così corta, così legata a degli stati d'animo, così influenzabile dalle affinità e dalle simpatie, così volubile nella volubilità degli interessi e degli strumenti, così facilmente lontana dalla solida struttura di supremi unificanti princípi che può permettere affermazioni e negazioni, luci e tenebre, alterne, disorientanti e false vicende, soggettivi ed ingiustificati orientamenti. Questa visione può comunicare alla scuola – ed in ragione dei difetti umani soltanto – un distacco dalla verità, dalla realtà, e pertanto dalla salute eterna. La scuola può preparare al Cielo e può preparare all'Inferno.

D'altra parte la scuola tiene il primato tra le cause puramente umane che influenzano e determinano il progresso umano. Ciò non ha bisogno di essere dimostrato. La Chiesa ha interesse al progresso umano per un motivo religioso, che è il più alto di tutti: manifestare quanto è possibile la lode del Signore con la più completa conoscenza dell'opera di Lui. La posizione della scuola, quale determinante prima del progresso (in via ordinaria), la rende altissimo coefficiente della vita sociale e del suo equilibrio. Questa vita sociale, che coaduna gli uomini, è troppo vicina alla affermazione o alla negazione della carità, essenza morale nel cristianesimo.

Prolusione e conclusione alla XXVIII Settimana Sociale dei Cattolici tenute a Trento il 25 settembre e il 1 ottobre 1955; *Atti della XXVIII Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*, Edizioni ICAS, Roma 1956, pp. 17-33, 255-259; «Rivista Diocesana Genovese», 1955, pp. 227-238, 242-245.

Questo premesso, ora debbo giustificare perché i cattolici italiani, i rappresentanti più eletti dei quali sono chiamati a questa Settimana, giustamente intendano ristudiare il problema della «Scuola» in rapporto alla società, anche se l'argomento ha avuto una trattazione nella Settimana del 1912, nonché – in qualche modo – alla Settimana di Firenze nel 1927.

Infatti. Il rapporto tra scuola e società è stato or ora da me richiamato. Che la società sia in cammino e in un cammino determinato soprattutto dal suo maggiorato grado di conoscenza, nonché dalle maggiori possibilità di uso dei beni terreni, è evidente. Un cammino, quale che sia, si impone anche per la scuola. Ecco la necessità di un adeguamento, ecco giustificata la riproposizione del problema. Cerchiamo di individuare i termini sui quali può porsi un problema di adeguamento alle nuove realtà della vita sociale.

È probabile – l'analisi comunque lo dirà – che l'adeguamento della scuola vada fatto sugli elementi che la inquadrano da che esiste. Penso sia buon metodo seguire quella traccia. Debbo tuttavia avvertire di tener conto di un dato di fatto proprio dell'epoca nostra. Esso è la generalizzazione della scuola che sta compiendosi nel mondo, anche se vastissime zone non la conoscono. Le condizioni civili ed economiche sono giunte ad aprire a tutti la scuola solo nell'epoca moderna. Questa generalizzazione non sarebbe avvenuta senza l'opera secolare e preparatrice della Chiesa. Il concetto della obbligatorietà della scuola, anche se troviamo nell'antichità (persino in Cina) imposizioni fatte a determinare categorie, è cosa sostanzialmente moderna. Il fatto che moralmente «tutti» debbano passare attraverso la scuola ha la capacità di mettere in profondo rispetto e in accorta prudenza chi si accinge a studiarne i problemi.

Ed ecco i motivi sui quali corre questo adeguamento.

1. La scuola ha sempre completato la famiglia nei compiti ad essa propri. La famiglia non muta nella sua intima struttura, però la distinzione troppo frettolosa tra istruzione ed educazione, il distacco tra famiglia e scuola portano con sé dei pericoli sensibilissimi ai nuovi costumi, alle nuove mode.

2. La scuola entra in campo spirituale, penetra in un dominio psicologico e si avvale di quello. La vita spirituale, il mondo psicologico accoglie il riflesso di tutto il mutevolissimo ambiente, reso penetrantissimo dai facili mezzi di trasmissione.

3. La scuola nel suo aspetto più materiale deve dare delle «nozioni». Essa pertanto, dall'immenso patrimonio che la cultura umana ha raccolto ed a noi lasciato, deve fare delle scelte. Queste scelte

debbono – parrebbe – obbedire al criterio di legare una continuità storica e di adeguare a presenti esigenze aspetti generali e particolari. Ciò pone uno dei problemi forse più scottanti dell'ordinamento e della vita scolastica. Dico «scottanti», perché suppone dei profondi e cauti giudizi sul passato, nonché intelligenti previsioni per l'avvenire.

4. La scuola tratta «l'elemento uomo». La sua impostazione non può prescindere da un concetto netto e chiaro sull'uomo, sulla vita e sul fine di lui. Ciò, almeno, se è saggia. Ciò che pone la scuola – è inutile ignorarlo – nel suo complesso dinanzi alla verità ed all'errore, al bene e al male, alla virtù ed al vizio. È come dire – poiché in tutte queste cose sta il dramma umano – che senza una fondamentale e definita chiarezza di distinzione tra verità ed errore, tra bene e male, essa va fuori della realtà ed aiuta le generazioni ad andare fuori della realtà. Da quattro secoli pesa sulla nostra cultura la illusione che siamo noi a determinare la verità, e non la verità a determinare noi; e con tutto questo la storia continua a punirci secondo una linea che è ben netta e che discrimina verità da errore. Che ci siano uomini attaccati a credere che tutto sia fluido mentre vengono colpiti dalla fissità della natura e delle leggi, che tutto sia solamente relativo mentre sono portati da linee assolute sempre riemergenti, pazienza! Ma che la scuola debba illudersi ed illuderli su questo non è facilmente ammissibile.

5. La scuola e il suo compito vengono illuminati e sensibilizzati dai fatti che caratterizzano il nostro tempo e fuori dei quali essa non può degnamente vivere, ai quali si deve adeguare. Essi sono:

a) la mobilità sociale. I popoli si svegliano perché la diffusione, se non della cultura, almeno della «informazione» li ha sollecitati. Essi vogliono ascendere a partecipare in un modo più completo al banchetto dei beni terreni. Nessuno può negare che ne abbiano diritto. Ma la ascesa, la elevazione – nessuno ne dubiti – interessa la scuola.

b) il progresso della scienza e della tecnica. La scienza della quale parlo è quella volta alla conoscenza del nostro mondo fisico inteso nel senso più lato. È progresso, dunque, piuttosto unilaterale. La tecnica deduce il dato della scienza alla utilizzazione pratica e più conveniente agli uomini. Si avvertono benissimo dei confini materiali con il pericolo gravissimo che, chiudendosi quelli, si scivoli in uno spaventoso squilibrio. Bisogna allora riflettere alla necessità di una vita spirituale, di un umanesimo spirituale, che funzioni da contrappeso e realizzi un equilibrio. La scienza (nel senso

sopra detto) deve accostarsi a superiori ragioni; l'umanesimo deve scendere ad obiettivarsi e concretarsi. Non possiamo pensare si possano concedere a questo invocato equilibrio dilazioni all'infinito. E la scuola è certamente il primo campo in cui quell'equilibrio si raggiunge.

c) l'indirizzo democratico del nostro tempo. Esso tende a costituire un regime di responsabilità di tutti e dei singoli. Per questo impone una educazione alla responsabilità non relativa solo ad atti personali, ma a fatti, vicende ed interessi della comunità sociale. La scuola deve pur dare l'apertura mentale ed il costume onesto a chi domani voterà, per esempio, ed influirà in molti modi sugli sviluppi del Paese e ne deciderà i destini.

Tutto quanto ho detto giustifica il riesame dell'argomento «scuola» e la necessità di un perenne adeguamento tra essa e la società. Tra i due termini sono evidenti rapporti reciproci di causa e di effetto, sia pure sotto aspetti diversi, in quanto la mobilità dell'uno esige la mobilità dell'altro. Non che tutto cambi; cambia solo qualcosa, ma in quello in cui la mutazione avviene sta l'imperativo della accorta vigilanza, della pronta intelligenza, del ponderato dovere.

Penso di poter concludere questa mia introduzione generale alla Settimana ed al tema a me assegnato, dicendo che lo *status quaestionis* della scuola è in considerazioni ben alte ed universali, le quali non disprezzano le minori umane questioni contingenti, ma da quelle esigono una vigorosa distinzione.

Di fronte al fluire delle contingenze, proprio per adeguarsi solidamente e ragionevolmente ad esse, occorre richiamare qualcosa di quello che non muta. Non mutano i princípi divini; non mutano i rapporti voluti da essi, non muta la fondamentale linea della natura.

Tra questi princípi vi è l'interesse che alla scuola hanno tre istituzioni fondamentali: la famiglia, la società, la Chiesa. Questo interesse costituisce una buona traccia per il lavoro di adeguamento, inteso dalla presente Settimana.

I.
La scuola è vitale interesse della famiglia

Dacché il perdurare della vita è affidato alla famiglia, è vitale per il mondo ciò che è vitale per la famiglia.

A sua volta per la famiglia è vitale che si salvi il suo scopo, il suo diritto, la sua funzione.

Il suo scopo è quello indicato dal matrimonio stesso: la prole nel dignitoso assestamento materiale e spirituale e nel vicendevole aiuto. La prole non è solo una espressione fisica; si completa solo con una educazione adeguata. La prole educata, ossia attrezzata alla vita ed all'uso ragionevole e degno della propria libertà, è il punto d'arrivo della famiglia. Sotto questo profilo, in via generale, la famiglia non arriva a tutto e non vi può arrivare per la complessità di quello che dovrebbe dare ai figli. Soprattutto nella istruzione. È a questo punto che si impone una complementarietà ed è a questo punto che appare la scuola in funzione essenzialmente complementare alla famiglia. La famiglia ha dunque bisogno della scuola per toccare la sua meta; essa non potrà mai essere indifferente alle sorti e all'indirizzo di questo suo invocato complemento che si chiama scuola.

Il diritto della famiglia è delineato dalla sua costituzione naturale. Poiché deve arrivare a donare l'uomo completo, ha il diritto di fare l'uomo completo, ossia educato; gode quindi del nativo diritto di educare i suoi figli e di mantenere se stessa nella situazione atta a completare questa educazione. Anzi, il diritto di educare che essa ha è precedente al diritto stesso della società, tanto quanto la famiglia stessa cronologicamente e naturalmente precede la società ed è sorgente della società medesima. Si tratta dunque di un diritto che non le può venire tolto o decurtato in via ordinaria.

È da questa premessa che discende la gravissima conseguenza per cui la famiglia ha il diritto di scegliere la scuola dei propri figli e di escludere quel tipo di scuola che non ritiene adatto ad essi. Questo diritto di scelta dà voce in capitolo alla famiglia ed argina tutte le corrività che ad altri livelli si possono affacciare in tema di scuola. Anzi, la scelta della famiglia costituisce il primo elemento di quella che si chiama la libertà della scuola.

Non si deve dimenticare che il diritto della famiglia non potrebbe facilmente sussistere se non esistessero diversi soggetti abilitati alla iniziativa della scuola. Ciò è come dire che l'esistenza di una libera scuola privata non può considerarsi una pura concessione, ma solo il riconoscimento di un fatto giuridico avente radice, oltreché nella libertà del cittadino, anche nel diritto della famiglia.

La famiglia cristiana ha il diritto di non venire violentata dalla scuola nella sua fede, nella sua morale e nell'equilibrio spirituale dei suoi figli.

Non ho detto tutto: il diritto della famiglia si estende ad esigere un completamento da parte della società. Questo diritto di completamento è generico e da diversi Stati ha avuto una interpretazione saggia e conveniente, secondo le norme della giustizia distributiva,

col contributo dato a scuole non statali, liberamente ma legittimamente elette dalle famiglie stesse.

Ho detto che l'interesse vitale della famiglia si estende alla sua funzione. Ciò che è diritto comporta dovere. Il dovere complessivo della famiglia è nel mantenere quel clima di unità e di durata, spiritualmente parlando, senza del quale essa non è in grado di educare. Per questa unità spirituale, vera e profonda e operante compenetrazione degli spiriti nella unisonanza di idee, di metodi e di mete, la famiglia non può accettare pericoli dall'esterno. Per quella costanza nella coesione, senza della quale non salva la sua stessa unità, la famiglia non può ammettere illegittimi invasori che distacchino i figli dai padri e viceversa, i padri dalle madri, il lieto tempo di primavera dalle ore gravi dell'autunno e del tramonto. L'ideale di un padre e di una madre non può essere quello di finire al ricovero! Eppure si direbbe che molti particolari della educazione e della istruzione, leggermente ed incoscientemente trattati, preparano a troppi genitori – forse anche a molti educatori, padri pur essi – la freddezza, il misconoscimento e il tedio da parte dei figli.

Vi prego di non considerare il diritto della famiglia come un puro oggetto giuridico; esso è una realtà profondamente umana.

Per la famiglia, alla quale la verità diventa virtù ed amore, ed alla quale l'errore diventa invece freddezza e disfacimento, non è indifferente cosa verità ed errore; per la famiglia, che nella vicendevole carità ha il meglio del suo vivere ed alla quale la natura positivamente indica sempre il suo benessere, non è davvero insignificante la distinzione tra il bene ed il male. Nella scuola può accadere che il maestro abbandoni per sempre l'alunno dopo il suo breve turno di coesistenza, senza raccogliere i lontani frutti di quanto ha seminato in bene o in male; ma i genitori, per i quali tutto diventerà o amore o freddezza, sono necessariamente custodi di una maturazione che loro renderà nel frutto la vita o la morte, il balsamo o il tossico della semente.

Il punto di vista della famiglia è uno dei massimi e più saggi criteri per giudicare della scuola! L'insegnante che inocula il disprezzo dell'ordine e della vita in una col culto della propria disperazione potrà ridersene, dopo aver assaporato il gusto d'aver discreditato o distrutto qualche cosa; ma non potranno essere dello stesso parere un padre od una madre ai quali le cupe ombre incombenti nella mente del figlio velano la stessa luce del giorno!

II.
La scuola interesse vitale della società

Parlo di società in generale. Solo in qualche punto specifico parlerò espressamente di Stato. È evidente che la società ha l'interesse vitale di durare e sopravvivere; questo interesse, almeno parzialmente, coincide con quello della famiglia.

Lasciando dunque da parte questo aspetto, sembra potersi dire che la società ha il suo interesse vitale nel raggiungimento del «bene comune». È a questo concetto, slavato nella mente di troppi, che bisogna riferirsi tutte le volte che si parla della società. E l'idea del bene comune non si illumina se non là dove si corregge continuamente il senso dell'«io» o il senso del «proprio» col senso degli «altri», ossia di quella realtà condizionante e limitante l'interesse privato. Una società senza il senso morale del «bene comune» superiore al bene privato non ha volto umano. Il bene comune lo si realizza in quel complesso di condizioni che per sé ed equamente a tutti danno un agio ed all'ambiente la capacità di creare a tutti ugualmente altri agi. La natura stessa poi, coi suoi istinti guidati dalla retta ragione, indica quali elementi sono bene e quali sono male, talché la individuazione del bene comune nella sua linea di massima (e non nei dettagli secondari ed opinabili) non è frutto di libera fantasia o di sciolta inventiva o di arbitraria versatilità, ma viene sufficientemente designata dalla obiettiva esperienza nella luce di una ragionevole interpretazione.

Dopo quello che ho detto viene chiaro il concetto che la scuola è interesse vitale della società, tanto quanto essa è elemento di «bene comune».

Lo è senza fallo, ma occorre vedere più accuratamente.

Elementi del «bene comune» per la società sono certamente i seguenti (e senza la pretesa di dirli tutti):

a) che individui e famiglie ed istituzioni siano moralmente sani ed ordinati;

b) che ci sia sufficienza di beni e loro equa distribuzione;

c) che siano vigorose ed efficienti tutte le cause per cui si crea il retto ordine tra gli uomini, e cioè la perfezione spirituale e la chiarezza morale, nonché la cultura, la quale accumula e trasmette il patrimonio di intelligenza e di conoscenza.

Basta ricordare che ogni retto ordine in tutti i campi, tra gli uomini liberi, lo si raggiunge non automaticamente, ma per la convinzione e la formazione nella educazione, per capire come e quanto la scuola sia interesse vitale per la società.

Niente di più chiaro dal punto di vista storico. Tutti i grandi passi della scienza moderna sono dovuti ad uomini che o furono il prodotto di scuole, o furono iniziatori di scuole. La maggior parte della produzione scientifica è legata alle scuole di alto livello o ad ambienti che, senza la forma di scuola, ne hanno avuto la sostanza. Nella stessa Chiesa gran parte della sua vita è connessa all'andamento dei seminari. La serietà degli eserciti è frutto anzitutto delle scuole militari. Oggi i più grandi complessi industriali mirano a proteggersi con iniziative proprie di perfezionamento per i propri collaboratori di domani.

La società corre il più grande pericolo quando si oscura il concetto del bene comune, sia perché trionfa l'egoismo personale, anche se orpellato di socialità, sia perché al bene comune obiettivo e nel suo fondo uguale da che mondo è mondo si sostituiscono arbitrarie quanto incoscienti concezioni, fantastiche ideologie, ordite con incredibile leggerezza da uomini ignari di esperimentare su altri uomini e giocare per essi con la vita e con la morte.

La obiettività del «bene comune» costituisce per la società criterio di chiarezza e di sanità. Tutto quello che agisce nel senso del bene comune può venire corrotto dalla scuola, qualora essa non sia degna della sua missione; e tanto basta per farci avvertire quale interesse vitale la scuola rappresenti per la società.

Per dettagliare meglio sono obbligato a riprendere qualche concetto già espresso innanzi. La mobilità sociale interessa senza dubbio il bene comune. Con essa infatti, sia attraverso la ascesa di classi più umili, sia attraverso il ricambio in corso tra categorie ormai non più chiuse (a guisa di classi), si sta facendo un ridimensionamento sociale. Non importa il modo con cui esso avviene; importa il fatto che avviene. Questa mobilità, se ben diretta, non è in se stessa un bene comune, ma è certamente coefficiente di bene comune. Favorirla ed ordinarla è compito della società, anche se non esclusivo.

È interesse della società che tale «mobilità» si sviluppi in senso positivo e non in senso negativo. Infatti talune «mobilità» si concludono, anche a prezzo di rivoluzioni sanguinose in una immobilità di situazioni, in pianificazioni spaventose, ove nessuno può più sperare di respirare l'aria della libertà e della civiltà. Tanto va ricordato per render chiaro che non è detto la «mobilità» in se stessa abbia per natura un orientamento positivo: potrebbe non averlo. Questa tremenda alea aumenta l'interesse vitale per la scuola da parte della società.

Del resto la «mobilità» avviene in gran parte proprio con la scuola. La generalizzazione della scuola, la sua obbligatorietà, la sua almeno graduale apertura – al di fuori di oneri economici insostenibili dai meno abbienti – a tutte le categorie, il suo completamento (anche qui graduale) col sussidio per la vita extra-scolastica, la sua regolamentazione umana, e rigorosa ad un tempo, per imprimerle una forza orientativa e selettiva stimolano appunto la mobilità sociale.

Ho già parlato dei progressi della scienza e della tecnica. Questo progresso ha aspetti evidentemente e profondamente unilaterali: non pare infatti altrettanto grande il progresso umanistico e spirituale. La macchina, per non mortificare l'uomo, ha bisogno di un sempre maggiore umanesimo e di un progresso nella vita spirituale. La facilità del lavoro reclamerà nuovi impegni alle capacità dell'anima. Quando in avvenire sarà possibile, e forse necessario, ridurre le ore di impiego lavorativo, bisognerà pure trovare occupazioni che non impaludino gli uomini e che stiano in campo ben diverso da quello dello sforzo fisico.

Si profila, insomma, la necessità di realizzare un equilibrio tra quello che sta crescendo molto e quello che sta crescendo troppo poco. Solamente il Cielo può fare da vero contrappeso alla Terra. Ciò è nella natura delle cose.

Il più grande avvio all'equilibrio è dato dalla scuola. Mi rendo ben conto che qui non è questione di programmi o di particolarità organizzative. Si tratta di una superiore visione, insieme intellettuale e concreta, che può agire su tutto l'ordinamento scolastico come fa lo spirito sulla materia.

La società è sommamente interessata a tutto questo, perché sono gli equilibri o gli squilibri spirituali che determinano l'andamento della storia; e nessuno può rimanere indifferente dinanzi ad una scelta tra quello che è fausto e quello che è nefasto.

Il progresso materiale non risolve problemi spirituali; bisogna dire che piuttosto li pone e li esaspera. Da questo punto di vista è logico concludere che per la società la scuola è un grande ed impegnativo problema spirituale.

La società ha vitale interesse a stimolare e mantenere attive nel retto ordine tutte le cause, capacità e forze che hanno possibilità di vita in seno ad essa in un determinato momento storico.

L'ordinamento democratico fa di qualunque cittadino una determinante della situazione generale e del bene comune. A questo cittadino bisogna dare la consapevolezza di essere causa cosciente, informata e intimamente responsabile. Ciò fa appello alla educazione

ed alla scuola ed obbliga a considerare da un punto di vista ben alto tutti i problemi della scuola.

A questo punto, invece di usare il termine «società civile», uso il termine «Stato», che la società concreta e rappresenta. Lo Stato non ha interesse a mortificare nulla, perché ogni mortificazione significa che qualcosa, invece di agire *ab intrinseco*, comincia ad agire solamente per spinta dall'esterno. Agire *ab intrinseco* è «vita», agire per sola mozione dall'esterno è azione meccanica. La diversità è ben grande, tale che una struttura sociale, farcita di troppe mortificazioni del genere di cui sopra, rassomiglierà più ad un automa che non ad un corpo vivente.

Gli articoli 3, 4, 33 della Costituzione italiana sono evidentemente ispirati da questa onesta e grande preoccupazione. Sulla quale è bene soffermarsi alquanto.

Lo Stato sorge in funzione di grande complemento dell'individuo, della famiglia e delle società minori. Può fare tutto quello che è necessario alla sua grande funzione. Non è uno spettatore o un gendarme, è reggitore e può entrare come regolatore nei diversi campi della attività umana, allargando anche il suo intervento nella misura richiesta dalle necessarie realizzazioni, dalla difesa, dalla complessità dei rapporti sociali. Per la scuola ha dei doveri e dei diritti.

L'interesse vitale della società, e – se si vuole – dello Stato, arriva dunque alla enunciazione di doveri e di diritti. I doveri lo portano a tutto quello che non può essere realizzato dalle minori istituzioni di diritto naturale; i diritti lo spingono a quanto è postulato dal benessere comune.

Il dovere relativo alla scuola crea allo Stato un compito di notevole ampiezza; il diritto lo fa custode, nelle forme necessarie a seconda delle contingenze, della sanità, sicurezza, serenità e giustizia del viver civile.

Questo diritto, estensibile quanto le contingenze realizzano il suo intrinseco motivo, va inteso non soltanto nel limite della natura e della legge divina anche positiva, ma nell'ambito di quanto detto sopra. Lo Stato deve tendere ad avvivare quanto vive in seno ad esso e non deve tendere a mortificare; anche la scuola.

Penso tuttavia che il discorso sui doveri possa essere non meno interessante di quello sui diritti. Il domani reclamerà ancor più il massimo di specializzazione al lavoro concreto, la bonifica del troppo elevato numero di preparati a tutto e a nulla, ossia di spostati, la apertura della scuola a tutti, salvo il vaglio dell'obiettivo valore e

la selezione effettuata col più rigoroso criterio. Tutto ciò presenta qualcosa di imponente al dovere dello Stato, anzi della società.

III.
La scuola interesse vitale della Chiesa

Per la Chiesa altro è parlare del suo interesse, altro parlare del suo diritto. Tuttavia non è difficile affermare che l'interesse, se segnato da una divina volontà, sfocia necessariamente in un diritto. E le due cose si collegano.

La Chiesa ha un solo interesse complessivo: dar gloria a Dio portando alla salvezza eterna tutti gli uomini, per i quali Gesù Cristo, Dio e Redentore, ha sborsato il prezzo del riscatto. Questo interesse della Chiesa è certamente superiore, complessivo, eterno. Essa si presenta a tutti gli uomini con questo interesse sovrastante a tutti gli altri umani interessi ed agli stessi uomini, tutti ugualmente morituri e sollecitati dalla fretta della vita a provvedere alla salvezza definitiva. Ad essi può chiedere cose grandi e solenni.

Tanto più che la Chiesa, ben conscia e certa della perfetta unità del piano divino, sa che la via della salvezza eterna è quella che più di tutte raccoglie il consenso ed il beneficio dell'ordine creato e diviene pertanto la più agevole e sicura via del vero benessere terreno.

L'interesse complessivo e grande della Chiesa si dipana in oggetti diversi e concreti. Ossia, tutto ciò che serve alla salvezza eterna in qualunque modo, tutto ciò che è versatile e può ora servire, ora rendersi dannoso nei confronti dello stesso fine, è interesse vitale della Chiesa.

La educazione e, pertanto, nel suo ambito, la scuola, è tra le cause umane quella che ordinariamente incide di più nello stornare gli uomini dalla salvezza eterna o nell'indirizzarli ad essa.

Tale principalità di causa si converte necessariamente in un rilevantissimo interesse della Chiesa alla educazione in genere ed alla scuola in ispecie. Essa non può accettare una scuola che crei abitudini mentali e pratiche difformi dalla Fede e dai retti costumi. E ne ha ben donde: le Sue ragioni sono forti quanto l'eternità, e forti dinnanzi alla piccola parentesi del tempo.

La Chiesa sa bene che la grazia di Dio è data a tutti e che con quella grazia tutto è possibile raggiungere; ma sa non meno che Dio non sopprime la libertà degli uomini e che questi ne imparano l'uso attraverso la educazione. L'uomo che apprende le cose a poco a poco ha difficoltà a liberarsi dalle erronee strutture mentali che gli fossero state istillate.

La scuola diviene una cosa veramente grande quando la si pone dinanzi a queste austere considerazioni. Ma ci sono altre considerazioni che illustrano la natura particolarissima dell'interesse della Chiesa alla scuola.

Nessuno si salva senza la Fede. La Fede è adesione piena della mente alle verità rivelate, ciò per l'autorità di Dio rivelante. Quella verità è divina, eterna, immutabile come Dio. Ciò comporta il carattere assoluto della verità, l'impreteribile perfezione del suo rispetto. Per la Chiesa è questione di salvezza eterna quel rispetto alla verità assoluta.

Non c'è educazione alla salvezza eterna senza educazione al rispetto di quella verità assoluta. La Chiesa deve sacrificare tutto, deve impiegare tutto, deve mettersi – se necessario – in contrasto con tutto, per salvare la Fede negli uomini, ossia questa adesione ad una divina verità assoluta.

La scuola è, per la Madre comune, un supremo interesse anche per questo: deve salvare la verità assoluta e rivelata. Il mondo spesso non sente tale imperativo, anzi da quattro secoli si diverte con le più o meno effimere invenzioni del soggettivismo che tutto gli acconcia e gli riduce secondo quanto gli piace. Ecco il fondamentale contrasto di una posizione.

La Chiesa ha ben presente la verità del peccato di origine e della debolezza della natura umana. Che la educazione e la scuola si adeguino a questo concetto significa per essa che rimangano od escano dalla realtà. Infatti, se si comportano come se il ragazzo non avesse conseguenze dal peccato di origine e non fosse debole, educazione e scuola si adeguano a un tipo di ragazzo che non esiste nella realtà. Solo misurando tutto e ripensando tutto su quel criterio, educazione e scuola rimangono nella realtà.

La Fede cattolica ci insegna che c'è la grazia. Ma, ancora una volta, ci insegna pure che questa chiede l'umana collaborazione. Il problema rimane dunque a risolversi caso per caso, uomo per uomo.

Un'altra volta la Chiesa può trovarsi poco d'accordo col mondo. Essa ha interesse ad essere d'accordo con Dio.

Quando i cattolici pongono la questione della scuola, limpidamente e coraggiosamente la pongono a questo livello e non più giù.

Il diritto della Chiesa si configura con evidenza. Essa può educare, può aprire scuole perché ha dal Fondatore il diritto di fare quanto occorre a salvare le anime. Essa ha il diritto di presentare a tutti con la forza della sua divina missione i suoi desiderata, perché nessuno tradisca gli uomini sviandoli con la cattiva scuola dalla vita eterna e

perché tutti positivamente coadiuvino e rispettino lo stesso scopo supremo della salvezza.

Essa tiene le chiavi delle anime; con quello di cui dispone si trova nella migliore posizione per entrare là ove si plasma e si forma; la sua via non contrasta nessun giusto ideale ed è benefica a tutti gli onesti ideali; storicamente la Chiesa è la più tenace di tutti, perché nessuno ha mai avuto od avrà un motivo più alto e divinamente benedetto del suo.

Così abbiamo innanzi tre interessi vitali per lo stesso oggetto. Ciò può porre un problema di correlazione, di componimento, di confluenza.

Per la famiglia, per lo Stato, per la Chiesa esiste un interesse che diviene nel rispettivo campo un dovere. I doveri si sommano, non si contrastano. Nessuno ha da temere che in molti si tenda ad un interesse che è evidentemente comune. La famiglia, lo Stato, la Chiesa hanno dei diritti. I diritti possono entrare in collisione tra loro, se mancano criteri precisi e regolatori.

Ed ecco i criteri:

1. La persona, la sua fondamentale libertà, la famiglia e il suo diritto antecedente a quello dello Stato, sono limiti che lo Stato deve rispettare, anche se talvolta il bene comune può autorizzarlo a chiedere sacrifici contingenti. In tal modo rimane per la famiglia la libertà di scegliere la scuola e qualunque scuola, conformemente con il diritto a fruire della giustizia distributiva. In tal modo rimane la iniziativa privata della scuola, della quale negli onesti limiti tutti possono fruire.

2. Il carattere dello Stato, quale completivo delle società minori ed istituzioni minori, nonché di tutore e regolatore di tutto il bene comune, gli permette certamente quegli interventi senza dei quali potrebbe essere danneggiato o sovvertito o non positivamente curato il pubblico benessere.

3. La necessità dello Stato di attivare energie, e non mortificare vitalità, della quale ho parlato sopra, di accrescere forze operanti, deve far guardare con fiducia al concorso di tutte le forze, al libero legittimo sviluppo di iniziative, non monopolisticamente inibite, e tali da concorrere nella emulazione al continuo reale sviluppo della cultura e di quanto da essa si plasma.

È infatti con la libertà di iniziativa, nel fruire di benefici secondo i canoni della giustizia distributiva, nella libera possibilità di concorrere all'arricchimento dei metodi e degli strumenti, nella

possibilità a tutti di adire il beneficio dell'insegnamento, che si attua sotto ogni aspetto un civile vivere di libertà della scuola.

La Chiesa non contrasta nessun giusto diritto dello Stato, anche quando chiede per sé la libertà di tutti e il rispetto dovuto al suo divino diritto. Per chi rimane nel diritto essa fu, è e sarà la migliore amica e collaboratrice.

L'interesse vitale della scuola è passato accanto a tutte le possibili istituzioni. Da tutte ha raccolto anche una luce. Si direbbe che la Storia si è allineata mostrando che cosa debba alla scuola. Le ragioni eterne, anch'esse, hanno soffuso un'aura di solennità ineffabile: quella dei supremi destini. Tutto ciò può indicare con chiarezza che, se questioni piccole e grandi, ma di dettaglio, possono attirare giustamente la nostra attenzione, la dignità dell'argomento scuola si salva interamente solo ad altissimo livello, al livello cioè di eterne verità.

DISCORSO DI CHIUSURA

La Settimana presenta le sue Conclusioni. È necessario – ancora una volta – mettere in chiaro la natura, l'estensione, la portata di queste Conclusioni.

Si tenga presente che la materia è immensa e non si ha indubbiamente difficoltà a constatarlo se si pensa al patrimonio della cultura convogliato dalla scuola, all'uomo che vi insegna e vi apprende, alle circostanze storiche indefinitamente complicate e rifratte per l'uso della libertà e per l'uso della conoscenza. Pertanto la Settimana non può far altro che tracciare delle linee generali.

Anche se queste Conclusioni si fermassero ai soli grandi princípi, non sarebbero inutilmente ricordate; grande è, infatti, la ignoranza e la misconoscenza di essi; in più l'ambiente intellettuale impregnato come è di relativismo e di amoralismo tiene lontano dalla vita pratica non poche verità che per i cattolici dovrebbero essere familiari ed operanti nel dirigere le azioni loro.

Gli orientamenti non sono solamente princípi. Sono deduzioni generali da essi per l'indirizzo pratico del pensiero e della azione. Contengono direttive di marcia, secondo la ponderata indicazione del nostro tempo; designano degli scopi e presentano criteri di metodo. Naturalmente si fermano prima del dettaglio e della determinata questione positiva. Ciò per mantenere la serena dignità

del proprio equilibrio, per rispettare le altrui competenze e per lasciare il giusto margine di libertà e di adattabilità al contingente.

Neppure bisogna dimenticare che tali orientamenti sono conclusioni di uno studio e che vogliono aiutare la posizione mentale dei cattolici ai quali tocca poi agire sempre nel quadro e nel rispetto del giusto ordine stabilito.

Le Conclusioni hanno nel primo titolo le dichiarazioni generali rispondenti allo scopo specifico di questa Settimana, la quale intendeva studiare come la scuola deve adeguarsi alla mobilità sociale. Si tratta di princípi. La Fede con cui si accettano i princípi è un atto liberamente compiuto e in questa mobilità è la più grande garanzia di lealtà nei confronti del mondo.

Non era possibile evitare di incontrarsi nei diversi Istituti che hanno interesse alla scuola: famiglia, Stato, Chiesa, nel loro vicendevole rapporto.

La attenta lettura del testo credo possa dimostrare il pieno riconoscimento dei diritti di questi diversi Istituti. Il diritto della Chiesa è sopraeminente, perché derivato dal diritto positivo divino e perché essa sola può giudicare di quanto si convenga alla salvezza eterna delle anime, ma non è affatto monopolistico, e nulla detrae ai naturali diritti della famiglia e della società civile.

Il documento che vi si presenta è un atto di rispetto alla persona umana coi suoi attributi e nello stesso tempo una affermazione del dovere sociale dal quale tutto è animato.

Alcune dichiarazioni fissano i punti di adeguamento della scuola alla realtà della tecnica, che va accolta e composta con quanto, rispetto alla tecnica, rappresenti anima, moralità e superiore scopo. Non meno vengono studiati gli aspetti interessanti la scuola, perché questa introduca nella giusta mentalità del lavoro e della democrazia, affinando soprattutto il senso della responsabilità, e fornendo gli elementi della necessaria cultura affinché responsabilità si senta.

L'argomento dell'orientamento si occupa della «libertà della scuola». La giusta libertà non è richiesta solo per la scuola cattolica, ma è sottoposta alla attenzione dei cattolici e di tutti come desiderabile qualità di qualunque scuola, sia pure articolata diversamente e nell'ambito delle giuste leggi. La libertà non è richiesta come se fosse un dominio, ma solo per l'adesione al concetto di una persona libera e di una società fatta di uomini liberi, nonché per avere la possibilità più grande di servire allo scopo della scuola libera e della scuola statale, poiché uomini intelligenti non si articolano pienamente e pienamente non rendono allo scopo della

istruzione e della educazione come a qualunque altro scopo, se non vengono trattati come comporta la loro natura.

Vorrei osservare che queste Conclusioni vanno lette nel contesto delle lezioni ed hanno la più utile esegesi in quanto è stato detto e discusso durante la Settimana.

«Settimana e Conclusioni» hanno avuto una logica ed un filo logico. Esso è stato illustrato da me e da altri all'inizio della Settimana. Vale la pena di ricordarlo perché giustifica una limpidità di coscienza.

La società cammina; la scuola deve camminare, ma camminare senza distruggere.

C'è una evoluzione sociale. Essa svolge un piano di Dio. La scuola vi si deve ragionevolmente adeguare.

Il filo logico è stato mantenuto e ciò non ha impedito che l'ambiente si sia fortemente sensibilizzato a motivi interiori. Mi sforzo di recensirli perché essi danno il vero volto della Settimana e l'onestà profonda di questa adunanza di cattolici, che offrono il loro studio, la loro rettitudine e le loro opere al bene comune della società.

1. Ed anzitutto si è sentito, sempre riaffiorante, il richiamo della verità. È come dire il richiamo verso l'Assoluto, verso quello che non muta e che fa da fondamento e sostanza all'umano fluire. Richiamo a quello che dal suo epilogo domina la vita umana.

La scuola è innervata dalla ricerca della verità.

Anzi il richiamo della verita è venuto via via illuminando l'aspetto umano della tecnica e del lavoro. Abbiamo ascoltato questa frase che ne riassume molte: «studiare non tanto perché si abbiano nozioni utili, ma piuttosto perché, attraverso nozioni che possono anche essere utili, si acquistino nozioni vere».

Abbiamo sentito anche dalla bocca di giovani che questa verità, la quale abbraccia quanto esiste, ha per riferimento Dio.

Certo in questo pare di avvertire il soffio vivificatore dell'oggetto che in questa Settimana è rimasto al centro dei nostri pensieri!

La tecnica ed ogni umana ricerca si sono allineate con quelle realtà che rimangono troppo scialbe e smorte se manca a loro uno spirito vivificatore.

2. In secondo luogo si è sentito il richiamo della unità della cultura. L'unità non la si impone alla cultura; è la cultura che, quando sale a più universali e pertanto più obiettive considerazioni, fa appello alla unità. Non è naturale che nello stesso uomo, nella stessa vita, l'abito matematico, il metodo scientifico e la speculazione letteraria e

filosofica siano indifferenti tra di loro e siano i possibili vettori di una contraddizione.

Affermando la necessità e le indefinite risorse della specializzazione, arbitra di un reale progresso, è apparso chiaro che il migliore progresso si attua spostandosi verso i più universali princípi che unificano tutte le scienze e tutte le riportano a Dio.

Se avevamo sete di franchezza, su questo punto non ne potevamo desiderare di più grande e di più coraggiosa.

3. Si è sentito l'afflato della libertà anche per la scuola (libertà considerata dalla Costituzione Italiana). La libertà permette una scuola integralmente cattolica, il cui assunto non è facile, anche se sommamente meritorio.

Ma il concetto di questa libertà è apparso come fatto di collaborazione e non di opposizione.

È sotto questo profilo che va considerata con equanimità l'esistenza di una scuola libera cattolica.

La scuola di Stato è la scuola dove si educa la gran parte dei figli delle famiglie cattoliche. È dunque desiderabile che essa sia considerata ed aiutata in ogni modo al compimento della missione educativa e che i cattolici la vedano come quella i cui princípi attivi possono essere aumentati dalla loro intelligenza e dalla loro opera.

4. L'istanza sociale è stata presente.

Abbiamo continuamente inteso parole cristiane ed umane, valutazioni serene e forti ad un tempo, appelli accorati perché sempre più universalmente la scuola apra i suoi battenti a chi ha angustie economiche, perché sempre più prepari a vivere in responsabilità sociale, sempre più selezioni gli uomini veramente migliori.

Essi onorano i cattolici italiani. Qui ci si fa pensosi!

Anche alla scuola tocca di fare «sociali» gli uomini: ad essa incombe di dare il senso sociale. È perfettamente inutile dare nozioni sociali e fare dichiarazioni patetiche e commoventi se gli uomini non sono essi sociali. Anzi potrebbe esser menzognero. Un uomo è sociale quando si ricorda sempre che ci sono gli altri; che degli altri deve tener conto, che deve misurare i suoi atti in quanto possono generare bene o male agli altri, che deve contemperare sempre il suo diritto con quello degli altri, che deve positivamente volgere quanto fa a bene dei fratelli, che deve limitare sempre il proprio interesse nel rispetto di quello altrui.

Dare questo senso, questa convinzione, questo costume è impegno anche della scuola, in questo come in tutto collaboratrice della famiglia.

Ma ad enunciare il concetto di socialità degli uomini si diventa anche più pensosi, perché appare così grande e così impegnativo da non ritenersi realizzabile con costanza e coerenza conclusive senza molte virtù e senza riferimento a cose superne che la giustifichino e la corroborino. Ed è per questo che i cattolici sentono di essere perfettamente a posto quando esprimono il loro onesto desiderio perché la Chiesa venga considerata, per quello che è, nella sua grande Missione, e che la scuola sia il più possibile aperta alla luce e al calore di Dio!

L'INSEGNAMENTO DELLA CHIESA IN CAMPO ECONOMICO

Questa Settimana ha bisogno anzitutto e soprattutto di chiarire la piattaforma sulla quale si costruisce e si sviluppa. Ciò per una ragione di lealtà verso se stessa e verso chiunque volge o volgerà ad essa lo sguardo. Potrà anche essere che la piattaforma non piaccia a chi non ha intera e cosciente la Fede cattolica, ma anche in tal caso si dovrà prendere sempre atto della nobiltà di chi esclude gli equivoci.

Si tratta di una Settimana dei cattolici italiani. Cattolici sono quelli che credono in Gesù Cristo, credono nella Chiesa, credono nell'infallibile magistero della Chiesa e del suo Capo. I cattolici accettano fino alle ultime conseguenze il «fatto» della rivelazione divina. Questo di accettare un «fatto» divino, che contiene una verità divina, li pone nella migliore situazione di essere vicini ai fatti, di capire i fatti e di saperli leggere sempre nell'interesse della verità. L'interesse della verità regge tutti gli altri interessi.

Avere una piattaforma significa essere in grado di camminare.

I.

È lecito chiedersi anzitutto per quale motivo la Chiesa può avere un insegnamento che sia relativo al campo economico. Affronto subito tale questione preliminare.

La vita economica è subordinata alla legge morale. Qui abbiamo la più grande e necessaria affermazione di questa Settimana ed è affermazione talmente grave ed impegnativa che domanda sia sceverata bene.

Come si giustifica? Ogni atto umano, e cioè ogni atto in cui l'uomo entra con la sua intelligenza e libera volontà, deve uniformarsi alla volontà divina. Come in lui tutto è stato creato da Dio, tutto deve dipendere da Dio. La verità di Dio esistente e creatore dona con chiarezza la ragione adeguata di questa piena subordinazione.

Qualunque sia l'oggetto di un atto umano, qualunque sia il fine di esso, il metodo, la circostanza, sia esso atto intellettuale, operativo, affettivo, economico, deve venire condotto secondo la legge eterna. Non esiste alcun momento neutro, od oggetto neutro od ambiente

Prolusione e conclusione alla XXIX Settimana Sociale dei Cattolici tenute a Bergamo il 23 e il 30 settembre 1956; *Atti della XXIX Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*, Edizioni ICAS, Roma 1957, pp. 17-32, 327-332; «Rivista Diocesana Genovese», 1956, pp. 321-330.

neutro in cui non entri la legge divina, per lo stesso motivo per cui nulla esiste che non si debba in ultima analisi alla creazione divina ed in ogni istante alla divina conservazione.

L'atto che un uomo compie con tale oggetto, fine e metodo da essere chiamato atto economico, non differisce agli effetti della dipendenza da Dio da qualunque altro atto che per analoghi motivi verrà chiamato «atto tecnico». La legge divina interverrà per approvarlo e riprovarlo, per accettarlo come è proposto o per modificarlo, per mettere limiti od imporre rinunce. Chi rimane sovrana e dirimente sempre, oltre ogni interesse od istinto, è appunto quella superna legge. Ove ci sia un contrasto tra interesse e legge, questa sempre deve prevalere.

La giustificazione della grande verità che la vita economica è subordinata alla legge morale sta in una realtà semplice, intuitiva, universale: Dio esiste, è creatore e pertanto è Signore.

Qualcuno sta certamente pensando in questo stesso momento che la vita economica è altra cosa della scienza pura economica: questa infatti consta di princípi, applicazioni e formule, quella consta di atti, di soggetti e di oggetti. Può sentirsi spinto ad inferirne che, mentre la vita economica è – per la ragione sopra addotta – subordinata alla legge morale, la scienza pura economica non ha niente a che vedere con l'ordine morale. Lo prego di riflettere.

Donde trae i suoi princípi la scienza pura economica? Anzitutto e soprattutto da elementi obiettivi che rileva nell'insieme del mondo, nella natura e comportamento dei beni di cui si occupa, nei rapporti emergenti tra i medesimi e le altre realtà. L'economia non può fare a meno della matematica e tutti sanno molto bene come e donde quella scienza, che per fortuna non è una opinione, tragga le sue affermazioni. Il rapporto tra i beni ed il comportamento dell'uomo (elemento ben importante in economia) ha certamente delle variazioni dovute alla libertà ed al soggettivo contegno di quest'ultimo, ma anzitutto lo si stabilisce dalle naturali caratteristiche di entrambi.

Anche la scienza economica sorge da un «ordine» che è anteriore e superiore all'uomo. Chi lo ha dunque costituito? Dio.

E quell'ordine Egli lo ha forse costituito in modo indipendente, quasi stralcio dalla Sua creazione? No. Esso è parte di quell'ordine generale, che è tanto generale quanto è vero che Dio è uno ed è perfetto negli atti Suoi e che esprime qual norma suprema appunto la legge morale.

Gli uomini, i quali difficilmente fanno qualcosa di veramente legato ed armonico in tutte le sue parti, hanno spesso qualche

difficoltà ad ammettere che Dio agisca assai meglio di loro e che tutto si disponga con assoluta rispondenza alla unità. La difficoltà loro non cambia affatto la realtà che la scienza economica è connessa con la universale verità divina non diversamente dal come la vita economica è subordinata alla legge morale.

Tutte le scienze, se l'intelletto ha la pazienza di risalire secondo la logica delle loro ragioni esigitive, arrivano a domandare e proporre princípi sempre più universali, ragioni sempre più complete, motivi di sufficienza sempre più definitivi, ed arrivano così a Dio. Poiché la via è lunga, è percorsa da pochi.

Quando pertanto la scienza pura economica si incontra con la vita economica legata alla osservanza di una trascendente legge morale, credete, non solo nulla ha da opporre, ma diviene capace di svelare le sue più segrete ed affascinanti armonie. Sente di entrare nel «suo ordine».

Non si dimentichi infine che l'economia riguarda i beni materiali e che questi portano con sé una precisa finalità indicata dalla loro natura ed imposta da un universale rapporto di tutte le cose verso un unico fine che è Dio. Ogni realtà ascende sempre attraverso una linea piramidale che giunge infallibilmente allo stesso divino punto di convergenza.

La nostra straordinaria conoscenza del «particolare» per cui si fa «specializzazione», se è qualche volta valevole scusa per non sapere troppo delle ragioni universali, non è mai giustificazione per negarle.

C'è finalmente un aspetto estremamente interessante. Esso presenta i rapporti tra economia e coscienza. Credo possano essere motivo di giuste ed opportune riflessioni.

Nella economia entra l'uomo intelligente e libero. L'uso di questa intelligenza e di questa libertà è solo parzialmente controllabile e contenibile. Per tale motivo i fatti economici corrono una alea, che è rappresentata dal modo con cui si comportano i singoli uomini. Perché l'alea non diventi usura – e cioè frutto nefasto –, quando i singoli uomini controllati o meno, contenuti o meno, rispettano interiormente ed efficacemente la legge morale, è ovvio come dalla coscienza di essi venga a dipendere molto e spesso il più della regolarità e della rendita del fatto economico. Di quello che io dico teoricamente sono certo che tutti i miei cortesi ascoltatori hanno a portata di mano infiniti esempi e documenti.

Tutto questo porta a una conclusione impressionante e vera che può enunciarsi così: *l'economia per essere sana ha assoluto bisogno della*

coscienza. Tutti sanno il rimanente: la coscienza non funziona che quando sente e rispetta una legge morale.

Sarebbe opportuno a questo proposito riflettere di più e forse vergognarsi di più dello stato di sfiducia in cui agisce la maggior parte degli uomini tra loro nei rapporti economici, perché tale sfiducia è spesso ben motivata ed obbliga a cautele, a provvedimenti, a ripiegamenti, a rinunce, le quali sono di per se stesse al tutto antieconomiche. Io non riesco a comprendere come uomini, i quali ogni giorno maledicono i palliati ladri incontrati sul cammino dei loro affari, non sappiano poi con logica lealtà, allorché si parla di rapporti tra economia e morale, ammettere che la prima ha assolutamente bisogno della seconda.

La morale a sua volta ha tale un chiaro ordinamento a Dio, reclama tale forza di resistenza ben oltre l'umana debolezza, s'appoggia a tali fondamenti per sussistere che si rivela intimamente legata alla religione.

Sono questi rapporti tra vita economica, economia e morale che aprono la porta alla competenza della Chiesa in materia. Essa è custode della morale per divino ordinamento, per fatto positivo rivelato ed è custode di tutta la verità che è fondamento e giustificazione della morale cristiana. La sua competenza circa l'oggetto economico non è sotto l'aspetto strettamente economico e tecnico, ma sotto l'aspetto di conformità o non conformità alla legge morale, la attitudine o meno alla salvezza eterna. Sotto questo aspetto essa raggiunge, con la sua competenza e con il suo insegnamento, di pieno diritto, l'oggetto economico.

La connessione, siccome ho detto nelle ultime considerazioni, non è a danno della economia, bensì a vantaggio della sua sanità. L'allineamento con la legge di Dio dona una lungimirante saggezza ed è in grado di far prevenire accorgimenti che soltanto in seguito una avveduta, complicatissima e costosa tecnica può far raggiungere.

L'affermazione che nulla è escluso nella attività umana dalla subordinazione alla legge divina è chiara e vigorosa nelle parole di Gesù Cristo. Noi tutti qui, cattolici convinti, siamo in adorazione davanti al divino maestro e sappiamo bene che chinandoci a Lui nulla perdiamo e tutto acquistiamo.

Nel celebre discorso della montagna (cfr. *Mt.* 5, 1-12), Gesù ha confermato tutta la legge morale antica e ne ha ribadito in più riprese il carattere universale rispetto a tutti gli atti umani, sì da raggiungere e regolamentare gli atteggiamenti anche più interiori e profondi, pure se sottratti a qualsivoglia diretto controllo umano. Per il

maestro divino non solo non esistono settori della attività esterna di un uomo che non siano subordinati alla morale, ma non ne esistono neppure in quella attività interna di pensiero, di volontà e di sentimento nella quale gli uomini non si sentono per lo più di entrare reciprocamente.

La conferma di tutto questo la si ha in modo solenne allorché Gesù Cristo, nel caso di collisione tra le ragioni ed interessi umani e le ragioni eterne, la subordinazione delle prime alle seconde, la tramuta in proposizione assoluta, definitiva e persino eroica: «se dunque la tua mano o il tuo piede ti è causa di peccato, mozzalo e gettalo via da te; meglio è per te entrare nella vita monco e zoppo, che aver due mani o due piedi ed esser gettato nel fuoco eterno» (*Mt.* 18, 8-9). «Che giova all'uomo guadagnare tutto il mondo, se poi perde l'anima sua? o che darà l'uomo in riscatto della sua anima?» (*Mt.* 16,26).

Tutta la verità evangelica presenta dell'uomo una «unità» nella quale tutto ciò che è semplicemente naturale diventa soprannaturale, tutto ciò che è a disposizione della sua libertà è chiamato a servire al suo ultimo fine. Nulla esiste di neutro o di extra-territoriale davanti a Dio, che ha creato tutto, e davanti a Cristo Dio che ha redento e salvato tutto. Verità centrale della nostra Fede è che il Figlio di Dio, il Verbo eterno, è entrato nel mondo, nella storia per salvare e santificare ogni cosa; ciò posto, credere che possa esistere qualche compartimento stagno o capace di salvarsi da sé senza di Lui o abilitato da una eterna ragione a fare con sufficienza e risultato per conto proprio fino in fondo è rinnegare – almeno in potenza – tutto il cristianesimo.

Che possa far comodo creare dei compartimenti stagni, esenti dal divino controllo, affrancati dal divino giudizio, sottratti alla divina vendetta, si capisce, ma si tratta di illusione da bambini protervi.

Consentitemi di ricordare, a voi e a me stesso, per qual ragione ed in qual senso la Chiesa ha una competenza di insegnamento rispetto al campo economico. Credo di aver risposto alla domanda. Essa ha mandato da Gesù Cristo di custodire, difendere, tutelare, interpretare tutta la legge morale ed anche la vita economica è tenuta ad uniformarsi alla legge morale, come qualunque altro aspetto della umana attività.

È chiaro allora in che modo entri la Chiesa: essa entra per dire se e come un atto è conforme alla legge di Dio, se e come è idoneo e conveniente alla eterna salvezza delle anime, se e come è in grado di favorire l'ascesa della virtù. Essa non entra a disporre di suo arbitrio degli aspetti scientifici e tecnici della scienza economica, pur

riservandosi di intervenire, quando presunte ragioni scientifiche e tecniche volessero aggredire o infirmare la verità della dottrina cristiana; Essa non entra ad aggiudicarsi poteri di altrui competenza; Essa non fa elezioni o preferenze di affari e di persone. Essa fa la guardia alla Verità di Dio, alla legge morale, al bene delle anime. Gli uomini rimangono padroni delle loro competenze, mantengono amplissimo il margine della loro ragionevole libertà.

II.

Vengo ora ad assolvere la seconda parte del mio compito, che è quella di richiamare i grandi princípi sempre insegnati dalla tradizione cristiana e dal magistero ecclesiastico, pertinenti in qualche modo al campo della vita economica.

Ho già avuto occasione pocanzi di esporre il più grande principio offerto in materia dell'insegnamento della Chiesa, quello che afferma la subordinazione della vita economica alla legge morale. Pertanto, pur trattandosi della più importante affermazione di questa «Settimana», io posso, per ora, dispensarmi dal fare una ripetizione, tanto più che dovrò ritornarvi prima di chiudere il mio discorso.

Soggetto della economia è l'uomo

Insegnamento capitale della tradizione cattolica, sia dal punto di vista teorico che dal punto di vista pratico e morale, è il seguente: «soggetto della economia è l'uomo, non sono i beni materiali. Quelli ne sono semplicemente oggetto, mai soggetto».

Come accade che si enuclei così l'insegnamento cattolico? Per rispondere debbo anzitutto richiamare la spiegazione dei termini.

Soggetto della economia non è soltanto quello che agisce e determina, ma soprattutto quello per il quale essa agisce, ossia quello che ne è punto di riferimento, criterio, in qualche modo, e in qualche modo scopo immediato. Siccome di soggetti in economia non se ne possono immaginare che due, o l'uomo o i beni materiali, la scelta per determinare il suo soggetto non ha altra alternativa che questi due estremi.

Se soggetto della economia è l'uomo, significherà che essa ha per criterio il benessere dell'uomo, che essa piegherà le cose all'uomo, che essa le obbligherà a conformarsi all'interesse dell'uomo, occorrendo a sacrificarsi, a contenersi per lui, che mai dovrà essere sacrificato alle cose. Se soggetto della economia sono i beni materiali, ossia le cose, tanto allo stato naturale che allo stato di loro

trasformazione ed organizzazione (industria), ciò significa che l'uomo è al servizio delle cose, che può essere coartato, sacrificato ed anche annullato se questo si esige dalla produzione ed organizzazione dei beni materiali in se stessi. Nel primo caso se scavare un canale dovrà costare 200.000 vittime, il canale non lo si scaverà e si cercheranno altre umane soluzioni; nel secondo caso, se per scavare un canale ci dovranno essere 200.000 vittime, il canale si scaverà ugualmente, facendogli la massicciata con le ossa dei morti. Nel primo caso, se ad un sogno ambizioso occorrerà una guerra, la guerra non si farà; nel secondo caso, se ad una affermazione di potenza presuntuosa occorrerà una guerra, la guerra si farà. I termini sono duri, ma sono questi. A che vale dir all'uomo delle mielate parole, che non abbiano a disturbare i sonni di alcuno?

Ora la perenne dottrina della Chiesa ha sempre puntato il dito sulla persona umana ed ha sempre insegnato che le cose sono per l'uomo e non l'uomo per le cose. Ossia, Essa ha sempre detto che il soggetto della economia è l'uomo. E pertanto lo ha difeso e lo difende. Forse è sola a sostenere questa asserzione.

Perché lo difende? La ragione è che il Figliolo di Dio si è fatto uomo. Egli si è fatto uomo per noi «singoli», per noi ad uno ad uno; poi anche per l'umana famiglia. Lo scopo – non ultimo – di questa stupenda e divina avventura è l'Incarnazione, che investe dunque l'uomo, e l'uomo anche come «singolo». Ossia: il dito di Dio, stupendo ed eterno donatore, nel fatto più grande della storia umana ed impegnando il conteggio di tutti i fatti, è puntato sul singolo uomo. Per tale motivo ogni uomo è un mondo. Se Dio ha fatto questo, deve assolutamente rispettarsi la persona umana.

Non è possibile neppure pensare che, essendo venuto Dio stesso per innalzare e far grande questo piccolo uomo, questa piccola umana persona, noi a poco a poco, scivolando stupidamente, architettiamo qualcosa in cui il piccolo uomo diventi ancora più piccolo e striminzito, impallidisca e si perda nella massa o nel collettivo e, in fin dei conti, nell'astratto; finisca miserevole ruota da ingranaggio di una grande macchina anonima, lacrimevole orfano, semplice unità produttiva, ignobile ed insignificante prezzo di una precostituita organizzazione. Voi sapete come si chiamano coloro che aspettano di far questo, non appena si conceda a loro di farlo.

Occorre fare una duplice constatazione. La prima è che il citato insegnamento della Chiesa è inserito nel dogma e nella centrale sostanza del Cristianesimo: ne ho detto il perché.

La seconda è che solo accettando questo principio si salverà la socialità. Non esiste più il sociale quando si ammette quello per cui

l'uomo potrà in un qualunque domani essere trattato da strumento, da merce, da nulla!

Vorrei aggiungere che tale principio, discriminatore del pensiero cristiano da tutto il rimanente, dovrebbe meditarsi fino alle ultime conseguenze.

I beni materiali sono dei mezzi per un fine più alto

L'economia si occupa dei beni materiali. Sotto questo profilo la norma morale più alta ed adeguata per regolarne l'uso e disporne le possibilità è quella contenuta nella loro valutazione. Orbene, l'insegnamento cattolico può essere riassunto così: «I beni materiali sono per l'uomo dei mezzi, non sono il fine. I fini leciti ai quali possono essere volti i beni materiali possono essere diversi, ma tutti in tanto sono onesti in quanto sono compossibili con l'ultimo fine dell'uomo, che è Dio stesso».

La vita economica deve seguire questa linea. Questa valutazione dei beni materiali, strumenti dello sviluppo umano e non scopo adeguato di una vita che deve finire in breve, servi dell'uomo e non suoi irragionevoli padroni, è contenuta in modo incisivo nella norma morale basilare enunciata da Cristo nel discorso della montagna e per la quale gli uomini debbono avere il cuore distaccato dai beni terreni (cfr. *Mt.* 5,3).

Come i beni materiali, l'economia deve essere una integrazione dell'uomo agli scopi superiori per i quali esiste, non lo deve sopraffare. Quella valutazione ha una funzione insostituibile e dimostra una volta di più come l'economia abbia bisogno della morale, proprio per essere maggiormente economia.

Infatti, se l'economia ha le sue leggi, ha procedimenti derivanti da indicazioni obiettive, assume spesso andamento matematico, è sensibilissima agli atteggiamenti dello spirito umano. Questo non solamente perché le situazioni psicologiche – ad esempio – stimolano o contraggono il mercato, perché le mode determinano correnti di affari ecc., ma – e soprattutto – perché i difetti morali degli uomini la possono condurre con tale falsità, la possono spingere con tale illogicità (vedi la menzogna, la simulazione, l'interesse smodato, l'ambizione, la sensualità) da sconvolgerla in ogni senso. Si aggiunga che essa ha bisogno di fiducia, come gli uomini hanno bisogno di aria, perché, ove la fiducia manca, l'impiego dei mezzi protettivi contro l'inganno e l'ingiusto profitto diventano altrettante usure, appesantendola in modo antieconomico. I consumi stessi, per quanto abbiano la loro parte nel determinare essenzialmente il

mercato, anche dal semplice punto di vista strettamente economico, possono avere bisogno di equilibrio e questo di limiti, che richiedono una forza morale.

Chi in economia trascura il fatto che ne è attore un uomo, perpetuo aspirante alla sua maggior libertà ed al suo individuale bene in qualunque società lo si metta a vivere, abolisce semplicisticamente un problema. Ma abolire in tal modo un problema significa affrontare tutte le conseguenze di non averlo risolto, mentre deve essere necessariamente risolto.

L'uomo è soggetto a tentazioni e, quanto più è tentato, tanto meno lo dice. Che importanza ha che l'uomo tentato nella vita economica agisca in nome proprio o piuttosto agisca in nome di una collettività? È tentato, e basta! Chi lo fermerà in modo definitivo non sarà altro che una forza capace di vincere le tentazioni, anche quando esse hanno l'appoggio di tutto l'egoismo e di tutte le circostanze, ossia una forza morale.

Con la ragionevole indipendenza dai beni materiali, ritenuti strumenti di un bene più alto, sarà possibile mantenere la sanità del giro economico; senza quella, credo non si risolveranno mai situazioni in modo abbastanza sufficiente e relativamente definitivo.

Anche i beni di proprietà privata hanno una finalità sociale

L'autonomia della persona umana, estesa ai beni materiali, dà origine alla proprietà privata. Per essa i beni assumono una finalità individuale. Non è difficile capire che questa finalità individuale esclusivisticamente intesa può dare frutti indesiderabili. Ecco l'affermazione che la proprietà privata non perde mai una certa destinazione sociale. Tanto basta chiaramente ad imprimere alla vita economica il senso di rispetto alla presenza degli altri nella vita economica e ad indurre un autostimolo ad agire nel senso favorevole alla comunità, nonché un autocontrollo nella direzione contraria agli atti dannosi per la medesima.

Il principio aumenta di importanza se si considera un altro principio di diritto naturale e costantemente accettato dalla morale cattolica relativo al naturale ed artificiale accrescimento dei beni materiali. Il frutto appartiene al padrone della cosa che fruttifica. Così il diritto di proprietà si incontra con la affermazione del reddito ed il reddito è certamente una estensione del diritto di proprietà.

Il reddito, non meno della proprietà, deve essere visto come avente un dovere sociale. Bisogna ammettere che taluni beni, i quali non darebbero per se stessi un frutto, per lo sviluppo del progresso e

per la più perfetta organizzazione economica possono acquistare una capacità di produrre. In tal caso i princípi e le norme sopra enunciati si debbono applicare ad essi.

Lo Stato e gli ordinamenti giuridici

La dottrina cattolica ha sempre riconosciuto allo Stato la capacità di porre in atto tutti gli espedienti necessari alla integrazione degli istituti naturali preesistenti e postulati dal vero bene comune. È dunque legittima una intromissione dello Stato nella vita economica quando è giustificata dalla ragione di integrazione e di bene comune. La determinazione del *quantum* di questa intromissione è certamente lasciata alle circostanze storiche mutevoli, ma la capacità dello Stato non può essere messa in dubbio.

Forse è opportuno richiamare in proposito una norma non meno obiettiva delle precedenti; essa è quella di proporzionare le azioni in campo economico alla reale attitudine benefica che lo Stato può avere. Lo Stato deve agire attraverso uomini ed organismi complessi, che possono senza colpa di alcuno arrivare a diluire la responsabilità. È netta la possibilità ed eventualmente la necessità di ordinamenti giuridici nel campo economico.

Infatti. I princípi naturali della proprietà e del suo naturale accrescimento nel reddito della giustizia commutativa, nella congrua retribuzione di qualunque prestazione e di qualunque opera, del diritto personale e familiare della persona umana, nella determinazione dei salari, della giustizia legale (ad esempio dell'ordine fiscale) e della giustizia distributiva lasciano spesso da determinare applicazioni, margini, modalità e limiti. I salari, i redditi, i costi, i guadagni, gli oneri fiscali non sempre possono essere dedotti alle necessarie definizioni, alle minute precisazioni con la sola applicazione dei princípi esposti.

È pertanto ovvio che intervengano le legittime consuetudini oneste, le prassi onestamente ammesse e, soprattutto, la legge.

In tutto questo si inserisce, stupendo mezzo rispettoso del valore e della libertà umana, la capacità e l'azione contrattuale, il cui concetto e la cui fisionomia sono determinati, ben prima che dal diritto positivo, dalla stessa legge naturale.

Si delinea una rete che contiene, difende, sostiene e regge l'azione umana economica, alla quale compete di essere umana, tanto quanto non è anarchica, arbitraria, irragionevole e brutale.

Se la vita economica permettesse un disordine negli atti tecnicamente economici, tale da diventare anarchica, arbitraria,

brutale, si arriverebbe ad un necessario cedimento della stessa vita sociale.

L'insegnamento della Chiesa a proposito del campo economico può essere studiato con singolare perspicuità e chiarezza in discorsi e documenti solenni soprattutto degli ultimi due Pontefici, Pio XI e Pio XII, gloriosamente regnante.

La dottrina della Chiesa conosce gli immensi margini in cui la vita economica può snodare il suo ritmo, sviluppare le sue continue innovazioni, affermare la capacità e la libertà degli uomini, che agiscono in essa.

Nello stesso tempo afferma un criterio morale, assoluto, con il quale la vita economica deve mantenere la propria legittimità davanti a Dio e nel quale si enucleano taluni princípi posti dal diritto naturale e dalla legge positiva divina. Questi princípi formano la necessaria insostituibile travatura alla vita economica degli uomini, non tutta decisa e svolta in beni ed atti materiali, ma, molto più di quanto non sembri, spesso determinata da fatti di ordine spirituale.

La Chiesa sa che questo ordinamento sostanziale è per divina saggezza tanto discreto da lasciare gran campo alla iniziativa ed alla inventiva umana, e sa altrettanto che questa non rimarrebbe onesta e – in fin dei conti – utile, ove violasse quello stesso ordinamento.

L'economia ha quindi qualche riferimento e criterio assoluto. Ecco il grande oggetto della meditazione. Le cose che non hanno riferimenti assoluti possono illudere ed ingannare gli uomini in qualunque momento, perché restano all'arbitrio del più forte.

Ho già detto che cosa accade quando il soggetto della economia sono le cose e non l'uomo, siccome ha voluto Dio. Che ne sarebbe della vita economica quando, per mancanza di criteri assoluti e superiori ad ogni umana volontà, potesse cambiarsi il valore del contratto, la lealtà dei rapporti, la nozione del diritto? Che vale parlare di giustizia se, per mancanza di un criterio assoluto, domani quello che è giusto sia «cento» può esser fatto diventare giusto solamente a «dieci»?

L'argomento è grave. Come possono costruirsi le economie che non abbiano riferimenti assoluti? La sorte delle economie, senza princípi inderogabili, è la sorte della torre di Babele.

DISCORSO DI CHIUSURA

La divina legge proposta come regola della vita economica non è solo una norma di contenimento, ossia di pura proibizione di determinati atti giudicati peccaminosi. Essa è invece, e non meno, norma di stimolo; ossia, la legge spinge a fare. La morale è dinamica.

Infatti la ragione morale obbligherà alla perfezione tecnica e pertanto ad una – sia pur faticosa e metodica – preparazione ai compiti di operatore economico; obbligherà per uguale ragione ad un perenne aggiornamento. Essa farà sentire, per amor di prossimo e di patria, il richiamo della iniziativa, il fascino della intraprendenza come dovere verso la comunità in cui si opera e verso la famiglia in cui si vive. La legge morale, illuminando la funzione sociale che neppur la proprietà privata perde, farà sentire il suo stimolo all'investimento dei beni per non far mancare al circolo dell'economia la linfa per cui meglio si provvede alla vita e si fa sorgere nuova ricchezza. Potrei continuare a lungo in questo elenco, ma ritengo basti quanto ho detto per concludere che la morale è un grande operatore economico, essendo chiaro quanto la neghittosità, la lussuria, la debolezza e l'animo maligno siano capaci di far ristagnare la vita nel giro dei beni materiali.

La coscienza, forte per superiori, spirituali e soprannaturali motivi, resistente per virtù alle cause per cui l'audacia soffre e per cui si afflosciano gli slanci, può avere le lodi che tutti saprebbero fare, ma è difficilmente estimabile agli scopi propri della economia.

La morale non addormenta nessuno: impone rinunce, è vero, ma le oneste rinunce al disonesto nel campo economico sono il fondamento della reciproca fiducia, quindi della fungibilità degli atti economici ed in fin dei conti sono la garanzia della sanità dell'ordine. Vi prego di considerare che cosa risparmierebbero lo Stato, gli Enti pubblici, tutti i produttori e consumatori se tutti fossimo onesti ed avessimo solo pretese ragionevoli.

Non si può ignorare che nella vita economica esistono larghi margini nei quali gli operatori economici si trovano per forza di cose, per natura stessa degli atti che si debbono compiere, su due opposte sponde, quasi dirimpettai, concorrenti, contraenti. Immaginate voi che cosa in quegli stessi margini, su quella stessa opposta sponda può rappresentare il costume di verità, di discrezione, di umanità, di educazione quale la morale impone?

La morale conosce e riconosce elementi, princípi, istituti, espedienti, metodi dell'ordine economico. Conosce tutta una gamma di tecniche economiche che sono altrettanti strumenti di

questo grande lavoro. Là ove esse non includono un errore e non inducono di per sé l'uomo che se ne serve al peccato, rimanendo per lo meno versatili secondo la bontà o la malizia del loro uso, essa – la morale – non le disdegna. Esse vengono lasciate ad una elezione, la quale, se raduna le ragioni per cui un atto è buono e conveniente, è pur essa accettabile.

La conclusione nel suo insieme induce a considerare le dimensioni di tempo. E cioè essa, con il richiamo alle condizioni particolari della vita di un Paese, la quale enumera secoli e non soltanto anni, deve impegnare la coscienza di tutti i presenti operatori di economia a pensare ai futuri. Il collegamento con quelli che seguiranno non è meno forte del collegamento con quelli che li hanno preceduti. Ciò tanto più che le previste trasformazioni della tecnica avranno enormi ripercussioni nel campo economico e nello stesso campo sociale. Sentiamo il dovere di affermare forte l'obbligo di tutti i responsabili, in qualunque ordine, a prevedere, studiare e progettare in tempo quello che occorrerà. Per tutti è chiaro l'obbligo di mantenere la elasticità mentale e favorire l'adattamento a nuove circostanze sul terreno della economia. Nulla muterà di ciò che è sostanziale nell'uomo, tuttavia ciò che gli è accidentale subirà la rotazione dei tempi.

Finalmente la conclusione non può prescindere dal considerare quella parte dei beni che in seguito alla attività umana costituiscono una eccedenza – sia pure in diverso modo valutabile – rispetto al reale bisogno individuale e familiare e che porta il nome di superfluo. Il superfluo interessa l'economia, perché può rientrare nel ciclo economico in modo altamente produttivo e benefico alla comunità con l'investimento, e vi può rientrare in modo solo indirettamente produttivo con la beneficenza. Sotto questo secondo profilo la morale afferma un obbligo di erogazione il quale si definisce in rapporto al volume del bisogno, al volume del superfluo ed al rapporto tra bisogno e superfluo.

La eccedenza di cui abbiamo parlato serve a ricordare che la vita degli uomini non si esaurisce affatto nel campo economico, ma che esistono altri campi; donde il dovere della vita economica di tenerne il debito conto. «Non di solo pane vive l'uomo» (*Mt.* 4, 4) e talvolta l'uomo ha più bisogno di bontà che di pane!

La scienza economica analizza il suo oggetto a tutti noto, ne scevera il comportamento, le attitudini e le capacità, la valenza, ne stabilisce i rapporti; procede anche da un rilievo matematico e non solo da quello, concorda formule segnando la via alla economicità nella quale si ha l'apporto dell'utile. La scienza economica insegna

agli uomini come possono arrivare ad un determinato effetto più o meno economico. Tutto ciò fa parte del campo della verità, perché ogni cosa reale ed ogni sua qualità o rapporto costituiscono delle verità. Tutto ciò presenta l'immenso arsenale nel quale l'uomo può scegliere i suoi strumenti di azione economica. La scienza economica ha la sua indipendenza, che cessa solo dinnanzi alla verità alla quale pur essa deve obbedire.

Ma le cose non finiscono qui, allorché si parla di scienza economica. E questo è grave per le considerazioni che impone. Infatti essa non può prescindere dalla decisiva alternativa circa il suo vero soggetto, a cui subordinare scelte e decisioni: l'uomo o le cose. A questo punto essa deve farsi una opinione della realtà uomo e di quanto si conviene all'uomo.

Se vuol farlo compiutamente deve chiedere lumi alla indagine metafisica. Talvolta lo fa, spesso non lo fa ed ignora o nega addirittura il presupposto metafisico. Dall'atteggiamento su questo punto, oltre che dalla diversa interpretazione delle componenti sopra enumerate, nascono i diversi sistemi economici. Noi abbiamo fatto il collegamento con il piano metafisico, perché abbiamo accettato il dato recato da quella indagine illuminata in una tradizione cristiana e garantita da un insegnamento della Chiesa.

Con questo, pur affermandosi che una scelta è fatta, non si esclude la possibilità di variazioni nel sistema economico per il variare di sue componenti variabili; non certamente per il variare della filosofia sull'uomo e suoi attributi garantiti dalla stessa rivelazione divina.

Vediamo ora l'altro termine: cioè la vita economica regolata dalla norma morale. Essa giustappone alla indicazione dell'utile possibile offerto dalla economia la indicazione del lecito conforme alla divina legge e del meglio inculcato dalla divina perfezione. Va oltre: ammonisce che talune forme di utile sono in contrasto sempre con il lecito e che questo deve prevalere; che altre forme di utile talvolta per confluenti contingenti ragioni sono ancora in contrasto con il lecito, sicché questo deve ancora prevalere; che in più d'un caso, pur non essendovi contrasto sostanziale tra utile e lecito, è conveniente anteporre il richiamo di ciò che è «migliore».

Che il campo dell'«utile» sia più largo del campo del «lecito» non deve far meraviglia. Il maggior margine c'è perché l'uomo possa poi fare le sue scelte meritorie e queste possano assolvere il fondamentale aspetto della vita, la quale è una prova voluta dal Creatore nell'amoroso intento di dare agli uomini un valore, non soltanto ricevuto, ma anche da essi conquistato.

Finalmente, questa conclusione raccoglie nel suo complesso la aspirazione che da ogni parte sale verso un ordine migliore di più completa giustizia, di più sereno agio, di più sicura pace. Questa aspirazione, tradotta ora in dolori, ora in generose azioni, commuove e stimola sempre.

Non tutto è legato ai beni materiali, anzi il più importante dell'uomo è al di sopra di essi; tuttavia i beni materiali possono decidere di elementi fondamentali per la buona umana convivenza. Per questo motivo i cattolici italiani si sono occupati della economia. Essi intendono affermare che agli effetti umani l'efficacia della vita economica è anzitutto e soprattutto affidata all'impero di una coscienza retta dalla legge di Dio. Il più alto tipo dell'economia è l'agire di Dio, che ha creato e conserva ogni cosa con il massimo effetto attraverso il minimo mezzo.

LA CHIESA ED IL MONDO RURALE

Tutti i «rapporti» tra il mondo rurale e gli altri settori della consociata vita civile si stanno muovendo sotto la spinta di una nuova e più potente tecnica, e non solo di quella. Il rapporto demografico, culturale, economico, sociale si sta muovendo, sta accelerando anzi il ritmo del moto. È logico allora che i «rapporti», le «valenze» all'interno dello stesso mondo rurale si stiano muovendo, anche quelle a ritmo, la cui accelerazione spesso vince quella dei «rapporti» esterni.

Rapporti e movimenti sono singolarmente «fluidi» e sensibili a cause interne ed esterne e pertanto si presentano singolarmente complessi.

La complessità mette tutti in guardia dalle proposizioni affrettate, facili e semplicistiche, anche se di accento generoso e magari adulatorio. Dio volesse che le soluzioni si rassomigliassero tutte alla celebre e semplice bacchetta di Mida, ma anche in questo caso si dovrebbe evitare che succedesse quello che è successo a Mida.

Detto questo per assolvere in modo assolutamente discreto il compito di introdurre alla Settimana, vengo al mio tema: *La Chiesa ed il mondo rurale.*

Quale è lo scopo del mio tema? Eccolo: raccogliere dal contegno storico della Chiesa e dai suoi enunciati dottrinali delle indicazioni utili per il nostro studio.

Noi desideriamo tali indicazioni e siamo ben persuasi della loro utilità. Sappiamo che la Chiesa ha la più lunga esperienza tra tutti gli organismi attualmente viventi nel mondo; sappiamo che in questa esperienza, pur lasciando liberi gli uomini ed i suoi stessi membri, è stata illuminata e sostenuta dalla luce e dalla grazia divina come non è mai toccato e mai toccherà ad altra associazione di questo mondo; sappiamo che essa non perde mai lo stile di considerare le vicende del tempo in quella forma distaccata che è la più necessaria perché si rimanga obiettivi e non si diventi dannosi.

Permettete vi riassuma anzitutto un quadro storico di questi rapporti tra la Chiesa e il mondo rurale.

Prolusione e conclusione alla XXX Settimana Sociale dei Cattolici tenuta a Cagliari il 22 settembre 1957; *Atti della XXX Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*, Edizione Settimane Sociali, Roma 1958, pp. 19-34, 317-322.

I.

Aspetto storico

La Chiesa non si è affacciata al mondo a considerare gli uomini divisi in «rurali» e non «rurali». Noi oggi dobbiamo fare molte distinzioni, perché dobbiamo organizzare molto più che un tempo; la organizzazione impone un metodo, e un metodo comincia sempre dalla notizia e dalle distinzioni. La Chiesa ha considerato gli uomini fratelli tra di loro ed anime da salvare nel tempo per la eternità. Ciò è stato estremamente utile e resta tuttavia eloquente, perché nulla è mutato; ed anche oggi ogni problema della trasformazione agraria imboccherebbe più facilmente la sua giusta soluzione se vigesse il principio dell'amore del prossimo e se l'angolo di visuale a raddrizzare tutte le umane storture fosse quello veritiero e supremo della salvezza dell'anima. Tutte le questioni, piccole, e per noi piccolissime, o grandi, guadagnano a mettersi all'ombra – o nella luce – dei supremi princípi.

Dico questo: farebbe ridere chi avesse la pretesa, per esser soddisfatto dell'operato di san Paolo, che questi avesse sudato a fondare cooperative agricole. Così desterebbe compassione oggi chi pretendesse che la Chiesa sposasse quella o quell'altra transeunte politica agraria e non agraria. Ha sposato Cristo e basta!

La Chiesa ha visto nel mondo rurale, attraverso tutta la sua storia, essenzialmente delle anime da salvare e degli uomini che dovevano essere fratelli. Anime da salvare, ossia anime da istruire, elevare, equilibrare, purificare, rendere in sommo grado attive avviandole a Dio. Uomini che dovevano essere fratelli, ossia un insieme di rapporti ben qualificati e ben alti e ben durevoli quanto puri tra di loro.

Su questa linea sono passate le umane esperienze di tutti i generi con gli umani difetti, ma la linea è rimasta intatta. Ancora oggi la Chiesa vede il mondo rurale così. Si leggano i discorsi tenuti dallo attuale Sommo Pontefice a proposito di questo argomento e si avrà una conferma di questa linea.

Ringraziamo Dio sia così. Infatti la sostanza del mondo rurale, che è identica a quella del mondo non rurale, sta in anime, in uomini, che potranno usare strumenti diversi e via via più perfetti, potranno fruire di condizioni sociali, economiche e civili via via più progredite, ma che di fronte a questi «mezzi» potranno sempre scegliere di servirsene o meno, di camminare volenterosamente o farsi trascinare, impiegarli più a un modo che all'altro, aggiogarli per fare il bene o il male, per costruire o distruggere, per realizzare un

ordine o perdersi in un disordine. La verità è che di fronte all'anima, ed al complesso delle sue spirituali ed intellettuali capacità, tutto il rimanente resta strumentale e secondario. Anche quando sembra che la organizzazione esterna abbia preso gli uomini e li abbia incasellati – come qua e là accade –, si ottiene semplicemente l'effetto di coltivare sotto le apparenze una attitudine spirituale, silenziosa e discreta dapprima, che però matura nell'avvenire le più furibonde riscosse. Anche quando sembra, sotto qualche parte del cielo o in qualche angolo della storia, che il mondo rurale sia addormentato, le parti sono le stesse, dal momento che gli strumenti sono rimasti rudimentali ed immobili perché si è addormentata la attività spirituale. Questo serve a capire l'atteggiamento storico della Chiesa verso il mondo rurale, ma serve anche meglio a capire in esso una distinzione tra sostanza e accidenti, tra primario e secondario, tra cause ed effetti. Serve a vedere che i problemi della trasformazione agraria, non solo umani (e di questi qui ci si occupa), ma tecnici, economici, sociali rischiano di essere tutti trattati a vuoto o con scarsi risultati se si prescinde dal dato fondamentale e comune che anche il mondo rurale è fatto anzitutto di anime e di uomini.

Come si vede, la «linea della Chiesa» mantiene la sua attualità ed importanza.

Ecco ora come la «linea della Chiesa» si è praticamente sviluppata; e cerchiamo, siccome si è detto, di coglierne le indicazioni utili.

1. *La Chiesa ha catechizzato i rurali.*

Non si dice che sempre ed ovunque la azione catechistica sia stata fatta e fatta bene, ma essa ha sempre costituito un dovere, un metodo, un punto di riferimento e in sostanza, in un modo o nell'altro, una realtà.

Catechizzare è insegnare delle verità divine ed essere obbligati a richiamare, per intenderle, molte verità puramente umane. Catechizzare diviene pertanto un uso delle facoltà superiori, un esercizio dei valori intellettuali, uno stimolo permanente di elevazione. Le divine verità allargano tutti gli orizzonti, spandono una luce dignitosa su ogni esperienza, affinano i sentimenti, spingono necessariamente verso le espressioni migliori, che o prima o poi giungono alla emozione della sia pur rudimentale letteratura e dell'arte. È necessario si consideri, anche a prescindere per un momento dalla sostanza della verità rivelata, che cosa significhi dal punto di vista dell'affinamento, della elevazione e della umana formazione un esercizio come quello della catechesi ricevuta dalla

Chiesa cattolica. Essa dona attraverso un lungo stillicidio – se si tratta di uomini rudi – un concetto della personalità, della responsabilità, del dovere, del diritto, della umanità, della fraternità, della felicità, della gloria, dell'amore, tanto quanto dà il concetto di Dio, della Trinità augusta, della Incarnazione e della Grazia.

Dal primo giorno della sua vita, per divina costituzione, la Chiesa non ha solo inculcato qualche precetto morale, presentato un rituale, delle pratiche e poi dei templi e delle sacre immagini o coreografie; Essa ha soprattutto ed anzitutto catechizzato.

Invito a fare una valutazione obiettiva e serena di questo fatto e di questa costante elevazione, di questa perenne azione svolta in senso contrario all'istinto primordiale, al sentimento bruto, allo svuotamento dell'uomo nella dura bestiale sudata fatica del suo vivere. Vi prego di considerare che cosa abbia rappresentato. Vorrete anche ritenere che fino ai primordi della storia contemporanea la catechesi è stata l'unica scuola avuta dal mondo rurale. E questo mondo rurale ha avuto una civiltà, una levatura, ed ha costantemente fornito alla cultura ed al progresso di tutti i tempi cristiani parte notevole degli uomini migliori.

La campagna che stava intorno a Firenze, come quella intorno alle altre illustri città, pietre miliari della cultura e del progresso, ha avuto come sua scuola la catechesi unita ad alcuni altri elementi, dei quali parlerò appresso, ed in questa ha trovato il mezzo per essere all'altezza dell'ambiente che influenzava e dal quale era influenzata.

La civiltà europea ha per molti secoli precorso le altre civiltà o esaurite o addormentate. Questa civiltà per essere tale non ha davvero atteso il tempo comunemente designato come tempo dell'«umanesimo»: è cominciata molto prima a battere la sua strada dopo lo sfasciamento dell'Impero Romano. Forse non si tiene abbastanza conto che, fuori d'Italia, dove l'agglomeramento urbano ha resistito, se pure in forma modesta, sempre, anche nei secoli più oscuri, non ci sono state in Europa città vere e proprie. Questo dato cambia tutta la prospettiva storica e dimostra come la campagna abbia tenuto un ruolo determinante, come ad essa per aver rigoglio di vita è bastato per lungo tempo l'aver la elevazione e la finezza spirituale derivatale dalla catechesi. Non sarebbe infatti stata sufficiente quella ristrettissima istruzione data a un numero ristretto di uomini o chierici o di ben provveduti nei monasteri e nelle scuole episcopali del Medio Evo. Insomma da quella classe rurale, scortata dalla sola sacra dottrina, non sono usciti di colpo le escavatrici meccaniche e i fertilizzanti chimici, ma sono usciti in buona parte un ambiente ed una civiltà, la quale ha preceduto di secoli e preparato

l'esordio della scienza e della tecnica di cui si vanta l'epoca moderna. La frattura religiosa della cosiddetta riforma è giunta quando la civiltà moderna era avviata e non l'ha affatto generata. Altre considerazioni, non attinenti però al mio argomento, potrebbero dimostrare che l'ha privata di un suo equilibrio, sicché ancor oggi si claudica.

Aver insegnato il catechismo ai rurali, lo so bene, non è aver insegnato tecnica agraria; è però aver elevato tutto sicché fosse possibile a suo tempo una miglior vita civile.

Questa storia contiene una indicazione preziosa: afferma il valore e la precedenza delle condizioni spirituali nei fatti che articolano la storia del mondo rurale.

Tutti sono in grado di constatare che il peggior nemico d'ogni miglioramento nell'ambiente rurale è la ristrettezza di mente, la rozzezza spirituale del costume, la rincagnata diffidenza verso tutto e tutti, il gretto interesse, la difficoltà, se non la incapacità, di una collaborazione con i propri simili ritenuti tutti concorrenti. La cooperazione agricola, le forme consorziali, le macchine, le tecniche trovano qui lo sbarramento, che debbono faticosamente superare.

2. *La Chiesa ha educato i rurali con la divina liturgia.*

La liturgia è il culto divino e parlo di quello che con una divina azione sacrificale, con riti sacramentali, con pubblica preghiera dalle diverse forme si celebra nella Chiesa cattolica.

La liturgia comincia dalla pietra dei templi: essi parlano con la loro forma, con la loro maestà e con la loro bellezza. La vita cenobitica, e non solamente le comunità parrocchiali, li hanno seminati dovunque, anche nelle più sperdute località. Molte generazioni di rurali li hanno contemplati per tutta la vita e ne hanno inteso un linguaggio che noi forse, distratti e frettolosi, non comprendiamo più con uguale intensità. I sacri riti hanno sempre avuto bisogno del canto, della musica, del colore, della coreografia. Per questo hanno sempre stimolato la poesia e l'arte. I musei dei primitivi hanno in genere dei poveri frammenti, sufficienti tuttavia a dimostrare quale forza di ispirazione arrivasse da quei riti ad uomini i quali si cimentavano con la pietra e con il pennello senza aver imparato in nessuna scuola e solo per aver visto qualche miniatura nei rotoli e nei volumi usati per la divina liturgia. Non possiamo dimenticare che, fino alle soglie del nostro secolo, il mondo della campagna, salvo talune costumanze conservate oggi nel folclore, non ha avuto altro spettacolo, sempre vario eppur profondo, che incessantemente lo

tenesse in esercizio, al di fuori della divina liturgia. Nei Paesi separati dalla riforma protestante il colore del culto si è impallidito come si attenua la luce dei Paesi nordici, ma tuttavia ha continuato ad avere una certa influenza. Io vi prego di notare quale è stato e quale è il livello degli ambienti rurali che non hanno avuto a regolatore della propria luce, a stimolatore della propria gioia una divina liturgia. Questa divina liturgia ha fatto da quinta allo sfondo della vita di campagna.

Io non parlo qui di quello che secondo la dottrina rivelata sappiamo provenire agli uomini dalla liturgia, mi limito a far osservare che essa ha impedito si addormentassero le capacità della intelligenza e del sentimento, le valenze buone a dipanarsi in ogni forma di finezza, di arte e di cultura. Ora il mondo rurale non ha più come pressoché unico diversivo l'incalzare dei sacri riti ed è per questo che talvolta è più tardo a frequentarli. Il tempo dirà, e forse già dice, se dalle mondane concorrenze avranno tratto maggiore gioia o non piuttosto più facile tedio.

La liturgia ha custodito la nostra civiltà.

Per questi motivi il mondo rurale ha avuto un carattere, una coscienza, una saggezza.

La tecnica, meno importante di tutte e tre, è arrivata dopo e non sarebbe arrivata se non avesse avuto simili precedenti. Il mondo rurale non è il mondo della eleganza, delle finezze, degli agi e della cultura, tuttavia gli si deve riconoscere la chiarezza del buon senso ed una solidità morale e familiare che le odierne tentazioni si sforzano di compromettere.

Supponiamo che questi elementi spirituali e morali abbiano a scomparire; che ne facciamo della trasformazione agraria?

È ovvio che si industrializzi l'agricoltura, che la si liberi dalla fatica bestiale, che la si faccia diventare più gioco di intelligenza che fatica di braccia mediante l'impiego di perfezionatissimi strumenti. Ma tutto questo sposta un intero mondo psicologico, non riuscendo ad intaccare certamente un solo elemento: il contatto con la natura. E questo basterà, se gli uomini saranno saggi, perché un giorno riprendano a sentirsi più liberi in aperta campagna che non nel mare della folla cittadina, fuligginosa e tetra.

3. *La Chiesa ha sempre inculcato il concetto di una società erile esemplata sulla società familiare.*

Il mondo rurale ha sempre conosciuto due tipi di azienda: quella privata e familiare (piccola proprietà a conduzione diretta), quella a

costituzione erile o padronale (affittuari, coloni, semplici dipendenti ecc.) con un padrone che poteva essere un privato, un Ente, il Principe o, diremmo noi, lo Stato.

Lo spopolamento grave seguito alle invasioni barbariche ed il conseguente abbandono di moltissime terre ha reso più facile nel nostro Paese l'affermarsi d'un nuovo diritto feudale, che ha per lungo tempo compresso e talvolta persino distrutto il primo tipo di azienda rurale ed ha modificato il volto della seconda. Con questo il diritto di proprietà privata è rimasto perfettamente salvo, anzi ha teso a circondarsi (appunto nel diritto feudale) di altri diritti ad esso non necessariamente connaturati. Su questo punto la Chiesa non ha dovuto difendere il diritto di proprietà privata, come sempre ha fatto e come farà finché esiste la libera personalità umana: ha dovuto, se mai, contenerlo.

Essa ha subìto i barbari ed il loro diritto; non era in potere suo cambiare la sequenza dei fatti storici, scatenati dalle cause che sono registrate nella fatiscenza dell'impero romano. Già prima Essa si era trovata innanzi all'istituto giuridico della schiavitù e lo aveva combattuto a modo suo, ossia non politicamente e con rivoluzioni, ma con l'educare e con il sostituire un costume morale e spirituale alla prevalenza della forza e della fortuna. Nello stesso modo Essa ha agito allorché, dopo l'invasione longobardica, si è trovata dinanzi ad un tipo nuovo nel considerare la proprietà agraria e quanto le era connesso nella vita civile. Una seconda volta agì a modo suo, e cioè allo stesso modo di prima, educando e sostituendo un modo di pensare ed una sensibilità morale che con il tempo sarebbero diventati più forti delle barbariche concezioni feudali della prima ora. Essa inculcò il concetto della società erile esemplata sulla società familiare ed agì in conseguenza. Questo fine talvolta appare sommerso dagli avvenimenti e dalle umane passioni, specialmente in tempi di ferree contestazioni giurisdizionali, ma si salvò sempre perché era una idea, era un principio della ordinaria catechesi, era una norma inalienabile dal buon senso cristiano.

La società erile è quella che vige tra il padrone, il capo, il dirigente ed i suoi dipendenti. Il fatto solo di riconoscere una società tra padrone e dipendenti era una affermazione limpida di naturale parità nei diritti tra tutti ed era pertanto la ferma negazione di un concetto nordico feudale, tendente ad annebbiare questo punto fondamentale e perentorio.

Che poi la società erile dovesse esemplarsi sulla famiglia naturale, quanto naturalmente lo comportavano la affinità e la analogia, era un mantenere ben chiari i rapporti di essa in una luce di umanità e di

giustizia. Tutti sanno quali siano i rapporti tra padre e figli, mentre non tutti dimostrano di sapere che esistono doveri dei genitori verso i figli che sono stretti ed austeri e che non entrano affatto in un concetto di graziosa concessione e di altera beneficenza. Orbene quei rapporti dirigono i rapporti della società erile, ne danno l'impronta ed è per questo che ne vengono affermate giustizia ed umanità.

Giustizia ed umanità la Chiesa non le ha mai affermate senza darne una valida ragione. Infatti le ha affermate dandone l'unico motivo che le regge entrambe: Dio. E nella luce rivelata di Dio Padre ha potuto con perfetta logica reclamare in tutti i secoli che gli uomini regolassero i loro rapporti, qualunque essi fossero, da fratelli e non da nemici, da compaginati nella stessa famiglia di Dio e non da estranei. Taluni concetti per resistere hanno assolutamente bisogno di una infinita e solenne realtà religiosa. È per tale ragione che le grandi affermazioni della Chiesa sono le più complete.

4. *La Chiesa, pur non avendolo come suo oggetto e fine proprio, non ha mai trascurato, ha anzi aiutato il benessere materiale del mondo rurale.*

Il monachesimo ha compiuto una parte della organizzazione rurale del medio-evo, anzi la parte maggiore. La maggiore opera di civilizzazione e di bonifica al nord Europa l'hanno compiuta i monaci. Questo fatto non è casuale, ma è dovuto alla tipica fisionomia del Monachesimo cattolico, che nella forma maggiormente seguita poneva il lavoro insieme alla orazione quale principio ordinatore del proprio metodo. E non è da dimenticare che le proprietà terriere della Chiesa hanno costituito per secoli l'argine ed il contentivo sociale delle esagerazioni alle quali poteva sbandare il tipo di possesso feudale terriero. La formazione delle nazionalità e la progressiva affermazione dello Stato per quel che concerne l'Europa ha finito con il mettere ai margini quella influenza diretta tanto sentita dal mondo rurale nel medio-evo. Però, quando al margine di un periodo storico si sono avuti i prodromi di nuove sistemazioni sociali – e ciò è stato nel secolo scorso – non può sfuggire come la organizzazione delle forze cattoliche non ha affatto trascurato il settore rurale, iniziandovi in talune regioni quelle forme cooperativistiche che rimangono tuttavia valevoli ad ulteriori progressi.

È evidente la presenza della Chiesa nella attuale evoluzione del mondo rurale. Ne sono un documento perentorio i numerosi discorsi dell'attuale Pontefice. Essi vanno dal celebre radiomessaggio natalizio del 1942 ai discorsi rivolti ai coltivatori diretti (15-11-46, 19-5-55, 11-4-56), ai partecipanti al Congresso Interna-

zionale per i problemi della vita rurale (2-7-51), ai congressisti delle Industrie agricole (29-5-52), ai partecipanti alle diverse sessioni della FAO (8-12-53 etc.), alle coltivatrici e lavoratrici del tabacco (26-4-53), allo stesso Sacro Collegio nella allocuzione del 2-6-48.

Lungo sarebbe poi enumerare tutte le lettere nelle quali la Santa Sede ha trattato sotto diversi aspetti le questioni del mondo rurale in occasione di Congressi o Settimane tenute nelle diverse nazioni. La singolare attività di questo Pontificato continua l'interessamento volto ai lavoratori della terra da Leone XIII nella *Rerum Novarum* e da Pio XI nella *Quadragesimo Anno*. Per l'Italia è di particolare significato – anche perché è nella nuova Italia il primo esempio di lettera collettiva – la lettera firmata da tutti i membri dell'Episcopato del mezzogiorno nel 1947 e relativa ai problemi rurali di quelle regioni. La prima lettera collettiva di tutto l'Episcopato italiano del 2 febbraio 1954 è dedicata in parte ai problemi del mondo rurale.

L'interesse della Chiesa agli odierni problemi di quel mondo in evoluzione ha un suo chiaro motivo. La via che gli uomini debbono percorrere per tornare a Dio nella salvezza eterna è condizionata costantemente dalle situazioni di vita in cui gli uomini vengono a trovarsi nei diversi momenti storici. Queste diverse situazioni interessano la Chiesa. La materna considerazione, che essa deve sempre avere dei suoi figli, le dona uno stile umanissimo e sensibile anche per le giuste aspirazioni e per le inevitabili difficoltà terrene. Ma forse deve oggi considerarsi ragione eminente della presenza della Chiesa la percezione netta che le evoluzioni in corso, mentre mettono a repentaglio per il loro stesso moto l'equilibrio di milioni e milioni di fedeli, domandano una particolare cura a riacquistare nello stesso ordine un equilibrio che accolga il nuovo agio e mantenga la vetusta pietà.

II.

Aspetto dottrinale

La Chiesa ha preceduto tutti di molti secoli nel seguire dovunque il mondo rurale e nell'assisterlo. Dovunque è sorto un sia pur piccolo centro abitato, anche se mai raggiunto da una strada o da qualsivoglia conforto di più nutrita civiltà, è sorto un campanile, si è accesa una lampada, si è desiderata una vita. Questo tutti lo possono vedere.

Poiché la Chiesa va incontro agli umani bisogni, non sostituendosi a quello che è di altrui competenza, ma anzitutto con la chiarezza della sua dottrina, che cosa la Chiesa oggi richiede per il mondo

rurale? Ho già avuto modo di citare le fonti più autorevoli ed a noi vicine. Non ho che da servirmene.

A questo punto occorre aver presente che la Chiesa insegna come nel grande margine dove si possono eleggere tecniche diverse e diversi espedienti, dove gli uomini ed i popoli hanno possibilità di scegliere liberamente tra metodi egualmente buoni o più e meno buoni secondo le circostanze di fatto, si può procedere solo con la luce di grandi indiscutibili princípi. Ho già avuto occasione di dire che con ciò dà il maggiore principio, perché i princípi non sono né lontani, né vaghi e sono l'unica solida travatura delle diverse tecniche contingenti. Senza questa rigorosa distinzione tra i princípi, i materni consigli contingenti e le indefinite concrete applicazioni, si potrebbe pretendere dalla Chiesa quello in cui Essa non può impegnarsi o si potrebbe a torto credere che Essa si renda evasiva di fronte alle responsabilità anche contingenti. I princípi non sono mai evasivi perché, con la loro capacità di sviluppo logico, in breve volger di deduzioni afferrano tutti i fatti.

I punti sui quali l'insegnamento della Chiesa ha maggiormente insistito in questo ultimo travagliato periodo possono ridursi a questi.

1. *La maggiore diffusione della proprietà agricola.*

Ciò è coerente al rispetto della personalità umana che Essa – spesso sola – difende per superni motivi di fede. La personalità non si sviluppa di fatto senza la autonomia e la autonomia, che non sia anche economica, resta inefficiente.

Ciò è coerente al principio della diffusione e giusta distribuzione della proprietà, che è sempre stato ribadito e che è esattamente contrario alla chimera di un assorbimento generale della proprietà da parte di qualcosa che stia nella nebulosità e pericolosità collettiva.

Ciò è coerente alla difesa sempre indomitamente fatta di quelle naturali note che contraddistinguono la persona intelligente e libera e senza delle quali non esisterebbe né la libertà né l'uso dignitoso della intelligenza.

Il principio della maggiore diffusione della proprietà agricola tocca la sostanza di tale proprietà e non impedisce affatto abbiano a variare i modi contingenti della attuazione di essa.

2. *L'appello alla collaborazione e cooperazione all'interno del mondo rurale.*

Ciò è coerente all'affermato principio del rispetto alla personalità

dell'uomo che vive della terra. Ove infatti egli troppo o tutto dovesse aspettarsi dal di fuori del suo mondo, dovrebbe rassegnarsi irrimediabilmente alla perdita della sua libertà e dignità prima ancora che del suo benessere, in quanto il modo migliore per privarsi di esso è quello di rendere esagerato ed irrazionale o travolgente l'altro intervento. Per tale motivo l'appello – che è squisitamente morale e che deve essere moralmente sentito anche da tutti gli uomini estranei al mondo rurale – è per la vivificazione di tutte le risorse proprie, è per la attività, la fiducia, il coraggio, l'ardimento.

3. *L'appello ad inserire l'ordinamento del mondo rurale in un ordinamento completo ed equilibrato della vita del Paese.*

Tale appello, per quanto concerne l'aspetto economico del mondo rurale, significa invito ad inserire le ragioni e le provvidenze per una sana economia di quel mondo in un completo, saggio e lungimirante piano di politica economica. Si parla di inserimento, di raccordo, di equilibrio capace di attuare una giustizia distributiva tra tutti i figli di una stessa patria, non di assorbimento o – peggio – di pratica eliminazione. Un ordinamento che in qualunque, anche pulitissimo, modo faccia marciare verso il lontano servo della gleba sarebbe immorale.

La giustizia qui è reciproca: se non si può tollerare che ragioni di ordinamento economico, estranee al mondo rurale, facciano dello stesso una cenerentola o peggio una vittima, neppure è ammissibile moralmente che ragioni particolaristiche di una categoria – anche rurale – diventino pericolo per il retto ordinamento economico di un intero Paese.

Qui la morale invita a visioni superiori, unitarie e di lunga gittata, che, non ammettendo tra i propri illusori espedienti quelli di schiacciare indebitamente la vita e la libertà di qualcuno, stiano ben sopra i corti e piccoli interessi contingenti. Chi mette un Paese sulla strada di sequenze di piccoli provvedimenti senza coerenza e senza disegno per risolvere problemi ben inferiori al complessivo benessere di un popolo è da ritenersi dannoso ed immorale.

Nei discorsi del Romano Pontefice abbiamo sentito ormai tante volte l'invito a questo inserimento del singolo problema nell'ordine complessivo; il commento viene dai fatti. L'automazione, l'impiego della energia nucleare, la integrazione europea non fanno che portare vieppiù i problemi in campo aperto, continentale e mondiale, in modo da render spesso necessario decidere prima di orientamenti generali che di casi particolari. Ma agli orientamenti generali enormi

si richiedono scienza ed esperienza, mentre ad essi non sempre si affacciano benigni la superficialità e la fretta. Quello che bisogna attendere a non inserire nei problemi generali sono le personali mire del proprio successo.

Con molta forza va detto questo, se si pensa che il mondo rurale è obbligato a mutuare la scienza e la scientifica esperienza da ambienti che gli sono estranei e che pertanto debbono più sentire l'imperativo di coscienza di non ingannare i semplici e gli imperiti.

Il divario tra il reddito del mondo rurale ed il reddito delle altre categorie, il divario tra l'accrescimento della popolazione rurale e le aumentate esigenze di un vivere civile anche per i lavoratori della terra, la lentezza di adeguamento nei prezzi e nel mercato indicano chiaramente che senza un inserimento del problema particolare nella istanza e nel piano generale non si provvede al mondo rurale. Ed allora questo diventa un dovere morale che grava assai più sul complesso del Paese che non sul mondo rurale stesso.

L'appello a questa visione generale, documentata e preveggente, parrebbe rivolto agli uomini costituiti in responsabilità. Lo è senza dubbio, ma vorrei far notare come nell'ordinamento democratico accade necessariamente che la visione di piccoli e ristretti ambienti giunga ad imporsi a più alte sfere. Di qui la necessità che i princípi della morale, per cui si diventa onesti nelle cose economiche e politiche, siano ben insegnati e saldamente difesi non solo nelle sfere degli uomini più qualificati e responsabili, ma altresì e non meno nelle sfere di tutti coloro che hanno diritto di far sentire la propria opinione. Ed è augurabile che a far sentire la propria opinione non siano mai né i pochi, né i più sprovveduti di scienza e di senso comune.

4. *Segue conseguentemente l'imperativo morale a disporre tempestivamente per una sistemazione giusta del mondo rurale in trasformazione, i diversi strumenti ed i sicuri criteri.*

La trasformazione del mondo moderno dal punto di vista del progresso materiale spinge ineluttabilmente ad entrare in azione forze sempre più gigantesche non solo nucleari, ma di ben altra natura. Il fatto solo che la automazione richiederà ben più forti capitali di quelli che potevano servire nel precedente periodo ad avviare una impresa dice di questo entrare in scena con più rilevante frequenza di grandi forze.

È il senso morale che deve crescere, altrimenti, non ha importanza come stiano gli ordinamenti, nessuno ci salverà più.

Conclusione

La Chiesa per il mondo rurale si rende presente soprattutto difendendo il senso morale e la educazione spirituale. Nessun ordinamento diventa valido nel tempo e nei frutti se non è sostenuto dal senso morale. Gli aspetti umani della grande trasformazione di cui vogliamo essere attenti ed utili studiosi fanno appello anzitutto e soprattutto al senso morale. Ad ogni atto piccolo o grande che sia, per ogni uomo investito o meno di responsabilità, alla enunciazione delle leggi ed alla loro applicazione deve assistere, superiore, imperterrito ed incorruttibile il senso morale. Ad ogni tattica, ad ogni confronto tra uomini deve assidersi, signore severo e cogente, il senso morale. Su ogni nebbia di interesse e di orgoglio, di personale appetito e di ingorda prevalenza deve irrompere, perentorio e diluente, il senso morale. Perché insito. Perché nessuna gente ha tanta fiducia nel mondo che le è lontano quanto la gente della terra: non bisogna ingannarla, magari adulandola!

Il problema spirituale di questo mondo in trasformazione fin d'ora incombe. Anche le macchine si muoveranno più o meno secondo uno stato d'animo ed una volontà. Stato d'animo e volontà si decidono per ragioni che stanno al di sopra di noi.

In questa trasformazione la materia diventerà gigante; la tentazione di assimilarle tutto, meccanicizzando la libertà e le anime, sarà non meno furente. Dove stiano le ultime risoluzioni per questo mondo rurale ora lo sapete. Ecco perché anche per il mondo rurale la Chiesa, nella sua missione, più e non meno, implacabilmente continua.

DISCORSO DI CHIUSURA

Vorrei attirare l'attenzione sul fatto che l'aver messo l'accento sui problemi umani della trasformazione agraria, prima che sulla stessa trasformazione agraria, significa (e tutti siamo stati consenzienti) che la prima preoccupazione come la prima stima è per l'uomo; ossia, che non è l'uomo per la trasformazione, ma è la trasformazione per l'uomo. Sicché questi rimane soggetto dell'economia agricola e non altro; nulla autorizza ad agire come se l'uomo dovesse diventare una macchina o potesse essere condannato a muoversi come se fosse una macchina od un pezzo di essa. Di qui l'afflato che abbiamo sentito per la libertà, la dignità, la personale iniziativa dell'operatore economico in agricoltura. Non mi è sempre accaduto finora di aver

sentito come qui, in modo così chiaro e caloroso, tale afflato; ciò significa che l'accostarsi alla natura – e la terra è tale – è sempre causa di maggiore onestà e cosciente chiarezza.

Di qui ancora l'afflato per stabilire il concetto della «professionalità» nel campo agrario, con quella coscienza di essa che insieme corrobora, impegna e vitalizza.

La classe rurale non può considerare se stessa od essere considerata come una categoria minore. Che essa acquisti la sua coscienza è fatto spirituale dipendente da molti presupposti di ogni genere. Forse non è inutile in questa sede, in questo momento, parlare di una «vocazione del mondo rurale». Esso dovrà fare delle scelte. La scelta di quelli che rimarranno e di quelli che passeranno ad altri settori, sul quale movimento, certo entro taluni limiti fisiologici, è opportuno d'altra parte non pronunziarsi in modo troppo assoluto e tanto meno in modo predeterminato da discutibili posizioni mentali. È fisiologico che un trapasso succeda, ma non si debbono prefabbricare pregiudizi perché il trapasso avvenga in modo tutt'altro che fisiologico.

Comunque, gli aspetti umani (e non sto ad elencarli) li abbiamo studiati a causa delle trasformazioni che sono in atto e che si preannunciano sempre più in atto.

Il fatto si è enucleato ed ha assunto, attraverso le diverse relazioni, proporzioni imponenti. Tutto si muove.

Si è così avvertita (ed il resoconto della discussione lo dimostrerà) la necessità di una degna e coerente sistemazione di tutto il diritto relativo al mondo agrario ed alle attività agrarie. È naturale che la elaborazione di un diritto mirerà a stabilire un principio e norme generali. Di questo occorre desiderare – siamo sempre secondo i superiori dettami del diritto naturale e divino – che non secondino oltre il debito la fretta nella elaborazione.

È, infatti, facile che il particolare, la casistica, il peso dell'immediato, o peggio, facciano perdere le nozioni di princípi elementari, ma – proprio perché elementari – fondamentali. Nella trasformazione si tenga presente che per un lato agiranno progressi tecnici o situazioni economiche, operatori plurimi e strumenti diversissimi, per l'altro agirà un'attività giuridica che, in realtà, finirà con il costituire l'alveo più continuativo dei fatti.

In sostanza, la Settimana ha affermato che le trasformazioni agrarie vanno rapportate all'uomo, operatore economico in qualunque grado, che sono per lui e che soltanto così saranno per tutti i membri di una società civile. Un'altra volta i cattolici italiani

hanno ancorato il loro orientamento alla realtà obiettiva per difendere l'avvenire dalle avventure dell'astratto e del disumano.

Questa Conclusione registra che tra i rurali è largamente diffusa una insoddisfazione delle proprie condizioni di vita. I mezzi di diffusione li hanno ragguagliati, ed essi vogliono vivere maggiormente nell'agio raggiunto dalle altre categorie. Hanno ragione, purché si salvi la gradualità e l'ordine. Dall'indagine scientifica qui svolta è emerso che una siffatta insoddisfazione ha molte determinanti, e cioè tante quante bastano a rendere complesso il fatto. Ma una delle principali tra esse è stato l'innegabile divario tra reddito pro-capite del settore agricolo ed il reddito degli altri settori, notevolmente superiore. La esistenza di questo squilibrio preoccupa giustamente i cattolici, i quali vogliono esso sia eliminato o ridotto: sanno, infatti, che vi è una giustizia distributiva, anima dell'ordinamento civile, e sanno non meno che la dottrina cristiana pone l'uomo e la famiglia al centro della vita economica e sociale. Occorre, dunque, cercare un nuovo equilibrio, e ad esso – come abbiamo sentito nel venerato Documento pontificio letto nella seduta d'apertura – debbono portare il loro contributo i poteri pubblici, gli interessati, ossia i coltivatori della terra ed in genere tutti gli operatori del campo agrario, la Chiesa per la sua fondamentale opera educativa. Ossia, l'equilibrio non deve dipendere da una precostituita macchina organizzativa e sostitutiva di tutto, ma dal ragionevole intervento di tutte le forze sane, siccome si conviene ad una società di uomini liberi ed in quel modo che solo – appunto perché umanamente concepito – evita rigidità e fatali conseguenti rotture.

Come in ogni altro settore, così anche in quello agricolo, l'azione dei pubblici poteri deve essere a carattere suppletivo, e cioè deve constare di un'azione che coordini, stimoli, orienti, integri e, talvolta, magari limiti. Si tratta di una azione a carattere complesso, multiforme, continuativo, soprattutto ordita in chiare visioni generali e luminose prospettive lungimiranti. Detta azione deve rispondere alla natura ed alle esigenze proprie del settore agricolo, ma deve altresì mirare ad assecondare l'evolversi dell'agricoltura in rispondenza allo sviluppo dell'intera economia del Paese e dell'intero progresso sociale. Non si può compromettere il tutto con azioni unilaterali ed affrettate che possono sembrare immediatamente utili ad un particolare settore. E, siccome in Paesi democraticamente ordinati l'opinione pubblica può avere ed ha di fatto influenza nelle determinazioni prese dai pubblici poteri, è da augurarsi che essa sia sempre così obiettivamente informata ed obiettivamente indirizzata

da non aver mai da premere in direzioni che potrebbero diventare rovinose per l'economia e la pace sociale dell'intero Paese. Né meno è da desiderarsi che mai si perda nell'elaborazione delle leggi il motivo obiettivo ed esperimentato dal quale possono fluire giuste e convenienti, sempre liberandosi da ogni altro motivo ristretto, non congruo alla loro dignità ed efficacia. È risaputo, infatti, che solo motivo capace di imporsi ai singoli è quello del superiore bene comune. Altro – salvo le esigenze della legge – non può ammettersi.

La Settimana, proprio per il suo fondamentale istinto e per la evidenza di princípi cristiani, ha vigorosamente affermato che primi protagonisti della trasformazione sono gli stessi interessati, ossia gli operatori economici agricoli, che non comprendono i soli lavoratori del braccio, ma anche i lavoratori della mente. Essi devono sentire il dovere della istruzione, dell'aggiornamento, del potenziamento del loro lavoro attraverso i mezzi tecnici. Essi debbono sentire una stima efficace per la loro organizzazione professionale, cooperativistica, mutualistica, previdenziale, sì da difendere e promuovere i loro giusti interessi in armonia con il bene comune.

L'agricoltura è il mondo della vita, del quale mai si è fatto e mai si farà a meno, ed è così sottratto, per sua costituzione, alle radicali automazioni dal perdurarvi di fattori naturali ed elettivi da dover contare fondamentalmente sempre sugli interessati e cioè sui rurali.

Alla elevazione del mondo rurale ho detto essere indispensabile l'opera della Chiesa, custode dei princípi dai quali dipende l'armonia fra il tempo e l'eternità e tra tutti i fattori in gioco nel tempo, si voglia o non si voglia ordinato alla eternità. L'opera della Chiesa è tanto più necessaria in quanto gli uomini corrono il rischio di smarrire la coscienza di valori spirituali e di entrare in costumi a breve o lungo andare ineluttabilmente fatali. Il più vero fondamento, capace di armare la solidarietà contro le passioni e le confessioni, non può essere che la religione per la maestà del suo principio, per la soprannaturalità del suo ausilio e per la sicurezza definitiva della sua sanzione.

L'ascesa economica e sociale dei rurali non avrebbe senso quando non costituisse il presupposto di un loro più intenso, luminoso e meritorio affermarsi nell'ordine spirituale e nei valori di questo, perché tutte le trasformazioni mai intaccheranno questo dato fondamentale e questa suprema esigenza.

Noi cattolici, avendo cose supreme a contrappeso di cose meschine, crediamo di avere quel distacco proprio della verità e della giustizia che permette di vedere le questioni e le soluzioni al di fuori di particolaristici interessi, e lo crediamo perché siamo guidati da

una dottrina santa, rivelata, divina, e siamo assistiti da un Magistero che non può ingannarci; e crediamo così di avere la giusta posizione per il necessario distacco a giudicare delle questioni nell'intuito del comune bene, al di fuori di insufflazioni di interessi di qualunque genere. È la caratteristica fondamentale di questa e di tutte le altre Settimane. Si conclude oggi la XXX e si conclude con oggi il 50° anno di vita delle Settimane sociali. Non abbiamo creduto opportuno, oggi qui, commemorare particolarmente l'avvenimento perché a questo sarà dedicata una particolare celebrazione a Pistoia, dove ha avuto luogo 50 anni fa la prima Settimana sociale. Ma non potevo qui non ricordare che di queste Settimane e di questa attività, che ha subíto via via una trasformazione e un miglioramento, oggi si è chiuso un mezzo secolo di vita.

Non potevo non ricordare – e di essi non potevo tacere – quegli uomini insigni, venerandi che ci hanno preceduto e che in qualunque modo hanno concorso perché questa ragione di studio e questa palestra di addestramento e questa fucina di orientamenti non avesse a spegnersi e a perdere l'apporto di tutti i cattolici italiani.

LA CHIESA E LE CLASSI SOCIALI

La prima cautela che la presente Settimana sociale deve prendere è quella di distinguere sempre quello che nel concetto di classe è obiettivo e quello che può essere artificiale.

Questa precauzione preliminare e perentoria è sempre necessaria allorché si trattano argomenti i quali sono stati e sono fondamento di contrasti tra gli uomini e sono essi stessi intesi molte volte in senso polemico.

La precauzione, che diventa un criterio, è garanzia per lo stile di serietà scientifica al quale si mantengono assolutamente fedeli le nostre Settimane.

Questo criterio diventa poi, se è possibile, anche più necessario per la retta intelligenza e per lo svolgimento del mio tema che è: *La Chiesa e le classi sociali.*

La Chiesa, infatti, è di tutti i tempi ed i problemi li ha sempre considerati come chi deve render conto a Dio e alla storia intera di quello che fa. Dover render conto a Dio di quello che si fa è fondamento per mantenere fresca la stupenda libertà di essere con la verità e non con le mode, con la giustizia e non con le passioni. Dover rendere conto alla storia intera, e non a qualche suo protagonista effimero o a qualche anonima frotta, significa liberarsi dai complessi di inferiorità.

La seconda cautela, dalla quale penso non possa liberarsi lo studio della Settimana e l'accorto intervento dei partecipanti, è il fatto che il concetto di classe è stato oggetto di una particolarissima considerazione, ricerca e sfruttamento nell'ultimo secolo. Ciò basta a far capire che questo concetto è singolarmente legato a fatti caratteristici dell'ultima esperienza storica. Anche questa seconda cautela spiana la via al mio tema, siccome è accaduto nelle Settimane sociali immediatamente precedenti. Infatti, nessuno potrà attendersi che la Chiesa si sia occupata di classi in epoche remote con la terminologia, con la istanza e, soprattutto, con la passione del momento in cui viviamo.

Proprio per questo sono obbligato ad avvertire che di qui innanzi io userò il termine «classe» nel senso di categoria o di raggruppamento umano caratterizzato e distinto da contingenze comuni di vita e levatura civile. Senza aggiungervi nulla dell'altro che nell'ultimo

Prolusione alla XXXI Settimana Sociale dei Cattolici tenuta a Bari il 21 settembre 1958; *Atti della XXXI Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*, [Edizioni ICAS, Roma 1959], pp. 23-33.

secolo si è abituati a vedere nel concetto stesso. Tale precisazione, tale avvertimento, dei quali a suo tempo tutti vedranno la ragione, è tanto importante che se non l'avessi fatto tutto il mio discorso diventerebbe in parecchi punti irreale e forse falso. Siccome debbo parlare di quello che la Chiesa ha pensato e fatto anche prima del 1848, io non posso usare un termine nella accezione che potrebbe valere probabilmente solo dopo il 1848.

E, premesse queste precisazioni, vengo al mio argomento.

1. *La Chiesa si è sempre incontrata con le classi sociali.*

La ragione è che si sono sempre avuti nel cammino della sua storia dei gruppi caratterizzati e differenziati dalla somma di condizioni sociali e civili. Appena fondata ha avuto dinanzi a sé liberi e schiavi, civili e barbari. Cerchiamo di vedere subito che cosa ha pensato ed ha fatto.

Ha creato un clima assolutamente spirituale ed attraverso quello, per secoli, pazientemente ha abolito la schiavitù. Questa ha sempre avuto una certa tendenza a rinascere nei Paesi cosiddetti civili, dai quali è stata bandita, perché essa rappresenta l'ultimo punto dell'*iter* percorso dalla superbia e dall'egoismo umano. Ma si è trovata sempre innanzi lo stesso clima, anche se talvolta più o meno operante. Si noti il procedimento per riequilibrare due classi che non avevano un punto di discriminazione umano ed accettabile: è stato un clima spirituale, non l'odio, né la rivoluzione. Eppure c'è riuscita. L'antitesi tra liberi e schiavi è risorta nel contrasto tra cittadino e comunità; da quattro e più secoli che dura questo contrasto fatale la Chiesa difende la persona umana (la più debole, eppur la più decisiva), ben conscia che Gesù Cristo è venuto in questo mondo per redimere anzitutto ad una ad una tutte le creature e per innalzare così tutta la umanità. La Chiesa agisce con l'arma che le ha messo in mano Gesù Cristo; non può tradire il Salvatore cambiando sistema. Del resto, al collaudo del tempo nessuna saggezza si è mai rivelata superiore a questa.

Davanti ai civili (Romani e Greci) da una parte e davanti ai barbari dall'altra, la Chiesa ha preso posizione allo stesso modo. Quella divisione in fondo trasferiva sul piano internazionale la discriminazione corrente tra schiavi e liberi.

Anche qui la Chiesa agì creando un profondo clima spirituale. Fece di più: usò la forma associativa religiosa che, fondendo nel piccolo ambiente latini e barbari, promosse la fusione dell'immenso disordinato ambiente in ordine alla creazione delle nuove nazionali-

tà. Non che in questo secolare assestamento non ci siano stati atti di forza ad opera di responsabilità particolari e spesso individuali (Dio ha permesso a testimonianza della sua divina indipendenza che l'elemento umano continuasse a giocare nella Chiesa stessa); tuttavia nel complesso la grande autentica linea rimase quella. L'Europa, per tanti secoli unica depositaria del progresso umano, fu il frutto di quella spirituale politica.

Ed ecco tosto la Chiesa innanzi ad un altro caso interessante ed imbarazzante: le classi della società medioevale; la estensione del diritto germanico rese valido un particolare metodo di organizzazione civile che noi chiamiamo feudale. Se si tien conto della carenza di organizzazione civile dopo la calata dei barbari, della pressoché totale assenza di agglomerazioni urbane in Europa (ad eccezione della sola Italia) fin verso il mille, con la sola interruzione effimera della Aquisgrana di Carlomagno, si comprende la logica che ha favorito l'ordinamento feudale. Ad esso si contrappone subito, non appena i centri urbani appaiono o vigoreggiano, la organizzazione borghese. Questa seconda per essere vincitrice ha dovuto attendere molti secoli. Siamo nel periodo più complesso e, a tutt'oggi, meno compreso. La Chiesa continuò nel suo metodo classico, il clima spirituale, ma dovette spesso scendere anche sul terreno civile. Non fu senza gravi danni e gravi conseguenze e sarebbe fuori del senso storico chi formulasse per questo una accusa di massima. Se la Chiesa si fosse ritirata, sarebbe accaduto il peggio. Tuttavia anche in questo periodo fu la forza della vita associativa religiosa – ordini, confraternite e corporazioni religiose – che contenne gli opposti campi e mediò utilmente tra essi. Il diritto di asilo fu una delle massime espressioni di questa azione di mediazione, in un'epoca nella quale la giovinezza dei popoli dava facilmente luogo a manifestazioni violente.

Ed ecco finalmente la Chiesa dinanzi ai raggruppamenti caratteristici dell'epoca successiva alla Rivoluzione francese e via via sempre più caratterizzati con il progresso della prima rivoluzione industriale.

Se la situazione dei gruppi dell'epoca medioevale e moderna anteriore alla Rivoluzione francese risultava, siccome ho detto, più complicata di quella antecedente e ciò per il contrasto e la successiva sovrapposizione di due culture affatto diverse e dalla loro laboriosa fusione, quello che accade modernamente raggiunge una complessità ben maggiore. Infatti è nettamente diverso il congegno generatore della ricchezza, ne è diverso il procedimento, è diverso l'ambiente

culturale, diversissima la conformazione psicologica. Oltre tutto è accaduto quello che in epoche anteriori riusciva stentatamente e limitatamente ad affermarsi: i sistemi filosofici sono diventati sostanza e norma del costume civile (o del malcostume) e sono giunti, per i perfezionati mezzi di informazione e di collegamento, ad intridere le stesse abitudini mentali dei popoli.

Oggi si ama parlare di una classe proletaria e di una classe capitalistica; talvolta tra le due si parla di una distinta classe borghese. Sarebbe vano negare che esistano ragioni abbastanza obiettive per giustificare queste distinzioni e questi raggruppamenti o tali stratificazioni del mondo civile; sarebbe vano negare che la ragione economica ha una fortissima parte nel determinarle. Quello invece che può alla sola prima considerazione apparire chiaro è la falsità della interpretazione data a tali stratificazioni e della dialettica che spesso sopra quella interpretazione si fonda.

Dinanzi alla nuova condizione, ancora una volta la Chiesa ha seguito la sua classica via e vi ha aggiunto, con particolare rimarco, una costante esplicitazione dei sani princípi sociali. Dobbiamo fare riferimento soprattutto ai Documenti solenni di Leone XIII, di Pio XI e di Pio XII, per quanto la presenza nell'argomento sia già ben delineata con gli interventi di Pio IX.

È lecito chiedersi ormai:

2. *Quale sia stata la logica e quale il criterio della Chiesa dinanzi al fenomeno delle classi sociali.*

Prospettando, prima, sopra tre momenti di questo storico contatto con il problema in oggetto da parte della Chiesa, ho usato questa generica frase, che debbo ora esplicitare: la Chiesa ha creato un clima spirituale. Di che si tratta dunque?

Clima spirituale indica senza dubbio tutta la azione santificatrice della Chiesa. Tuttavia l'intima ragione di questo clima spirituale sta in un chiaro principio che riassume un punto sostanziale della dottrina evangelica e che può venire esposto come segue.

«Gesù Cristo è venuto a redimere tutti e singoli gli uomini. Tutti e singoli sono una ragione immediata della Incarnazione e della Passione del Signore. Messi così tutti gli uomini singoli allo stesso modo davanti ad una tale divina opera e divina degnazione, essi acquistano una singolarissima uguaglianza ed hanno relegato ad un piano ben secondario tutte le altre ragioni – piccolissime – che possono discriminarli tra loro». Da questo principio scaturisce limpido e sovrano il contegno della Chiesa: tendere per una ragione

radicata nella stessa sostanza del Cristianesimo, la Incarnazione e Redenzione, a unire e fondere gli uomini tra di loro, tendere a fondere profondamente su ragioni più alte i motivi inferiori che naturalmente portano gli uomini a differenziarsi tra di loro. Tali motivi spirituali, tradizionali, culturali, non affatto contingenti non potevano essere ignorati e non debbono mai ignorarsi; sono essi che variamente compongono e scompongono senza sosta la cresta dell'onda alla superficie dello stesso mare irrequieto, ma essi sono appunto e soltanto una superficie. La Chiesa ha sempre creduto alla possibilità di fondere gli uomini e nessuno può negare che abbia avuto grandi risposte positive dalla sua storica esperienza. Essa ha teso e tende pertanto alla collaborazione e non alla lotta, anche se ammette con chiarezza la legittimità della difesa.

Nessuno capirà mai l'atteggiamento rettilineo della Chiesa se non arriva a vedere questa sovrana distinzione tra le ragioni superficiali e le ragioni profonde che sostanziano la vita degli uomini, questa diversità di piani, questa preminenza delle ragioni profonde ed eterne e conseguentemente questa sicurezza di poter risolvere nella forza di una pacifica giustizia le ragioni che possono gettare il fratello contro il fratello, l'uomo contro l'uomo.

Ma non è però, esaurito così tutto il pensiero, che potremmo chiamare «solvente», della Chiesa, tutta protesa a far incontrare senza capitolazioni ed oppressioni gli uomini distribuiti nei diversi strati. Continuo pertanto a riassumere quel pensiero.

«Gli uomini sono fra di loro fratelli. Tutti hanno bisogno della redenzione, siano essi greci o barbari, e tutti sono pertanto astretti a quel limite di fondamentale umiltà che ne vigila la presunzione e l'egoismo. Essi si devono amare tra loro con il criterio che l'uno deve essere proteso al bene dell'altro come al suo proprio bene; e pertanto viene instaurato quel perfetto criterio sociale che consiste nel far posto agli altri e nel ridurre se stessi per far posto agli altri. Essi, gli uomini, debbono rendere bene per male; debbono continuamente rimettersi vicendevolmente debiti morali, attuando così in pieno la legge del perdono (che nell'Evangelo resta fondamentale ed irremissibile). Il loro volersi bene deve essere effettivo e benefico, non solamente sentimentale e platonico. Essi sono tutti egualmente figli adottivi di Dio o chiamati ad essere figli adottivi di Dio e la loro disposizione nel mondo deve essere mantenuta, per quanto da loro dipende, come quella di una grande e vera famiglia il cui Padre sta nei Cieli». Ecco la dottrina dell'Evangelo sulle classi. Ecco il solvente che, a fondere tra loro gli uomini, la Chiesa da duemila anni attende a inculcare loro.

L'Evangelo ha conosciuto e riconosce tutte le sfumature e ragioni per cui gli uomini si differenziano tra di loro: Giovanni il Battista tiene istruzioni diverse alle diverse categorie; Gesù Cristo accoglie i diversi tipi, le diverse categorie e posizioni, che non obbliga a sfigurarsi e che chiama invece ad elevarsi. L'Evangelo accetta una gradazione di affetto e pertanto riconosce una diversa caratura nei vincoli; tuttavia chiama a porre così in alto le questioni e le soluzioni da non sfigurare affatto la varietà del mondo nella svariata distribuzione degli uffici, dei valori, delle doti e dei casi fortunati o meno; ma a ritrovare su un piano di coesione con Dio e con la sua giustizia e legge l'ordine, la pace e l'armonia fra gli uomini.

L'Evangelo inculca a quelli che debbono assumersi le responsabilità del regime sociale e politico i loro doveri, ma non ha mai insegnato che i cristiani per armonizzare gli uomini fra di loro debbano mettersi in assetto di guerra e brandire le armi dell'odio e della vendetta.

San Paolo non ha avuto difficoltà a riferirci che tutto questo era chiamato «stultitia Crucis» (*1 Cor.* 1, 23) ed oggi lo ripeterebbe volentieri, perché non manca chi ritiene tutto questo stoltezza; è tuttavia meglio essere con Cristo che con chi ragiona diversamente da Cristo. La ragionevolezza dell'amore, della fraternità e del perdono non sono una debolezza, ma una forza e la forza più grande a temperare l'indomabile carattere di prova che sempre assumono le vicende umane.

Sono ovvie alcune conclusioni. Per la Chiesa, coerente all'Evangelo, le categorie qualificate da fatti reali e distinte da fatti non meno reali risolvono i loro vicendevoli problemi anzitutto su di un piano morale. Ciò è estremamente importante.

Infatti, dire che si risolve su un piano morale è dire che si risolve su di un piano libero, perché non esiste morale senza libertà.

Allora la classe è un fatto, non è un'idea necessaria, determinata, inderogabile, assoluta come un mito, chiusa come un nero destino. Allora la classe ridiventa una cosa umana. Allora la classe non è la categoria mentale che chiude il concetto dell'uomo e della vita in una sorta di nemesi, alla quale non si dà altro esito che la rivolta furibonda dell'odio. Insomma la classe non è una impreteribile categoria mentale non è neppure una sorta di predestinazione calvinista. Ecco perché ho avvertito di distinguere l'obiettivo dall'artificiale, l'idea dal mito.

La associazione di fatto, che avviene tra gli uomini per la similarità delle comuni condizioni di vita e di interessi, per la dottrina cattolica

non può essere riguardata come una cosa rigida, chiusa, impreteribile. Ciò perché la dottrina cattolica crede alla libertà e la difende, invoca la fraternità e la fraternità è contro tutte le irragionevoli chiusure. Ove il deteriore senso degli uomini, il loro egoismo e le loro passioni scatenate o la loro mentalità irretita associasse uomini in modo da costituire nella società categorie chiuse, senza permeabilità e senza ricambio, la dottrina cattolica dovrebbe mettersi in posizione di condanna. Si avrebbe l'artificio. Che di fatto possano aversi rigidità e chiusure non può negarsi e sarà compito di questa Settimana il mettere in chiaro quanto invece ci sia di fluidità continua, come per le onde del mare, tra le categorie nelle quali si distingue il popolo del nostro tempo. Ma è certo che il concetto delle chiusure non potrebbe essere facilmente conciliabile con la dottrina evangelica. È certo non meno, una volta che si crede alla umana libertà, non poter esistere in modo ineluttabile e categorico una chiusura ed una impossibilità di ricambio tra le categorie. Le chiusure appartengono al contingente, non all'ordinaria realtà delle umane categorie. Una teoria che abbracciasse come dato ineluttabile ed inderogabile quello della necessaria chiusura delle classi, oltre ad esibire la sua falsità, testimonierebbe nel più evidente dei modi il proprio odio alla umana libertà.

È per questo motivo che in apertura del mio discorso ho tenuto a precisare in che senso io pronunciavo la parola classe, penso ben diverso da quello spesso corrente.

È proprio da questo cristiano concetto che balza il richiamo al ricambio, ossia alla mobilità ed alla fluidità delle classi sociali, come ad un rilievo che deve tenere il posto preminente in tutti i giudizi di questa materia. Ed è proprio dalla fluidità documentata, non solo dalla instabilità, ma dalla stessa caducità delle cose umane che resterebbe folgorata una dialettica la quale si svolgesse tutta e solamente nell'idea di una rigida chiusura delle classi. Quella dialettica, dopo aver negato di fatto se non a parole una libertà, fa della classe l'incontro animale lanciato dal suo insopprimibile istinto a sopprimere un'altra classe per dominare. Tutto questo non regge né in sé, né di fronte alla dottrina cattolica, né di fronte all'umanità. Accettare della classe un concetto che deforma l'uomo è accettare una dialettica fino alle ultime conseguenze; rinunciare a questa dialettica è sconfessarne il principio.

Tutti questi concetti ritornano con costanza e chiarezza nei grandi documenti papali, della *Rerum Novarum* alla *Quadragesimo anno*, a taluni messaggi natalizi, a Discorsi e Lettere dell'attuale Pontefice.

Soprattutto in taluni Discorsi diretti a speciali categorie aventi

valore rappresentativo nel campo sociale ed economico, l'attuale Pontefice ha esaminato gli elementi che determinano la fluidità di questa onda continuamente composta e scomposta alla superficie dell'irrequieto mare: le posizioni ideologiche, il concetto e la realtà dello Stato, le professioni, il progresso scientifico e tecnico, la democrazia, la cultura popolare, la esuberante vita associativa, gli sviluppi dell'impresa, la sempre più vasta comunità politica.

La *Rerum Novarum* riconosce la esistenza di una categoria operaia che ha il diritto di essere sentita ed accolta, ma la cui aspirazione alla unità è fallita secondando una dialettica materialista. Il principio cristiano della gerarchia della carità, che dà una precedenza alla vicinanza ed al bisogno, ha sempre attirato l'attenzione ed ha fissato un impegno della coscienza cattolica verso il dovere di promuovere alla più grande considerazione e partecipazione dei beni comuni la categoria lavoratrice. Ma la stessa *Rerum Novarum* richiama al principio della collaborazione.

Soprattutto ricorre in questo insegnamento pontificio l'invito al superamento della mentalità classista. Nella lettera al Convegno Nazionale ACLI del 1953 si legge:

«Non lotta di classe, ma sincera e fattiva collaborazione di tutti; non l'egoismo di pochi e l'odio di molti, non la stridente sperequazione dei beni, ma la virtù della giustizia e della carità comandate da Dio e predicate dalla Chiesa affretteranno la cristiana restaurazione della società e l'avvento di quella auspicata pace degli spiriti che è presupposto a cardine di progresso, di benessere, di lavoro e civiltà tra i cittadini, di pace tra i popoli».

Il fatto della classe, ristretto alla sua semplice e mutevolissima realtà, induce a saggezza, perché attesta la responsabilità degli uomini ed insieme la maestà della storia della quale nessun uomo è padrone. Gli obiettivi elementi, che associano gli uomini di fatto e stringono tra molti di loro un vincolo di solidarietà e di comprensione, obbligano ad allargare la comprensione dei popoli a tutti i beni, materiali e spirituali, affinché non accada che la dinamica dell'odio vicendevole scaturisca dall'oblio di molti beni artificialmente celati e capaci invece di costituire una compensazione. Proprio le ragioni che legano debbono far temere che si diventi promotori di dolore e di pena, impedendo agli uomini di vedere quel che hanno e di godere di quello che pur entra nella loro capacità di disposizione. La distribuzione delle parti afferma la loro complementarietà, quella per cui un uomo ha bisogno in realtà, per grande che sia, di tutti gli altri uomini.

Ecco dunque distinto quello che è obiettivo e rimane ragionevole

ed umano; quello che è mitico e resta invece illusorio e brutale. L'artificio creando miti rigidi impedisce il continuo dimensionamento di quello che è fluido. Il senso cristiano ci porta a desiderare si aumenti il ricambio (vera funzione di migliore giustizia, vero assecondamento del progresso reale) e funzioni l'appello di Cristo perché le categorie poste in un momento storico ad un piano meno agiato vengano sempre e concordemente promosse ad una migliore e giusta situazione.

Ma il fare della classe un mito sposterebbe i destini della pace e della gioia al livello delle illusioni e delle chimere, e il donare agli uomini la sola dinamica dell'odio, oltre che allontanare da Cristo, spoglierebbe i nostri fratelli del calore stesso della vita. La forza di promuovere chi è arretrato al più lauto banchetto dei beni terreni non la si chiede alla illusione del mito; il fremito di vita che investe non tanto fantasia e sogno, ma volontà ed ideale, non lo si chiede al gelo dell'odio, bensì al calore dell'amore.

LAVORO E SVAGO: STRUMENTI DI ELEVAZIONE DELLA PERSONA UMANA

La Settimana, che oggi si apre, studierà quello che le è possibile sul futuro equilibrio dell'uomo. Nessuno si stupisca; occuparsi del «tempo libero» è occuparsi dell'equilibrio dell'uomo. La ragione è questa. L'uomo è in equilibrio vitale solo quando ha una attività, dato che l'inerzia non gli si addice e lo rovina sotto tutti i profili. Occuparsi di questa attività, della sua ripartizione e del suo criterio è allora studiare veramente l'equilibrio dell'uomo.

Noi non siamo qui ad occuparci della alternativa tra far qualcosa e far niente, perché questa alternativa non si dà e non si può dare se vogliamo un uomo sano di mente e di corpo. Noi siamo qui a studiare dei limiti e dei criteri tra una attività necessaria alla vita materiale ed una attività di libera scelta.

E siamo qui a studiare tutto questo perché sappiamo che è ormai nella inarrestabile realtà delle cose che si restringa il margine della attività necessaria per i bisogni della vita, mentre di pari passo si allargherà il margine del tempo dedicabile con libera scelta ad attività non strettamente necessarie. Il tempo che viene impiegato nelle prime si chiama «tempo di lavoro», l'altro si chiama «tempo libero».

A proposito del tempo libero non siamo qui per dire solamente: dormite; siamo qui per studiare ragioni supreme e motivi di un impiego che non lo renda o inutile o dannoso per gli uomini. La vera alternativa del tempo libero non è solo tra lavoro ed ozio, ma tra due diversi ed ugualmente ragionevoli impieghi del tempo.

Quando lavoro e svago sono strumenti di elevazione della persona umana? Quando sono nell'ordine stabilito da Dio. Fuori di quell'ordine il lavoro può rovinare e lo svago diviene indubbiamente causa di deterioramento.

Qual è quest'ordinamento che ha la perfetta saggezza di una visione eterna? È mio dovere esibirvene uno schema, di cui occorre scorgere il principio. Non per nulla ho detto prima che l'argomento di questa Settimana tratta di fatto dell'equilibrio della vita e che obbliga così a guardare in faccia crudamente e senza eufemismi verità serie e severe. So bene che a noi interessa il fatto sociale e abbiamo per statuto di abbordare in questa sede tutti gli argomenti in quanto si riferiscono alla vita sociale, e cioè alla ordinata e benefica

Prolusione alla XXXII Settimana Sociale dei Cattolici tenuta a Padova il 20 settembre 1959; *Atti della XXXII Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*, Edizioni Settimane Sociali, Roma 1960, pp. 17-29.

convivenza degli uomini; ma accade che l'aspetto sociale abbia radici ben lontane dal livello in cui diviene «rapporto tra gli uomini». Quando è così si deve risalire alle sorgenti.

Orbene la vita è stata creata, gli uomini sono stati creati. Questo è indubitabile perché, misurabili l'una e gli altri nei limiti del tempo, essi non sono eterni. In essi il limite è la testimonianza grandiosa di quello che sta al di là del limite; il controluce è la documentazione della luce; il tramonto, il richiamo necessario dell'alba.

Questa vita creata da Dio, questi uomini creati non sono stati gettati in una anarchia; hanno un fine, si muovono per arrivare ad un traguardo; tutte le fibre di cui constano cercano il traguardo; il tagliare un solo filo, sicché non si congiunga al suo traguardo, è non solo azione negativa, ma innaturale e cattiva.

Gli uomini sono in una via in cui tutto deve camminare verso un punto di arrivo con una precisa finalità. Non si possono fermare e, perché non si fermino mai, tutte le cose cambiano continuamente per loro e si ritirano da loro frettolosamente, dominate dalla legge di favorire il loro avanzarsi. Quando pare che le cose si fermino, come accade dei monumenti di pietra e dei loro ruderi, invece cambiano per una evoluzione biologica e psicologica tutti i rapporti tra gli uomini e le cose ritenute immobili: sicché è sempre come se si muovesse tutto.

Tutto perché gli uomini debbono tornare a Dio. Debbono tornarvi integralmente e con quanto hanno avuto dal Creatore, con lo sviluppo delle capacità incluse nel dono primordiale e nelle circostanze via via succedentisi della loro vita. Gli uomini possono pensare quello che vogliono, possono forgiarsi tutte le teorie che credono, amare solo le proposizioni che a loro piacciono, solo nel caso in cui rimangono nella giusta direzione; altrimenti vengono travolti.

Gli uomini debbono tornare a Dio superando una prova, che è la condizione fatta a loro per meritare qualcosa oltre quello che hanno ricevuto. Il traguardo ultimo, che domanda all'uomo ragione di tutto, e la prova, che all'uomo fornisce il più di quanto è necessario al traguardo ultimo, sono i due concetti che dominano l'argomento.

Siccome sono fatti indeclinabili ed irriducibili, rispetto ai quali tutto va in subordine, noi non possiamo far altro, per trattare di lavoro e di svago – situazioni comprensive del pellegrinaggio umano verso il traguardo – che badare continuamente ad essi come a criterio supremo.

Esso insegna che lavoro e svago serviranno ad elevare l'uomo,

ossia a mandarlo innanzi e non indietro, solo se saranno concepiti, misurati, condotti e valutati in quel criterio.

Non basta che noi facciamo dei calcoli di convenienza, delle considerazioni vaganti e spregiudicate; se non ci si adeguerà a quel criterio noi finiremo sempre con lo sbagliare, perché la natura non la si può mai violentare.

La constatazione che l'uomo sta in questo mondo per una prova della quale deve rispondere a Dio impone anzitutto un criterio di limite e di proporzione tra lavoro e svago. Senza questa proporzione noi avremo una esagerazione che graverà sull'uomo come una elefantiasi e sarà il perenne disordine del suo complesso. Cerchiamo allora di rintracciare il criterio per stabilire le proporzioni tra lavoro e svago.

Tutto quello che l'uomo ha equivale a una possibilità di operare. Questo contiene l'indicazione che, per sé, egli non può stare senza fare qualcosa. La brevità della vita e la sua finalità confermano con potenza il dato iniziale della natura «che egli per sé deve operare sempre quando è in grado di operare». Vi prego di osservare che a questo punto io non ho più usato il verbo «lavorare», bensì il verbo «operare». Dirò appresso il perché di questo.

Posto il principio, vengono chiare le deduzioni. Il riposo è lecito ed anche doveroso a due titoli: come recupero delle energie perdute e come riserva per le energie ritenute necessarie al poi. Il riposo che va oltre questo limite non è riposo, ma ozio.

Lo svago è una forma di riposo e lo è in quanto, con la variazione dell'impegno, libera il punto di maggiore ed abituale pressione; non solo, ma anche perché è maggiormente «secondante», ossia soddisfa maggiormente il senso del piacere. Va da sé che noi non possiamo considerare favorevolmente uno svago il quale secondi il piacere illecito.

Resta dunque il fatto che lo svago è una forma di riposo, ottenuto con mezzi particolari e positivi, con la variazione, con l'«assecondamento» dell'istinto del piacere e senza oltraggio al dovere. Pertanto segue la legge stessa del riposo allorché si pone la questione dei limiti: diviene lecito quanto è richiesto a ristorare l'equilibrio fisico e morale per la fatica compiuta o l'impegno assolto ed in quanto è ragionevolmente ritenuto necessario a preparare al lavoro ed al compito che seguirà.

Ciò significa con estrema chiarezza che il problema dello svago non è solo nella sua forma, nei suoi strumenti, ma ancora ed anzitutto nella sua durata. Il suo problema morale e sociale non è affatto risolto quando lo si è contenuto in manifestazioni accettabili

ed anche utili, va risolto anzitutto nei suoi termini di durata. Noi non siamo in questo mondo per divertirci, ci siamo per meritare, superando una prova; e lo svago ha il suo posto solo tra gli strumenti necessari a mantenere la elasticità e l'energia del nostro cammino. Oltre quei limiti severi lo svago forgia non solo gli immeritevoli, ma ancora i poltroni, i malcontenti eterni, i cattivi, gli inutili, i disperati ed i falliti.

Mi rendo perfettamente conto che questo discorso è duro; tratta di contingentare quello che i più non vorrebbero mai soggetto a controllo o a limite; noi non possiamo ingannare nessuno e deve essere ben chiaro che il non arginare con ferma chiarezza la corrente del divertimento è concorrere a mantenere una ragione della instabilità sociale, forse non minore della stessa ingiustizia.

La ripartizione che una suprema ragione ontologica, e cioè inerente al carattere di essere libero e creato, impone tra operazione e lavoro con ferrea misura decide poi della stabilità interiore, della pace e della luminosità spirituale degli uomini. Infatti è carattere delle eterne leggi di Dio che ogni ragione nella psicologia, nella sensibilità, nei fatti e nelle casualità infinite si pieghi per esercitare sulle azioni riprovevoli una sanzione spesso sollecita ed implacabile.

Noi vediamo di fatto che forse la malattia più grave del nostro secolo è la noia e la tristezza; così almeno si deve giudicare dai mezzi e dalla vorticosa mutevolezza dei mezzi impiegati per sfuggire l'una e l'altra. Ora è abbastanza chiaro che probabilmente la prima radice di tutta la triste esperienza sta nell'aver rotto l'ordinato rapporto che è tra l'operazione e il divertimento.

Facciamo la prima conclusione. Non è pensabile che lo svago e il lavoro siano tra loro indipendenti, al contrario sono intimamente legati, perché il primo ha la giustificazione nel secondo e perché il secondo si salva dall'abbrutimento per il primo; neppure è pensabile che essi portino ad una vera elevazione dell'uomo se non sono reciprocamente in ragionevoli proporzioni.

* * *

Passiamo a considerare ora un secondo punto.

Esiste una operazione che non è ancora lavoro; e dobbiamo parlarne in modo diretto e attento, sciogliendo la riserva formulata prima. Il lavoro è quella operazione che ha carattere di necessità per risolvere i problemi della sussistenza propria e altrui, che sviluppa alcune doti nel lavoratore, che generalmente è accompagnata da

fatica e che per la sua stessa necessità prevale sulle ragioni del piacere, ossia può essere né grato, né facile. Il lavoro sta in una zona di elezione solo fino ad un certo punto e la zona di elezione tanto si restringe quanto cresce la sua ragione di necessità. Non occorre ora io snodi tutta la poesia che si potrebbe fare sul concetto di lavoro, sempre più vicino alla fatica ed al sacrificio che non alla indipendenza ed allo svago. Tutti sanno bene queste cose.

Ma esiste una operazione – e qui sta il punto da considerarsi bene – che non è propriamente lavoro, perché sta fuori della assoluta necessità di provvedere alla sussistenza, perché è generalmente di facile elezione, perché può per questo assecondare le inclinazioni in modo libero ed essere volta ad un godimento o addirittura al piacere.

Tale operazione, pur non soggiacendo alla ragione di stretta necessità, può disporsi in una gamma larghissima, può abbracciare l'utile ed arrivare al dilettevole, può abbandonare completamente l'utile e ridursi al dilettevole, può ricalcare le orme dello stesso lavoro e può essere puro svago o divertimento. Se mantiene ancora una differenziazione dallo svago, del quale ho parlato prima, è perché salva ancora qualche ragione di utilità o qualche finalità positiva, mentre il puro svago è caratterizzato dal fatto che soltanto mira a riposare o a riposare divertendo. E tuttavia la differenziazione deve mantenerla; perché, ove non la mantenesse, nulla ci resterebbe da aggiungere rispetto a quello che si è detto sopra sul giudizio morale e sui limiti dello svago.

Come il lavoro (ora definito) ha dei limiti, e ne avrà sempre più, così lo svago ha dei limiti e non ne potrà mai mutare il criterio fondamentale; siccome finalmente permane per gli uomini la divina legge di non perdere inutilmente il tempo, così poco e così disputato, il tratto che rimane scoperto deve essere riempito da questa operazione, libera da forme, utile nei suoi frutti, adattabile indefinitamente alla varietà dei tipi, delle circostanze e dei bisogni.

Ciò significa chiaramente che l'ordinamento divino esige che l'uomo faccia qualcosa molte volte, se non sempre, allorché cessa di stringerlo la ferrea legge del lavoro.

Non possiamo dunque dire: quando avete finito di lavorare, divertitevi. No. Questo potrà anche essere possibile in taluni casi nei quali la durata del lavoro, l'assillo suo e la fatica non lasciano più margini abbondanti che possano garantire la legge regolatrice del tempo di svago; ma non è detto che ciò avvenga sempre e avverrà tanto meno quanto maggiori saranno i limiti di lavoro e quanto minore sarà la prosecuzione di assillo e di responsabilità oltre il limite d'orario del lavoro stesso.

Possiamo arrivare allora ad una seconda conclusione assai di rilievo. Lavoro e svago tanto più saranno strumenti di elevazione della persona umana quanto più sarà collocata tra i due, in modo ragionevole, una operazione che li equilibri, equilibrando l'uomo.

Sono sicuro che non occorre affatto io indugi a descrivere ai miei gentili uditori che cosa in concreto sia quello che ho chiamato comprensivamente e genericamente «operazione». Essi lo sanno meglio di me. Si tratta di lavoro complementare e dedicato al completamento del benessere domestico, si tratta di collaborazione offerta al bene sociale ed alla vita di comunità, si tratta di azione di studio e di completamento della propria ed altrui cultura, di esercizio delle qualità estetiche ed intellettuali, si tratta di servizio al prossimo, di esercizio fisico, ecc. Non tutte le esercitazioni enumerate ed enumerabili sono allo stesso livello; esse si stemperano in una grande gamma in cui variamente si compongono l'utilità, sotto diversi rispetti, ed il piacere, fermo rimanendo che, mentre la giusta utilità avvicina l'operazione al lavoro ed al suo giudizio morale, il piacere avvicina l'operazione allo svago o divertimento, e pertanto al suo giudizio morale.

Vorrei ora sottolineare alcune note sempre relative alla strumentalità del lavoro e dello svago per la elevazione della persona umana. Il lavoro è elemento di elevazione quando è accettato come stimolo al perfezionamento dell'intelligenza, delle particolari doti in esso applicate secondo la propria fisionomia, come amore per coloro ai quali è dedicata la vita, soprattutto come offerta a Dio mediante il doveroso impiego della esistenza.

Concepito così, come un dovere fecondo ed in vista di un più alto fine, il lavoro è sviluppo di personalità, dotazione di merito. Diventa anche lo svago più resistente e più necessario; generalmente modera molto dei temperamenti e delle scapestrate passioni, è sorgente di equilibrio e di saggezza.

Quando manca di una convinzione che lo giustifichi fino in fondo o di un amore che lo stimoli e lo consacri, il lavoro, a meno che non sia necessità psicologica e difesa dalla inazione e dall'isolamento, fa sentire sempre più la sua fatica, appare una condanna, istilla acredine a reazione nelle anime. Quando manca di cura spirituale e di superiori desideri può diventare sforzo bestiale ed allora abbrutisce.

Lo svago riceve capacità elevante dalla sua stessa misura, della quale ho parlato, dalla sua natura e dal quadro morale in cui è posto. Tanto il lavoro che lo svago, è ovvio ormai, ricevono un'armonia ed un'ispirazione da qualcosa che è fuori d'entrambi, e cioè da una attività spirituale – prima operazione dell'uomo – e da quella

«occupazione» libera od «operazione» libera della quale pure ho parlato innanzi.

Ed è questo il punto a cui mi premeva di arrivare, perché sono profondamente convinto che, in questa zona dell'attività né imposta, né lasciata alla sola leggera e volubile ispirazione o sollecitazione del piacere, si ritrovi l'equilibrio.

Se il tempo che sta tra il lavoro e la giusta misura dello svago propriamente detto non viene impiegato in una occupazione che non abbia tutte le caratteristiche del primo e la priorità del piacere, connaturata al secondo, l'uomo si squilibra. Qualcosa in lui diventerà esagerato o debole, tollerato o reattivo, affaticato spiritualmente e moralmente stanco.

Basta solo non riempire quel tempo o basta riempirlo male perché si abbia un pericoloso effetto, socialmente temibile, spiritualmente dannoso. L'uomo ha bisogno di avere in ogni momento la coscienza di essere e di valere, ossia di essere utile e di contribuire a qualcosa. La coscienza di non servire a nulla o di essere di troppo ne sovverte il comportamento in modi che possono essere tra loro contraddittori, ma che discendono ugualmente seguendo la forza di una logica. Se il cosiddetto tempo libero non sarà impiegato nel criterio esposto è da temere non solo ne risentano i singoli uomini, ma ne abbia a risentire malamente tutto il tessuto che con il loro temperamento, i loro fatti, le loro doti e la loro libertà viene ad essere alterato nella convivenza civile.

È in questa zona della libera occupazione, ben scelta, bene aiutata ed incoraggiata dagli ordinamenti e dagli strumenti della pubblica opinione, che molti uomini svilupperanno e renderanno attive – talvolta in modo mirabile – le doti che il loro particolare lavoro non esige e non stimola affatto. Non occorre esemplificare. Crescerà così la levatura.

È sempre nella stessa zona che molti uomini potranno crearsi un respiro, una affermazione, la quale non è consentita a loro dalla ristrettezza, materialità e monotonia del necessario lavoro. Se si sentiranno compressi da una parte, respireranno altrove.

È in questa stessa zona che molti uomini si renderanno socialmente utili quando, liberi dal peso di dover arrivare ad un pur necessario guadagno, potranno offrire al bene pubblico qualcosa di se stessi. Al qual proposito vorrei osservare esser qui un principio tra i maggiori dell'ordinamento sociale veritiero, perché poco si potranno attendere tutti fino a che taluni impegni collettivi verranno lasciati solamente allo stimolo del guadagno e della carriera. I lavoratori soprattutto si servono bene solo quando si rinuncia a

qualcosa. Il vero servizio del prossimo ha sempre bisogno di un certo distacco umile e profondo dalla cupidigia dei beni terreni.

È in questa zona che i cristiani serviranno più meritoriamente Iddio, perché qui potranno maggiormente scegliere e qui il dare non verrà comandato da una legge di necessità. Tutti sanno infatti che, quanto cresce la necessità degli atti, altrettanto può diminuire il loro valore.

È in questa zona che deve svilupparsi la nuova rete di rapporti fra gli uomini, quella nuova rete di rapporti che occorre, se si vuole adattare la convivenza civile alle nuove dimensioni, alle quali la spinge l'incredibile e velocissimo progresso tecnico.

È in questa zona – tempo libero – che si farà il vero argine al dilagare indebito del puro svago o divertimento, il quale può essere buono certamente, ma che può venire continuamente compromesso dal primato della soddisfazione di un puro piacere. Se i divertimenti eccedono, debordano, facilmente rammolliscono e squilibrano l'uomo, provocando in lui spesso, oltre il peccato, delle spaventose carenze e degli incolmabili vuoti.

Giunto a questo punto e parlando per dei cattolici, in sede di dottrina cattolica sento il dovere di volgermi all'Evangelo e chiedere all'Evangelo medesimo delle indicazioni non solo per la impostazione generale operativa della vita, ma soprattutto per l'impostazione specifica, ossia per l'impiego di quella zona che sta tra la dura necessità del pane e la spensierata dilatazione dello svago; la zona cioè che oggi assume un posto di rilievo nelle nostre e – speriamo – nelle altrui considerazioni.

Il Vangelo invita a seguire Gesù Cristo, nel servizio di Dio, nell'opera della Redenzione. Il Vangelo invita a rendere a Dio raddoppiati tutti i talenti ricevuti, non solo quelli che la condizione civile obbliga a sfornare o che l'ambizione e la cupidigia sollecitano a produrre sulla grande scena, ma tutti e in tutte le direzioni. Mai si è intesa più cogente sollecitazione al pieno impiego di se stessi che nella parabola dei talenti. La sua considerazione profonda è bastevole a dare il vero ed autentico senso della vita.

Il Vangelo spinge tutta l'operazione degli uomini, quanta è volta verso di loro stessi, altrettanta verso i loro fratelli. Si tratta della legge della carità. Nessuno si adonti: la carità fa anche fare l'elemosina, che tutti dicono di non voler ricevere e che molti sollecitano in palliatissimi modi persino legali. La carità secondo Gesù Cristo la si fa anzitutto con se stessi (carità dell'essere), facendo di sé – siccome ha fatto Lui – colui che giova al prossimo. Ripeto, nessuno si adonti: sarà difficile che tutti e sempre non abbiano

bisogno di un soccorso materiale del quale dovrebbe incaricarsi la perfetta organizzazione della vita civile; ma, dato e non concesso che quel momento di «non bisogno» venga per tutti, ci sono infinite altre cose delle quali abbiamo necessità, che non sono il danaro od i beni materiali, che non si potranno mai far dare per legge (immaginate l'amicizia per legge!) e che soltanto la carità potrà continuare a fornire inesauribilmente agli umani contatti, specialmente allorché essi si facessero stentati o violenti. È la luce che scende sulla questione del tempo libero.

Concludo: Dio ha disposto che la necessità della fatica fisica tenda a diminuire per l'infittirsi di un progresso, il quale trasferisce non più agli animali domestici solo, ma alle forze di natura rese docili dalla scienza una gran parte del nostro umano e travagliato impegno. Noi non siamo certo ancora al gran tempo libero, ma le vicende, se non saranno interrotte da nefasti cataclismi, camminano evidentemente nel senso di lasciare agli uomini più ampio il tempo di loro libera scelta, nonché di diminuire a loro la necessità del sudato inderogabile lavoro. Dio ha voluto che anche dalla bestiale fatica ci fosse una redenzione, la quale si affiancasse all'altra e ben più alta redenzione, quella delle anime e degli eterni destini degli uomini. Dio sia benedetto per questa Sua mirabile provvidenza. Non saremo davvero noi a lamentarci di questo; lieti invece di sapere nel futuro lo stesso giorno del Signore, supereminente segno dell'educazione delle creature verso il loro Creatore, più libero da parte degli umani impegni.

Tutto quello che sta accadendo nei nostri giorni rivela un disegno di Provvidenza. Ma se ci occorresse di lasciare andare alla deriva quanto rimane e quanto grandeggerà vieppiù tra l'area della necessaria fatica e quella del più leggero svago, ossia se ci occorresse di trascurare il problema dell'impiego della vita, noi lasceremmo radicare il seme di un veleno universale. Se noi non ci avvedessimo a tempo che tale impiego pieno condiziona la stessa sanità del lavoro e la stessa capacità distensiva dello svago onesto cui apporta sostanza, dilatazione, profondità e valore, noi permetteremmo un tramonto della umana persona, ugualmente insidiata dalla necessità troppo dura e dallo svago senza maggiori ideali.

Se sul terreno sociale noi credessimo essere il problema indifferente, potendosi ritenere soddisfatto ogni impegno con il raggiungimento di un salario desiderabile e con la considerazione ottenuta con la partecipazione ad una saggia direzione, noi lasceremmo il peggiore nemico libero di sovvertire ogni ordine,

ogni risorsa, ogni anima e dovremmo seriamente temere per questo del sopravvivere del presente ciclo di civiltà. Se le disgrazie hanno spesso minato i popoli, più li hanno tratti a vicende funeste le dissolutezze sgorgate dal loro non frenato benessere; se si hanno a temere i violenti, più si devono paventare, quando siano troppi, gli stanchi della vita, dei quali in mille modi diverrebbe tragica catarsi la incontenibile esplosione propria delle debolezze. Se ci dimenticassimo che non abbiamo tempo da perdere, noi potremmo vedere troncati i destini di grandezza e di merito che il tempo futuro indubbiamente riserva. Se ci adagiassimo nel credere che, soddisfatti i suoi naturali impegni e le sue naturali esigenze, cessasse per l'uomo la legge di operare oltre, al di là dell'imperativo e specifico dovere, noi dovremmo prepararci a ritrovare vuota ed inconsistente ogni umana esperienza. Infatti è data vera soddisfazione agli uomini che operano solo quando lo fanno in modo da poter certamente sapere che il frutto del loro lavoro è frutto eterno!

L'EQUILIBRIO TRA UOMINI E RISORSE COME ESIGENZA DI GIUSTIZIA SOCIALE

Le migrazioni di qualunque genere hanno anzitutto la stessa ragione operante già nel tempo della preistoria: la ricerca del necessario alla propria vita e dell'ulteriore agio. Si tratta di una causa naturale, fisiologica e non patologica.

Nelle migrazioni incide una seconda causa ed è quella del costume, inteso nel senso più largo, in quanto esso aumenta o diminuisce quello che in un determinato momento si ritiene necessario alla propria vita ed al suo agio. Questa causa può diventare anche patologica.

Nelle migrazioni incidono finalmente delle cause che possono definirsi «artificiali» e sono quelle che seguono calcoli di politica, di economia, o più semplicemente una opinione pubblica od una sensibilità o suggestione provocata con i mezzi dei quali si serve l'indettamento del pubblico. Ritengo necessaria questa distinzione di cause, nello studio del fenomeno. Infatti la omissione di una sola di esse, nel giudizio complessivo, può dar luogo a conclusioni del tutto carenti e non pertinenti.

Tanto basta per capire che l'argomento plana su una situazione storica, anche se cercherà linee e princípi, utili a delle sensate ed umane soluzioni, sempre considerate con animo di cristiano.

Per quel tanto che le migrazioni sgorgano da sentimenti e bisogni, delineati nell'anima dei popoli, esse inducono a considerare la giustizia sociale. Essa esige sempre migliore equilibrio fra uomini e risorse. Essa anima ed autorizza gli uomini a muoversi in direzione di quell'auspicabile equilibrio ed addita spesso come strumento le migrazioni.

La giustizia sociale esige, domanda un equilibrio, tra risorse ed uomini. È essa che autorizza gli uomini a muoversi per cercare, migrando, quel ragionevole equilibrio.

Cominciamo dunque, per essere ordinati, dalla giustizia sociale. Noi infatti siamo adunati qui nel solco suo, nella ricerca sua e nella coraggiosa ispirazione sua.

La giustizia sociale è elemento di ordine morale e giuridico. Questo va fortemente affermato, perché solo così è collegato a Dio, prima sorgente della moralità e dell'ordine giuridico obbligante in

Prolusione alla XXXIII Settimana Sociale dei Cattolici tenuta a Reggio Calabria il 25 settembre 1960; *Atti della XXXIII Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*, Edizioni Settimane Sociali, Roma 1961, pp. 17-25.

coscienza. Senza un tale collegamento, che evade dall'effimero e dal contradditorio, non si può promettere nulla agli uomini, succedendo nella direzione delle cose solo istinti, passioni e brutalità di fatti.

Che la giustizia sociale sia elemento di ordine morale e giuridico assicura ad essa il carattere di principio, e pertanto il valore universale ed assoluto. Il che rinforza quanto detto or ora. Infine che la giustizia sociale sia elemento di ordine morale e giuridico conferisce ad essa di rappresentare un «ideale» ben al di sopra di una semplice materialità istintiva e determinata. Noi sappiamo benissimo che la giustizia sociale comincia ad essere sentita come fame, come sete, come caldo e come freddo, come bisogno di comodità e desiderio di piacere. Nessuno può negare che sono tutte queste cose a muovere il pensiero verso considerazioni superiori e verso l'affermazione di diritti. Ma non si potrà lasciare l'argomento mai al livello soltanto della fame e della sete, per quanto umanissime cose. A far sì che esso raggiunga il livello della garanzia e della obbligazione, più alto delle passioni e delle riluttanze, occorre si tratti di elemento morale e giuridico. Questo dico non perché la fame e la sete e la miseria non contino, ma per affermare che da sole stabiliscono dei fatti e non ancora dei diritti. I diritti sgorgano dalla considerazione generale ed ontologica dell'uomo, non da particolari, pur dolorosi, della sua umana esperienza.

La giustizia sociale cura la ragionevole distribuzione dei beni della terra tra gli uomini. Comprende la giustizia commutativa, la giustizia legale e la distributiva, ma allarga il campo di tutte e tre le forme di giustizia inducendo un titolo nuovo per la attribuzione di qualcosa agli uomini singoli od associati, e cioè il titolo della destinazione primigenia universale di tutti i beni della terra; titolo che non scompare del tutto neppure nel fatto della acquisizione di proprietà privata, sacrosanta nel diritto nazionale.

Aggiunge o rafforza, la giustizia sociale, il rapporto con la comunità degli uomini, con la comunità in quanto tale e dalla quale non si può essere esclusi, se non per lo stesso titolo che esclude chiunque dalla vita. Il rapporto con la comunità fa l'individuo soggetto di partecipazione al bene della comunità stessa, al suo tenore di vita, al suo livello.

La giustizia sociale è quella che permette di essere a pieno titolo e con tutte le conseguenze membro, parte, anima della comunità degli uomini. Parte da una comunanza di natura e tende ad arrivare ad una sufficiente e ragionevole comunanza di condizione.

Le altre particolari nozioni di giustizia stabiliscono un rapporto con questo o quel bene; la giustizia sociale il rapporto lo stabilisce a

tutti gli effetti con la comunità intera. Così l'uomo solo può rivolgersi a tutti, così l'uomo debole può aggrapparsi a tutti.

Ciò è fondamentale a capirsi e senza di questo non avrei ragione per sostenere l'assunto. Se noi non potessimo pensare a quel tanto che per divina volontà lega gli uomini tra di loro con la comunanza di origine e di scopo nella luce di una sola famiglia, noi saremmo costretti a lasciarli singoli nell'arido deserto di un freddo isolato destino.

È così che la giustizia sociale tende ad innalzare tutti gli uomini, crea la istanza di illuminare le aree depresse, mette un diritto in mano ai più sprovveduti, obbliga tutti a porsi dei limiti affinché non cada su alcuno la colpa di lasciare ai margini uomini disgraziati e rifiuti della vita.

La conclusione si fa chiara: così intesa, la giustizia sociale domanda che tutti si avvicinino alla tavola imbandita, ossia che le risorse della terra diventino amiche e benevole per tutti, che insomma equilibrio ci sia tra uomini e risorse. E poiché queste hanno una distribuzione geografica nello spazio, la giustizia sociale, esigendo quell'equilibrio, pone il fondamento giuridico per cui esistono migrazioni. Le risorse si cercano dove sono.

Fin qui ho affermato solo che ci deve essere equilibrio. In che consiste l'equilibrio tra uomini e risorse della terra? Invito a ricordarsi che si tratta di un equilibrio postulato dalla giustizia sociale, siccome l'ho descritta or ora. Ciò significa che l'equilibrio è indicato da un criterio di appartenenza alla comunità umana. Vediamo di intendere questo.

L'equilibrio non è raggiunto – parlo di quello desiderabile – quando le risorse giungono puramente al livello della necessità imprescindibile. Quel livello è determinato dalle condizioni di natura e di ambiente, decide di quello senza del quale la vita singola ed associata non continua o soffre.

Questo livello si può trovare nella preistoria, come si trova anche in aree comunemente dette depresse. È ovvio che qui l'equilibrio non è ancora raggiunto: oltre il necessario alla vita esiste un necessario di adeguamento all'ambiente immediato in cui si vive.

Anche questo dunque bisogna aggiungere, ossia la partecipazione alle risorse lo deve fornire. Ho parlato di ambiente immediato e debbo far notare che esso costituisce un margine largo e fluido. Va infatti dall'angusto limite del piccolo paese alla intera nazione in cui si vive. E ciò è giusto perché i contatti, quelli che fanno conoscere, quelli che attizzano i raffronti, quelli che stimolano i desideri, quelli che ingrandiscono amarezze ed umiliazioni sono oggi semplici e

naturali con tutto il popolo del quale si fa parte. Chi vive in margini lontani, siano desertici o montani, o paludosi o silvestri di un grande Paese entra nella sfera di attrazione del livello medio di questo grande Paese.

Quell'attrazione è logica, è naturale e la naturalezza legittima le migrazioni interne. Su questo punto debbo insistere, perché c'è qualcosa da chiarire. Che le risorse siano spinte a permettere un adeguamento degli uomini al loro ambiente immediato è richiesto da una ragione obiettiva, come si è visto, ossia ha valore in se stesso, qualunque sia l'atteggiamento psicologico degli uomini in questione. La conoscenza di un agio superiore può rendere l'uomo infelice, quando, oltre allo stimolarlo verso miglioramenti umani, gliene rivela taluni di troppo difficile raggiungimento o gliene fissa nella fantasia di tali che sono effettivamente irraggiungibili dalla media degli uomini stessi. Qui si pone il problema della moralità, utilità e umanità di una certa propaganda. Nessuno vorrà dire che il far conoscere elementi del progresso, e conseguentemente dell'agio, sia male, perché esso fa parte di quell'onesto stimolo di cui si alimenta e grandeggia la stessa civiltà, senza considerare che senza di esso non si aumenterebbe alcun livello. Ma qui si affaccia una questione di «misura» e di «dosi». Stimolare per creare il dinamismo, sì; indirizzare a pazzeschi sogni oltre ogni legge di possibilità e di gradualità, leggermente, come accade in molti settori della pubblica informazione, o demagogicamente, come accade in quelli ed in altri, non è certamente onesto ed umano. Invece del dinamismo si stimola la arruffata confusione. La coloritura unilaterale, passionale e faziosa di talune situazioni aiuta a creare mete che, non raggiunte come succede ai più, diventano incubi dolorosi e nostalgie viventi. Si voglia giudicare che cosa significhino – in questo argomento – le continue ed unilaterali esibizioni di taluni pochi ed annoiati settori di vita mondana, dai quali l'umile e semplice gente si può sentire abbagliata e dai quali trae spesso concetti irreali di vita e sogni grevi dei peggiori disinganni.

E tuttavia bisogna considerare anche la psicologia nella presente questione. Le stimolazioni psicologiche dovrebbero rispettare il limite di gradualità e di ragionevolezza. Sento di dovere attirare la attenzione della Settimana sulla artificialità, spesso riscontrata nel fenomeno. Talvolta la propaganda dei divertimenti e dei sistemi di vita, non meno che di una certa sorta di turismo o di spaccio di prodotti, è fatta in modo da creare suggestioni non confacenti alla gradualità ed alla ragionevolezza con cui si adeguano di fatto uomini e risorse. La presentazione troppo iridata dello eccezionale può

valere quanto un pessimo consiglio od uno scherzo poco innocente. Il mondo intero non può andare a vivere a Deauville o a Biarritz. Non si dimentichi che proprio la esagerazione artificiale tende ad aumentare in tutti i Paesi il numero di coloro i quali vivono ai margini con espedienti anche delittuosi, od almeno illegittimi, per il fatto che la loro testa è stata montata e lanciata verso soddisfazioni ed agi ancora lontani o difficilmente accessibili.

L'artificio e la leggerezza si possono equivalere negli effetti. È con fermezza che si deve stimolare il mondo in avanti, ma la stimolazione non deve offrire colori e contorni capaci di attizzare passioni piuttosto che volontà, incauti tentativi piuttosto che ardimentose iniziative.

L'elemento psicologico, la cui importanza credo di avere illustrata nel determinare i criteri per un adeguamento tra uomini e risorse, piuttosto che fatto solo determinato dall'esterno, con insufflazione di sorpresa emotiva e violenta, deve ottenersi dall'interno con il creare, attraverso la cultura e la educazione spirituale, coscienza e volontà del proprio miglioramento. Il limite infatti tra quello che conviene e quello che non conviene pare doversi fissare su questa linea, limpida e razionale sempre, inumana mai.

C'è tuttavia ancora un aspetto importante: la misura di adeguamento tra uomini e risorse, se viene in qualche modo indicata anche dalla giusta situazione psicologica, deve essere preventiva, organizzata entro un «ordine civile», nonché con i suoi strumenti propri (la legge, l'associazione, etc.). Il flusso di ricerca delle migliori sedi attraverso le migrazioni dovrà pure – se non si vuole una pericolosa anarchia – incontrarsi con la pacatezza serena e forte di un ordine civile il quale provveda razionalmente alle mutazioni ed ai miglioramenti. Quanto più la componente psicologica sarà azionata da una coscienza educata e formata e meno determinata con impeto o violenza da superficiali e artificiose suggestioni, tanto più quell'incontro sarà pacifico, regolare, e più perfetto e fruttuoso il risultato.

La cosa ha tanto più valore se si vuole infine riflettere su ciò che, tra uomini e risorse, tende ad accadere sul piano internazionale. Ciò significa che a poco a poco si deve tendere ad adeguare il tenore di vita al migliore ambiente del mondo intero.

Ciò perché la comunità umana, della quale abbiamo parlato a proposito di giustizia sociale, è anzitutto, o se volete in ultima analisi, quella del mondo intero. In secondo luogo perché la solidarietà tra gli uomini ha gli stessi confini dello stesso mondo.

In terzo luogo la componente psicologica, della quale ho parlato a lungo, oggi trae le sue stimolazioni, siano esse ragionevoli, siano artefatte e pericolose, da tutto l'universo abitato. Ora, se esistono Paesi per i quali le cose vanno sufficientemente bene, non sono davvero essi quelli che offrono le migliori condizioni di insediamento per chi desidera ricercarvi l'agio di migliori risorse. In genere quanto più un Paese si organizza, tanto più rende ragionevoli e scientificamente dosati gli elementi del proprio progresso e dei propri scambi con l'estero. Noi siamo lontanissimi dai tempi nei quali orde del nord asiatico, senza preavviso e senza complimenti, si riversavano sui Paesi europei o sud europei per ricercarvi un vivere migliore irrompendo, sfasciando e impadronendosi del potere ove appena ciò fosse possibile. Oggi le migrazioni internazionali, difficili e causate da contingenti necessità, appaiono incanalate e contenute in modo tale da essere precedute non da uno stimolo cieco ed esuberante, ma da una preparazione seria e sostenuta. È per questo che le scuole ed i piani di incremento della scuola, soprattutto professionale, sono i maggiori determinanti di fruttuose migrazioni internazionali. Noi possiamo anche prevedere che con il subitaneo e farraginoso risvegliarsi dei continenti asiatico e africano, potremo forse in un futuro più o meno lontano assistere a migrazioni convulse e grandiose. Vi sono popoli che stanno scoppiando in casa propria e la cui linea da qualche tempo è nella ricerca di insediamenti e risorse. Ma non credo che ove questo accadesse ci sarebbe alcunché di prossimamente utile per coloro ai quali si volge la presente Settimana.

Posso ormai concludere. Ho parlato di equilibrio, richiesto dalla giustizia sociale.

Un equilibrio umano, qualunque esso sia, non è mai realizzabile con degli istinti, delle passioni e delle emozioni. Ciò è possibile solo agli animali, i quali, per essere dotati solo di istinto e non di ragione, hanno avuto istinti capaci di soddisfare le loro esigenze materiali, in modo efficace e perfetto, come se avessero infuso l'abito dello stesso preciso ed inderogabile calcolo matematico.

Ma negli uomini non è così: in essi ogni equilibrio si fa con la conoscenza e con la ragione. Perché la giustizia sociale, quando domanda un equilibrio tra uomini e risorse (indicando tra i mezzi di tale equilibrio le migrazioni), si volge, fa appello alla ragione, ai suoi sussidi, al suo esercizio, alla sua pazienza ed alle altre sue virtù.

Ciò è tanto più vero in quanto le risorse degli uomini, anche se si vuole cominciare a computarle nel campo dei beni veramente materiali, sono pure e soprattutto spirituali. I beni materiali non solo

danno le soddisfazioni dei fondamentali bisogni di vita, ma avviano alla conquista ed al godimento di beni spirituali di maggiore portata.

Ciò indica chiaramente che tutto l'argomento va inquadrato non in un alone di sentimento, bensì di intelligenza, anche se a muovere la intelligenza perché non cessi di inquisire e la volontà perché non desista dall'osare sono e debbono essere i lamenti, che giungono a noi umani e commoventi, le carenze tramutate in dolori e solcate da piaghe materiali e morali.

Ad esse ci si volge con senso umano e cuore cristiano, consci che a stimolare l'impegno di questa Settimana c'è una umanità che soffre e che spesso soffre più di quanto dovrebbe, proprio perché, nello artificio di una informazione indiscreta, spesso sono state sollecitate più le capacità di soffrire che le condizioni di risanare, e gli ordinamenti per osare.

SOLIDARIETÀ TRA I POPOLI E COSCIENZA CRISTIANA

È stata la considerazione dei fatti sul piano mondiale, la urgenza imposta da essi, la gravità delle conseguenze delle quali possono diventare causa, a suggerire il tema della presente Settimana, quasi interrompendo uno schema di ponderosi argomenti più particolari.

Pertanto questa Settimana si inizia con lo stato d'animo di chi scruta la nuvolaglia addensata in cielo e cerca di capire se le messi dovranno subire lo sconquasso della tempesta.

Non si tratta dunque di un argomento da arcadia e tanto meno di uno svolgimento il quale obbedisca a pure dilettazioni cerebrali.

I momenti di tensione sono quelli nei quali dobbiamo diventare sinceri al massimo grado. Aprendo questa Settimana formulo l'augurio che essa, prima ancora di dare un contributo scientifico e pratico al problema in oggetto, dia l'esempio di una sociologia sincera.

La sociologia non è sincera quando serve da maschera a cose che, comunque si chiamino, non sono sociologia; ossia, non è sincera mai quando fa affermazioni generali per aiutare lo svolgimento di interessi e situazioni del tutto particolari. L'ombra di questo peccato incombe fortemente sull'orizzonte e noi, nella chiarezza della Fede per la quale siamo qui uniti, dobbiamo guardarcene decisamente.

È con questo spirito che mi accingo a trattare l'argomento con cui si prolude alla nostra Settimana. Quale è il rapporto intercorrente tra una solidarietà tra tutti i popoli e la coscienza cristiana? Il mio compito è di fare le considerazioni opportune per chiarire questo rapporto.

La domanda potrebbe essere dipanata così, allo scopo di una maggiore chiarezza: «si tratta di un rapporto di utilità o addirittura di necessità? È necessaria la coscienza cristiana per arrivare alla vera solidarietà tra i popoli?».

La risposta, qualunque sia, deve tenere conto del fatto che la storia si svolge tra l'instabile moto della libertà umana ed il non meno instabile moto dei limiti di peccato e di debolezza che gli uomini impongono a se stessi. Dio ha fatto su misura il mondo fisico, ma ha fatto libero il mondo spirituale. Noi, indagando sui fatti, dobbiamo stare a questo grande e divino gioco.

Prolusione alla XXXIV Settimana Sociale dei Cattolici tenuta a Como il 25 settembre 1961; *Atti della XXXIV Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*, Edizione Settimane Sociali, Roma 1961, pp. 17-28.

La elementare esigenza logica mi porta ora ad esaminare la solidarietà tra i popoli.

I.
La solidarietà tra i popoli

La solidarietà si ha quando coloro i quali sono «solidali» considerano causa comune tanto quello che riguarda tutti quanto quello che riguarda i singoli. Nella vera solidarietà tutti rispondono di tutti, tutti rispondono dei singoli, i singoli rispondono di tutti. Ed agiscono, naturalmente, di conseguenza. Da questo concetto morale è derivato il ben noto concetto giuridico della «responsabilità *in solidum*».

La solidarietà contiene dunque una confluenza, stabilisce un legame, solleva nell'ambito della confluenza i singoli, realizza una unità. Essa implica logicamente tutto quello che unisce: benevolenza, aiuto, comprensione, difesa, comunità.

La solidarietà si fonda sempre su ragioni che sono superiori all'interesse dei singoli e tende a far prevalere il bene comune, pur non sopprimendo affatto il bene dei singoli.

La natura stessa spinge gli uomini alla solidarietà e riesce a realizzarla abbastanza facilmente là ove esiste una grande carica emotiva od istintiva senza ostacoli, là ove è radicata una consuetudine soprattutto di vicende, di gioie e di dolori.

La natura generalmente non basta a mano a mano che si presentano le difficoltà, e cioè i difetti, gli interessi, le debolezze, i contrasti.

Pertanto, se non entrano in campo ragioni e cause, le quali, occorrendo, possono far tacere l'interesse dei singoli, non sopravvive in qualche modo la solidarietà. Questo è il punto grave da considerare bene in tutto l'argomento. Ossia: ad un certo momento e al livello di una cerchia ristretta la solidarietà o è virtù o non esiste. Credere che la solidarietà indettata da madre natura sopravviva e vinca ancora, quando si fa sfrenata la concorrenza verso l'interesse singolo, è farsi una dannosa illusione.

Si può concludere: le ragioni che non arrivano a far tacere l'interesse ingiusto dei singoli, che non sono abbastanza forti per arginare l'impeto delle passioni scatenate od egoiste, non bastano assolutamente a darci ed a mantenere la solidarietà.

La prova – una delle tante – sta nel fatto che la solidarietà è sempre più facile tra coloro che soffrono che non tra coloro che godono, tra

coloro che sono in pericolo che non tra coloro che non hanno o non credono aver bisogno di difesa.

E fin qui si è parlato di solidarietà in genere, senza specificare. Veniamo ora alla solidarietà tra i popoli. Il discorso non muta linea, ma cambia soggetto. E questo è altro punto di estrema importanza nell'argomento. Infatti la solidarietà è talvolta facile tra gli individui che si conoscono, si praticano, hanno instaurato una consuetudine. Per essa aumenta la difficoltà quando passa alle comunità ed alla umana e civile associazione.

Questo è il fatto: la solidarietà tra popoli è assai più difficile della solidarietà tra individui, perché non scorre con la stessa naturalezza.

Nessuna ragione vale, in tema di solidarietà, se non riesce a far tacere od almeno a contenere il carattere preminente dell'interesse privato o ristretto, sia esso di comunità o di categoria.

Debbo sottolineare bene le ragioni per le quali la solidarietà diventa ben più difficile tra i popoli che non tra gli individui.

Tra individuo ed individuo è possibile il contatto diretto, immediato, completo, umano. Ci si conosce, ci si stima, ci si vuol bene, e tutto questo è definito e concreto, delimitato nello spazio, afferrabile, presente, principio di una diretta carica emotiva.

La stessa cosa non accade tra i popoli, perché essi sono collettività; ed i contatti tra le collettività hanno una concretezza, certo, ma sfiora appena gli individui e per sé non li intride. Il collettivo può andare certo verso l'ideale comune, ma vagola assai più facilmente verso lo anonimo. Il favore e l'acrimonia sono ondate che nella massa si susseguono e avvicendano, con carattere facile ed effimero.

L'individuo è per l'altro individuo oggetto di conoscenza diretta ed immediata; i popoli vicendevolmente non lo sono altrettanto, anche se il turismo moltiplica i rapporti; spesso la migliore conoscenza che, non essi, ma i più elevati e colti loro ambienti hanno è piuttosto culturale che umana ed emotiva.

Sui guai e sulle disgrazie, sulle ferite di un uomo che giace vicino a noi, di cui dobbiamo assolutamente udire il lamento, non possiamo essere indifferenti, anche se abbiamo duro il cuore. Ma sui guai di popoli che non hanno un contraccolpo immediato nel nostro agio e che non rappresentano con i loro dissesti una concreta minaccia per i nostri beni è tanto facile chiudere gli occhi, le orecchie, la intelligenza stessa. Infatti, un dato spaziale, quantitativo, materiale, sensibile accresce notevolmente tutte le difficoltà contro la solidarietà tra i popoli. E se noi lo notiamo è solo per cercare se a questo ostacolo si possano dare degni sostituti. Invece di sostituti troviamo difficoltà maggiori ed obiettive.

Nessuno voglia meravigliarsi della mia insistenza, avverta che la questione sta qui. Esattamente! Ed ecco le difficoltà nuove che si allineano. Consideriamone solo le maggiori.

Per popoli nei quali la organizzazione è riuscita a rendere determinante la pubblica opinione si ha il fenomeno di tutto quello che, o naturalmente od artificialmente, pesa sulla pubblica opinione. Nella pubblica opinione hanno peso la ignoranza di tutti, gli errori di tutti, gli interessi di coloro che ne controllano e maneggiano gli organi. Questo peso è vario, può essere poco e tanto. Per noi è sufficiente ricordare che c'è e che da esso non si sfugge tanto facilmente. Sotto la spinta di questo peso, la pubblica opinione può facilmente divenire solidale con coloro ai quali appare legata la propria fortuna. Ma noi in questa Settimana non parliamo di questa solidarietà, che fa i blocchi tra i grandi e le fazioni tra i piccoli. Si tratta di una solidarietà la quale nasconde sempre un certo grido di guerra. L'oggetto di essa sono le comuni fortune, non le altrui disgrazie, e la differenza è totale. Certo, nelle vicende umane i fatti difficilmente hanno un colore solo ed i colori vi si mescolano: a noi interessa che un colore può diventare predominante.

Per i popoli che sono in realtà guidati da «ambienti ristretti» per la arretratezza della cultura e del vivere civile (tutti sono in grado di numerarne), specialmente se hanno la compagine insincera di costituzione democratica, per i popoli dalla democrazia di fatto inesistente, o quasi, le difficoltà ad essere dei solidali con gli altri popoli diventano maggiori.

Infatti la situazione si concentra troppo sul problema interno e per quello che riguarda l'estero è troppo forte la spinta a cercare appoggi, sussidi, convenienti mercati per sé. La solidarietà universale è allora più facilmente intesa come un dovere di tutti gli altri nei propri confronti che non un dovere ugualmente partecipato, con gli altri, nei confronti di tutti.

Per i popoli a regime dittatoriale la storia insegna che, quando questo regime si sente abbastanza sicuro all'interno e pertanto può desistere da tale problema, guarda agli altri in genere come elemento di guadagno e di conquista. La solidarietà è finita, anche se il calcolo imperialistico può suggerire atti, i quali esternamente rassomigliano alla solidarietà, ma della quale non hanno affatto la intima, sincera sostanza.

Queste sono le difficoltà che potremmo chiamare «verticali»; ci sono poi le altre, pur coesistenti ed operanti, che potremmo chiamare «orizzontali».

Vediamone alcune. Le ideologie. Il termine porta con sé il

concetto di artificio. Infatti la verità non è ideologia, è solo verità. La ideologia è più spesso la creazione mentale d'una interpretazione piacevole a chi la pensa circa il mondo e quanto vi si riferisce ed ha generalmente il torto di non capire abbastanza che le cose sono quelle che sono e non quelle che pensa questo o quell'individuo. Però le ideologie, che si radicano nell'intelletto, che forniscono ad un intelletto fantasticizzato degli schemi comodi e delle desinenze per coniugare non solo tutti i verbi ma tutti i fatti, senza fatica, sono la insidia più grave contro la solidarietà tra i popoli. Vi prego di esaminare la ideologia che ha guidato il colonialismo del secolo scorso, oggi rinnegato e vilipeso dai portatori della medesima. Vi prego di esaminare la ideologia che è disposta a sacrificare il genere umano presente per edificare un felicissimo genere umano nell'avvenire ed osservate che cosa ha combinato in fatto di solidarietà tra i popoli.

Ci sono le aree culturali – ricordando che tale termine lo si usa anche per le aree dove tutti sono estremamente sprovveduti di cultura –, le quali generalmente hanno tendenza a restar chiuse; e non è da credere che tutto sia in esse come suona sulle labbra di taluni loro viaggiatori nel mondo, educati a Parigi, o a Londra o a New York. Ci sono le tonalità emotive di popoli che fanno elezioni e repulsioni anche istintivamente e per le quali l'impulso discriminante distribuisce su opposte sponde, anche inconsciamente, amici e nemici. Si tratta di sentimenti che erompono dalla cultura, dalle religioni pagane, da reminiscenze storiche, da partite tuttavia aperte di oppressioni e violenze.

Queste difficoltà che ho chiamato «orizzontali» certamente e fortunatamente subiscono una usura dalla universalità e rapidità delle informazioni, dal decrescere dell'analfabetismo, dal diffondersi dei rapporti culturali, industriali e commerciali. Ma suggerirei di non voler giudicare troppo celere il loro movimento. La ragione è che di fatto c'è tuttavia enorme differenza tra coloro che hanno dietro alle spalle molti secoli di continua tradizione civile e quelli che ne hanno meno o nessuna. Il che testimonia come, piaccia o non piaccia, anche i secoli contano.

Chi vuol pensare a quello che significa in fatto di solidarietà tra i popoli il machiavellismo politico, provi. Troverà dovunque oggetti per la sua considerazione.

So benissimo che, se io faccio vedere opportune fotografie di una torma macilenta ed affamata di un noto Paese che di affamati ne ha – dicono – settanta milioni e se tengo una apposita concione, faccio piangere in tutto il mondo una scolaresca, un salotto, un comizio...

quello che volete. Ossia, so benissimo che posso fare appello al comune senso di umanità e che questo dà sempre qualche frutto. La questione è un'altra: quanto dura, quanto resiste alle cancellature di altre impressioni e – soprattutto – quanto si concretezza ed infittisce fino a diventare solidarietà reale di un popolo verso l'altro popolo.

E, se vogliamo riassumere il quadro delle remore alla solidarietà tra i popoli, dobbiamo pure arrivare a questo: gli interessi particolari non devono essere negati, non inumanamente contraddetti, non mortificati ingiustamente o fanaticamente, ma solo contenuti al limite ove diviene, per una sufficiente ragione, evidente e normale anche il sacrificio. La solidarietà può nascere solo a quel punto.

Questo era importante dire.

Voi comprendete che «aiuti» significano: accettazione di aggravi fiscali, restrizione di interessi opportuni a pochi e dannosi a molti, riduzione di stolti ed inflazionati orgogli nazionali, mortificazione di ambizioni imperialistiche e, intorno a tutto questo: sincerità, generosità, perdono, ampiezza di cuore, freschezza di dono, portata dall'atto emotivo di una sola persona sulla scala e sulla chiave di un'intera pubblica opinione. Dove dunque o meglio, fin dove la solidarietà deve affondare radici per poter resistere?

Questa domanda la faccio ad uomini che suppongo avere ben presente la fiera e non ingannevole lezione di tutta la storia, ossia della unica documentazione reale al disotto della Parola di Dio, per attestare con verità quello che riguarda i grandi e dirimenti fatti degli uomini.

Allora la solidarietà è una questione morale. Ecco la conclusione. Non fingiamo di ignorare la intima sua struttura, parlando di fatti e compiacendoci solamente della rimbombante eco del termine. Solo una ragione morale trascende e vince i preminenti e non legittimi interessi dei singoli fino a fermarli sulla soglia di divisione tra il bene e il male.

La morale è anche la legge, sua norma. Quale legge? La legge che possa resistere a tutte le sobillazioni dell'istinto personale, delle infatuazioni, nonché alla attrattiva di ogni bene terreno. Si tratta della legge eterna. Solo questa assicura veramente la solidarietà.

Non è detto che tante cause non possano promuovere una solidarietà; queste cause esistono, possono essere stimolate, utilizzate. Si dice solo che esse di fronte ai movimenti terribili dei popoli, alle infatuazioni collettive, non bastano.

Infatti la solidarietà internazionale, della quale qui si parla e che oggi occorre, deve essere tale da fare accettare il principio:

– di una assistenza effettiva nel periodo di sviluppo dei popoli giovani.

– di una concorrenza leale sui mercati, non solo, ma tale che spesso limiti la propria capacità di forza e di pressione;

– di una rinuncia a proprie particolari mire imperialistiche o ad interessi i quali naturalmente portano alla politica dei blocchi, agli antagonismi utilmente sfruttati ed infine alle guerre;

– di una voluta, curata, appoggiata educazione nazionale (all'interno), che crei il senso e l'abitudine della solidarietà, rinunciando – ove occorresse – a pretese di superiorità, di imposto orientamento, di smaccata prevalenza culturale.

Finché si tratta di simpatie, esse affondano radici nelle potenze emotive e, a volerlo proprio, non può essere difficile istillarle e divulgarle; ma evidentemente la solidarietà giunge ad un traguardo in cui occorrono sacrifici coscienti. A quel punto si capisce che il fondamento della solidarietà è morale e si appoggia a verità certe, più alte della dialettica terrena.

Neppure crediamo che il mondo lo si sistemi comodamente, neppure indugiamo a sciocco ottimismo che vede riducibili a perfezione duratura i fatti umani. Qui ci sarà sempre lotta tra il bene ed il male e sognare un mondo ove tutto, proprio tutto, sia sistemato è indulgere alla illusione. Lo sforzo è diretto verso il passabile e sopportabile equilibrio. Cristianamente sappiamo che vi sarà sempre lotta e che maggiore può esservi quando gli uomini sono ben pasciuti ed abituati a molti beni materiali; speriamo nel meglio anche in questo mondo, ma non ci illudiamo. Solo chi, negando lo spirito, crede gli uomini conformabili a piacimento può pensare ad una sistemazione stupenda in questo mondo. Ma la storia e la realtà gli danno evidentemente torto.

L'argomento a questo punto avrebbe bisogno di considerare la situazione di fatto in cui si trovano i popoli, soprattutto i popoli di recente arrivati ad una parità giuridica con gli altri che hanno una storia più ricca e più antica, senza soste millenarie. Ma questo lo farà la Settimana e non tocca a me. Io debbo solamente avvertire dello spirito con cui si deve abbordare l'argomento.

II.
La coscienza cristiana

Ecco ora l'altro termine: la coscienza cristiana. Essa abbraccia tutti gli uomini, perché considera tutti gli uomini o di fatto o

potenzialmente figli adottivi di Dio, cioè fratelli. I popoli non sono che famiglie fraterne sotto la Provvidenza dello stesso Padre.

La coscienza cristiana ha la caratteristica di avere dietro a sé una verità certa – quella rivelata – che giustifica ogni miglior rapporto con gli altri uomini e che presenta le ragioni sufficienti per continuare nella benevolenza, anche quando cadono le umane ragioni o le umane ragioni si fanno addirittura contrarie alla benevolenza stessa. Essa, la coscienza cristiana, ha la caratteristica di non contare mai solo su un ciclo chiuso dalla morte, che rende illusorio tutto, ma di guardare ad un tratto eterno, dove solo tutto diventa pienamente reale e giustificato. La coscienza cristiana ha ragione, sfondo e garanzia eterni. Ecco tutto.

Essa fornisce la ragione – la sola – per cui si può rinunciare anche ad ogni bene materiale terreno, per cui si può perdonare e per cui si possono guidare i popoli saggiamente ed utilmente, senza portarli a compiere pazzie o delitti. Io non dico che tutti coloro i quali si chiamano cristiani agiscano così, e, per la verità, so di esempi di autentico tradimento e fellonia; dico solo che la verità rivelata, per essere tale e per informare una coscienza cristiana, non ha bisogno dei cattivi cristiani. È quello che è, anche con essi, anche senza di essi.

Forse non si valuta abbastanza che tutte le questioni, per poco che si lascino avanzare in una logica razionale, arrivano a manifestare che non reggono senza sforzo eterno, senza giustificazione eterna. Ed è per questo che vale la coscienza cristiana nell'argomento di cui trattiamo. Ho posto una domanda all'inizio, ho già dato una risposta. Questa coscienza ha avuto recentemente un grandissimo richiamo nella grande enciclica *Mater et Magistra* di Giovanni XXIII. Tale coscienza conosce Dio Padre, conosce l'eterno Figlio, fatto uomo per la nostra salute e Redentore nostro attraverso il prezzo del proprio sangue. Conosce l'amore. Nell'amore conosce che è meglio il dare che il ricevere, conosce il perdono, ed apprezzando la infinita varietà delle cose, premessa di realtà maggiori, le guarda come strumenti di superiori beni. In essa tutto si apprezza, tutto si compone, tutto si innalza.

Il messaggio della paternità divina e dell'amore nell'olocausto del divin Figlio dà la ragione di tutto e giustifica le cose grandi, intride ogni verità, ogni vita, ogni fatto, ogni metodo. Da essa, quando è filtrata veramente, non nasce che il dono, la pace, la speranza. In essa, quando è sincera, l'uso dei beni terreni diventa strumentale e non tiranno, equilibrato e non invadente, umile e non presuntuoso.

Questa coscienza, volta ai popoli, ha generato le Missioni. E la

storia delle Missioni è stata storia di dono spinto al sacrificio eroico, sempre accompagnata dalla carità materiale, la prima generalmente che hanno conosciuto molti popoli ora balzati arditamente nella indipendente grande strada della storia. Questa coscienza fa la seminagione profonda della carità, di questa carità infonde la ragione vera, che sta nella paternità divina a noi rivelata nel Figlio Incarnato. Da questa seminagione sorge l'atteggiamento della vera solidarietà tra i popoli.

La carità non sostituisce affatto la giustizia, ma le dà un fondamento, perché, quando la giustizia costa, a compierla è necessario l'amore. E se si attende di giustificare l'amore in terra mai si arriva; perché l'amore senza contropartite terrene ha la sua giustificazione solo in Cielo. Qui occorre, per fare una giustizia sociale tra i popoli, un amore che non abbia bisogno di contropartite in terra. Ecco il significato del Concilio Ecumenico convocato: che ci sia tra gli uomini un amore il quale (almeno qualche volta) non abbia bisogno di contropartite in terra. Finché si cercheranno quelle contropartite non sarà profonda, non sarà realizzata una solidarietà stabile e sincera. Ma questa non la realizzeranno solo i governi; la raggiungeranno i popoli se in loro sarà profonda la adeguata educazione.

È per tutto questo che l'enciclica *Mater et Magistra* ha potuto esprimersi così: «La solidarietà che lega tutti gli esseri umani e li fa membri di una unica famiglia impone alle Comunità politiche, che dispongono dei mezzi di sussistenza ad esuberanza, il dovere di non restare indifferenti di fronte alle Comunità politiche i cui membri si dibattono nelle difficoltà della indigenza, della miseria e della fame e non godono dei diritti elementari di persona [...] Noi siamo tutti solidamente responsabili delle popolazioni sottoalimentate [...] La tentazione maggiore da cui possono essere prese le Comunità politiche economicamente sviluppate è quella di approfittare della loro cooperazione tecnico-finanziaria per incidere sulla situazione politica delle Comunità in fase di sviluppo economico, allo scopo di attuare piani di predominio».

È necessario comprendere che la solidarietà dei popoli necessita di fondamenti più profondi e meno effimeri degli interessi e pertanto necessita di fondamenti meno equivoci degli umani appetiti passionali. È altrettanto necessario capire che in uomini intelligenti e liberi solo verità eterne danno fondamento a quella capacità morale.

Credo che sia chiaro ora il rapporto intercorrente tra *solidarietà tra i popoli* e *coscienza cristiana*.

La libertà male usata può isterilire la verità e per questo molte cose a colore cristiano non sono affatto cristiane. Ma la divina verità vissuta crea il calore per cui, non solo gli individui, bensì i popoli nel collettivo afflato assurgono a sentimenti ed ideali degni e generosi.

Lavora alla solidarietà tra i popoli chi si adopera veramente a giungere in fondo alle anime e ad alimentarle con infinito amore ed anche sacrificio, sicché dai singoli si giunga ai molti e dai molti alla mentalità dei popoli; chi getta il seme di una verità divina certa ed esauriente, il seme non meno necessario di un amore che ha per regola infallibile e conclusiva soltanto l'indefettibile amore di Dio. Se le questioni di natura loro salgono ad un livello spirituale dobbiamo avere il coraggio e la sincerità di arrivare a quel livello, almeno per riparare, forse per implorare.

PERSONA UMANA E MEZZI AUDIOVISIVI

Da quattro secoli e mezzo, e cioè da quando un eresiarca ha affermato che il peccato originale ha insanabilmente dimezzato l'uomo senza lasciargli alcuna possibilità di vera giustificazione e purificazione interiore, togliendogli di fatto la libertà, le vere grandi questioni della cultura, e di tutti i livelli derivati, riguardano l'uomo.

Da molto tempo dura l'attentato all'uomo, che si è dipanato e si dipana tuttora in tre modi:

- spogliazione della libertà, della intelligenza, della certezza;
- protezione concessa come una corazza che di fatto imprigiona l'uomo;
- riduzione del medesimo uomo ad essere oggetto e strumento di potere economico e di potere politico.

Le spese le fa sempre la persona umana nella sua libertà.

Lo sforzo secolare, la crisi intellettuale, che hanno messo in pericolo e tuttora continuano anche più tenacemente a mettere in pericolo la dignità e la libertà della persona umana, obbligano a considerare attentamente, tempestivamente e scientificamente (sempre nella luce di superiori princípi morali) la incidenza di taluni elementi sull'uomo, affinché si comprenda altrettanto tempestivamente come e quanto e a quali condizioni vadano usati, perché rimanga salvo il dono di Dio, la libertà. Esiste il pericolo che il mezzo audiovisivo venga impiegato male, esiste l'esigenza che venga impiegato bene. Apparirà più chiaro appresso di quale natura sia questo pericolo. Scopo di questa Settimana sociale è creare quel senso comune nella onestà e nella misura (che si difenderà poi nella legge e soprattutto nel costume) sicché i mezzi radio audiovisivi, in qualunque mano, pubblica o privata, rimangano mezzi positivi e non negativi, costruttivi della migliore educazione o maturazione degli uomini, non distruttivi della loro libertà e della loro personalità.

È stato sempre distintivo della dottrina cattolica difendere l'uomo; quella linea continua e continuerà.

1. *Autonomia della persona umana*

La persona umana è caratterizzata dalla sua «autonomia». Essa, pur creata da Dio e da Lui dipendente, è qualcosa in sé e per sé,

Prolusione alla XXXV Settimana Sociale dei Cattolici tenuta a Siena il 24 settembre 1962; *Atti della XXXV Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*, Edizione Settimane Sociali, Roma 1962, pp. 17-28; «Operare», 1962, fasc. 5, pp. 32-36.

pienamente distinta da quello che è fuori di sé, con una vita, una intelligenza, con inconfondibili proprietà, possedute in modo distinto da qualunque altro. La più semplice ed immediata percezione di coscienza di qualunque uomo in possesso delle sue facoltà gli dà la certezza evidente di questa sua autonomia. Non sarebbe possibile alcuna coscienza di tale autonomia e pertanto alcun esercizio di essa, se la persona umana non fosse intelligente. Da questo dato non si può mai prescindere.

Ma questa autonomia non sussisterebbe di fatto senza alcune proprietà nettamente documentate e conseguenti alla autonomia stessa. Infatti l'autonomia stessa nell'azione intelligente si chiama libertà. Il rapporto necessario a beni esterni alla persona e da essa richiesti per poter continuare ad essere autonoma in compagnia di altri esseri liberi e non liberi, nel cosmo, impone pure che talune cose entrino nella sua stessa autonomia, partecipino di quella e questo ovviamente costituisce il diritto di proprietà. «Homo sine pecunia imago mortis». L'uomo che deve chiedere tutto ad altri sente di essere disgraziato, anche se può essere giustificato e persino contento.

Questa autonomia si diffonde su altre cose, come da un corpo luminoso si diffondono radiazioni, e si chiama proprietà. L'autonomia, infine, dà origine, per la persona umana che deve vivere con altri uomini dotati al par di essa di autonomia, a un tipo particolare e adatto di rapporti esterni; il diritto e il dovere. Non è di questi che io debbo discorrere, ma di essi debbo affermare con chiarezza che rappresentano la strumentalità di relazione di un essere dotato di intelligenza e di autonomia con esseri dotati alla pari di intelligenza ed autonomia. Diritti e doveri sono rapporti che non sono davvero della stessa natura delle briglie dei cavalli, del guinzaglio dei cani, degli impulsi elettrici coi quali si muove e si agita la materia.

Le esigenze dunque della persona umana sono che si rispetti e si salvi la sua connaturata autonomia; e per salvare questa è necessario salvare la libertà, la proprietà, il rapporto coi simili, sito nel diritto e nel dovere. Tutto ciò che arriva ad intaccare od inficiare l'autonomia, la libertà, l'ordinamento di una vita basata sull'esercizio del diritto e del dovere, intacca e distrugge di fatto la dignità umana.

Ora non sarà necessario che io mi preoccupi siano salve la proprietà, il diritto e il dovere; è sufficiente mi preoccupi rimanga salva la prima e più espressiva caratteristica della persona umana, la esigenza che condiziona tutte le altre esigenze ed il loro

soddisfacimento, ossia basta mi occupi della libertà. E così farò. Ma qui bisogna distinguere.

Esiste una libertà interna ed esiste una libertà esterna. Della libertà interna ne esiste una che deriva da qualità naturali ed acquisite interne; ne esiste un'altra che, pur restando interna, dipende da condizioni esterne.

Di quali io mi preoccupo? Dell'ultima anzitutto. Infatti, nessuno potrà dire che i mezzi audiovisivi offendano, per sé, la libertà esterna. Essi non sono morse che afferrino fisicamente.

Nessuno vorrà ugualmente credere che i mezzi radio audiovisivi possano diminuire direttamente la vera libertà interiore.

Resta il fatto che i mezzi audiovisivi possono influire sull'interno, oscurando, imbarazzando, suggestionando, ossessionando, deviando, generando una sorta di costrizione sulle capacità fantastiche emotive ed inibitrici, quindi attraendo, snervando e persino bloccando.

È dunque di questa libertà interiore che dobbiamo esporre le esigenze rispetto ai mezzi audiovisivi, perché resti integra la dignità della persona umana.

Accanto alla esigenza di difesa della sua libertà, ossia del suo libero sviluppo, la persona umana ha l'esigenza di essere arricchita. E questa esigenza è perfettamente positiva. Intendiamoci bene: qui non parlo della ricchezza materiale, anche se non la escludo, parlo della ricchezza umana che è intellettuale, estetica, morale, superiore e pertanto religiosa.

La documentazione di questa esigenza di arricchimento per la persona balza da sé con evidenza. Ogni uomo nasce senza idee e solo con la capacità di averle per astrazione dalla esperienza e con l'istinto di cercarle e con la disposizione a concepirle e ad inserirle in un processo suo mentale; nasce senza esperienza. Quello che porta dentro di sé è capace di sviluppi indefiniti. Solo se asseconderà questo istinto della vita di sviluppo indefinito sul chiaro sfondo di un fine immortale verso il quale si sente proteso, non sarà vuoto e nemico a se stesso nella esistenza. Persino quando si diverte, quando pecca, quando agisce pazzescamente egli cerca qualcosa nella linea di uno sviluppo indefinito. La vecchiaia è triste quando un uomo per disgrazia o colpa sua crede di avere preclusa la via dello indefinito sviluppo. I nostri limiti sono il documento della nostra inderogabile esigenza di arricchimento. Per corrispondervi Dio ha disposto che fosse possibile accumulare le esperienze di una età e lasciarle attraverso gli strumenti delle istituzioni e della cultura alle età

seguenti. Dio ha messo dentro all'uomo uno stimolo insaziabile, preciso, concreto, e persino invadente, che si chiama curiosità.

2. *La difesa della libertà interiore*

Supponiamo che i mezzi audiovisivi possano, se male usati, o se solo inopportunamente ed esageratamente usati, diminuire la libertà dell'uomo nel senso di esercitare una sostituzione od una imposizione. Ed è questo il punto della questione.

Come può accadere ciò? Sottopongo una serie di considerazioni che dimostrano come la esibizione esterna, calcata, protratta, qualitativa abbia un potere di inibizione, di suggestione e di convincimento sullo spettatore o sull'ascoltatore. È appunto tale potere che va profondamente esaminato. L'esercizio della critica costa fatica agli uomini. Infatti suppone una certa preparazione di logica, anche solo istintiva, ma capace di disporre idee e giudizi secondo un nesso reale, di rilevare rapporti di causa e di effetto, di successione, di proporzione. Suppone una qualche cultura, non fosse altro perché la cultura fornisce raffronti, richiami, aiuta a porre problemi e dubbi. Suppone impegno e dispendio di energia. Talvolta esige intervento della coscienza a proclamare un dovere, il dovere di non credere alla cieca. Tutto questo deve agire in modo piuttosto simultaneo e tanto basta per farci ammettere che l'esercizio critico non è sempre il primo e più facile impegno dello spettatore e dell'ascoltatore.

C'è anche da osservare che l'esercizio critico (o di giudizio) può più facilmente azionarsi sulla capacità che lo spettacolo o la trasmissione hanno di piacere, di far ridere, di eccitare curiosità, che non sulla obiettiva verità, sul rapporto di moralità, sul valore educativo.

È ovvio che la superiore ragione dalla quale noi cattolici siamo qui adunati ci rende ansiosi piuttosto a proposito di quell'esercizio critico per cui si scevera la verità dall'errore, il bene dal male, la unilateralità di visione dalla visione adeguata e complessiva.

Se non sarà disprezzabile il numero di quelli che, guardando od ascoltando, rinunciano ad ogni esercizio personale di critica sull'aspetto estetico ed anche solo diversivo dello spettacolo, sarà certamente più grande il numero di coloro che non si daranno alcun pensiero di difendersi dall'eventuale errore e dalla eventuale sobillazione morale. Che l'esercizio della critica costi fatica agli uomini significa essere per loro altrettanto facile la seduzione degli errori, degli ingiusti giudizi su uomini, cose, fatti ed aspetti della

vita; per loro diventa insinuante la inibizione di sentimenti di attrazione o di repulsione, lo scatenamento di passioni anche violente, di disorientamenti complessivi.

Un uomo qualunque resta certamente libero davanti al video, ma l'istinto della comodità per cui liberamente elegge – spesso – quello che gli costa meno fatica, che è già fatto e montato da altri o che è semplicemente più consono al suo tipo ed al suo modo di pensare, lo metteranno a poco a poco alla mercé del «video». Non sarà sempre, ma sarà qualche volta, molte volte. Senza alcuna base logica gli si accenderanno passioni, gli diventeranno connaturate certe affermazioni e certe negazioni e queste potranno fare testo nella sua vita e nelle sue preferenze. Egli potrà fare molte cose non perché abbia esaminato le ragioni di quello che fa, ma perché si è venuto a trovare in una situazione di simpatia o di antipatia, in uno stato emotivo e alogico. La libertà decresce quando all'intelletto si sostituiscono impulsi più irrazionali ed emotivi. La sfera di luce allarga il campo della libertà; la sfera di emozioni può restringerlo.

Il nesso che c'è tra la colpa e le tenebre nell'anima degli uomini qui va opportunamente chiamato in causa. Gesù Cristo stesso ne ha parlato nel suo celebre colloquio notturno con Nicodemo (cfr. *Gv.* 3, 1-21). Il peccato, anche se lo si volesse semplicemente considerare come uno stato psicologico, induce una istintiva ripugnanza rispetto alla legge che si è violata, spinge alla unilateralità di volgersi piuttosto e forse solo verso la parte ove non si sente salire la condanna del proprio operato e finisce con il restringere naturalmente il campo di visibilità. È la ragione per cui molti peccatori non accettano la verità dei Comandamenti rispetto ai quali si trovano in contrasto. È la ragione per la quale spesso la Fede è perduta per cause del tutto morali.

C'è dunque un nesso tra peccato e tenebre, ossia il peccato è legato ad un restringimento del campo di visibilità.

Noi siamo ora davanti ad una delle principali ragioni – forse la principale – per cui viene a decadere negli uomini il senso critico del quale ho parlato prima, nei confronti degli errori e delle azioni deformi. Si tratta di una debolezza che mette la leva in mano alle suggestioni esterne e la mette non solo per le unilateralità indotte, ma anche e non meno per le affinità esibite. La conclusione è patente e può esprimersi così: la capacità di ricevere suggestioni – a parità di condizioni – aumenta con l'aumentare della vita immorale.

La prevalenza delle impressioni e delle immagini esterne od anche solo fantastiche a sua volta riduce il campo razionale, e come funzione e come quantità. Così allo schema logico viene sostituito

piuttosto lo schema della successione fantastica. L'azione logica della intelligenza vi resta o vi diviene frammentaria. Dinanzi al video l'uomo resta certamente libero; ma quando liberamente ha scelto di abbandonarsi ad uno schema fantastico rinuncia in qualche modo entro di quello a servirsi della sua libertà. Si aggiunga che il prevalere delle impressioni e delle immagini, necessariamente superficiali, porta a sentire ed agire in un modo altrettanto superficiale. Allora la profondità la si incontra piuttosto per caso.

Ma cosa si deve pensare di questi due livelli, di superficie e di profondità, e che cosa consegue da entrambi?

La profondità costituisce una maggiore difesa, rispetto a quello che può venire detto, presentato od inoculato dall'esterno; la superficialità una magnifica apertura di porta alle insinuazioni visive ed uditive. In più le impressioni e le immagini hanno la presa immediata ed efficace, ben più delle idee e delle teorie, tanto che un buon metodo didattico, specialmente coi più giovani, è obbligato a fare il possibile riferimento a dati concreti, a immagini e a fatti quali la fantasia può facilmente ridipingere per far intendere idee e teorie.

Le impressioni e le immagini, in chi le suscita o le propone, possono provenire da teorie e convinzioni determinate; in tal caso esse suscitano stati d'animo per i quali vengono inoculate teorie che lo spettatore non conosce e non conoscerà forse mai in formulazione propria. Però quando dovrà agire si comporterà, se è stato preso dallo «stato d'animo», come se quelle idee o concezioni avesse effettivamente abbracciate.

Finalmente le impressioni e le immagini, che rimangono senza una prosecuzione razionale, tendono a spostare l'azione dal campo libero a quello impulsivo e pertanto automatico.

Bisogna fare i conti col subcosciente. Tutto quello che si riceve – consci noi o non consci, se si deve credere alle ultime rivelazioni fatte – resta inciso nel nastro della nostra psiche e, quando va al disotto del livello di coscienza attuale psicologica, costituisce il gran deposito del subcosciente. Là non è inerte come le carte di un archivio, ma sempre il deposito si agita, prepara le trame e i motivi che poi affiorano nel «cosciente» e sono facilità e ricchezza, ma anche prova e inciampo della nostra vita.

Il mondo del subcosciente interessa perché conserva, manipola, tratta a suo modo, spesso rimette in circolo quello che si è afferrato in qualunque momento, anche di semplice distrazione, anche di innocuo esercizio, anche di distrattissima noia. E lo rimette in circolo anche con tocchi violenti, con fremiti di istinto, con ombre di patologia e complessi. Per il subcosciente tutto quello che viene

dal video diventa duraturo, capace di agire a distanza di tempo, di agire in modo composito con preformazioni e caratteristiche temperamentali, capace di agire persino in modo ossessivo. Gli antichi non parlavano molto del subcosciente (la parola non era generalmente usata), ma ne avevano cavato un senso di rispetto per gli uomini in quel che si dice o si fa. Gli uomini sono ancora una volta liberi dinanzi alle trame che il subcosciente spinge in superficie e possono ricacciarle in fondo all'anima; ma, tant'è, qualche poco debbono subire, per lo meno debbono fare uno sforzo, se sono di psiche fragile o indebolita dal vizio, debbono lottare per uscire dalle imposte impressioni. E quando si è deboli, cosa abbastanza comune, è più facile lasciar correre che resistere ed imporre il dettame della propria convinta personalità. La quale, se esiste in senso morale, tende certamente più al semplice che alla forma di fantasia e di immagini; essa è schematica, non impressionistica, essa è ordine logico più che successione di impulsi. A questo punto io chiedo che senso ha tutto quello che ho detto.

Ha questo senso. Per capire che cosa valgano e siano le esigenze della persona umana dinanzi al video, bisogna entrare nell'anima degli uomini, rilevarvi la vicenda ordinaria di quanto in loro arriva dall'esterno, misurare il carattere passivo con cui spesso lo accolgono, rendersi ben conto dello sforzo richiesto perché elementi automatici ed irrazionali non si sostituiscano a quelli personalmente inquisiti e liberamente accettati. Occorre riflettere, oltre che a questa passività di fronte al fenomeno esterno, anche alla umana debolezza complessiva.

3. *L'arricchimento umano*

Ho detto al principio che la principale esigenza della persona umana di fronte allo strumento audiovisivo è quella di salvaguardare nella libertà la propria libertà, quella per cui l'uomo si guida coscientemente da sé e non si lascia al tutto in balìa di suggestioni e spinte emotive provenienti dal suo esterno. La descrizione, sia pure schematizzata, di quello che avviene nella interiorità ci ha reso edotti della incisività del fenomeno audiovisivo.

Infatti esso può per la forza delle espressioni suscitate e delle immagini eseguite essere un arricchimento, ma può diventare un impoverimento e può essere una perenne sorgente di complessi, non esclusi quelli di inferiorità.

La persona umana esige, per la sua unica e trascendente costituzione, di essere arricchita e non impoverita. Questa la

definitiva sua esigenza. L'arricchimento umano è conoscere. Questo cosmo dalle infinite sorprese è stato fatto perché gli uomini, vieppù conoscendo le forme e i misteri, vieppiù suscitando nel proprio intimo al contatto della cognizione scintille di intuizione e di poesia, fossero in grado di sentirsi maggiormente elevati e soprattutto meglio sapessero del loro Creatore e della ineffabile grandezza del loro destino. L'arricchimento umano consiste nel dare all'intreccio del fatto conoscitivo con tutte le altre potenze dell'anima pienezza di onestà e stupende esperienze.

Esso è condurre al limpido godimento di quanto sta nell'azione degli esseri irrazionali e degli esseri liberi.

Esso è con la suggestione dell'esempio, col fascino del paragone, con lo stimolo della immolazione motivo a fare in qualche modo proprio quello che è già possesso e gaudio d'altri, sommando il bene senza fine in una autentica esplosione di vita. Esso è la educazione della volontà, distinto dalla comunità umana nella quale tutti i valori si possono sommare purché si voglia.

Esso è capacità di stare meglio e pur consapevoli nel concerto dei fatti e nelle responsabilità di fronte ad essi. Esso è la cultura, la civiltà, la sanità.

Mi chiedo: è possibile un arricchimento favorendo solamente e malamente degli istinti? È possibile un arricchimento portando alla formulazione di programmi impossibili ai più? È possibile un arricchimento insegnando a disprezzare o suscitando il disprezzo (che è poi la stessa cosa), quando il disprezzo viene cassando dallo splendore della vita qualcosa? È possibile arricchire spingendo verso la notte piuttosto che verso il giorno? Hanno forse gli uomini bisogno di diventare più tristi di quello che sono?

A queste domande fa eco una risposta ben nitida: l'arricchimento umano è positivo, edifica e non distrugge, solleva e non abbassa, lancia e non deprime. Talvolta l'arricchimento non coincide affatto col piacere e soprattutto con la facile dilettazione sensibile, anzi! Perché sono milioni che ogni giorno chiedono qualcosa, molto al mezzo audiovisivo, essi tendono le mani ed attendono almeno un frammento di vita.

4. *Cosa chiede la persona umana*

La persona umana domanda, anche se la debolezza vi è consenziente, di non venire artefatta. La persona umana implora perché nessuno, abusando della sua necessità di riposo, di svago e di felicità, possa deformarla a proprio arbitrio. È tutto.

Chi ha in mano gli strumenti audiovisivi ha bisogno di grande coscienza. Ove questa gli facesse difetto, sa di potere andare lontano, perché può sfruttare quelle caratteristiche che ho prima brevemente prospettato.

Sa che con la ripetizione può provocare la ossessione; si tratta invero di un fatto del tutto comune. Sa che può ottenere a poco a poco il suffragio della superficialità e della irrazionalità. Sa che può talmente intrattenere in argomenti marginali da far eludere a poco a poco tutte le questioni di base e sostanziali. Sa che si hanno più in mano gli uomini abituati a sole impressioni che non uomini adusati alla matura riflessione della trama logica. Sa che i fantasiosi sono più maneggevoli che non le intelligenze lucide. Sa che le impressioni violente prostrano, che la prostrazione deteriora anche fino alla patologia e che gli ammalati si maneggiano meglio dei sani. Sa che la verità può essere messa in quarantena con le ombre dosate, e che, con i tocchi e le sfumature, le dosi bilanciate possono creare i romanzi, distruggere la fama, aizzare la passione, scompigliare il buon senso. Sa che, con i mezzi audiovisivi, entra dovunque e che la simultaneità diviene nelle sue mani la alleata della estensione. Sa che la opinione può anche essere prefabbricata ed imposta, senza alcuna azione legalmente violenta, ma solo giocando sul bisogno tremendo che gli uomini troppo svuotati nell'anima hanno di avere sempre con sé qualcuno, come se importasse soprattutto ritrarsi da un vuoto pauroso e da un risucchio maligno.

Gli uomini faranno bene a preoccuparsi per tempo della incredibile potenza del mezzo, non per stroncarlo, ma per affidarlo ad ordinamenti saggi ed a mani non facilmente corrompibili.

Si tratta di un grande fenomeno sociale, che è il grande riflesso della creazione tecnica. Forse siamo solo agli inizi. È accaduto molte volte che la letteratura ha superato tutto ed ha guidato tutto. La potenza di quel grande fatto di civiltà è oggi, per quanto concerne il risultato immediato e non quello profondo e lontano, largamente superata dal mezzo audiovisivo. Ogni uomo che abbia bisogno di completarsi con cose esterne od anche solo di equilibrarsi in modo automatico dalla fatica prevalentemente nervosa, si offre ad una forza che agisce su di esso e paga il piacere ed il riposo – o almeno può pagare – con una passività sua di fronte a quello che riceve. Il mezzo è arrivato a creare situazioni psicologiche, e cioè interne. Questo prima riusciva solo attraverso la parola diretta insistente e perciò stesso più raramente effettuabile.

Chi ha interesse ed ha in mano il mezzo audiovisivo sa che, se vuole, può tentare di cambiare nella testa degli uomini anche il

concetto della vita. Non che gli riesca fino in fondo perché non potrà mai annullare le reazioni della intelligenza e della sua capacità critica o la forza della volontà, quando c'è. Ma in qualche misura gli riuscirà e potrà servirsi di questo ignobile effetto. L'uomo che è stanco, annoiato, triste, svagato, disilluso, vuoto, è un soggetto trattabile a volontà.

Da ciò risulta una somma di doveri attivi e passivi e, forse, prima ancora dei doveri, un invito alla tempestiva valutazione od al pronto rilievo. L'invito è forte perché, proiettato nel futuro, può equivalere tanto ad una ricchezza nuova quanto ad un servaggio nuovo.

Deciderà, anche qui, la coscienza morale degli uomini. Io vi prego di rivolgervi a quella, la sola che ci farà sopravvivere, se la sosterrà la luce di Dio.

IL BENE COMUNE NEL VANGELO

Chi considera il titolo ed il programma della nostra Settimana Sociale avverte subito che essa è dominata da una preoccupazione di equilibrio tra la persona umana e gli altri elementi sui quali si fonda l'ordine sociale.

È chiaro che il rispetto della persona umana è in una concezione cristiana fondamento dell'ordine e che come tale va difeso fino all'ultima conseguenza. Ma è altrettanto chiaro che, se ci si attenesse solo al valore della persona umana, si finirebbe con il cadere in una esagerazione di egoismo. La persona umana è un principio, ma non è il solo principio. Accanto ad esso si giustappone oggi, come sommo equilibratore, il principio del bene comune. Esso non contraddice a quello che la persona umana porta con sé, soltanto la aiuta a restare nei giusti limiti.

È in questa visione generale che posso ora venire al mio argomento specifico, il quale verrà arricchito dalle trattazioni seguenti.

Nell'Evangelo non si usa una sola volta il termine «bene comune», eppure si parla del bene comune indicandone e ribadendone gli elementi essenziali. La trattazione pertanto non si attiene al lessico, bensì alla sostanza delle cose.

Per intenderci bisogna prima trattare del «bene comune» in se stesso. Bene comune in senso obiettivo è quella somma di beni che sono naturalmente nella aspirazione, nel desiderio e nel diritto degli uomini associati tra di loro in comunità umana. Questo «bene» viene indicato pertanto dalla stessa naturale aspirazione collettiva ed ha una caratura maggiore o minore a seconda dello stadio di possibilità e di civiltà che una comunità ha raggiunto.

E questo va bene se parliamo del «bene comune» in se stesso. Ma il termine, nella comune accezione, viene assunto non solo ad indicare degli oggetti, ma a metter chiaro un rapporto di fronte al bene individuale ed a indicarne la priorità su questo. Il termine acquista così un significato relativo, che è la maggior ragione per cui se ne parla, quasi ad indicare come esista un bene individuale, come questo debba subordinarsi ad un «bene comune». In altri termini: la ragione per cui si parla del bene comune è la «alterità», ossia il fatto che ci sono «tutti gli altri» e che il loro associato diritto può avere

Prolusione alla XXXVI Settimana Sociale dei Cattolici tenuta a Pescara il 30 maggio 1964; *Atti della XXXVI Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*, [Edizioni ICAS, Roma 1965], pp. 19-30; «Rivista Diocesana Genovese», 1964, pp. 148-155.

ragione del nostro individuale diritto. Il termine «bene comune» fa necessariamente pensare non solo alla «alterità», ma ad una associazione in cui molte cose diventano logicamente comuni. Ecco dunque come viene a dipanarsi il termine nel suo aspetto assoluto e nel suo aspetto relativo. Il secondo non è meno importante del primo. Bisogna anche osservare che il bene comune obiettivo, avendo per radice la natura stessa, non è nella sua sostanza da fissarsi ad arbitrio: esso è quello che naturalmente è, non solo quello che potrebbe piacere che fosse.

Questa breve analisi ci permette di leggere meglio la testimonianza evangelica a proposito di bene comune e di relativi doveri.

La comunità

Nell'Evangelo si dà vita ad una comunità dai vincoli più nobili e più stretti di quelli che si possono considerare nella semplice comunità dovuta alla comunanza dell'origine e del sangue. Si dà vita al Regno di Dio in terra. Per noi non è necessario in questo momento considerare che tale Regno di Dio troverà la sua perfezione in Cielo. Ci basta aver trovato una comunità.

Il Regno di Dio coincide con la Chiesa ed è volto ad abbracciare tutti i popoli della Terra. Questo Regno di Dio presuppone una comunità umana avente valore e diritti. Tutte le volte che Cristo vi si trova di fronte dà segni di rispetto per questa comunità di uomini: fa un miracolo per pagare una tassa (cfr. *Mt.* 17, 24-27); fa intendere chiaramente che deve pagarsi il tributo a Cesare, dal momento che si accettava e si godeva la moneta di Cesare (cfr. *Mc.* 12, 14-17); risponde a Pilato che lo interroga nella sua giurisdizione (cfr. *Gv.* 18, 33-37; 19, 8-11) e tace davanti ad Erode che non era nella sua giurisdizione (cfr. *Lc.* 23, 8-9); la sua stessa nascita a Betlemme la si deve alla obbedienza verso un decreto di Augusto (cfr. *Lc.* 2, 1-7). Né minore è la considerazione ed il prestigio attribuito alla comunità umana e alla autorità che la guida nelle lettere di Pietro e di Paolo. Lo stesso Battista nei discorsi ossuti, con i quali realizza il suo messaggio introduttorio, dà prova della stessa deferenza e del rispetto all'ordine costituito.

Gesù ha previsto le persecuzioni, ma non ha mai aizzato contro i poteri che le indicevano, elogiando invece la pazienza e la generosità di coloro che le sopportavano con animo forte. Gesù conosce la comunità dei popoli, che avrebbe attratto a sé con la divina pazienza dei secoli e che considera oggetto del suo divino messaggio. Che Egli abbia rilevato la perenne congiura del male contro il bene, della

malizia mondana contro il Regno Suo, non distrugge affatto il riconoscimento del quale ha dato prova in ogni circostanza, e quanto alla consistenza giurisdizionale e quanto alla capacità di dirigere gli uomini.

Nel Vangelo il mondo della comunità umana non è un alone lontano ed inafferrabile; è al contrario una realtà positiva sempre presente e sempre valevole, distintamente dai torti dei singoli uomini. Pilato agisce da pauroso; ma, se ha un potere e questo potere lo ha realmente, gli viene dall'Alto (cfr. *Gv.* 19, 11). Gli uomini possono anche rendersi eremiti e talvolta come tali seguiranno una più alta e speciale vocazione; ma nel Vangelo abitualmente sono «società». E la trama di quella società, ad onta delle soprastrutture di ingiustizia e di ipocrisia rimane sana, perché è chiaramente rispettata nel suo valore.

La fraternità

Ma se il legame di questa vita associata non è del tutto nuovo, nuovo certo nel suo interiore contenuto è la fraternità. Tutti gli uomini sono dei fratelli. Non ha importanza siano buoni o cattivi, giusti od ingiusti, essi rimangono, ad onta di tutto, dei fratelli. I cristiani si chiameranno perciò sempre fratelli, non ad affermare una distinzione di più rispetto a coloro che non sono cristiani, ma solo perché la comunanza della fede permette di pronunciare senza meraviglia e senza diffidenza una tale dolce parola. Coloro ai quali, perché fratelli, va dato il perdono sono tutti gli uomini e non solamente i cristiani. Cristo stesso ha cominciato con il pregare per coloro che lo hanno messo in croce (cfr. *Lc.* 23, 34). Egli lascia scorgere una realtà nuova dietro al dolce termine; non solo la più o meno lontana partecipazione allo stesso sangue, ma la paternità divina, la filiazione di tutti rispetto a Lui, e pertanto una consistenza interiore ben maggiore di quella che può essere testimoniata dai vincoli del sangue. Sarebbe infatti errore intendere la fraternità della quale parla Gesù Cristo come equivalente a quella che più o meno aveva riconoscimento tra gli uomini. Essa è nutrita della nuova origine divina elargita con la redenzione a tutti gli uomini. Con il termine «fratello», cristianamente pronunciato, ci si trova in una posizione nuova e divinamente ferma di fronte a tutti gli altri, dei quali più nulla resta estraneo. Il non rilevare il vero contenuto che in linguaggio cristiano assume la parola «fratello» è svuotarlo quanto al significato.

Il termine «fratello», che solo Cristo ha esteso a tutti gli uomini,

ha il valore di dare alla loro comunità il carattere della famiglia e di una famiglia la quale, avendo per capo Dio stesso, mantiene, sì, la travatura della famiglia naturale, ma elevata all'ordine soprannaturale. Si noti che nella letteratura primitiva i cristiani vengono chiamati semplicemente «fratelli» ed ancor oggi il termine resta valevole ed usato non per una suggestione retorica, ma per una realtà obiettiva. Con il termine «fratello» quanto è nell'area di bisogno, di desiderio, di interesse degli altri, entra decisamente anche nella nostra area.

La legge della carità universale

È la legge che riempie di significato proprio ed elevato il termine «fratello». Gesù ha voluto non solo la famiglia di tutti, ma la unità, e questa unità è stata l'ultima sua aspirazione prima del sacrificio (cfr. *Gv.* 17,21). I fratelli vanno amati come noi stessi e la legge per cui si amano i fratelli è la stessa per cui si ama Dio. Dio e i fratelli sono per Cristo gli oggetti di un unico precetto, nel quale si ammira la divina coerenza con l'altra verità, per la quale gli uomini redenti diventano i figli adottivi di Dio. Questo amore non è solo riservato a taluni tra i vicini ed i benefattori, ma è esteso a tutti gli uomini, obbligando il cristiano ad uscire da se stesso, per occuparsi dei fratelli con lo stesso ritmo, superando tutte le fratture con la legge del perdono, che annienta la sopravvivente reazione della umana superbia. Il motivo per cui si ama il prossimo è lo stesso amor di Dio, non è pertanto – propriamente parlando e per sé – una qualità che potrebbe mancare o della quale si potrebbe nei fratelli verificare esattamente il contrario; no, è quell'amore che manda la pioggia sui buoni e sui cattivi e fa arrivare il suo sole sui giusti e sugli ingiusti (cfr. *Mt.* 5, 45).

Questa legge della carità non è astratta e neppure riservata alle sole realtà spirituali e soprannaturali. Basta guardare l'esempio del Salvatore divino. Ha curato gli infermi, li ha visitati, si è preoccupato delle necessità altrui; per consolare una madre piangente le ha risuscitato il figlio; ha avuto la sollecitudine delle umane necessità ed almeno due volte ha moltiplicato pane e companatico per sfamare migliaia di persone. Tutto l'atteggiamento del Salvatore dà una realtà concreta agli oggetti, che secondo il senso umano fanno parte del «bene comune».

Egli ha già annunciato che avrebbe chiesto conto al genere umano nel giudizio universale dell'esercizio della carità materiale, proprio di quella che poteva sembrare la più lontana dalla elevatezza delle cose divine. Insomma, non c'è nulla di astratto e tutto entra anche nella computazione umana dei bisogni umili ed indeclinabili della umana natura.

Si tenga poi conto che la carità – regina delle virtù – non è mai concepita come una cosa sdolcinata: essa è nutrita di sacrificio, dato che ciascheduno deve prendere la propria croce e seguire il Salvatore, mentre è presidiata dalla prudenza, dalla giustizia, dalla fortezza e dalla temperanza.

La legge della carità che colora tipicamente il concetto del «fratello» è dunque qualcosa di ben più grande che non la solidarietà umana, la quale può restare frenata dai difetti altrui e manca dei superiori divini motivi, valevoli contro le peggiori illusioni che sia dato di trarre dal rapporto con i propri simili.

La autorità come servizio

Cristo ha fatto della sua Chiesa una costituzione sociale e pertanto le ha creato una autorità. In questo momento non ci interessano le modalità e i termini di questa autorità, ma solo come l'ha concepita.

Orbene l'ha concepita come un servizio. Gesù, pur sapendo d'essere Maestro e Signore, lava i piedi dei discepoli (cfr. *Gv*. 13, 4-15) e l'esempio che lascia a loro, per illuminare l'autorità della quale li ha investiti nel Regno suo, è quella del pastore, il quale dà la vita per la pecorella. Nel dare a Pietro la definitiva conferma di quello che gli aveva conferito a Cesarea di Filippo, lo chiama «pastore» (cfr. *Gv*. 21, 15-17). Il primo deve sentirsi come l'ultimo.

L'autorità c'è e chi non ascolterà i discepoli sarà come se non avesse ascoltato Lui, ma, restando ferma nella sua cristallina nobiltà, non perde l'inconfondibile carattere di dedizione dal quale fu illuminata in Cristo stesso.

La sintesi

È evidente che la «alterità» per Cristo passa avanti alla individualità, che la comunità non opprime, ma sopravanza il diritto della persona singola, che i motivi di questa priorità, se sono quelli della legge naturale (della quale ha dichiarato la non decadenza), sono soprattutto quelli soprannaturali e divini espressi dalla Incarnazione e pertanto dalla stessa paternità di Dio.

Così non dal basso sale, ma dall'alto discende il concetto del bene comune nell'Evangelo. Per questo motivo tutta la letteratura apostolica nei libri canonici contempla continuamente la «comunità dei fedeli».

Ho detto che non sono rinnegate le ragioni del diritto naturale, per il fatto che tutta la legge morale antica è stata esplicitamente confermata; e nel diritto naturale il bene comune ha quella priorità

che lo rende tale, dal fatto che la associazione degli individui è necessaria al loro stesso progresso ed alla loro stessa consistenza. La necessità genera il bene comune. Ma qui la ragione – abbiamo detto – è più alta, perché si radica nella stessa costituzione di famiglia della quale è padre Dio e nella quale è esemplare irrepetibile il Verbo incarnato.

V'è dunque a sufficienza nel Vangelo per sostenere il bene comune e la fondamentale esigenza del divino diritto di natura e la soprannaturale costituzione del Regno di Dio.

Sarebbe venuto un momento nel quale sarebbe stata lanciata al cristianesimo l'accusa di essere la vera causa della decadenza dell'impero e della civiltà. San Paolo aveva già risolto la questione nel primo capitolo proprio della lettera ai Romani, mostrando che anche i gentili avevano necessità della salvezza portata dal Cristo (cfr. *Rm.* 1, 16-17); ma quando l'accusa era lanciata bastava solamente avere gli occhi aperti e di questi servirsi per vedere che cosa accadesse a Roma e per capire che l'accusa, nonché infondata, era falsa. Tant'è vero che la civiltà sopravvisse solo per opera del cristianesimo. S. Agostino scrisse il *De civitate Dei* anche per sfatare l'ignobile accusa per cui il cristianesimo sarebbe stato la vera causa dalla decadenza dell'impero. La «città di Dio» diventava la sola ragione di salvezza per la «città del mondo». I termini non sono affatto mutati oggi; probabilmente se ne è intensificata la evidenza.

Infatti. La causa del bene comune domanda via via umiltà, pazienza, rinuncia, generosità, nobiltà di costume, rinnegamento pure di se stessi. Teoricamente si può dire che, anche a prescindere da una ragione soprannaturale e da un aiuto del pari soprannaturale, gli uomini possono riuscire a compiere qualcosa nella linea voluta dal bene comune. Ma al vaglio della debolezza di fatto e della oscurità nelle naturali ragioni tutto si riduce a ben poca cosa e nella maggior parte dei casi ad un onorato effato per coprire il proprio interesse. Di qui la importanza del fatto che il bene comune nel Vangelo sia sostenuto da ragioni eterne e da finalità superiori agli orizzonti umani. Un'altra volta la città del mondo – per usare il linguaggio di s. Agostino – ha bisogno della città di Dio per riuscire ad essere semplicemente se stessa.

L'oggetto del bene comune

E tuttavia una questione ancora può porsi: se il bene comune, inteso dal Vangelo con priorità sul diritto della persona, sia identico od almeno comprenda tutto quello che è inteso nella tradizione del senso comune dal bene comune naturale.

A tale domanda si deve dare una risposta, perché poco varrebbe aver dimostrato che il bene comune è una legge del Vangelo, quando il suo oggetto fosse diverso da quello del bene comune umano. Salta fuori la vecchia insidia che le ragioni giuste terrene siano di per sé in contraddizione con le ragioni eterne.

E allora guardiamo che cosa comprende questo bene comune nel Vangelo.

Gesù dona la salute fisica a innumerevoli ammalati e il Vangelo ci racconta alcuni miracoli singoli e ne accenna, o lascia intravvedere, innumerevoli altri, anche collettivi. Dunque la salute terrena entra per il Vangelo nel bene comune. Se esso avrà di che sublimare ogni menomazione ed ogni sofferenza, trasformandola in principio sociale di vita, non è per questo nella affermazione che la salute fisica sia un male, bensì è chiaro che anch'essa, oggetto della munificenza divina, è soprattutto un bene.

Gesù nel discorso dell'ultimo giorno contesterà a chi non avrà compiuto queste opere di carità il pane non dato, la bevanda rinnegata, il giaciglio proibito, la libertà tolta. Dunque tutte queste cose fanno parte del bene comune anche per Cristo. Dunque il complesso dei beni terreni rappresentati da questi, che ne sono i principali, sono oggetto del bene comune.

Gesù piange sulla annunciata rovina del tempio e sullo annunciato scempio di Gerusalemme (cfr. *Lc.* 19, 41). Era come piangere su una storia illustrata da eventi grandiosi – quante città ne possono vantare come Gerusalemme? –, sull'arte della quale il Tempio era espressione stupenda, su una cultura che non poteva vivere senza arte, su una civiltà, che sola può costruire città notevoli con ordinamenti degni di una vita associata nel diritto e nell'uso del potere. Tutte queste cose fanno parte del bene comune. La poesia si affaccia multiforme in tutta la rivelazione divina e nel Vangelo stesso, ove le sue intuizioni e le sue forme vengono assunte ad esprimere sentimenti intelligibili alla capacità degli uditori. Con la poesia non entra forse nel bene comune tutta la ricca produttività della intelligenza e del sentimento umano? In certi momenti Gesù accetta la ospitalità degli agiati, accetta i profumi e ne difende l'uso per la circostanza cui erano stati dedicati, ha lui stesso – povero, sì, ma non miserabile – una veste inconsutile. Tutto questo entra nel novero dei beni aperti all'azione ed elezione umana. È vero che saranno anche più grandi quando sono oggetto di una rinuncia per superiori e soprannaturali motivi, ma non potrebbero essere neppure più grandi se non restassero umanamente onesti in se stessi. Gesù rispetta, come ho già avuto occasione di accennare, gli

ordinamenti umani relativi al potere e su questo esempio potranno poi pronunciarsi Pietro e Paolo. Il panorama del bene comune è completo.

Colui che era venuto ad innalzare, dopo averla purificata, la natura umana non era venuto a degradarla in alcun modo. Anzi, redimendo e stendendole sopra uno scenario più ampio ed una finalità senza umani confini, ne è diventato il più grande paladino: sant'Agostino nel *De civitate Dei* ha ragione.

La legge naturale del bene comune, con priorità sul singolo, è rimasta ed è stata elevata a più nobili motivi con la rivelazione cristiana. Il bene terreno non viene sconfessato, ma diventa strumento di un bene superiore, tanto con l'uso come con la rinuncia. Ho pronunciato ora una grande parola: «rinuncia». La Croce e quanto la Croce simboleggia resta paladina di questa parola, mentre è la vera sostanza del bene comune. Infatti solo dalle rinunce dei singoli sorge forte, difeso ed onesto il bene comune ed il messaggio della rinuncia nessuno lo ha tanto inculcato quanto l'Evangelo.

La libertà di tutti è il frutto della parziale rinuncia alla libertà nei singoli; il benessere di tutti è il frutto della ragionevole rinuncia al benessere sovrabbondante di quelli che sono stati privilegiati.

La onestà delle istituzioni è affidata completamente alla rinuncia che molti singoli sapranno fare delle proprie concupiscenze e delle loro soddisfazioni. Il bene comune non trae il suo oggetto da qualche filone misterioso, segreto, fiabesco; ma dal fatto che tutti sanno rinunciare – i singoli – a qualcosa del loro a favore della comunità.

Può sembrare strano, ma non esagerato, il dire che il concetto del bene comune probabilmente si salva solo all'ombra del Vangelo. E questo, non soltanto perché il Vangelo dà origine ad una famiglia che ha per capo Dio stesso, ma perché solo il Vangelo ha solidamente insegnato quelle virtù con le quali si salva il bene comune: il distacco del cuore dai beni terreni, la umiltà, il sacrificio, la rinuncia.

Questo bene comune è umano e tocca tutti, come nel Vangelo il frutto della taumaturgia toccava i singoli uomini. Non è un bene astratto di una astratta comunità, tanto quanto non è la riserva di qualche superuomo. Esso resta il fedele custode tanto della persona singola quanto del vivere associato di molte persone. Esso è il giusto limite delle esagerazioni in un senso e nell'altro. È tanto contrario all'individualismo quanto lo è al collettivismo. Esso diventa un principio ordinatore di tutto. Lo può essere perché è umano ed ha garanzie divine. Lo deve essere perché si fonda su quello che è

ugualmente di tutti i cooptati nella famiglia umana ed in quella divina, mentre non si fonda affatto sulle qualità eccezionali per cui taluni uomini possono primeggiare sugli altri, tendendo a stabilire il diritto del più forte. Forti e deboli, piccoli e grandi traggono la loro dignità dall'unico Padre che sta nei cieli e tutti hanno bisogno della stessa redenzione dell'unico figlio di Dio fatto uomo. Se non fosse legato a qualcosa che non sta in mano d'uomini non sarebbe più un principio moderatore ed equilibratore, perché non più basato su una realtà, la quale è pari per tutti.

Io non voglio affrontare la questione se il principio del bene comune, come limite dell'individuo, sia realizzabile aldilà dell'alone di luce proiettata dal Vangelo, ma certo la questione potrebbe essere trattata; e certo dopo il Vangelo il principio del bene comune ha una giustificazione più alta, più solida, più resistente, più giustificata da una giustizia infallibile e dalla presenza di un merito soprannaturale per sé inalienabile.

È forse facile chiedere rinunce gravose quando non si ha in mano nulla di eterno? Orbene il Vangelo chiede la rinuncia per il bene di tutti e dona una giustificazione divina nel campo dottrinale, una giustificazione concreta con la sodezza delle virtù di cui lo circonda e lo rassicura.

I CORPI INTERMEDI QUALI ESPRESSIONE DELLA PERSONA NELLA COMUNITÀ

La concezione cristiana crede in una società pluralistica. Ci crede perché la società pluralistica è quella in cui si possono manifestare e rispettarsi – quanto è possibile ad uomini – gli attributi della persona umana.

Le nostre «Settimane», qualunque sia il titolo o l'intento primario del loro studio, hanno sempre guardato alla persona umana. Ciò perché la «persona umana» è la possibile e forse certa vittima di tutta la somma degli errori umani, intellettuali e pratici. Si è obbligati a difenderla, soprattutto da quattro secoli e mezzo.

Ma c'è un'altra ragione per la quale la presente Settimana si occupa dei corpi intermedi.

Parrebbe sia detto tutto, quando – in materia – si afferma che i corpi intermedi equilibrano la posizione della persona nei confronti dello Stato, che può diventare troppo grande e pretenzioso.

C'è ben altro. Al di là e – spesso – al di sopra dello Stato esiste qualcosa di anonimo e potentissimo: è l'ambiente, la massa, l'opinione pubblica con le forze che la maneggiano e determinano. Lo Stato, almeno, lo si vede perfettamente definito nei suoi organi; pur non essendo persona fisica, in qualche modo lo si delimita, lo si può circoscrivere, si può aprire facilmente con esso un dialogo, si può perfino onestamente litigare. Sulla massa, sull'ambiente anonimo, sulla opinione anonima e su quanto è riducibile ad essa, le cose stanno diversamente.

Il potere di questo Moloch può rovesciarsi sull'individuo con forza ben maggiore che non lo Stato, quand'anche lo Stato fosse gestito da uomini presuntuosi ed interessati.

È ora ci si accorge che la facilità e complessità dei rapporti e delle tecniche hanno creato un potere smisurato, dinanzi al quale l'uomo – quanto mai aperto alla paura – diventa piccolo, chiede involontariamente aiuto, pare invochi pietà.

Perché quell'ambiente, opinione ecc. si mostrano così enormi, così sordi da sembrare una sorta di fato e di terribile inevitabilità. I nemici dell'uomo aumentano e già più d'una volta – come p.e. è accaduto a Siena parlandosi della incidenza sociale delle

Prolusione alla XXXVII Settimana Sociale dei Cattolici Tenuta a Udine l'8 settembre 1965; *Atti della XXXVII Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*, [Edizioni Settimane Sociali, Roma 1966] pp. 19-28.

informazioni[1] – le nostre Settimane si sono levate per prime ad indicare fatti ed orientamenti, quali fino a quel momento passavano inavvertiti e come inesistenti.

Più d'una volta si è levato da questa accolta un grido che ha indicato un pericolo od una questione incombente. La «Settimana di Udine» intende ancora una volta assolvere fedelmente il suo compito. E vengo al mio tema prolusivo.

Lo scopo del mio tema è semplice, ma impegnativo. Esso vuol presentare i corpi intermedi come espressione della persona umana. Espressione? Sì ed in questo modo: i corpi intermedi sono espressione della persona umana, perché ne sono complemento, articolazione, difesa. Essi non sono soltanto dei «fatti», perché possono dipanarsi in diverse contingenze, in infiniti modi, ma costituiscono la pratica attuazione di un diritto multiforme. Si dispongono, insomma, come salvaguardia della persona non meno che della comunità.

I corpi intermedi sono nella società civile raggruppamenti, associazioni, enti. Li differenzia lo scopo: politico, amministrativo, economico, assistenziale, culturale, religioso. Li differenzia non meno il tipo della loro interna organizzazione. Bisogna tuttavia fare alcune considerazioni.

Il corpo intermedio nella società ha sempre qualcosa di definito, in fatto o in diritto. Non regge senza una delimitazione concreta, obiettivata in persone, fatti, capacità e cose. Un semplice movimento di idee, un semplice orientamento nell'attività, non pare possa quagliare un «corpo intermedio» nella società, appunto perché manca di delimitazione concreta.

La delimitazione concreta del corpo intermedio in una società civile ed ordinata, per quanto il «corpo» possa sorgere dal basso e cioè dalla libera volontà di singoli associati tra loro, pare dover sempre avere un riconoscimento almeno *de facto* da parte del potere costituito, se non addirittura un inquadramento nell'ambito della legge positiva.

Questo intervento del potere statale, diretto o indiretto, appare importante per la stessa funzionalità di «un corpo sociale». Infatti questo ha un valore grande nel fatto di diluire, con la sua stessa esistenza, l'accentramento nelle mani dello Stato. Il quale quanti diritti riconosce e concede per agire ed influire, altrettanti ammette a partecipare alla sua funzione. In sostanza i veri corpi intermedi

1. Cfr. nel pres. vol. pp. 311-320.

diventano correttivi di un potere centrale, quanto sono correttivi di una debolezza propria del singolo cittadino, di fronte alla imponenza e maestà dello Stato. Questa diluizione è la prima – mi si permetta dire – funzione ontologica del «corpo intermedio della società». Si tratta anche di una questione fondamentale della convivenza civile. Infatti se la democrazia marcia o dovrebbe marciare nella direzione di far partecipare alla cosa pubblica in taluni momenti risolutori tutti e singoli i cittadini abili, la tecnica, quella col «T» maiuscolo, marcia nella direzione opposta, favorisce, richiede, esige, impone le grandi concentrazioni, e le grandi concentrazioni, se non sono tempestivamente e continuamente purificate, sono potenze davanti alle quali il singolo scompare. C'è una nuova guerra in questo mondo, alla quale ormai nessuno Stato si sottrae, tra la liberalizzazione giuridica degli uomini e la concentrazione tecnica degli strumenti, che li possono tenere in mano. Chi vincerà? Come si farà un nuovo equilibrio per il futuro? Per noi è importante sottolineare la questione, sulla quale potrà ritornare qualche futura Settimana Sociale. Ma ne ho parlato unicamente per far vedere quanto il discorso sui «corpi intermedi» apra la via a discorsi di ben più ampia ed universale portata. Noi siamo sempre sullo spalto sul quale si difende l'uomo e non potremo mai essere d'accordo con coloro i quali si sentono disposti a barattare tra l'uomo e le cose, mettendo queste al posto di comando e quello in posizione di miserabile servizio.

Che il «corpo intermedio» abbia una posizione di fatto o di diritto riconosciuta nell'organamento di una comunità civile significa che la costituzione di un popolo accetta una distribuzione di capacità e di poteri, il che è sempre volto contro la instaurazione di tirannie. Tanto più l'effetto buono, di cui parlo, si avrà, quanto maggiormente la legislazione sarà in merito completa, circostanziata e nobilmente generosa. È difficile qui indicare in brevi parole quale compito, in tale materia, resti ancora da svolgere alla dottrina sociale e giuridica. Non si dimentichi che l'aggregato umano può sempre fare paura; ma, fintanto che è semplicemente «folla», dura nell'incutere timore tanto tempo quanto marcia compatta; come si scioglie, ha finito la sua efficacia almeno diretta. Senza qualche cosa di giuridico che duri ed abbia consistenza di fronte ai diritti ed ai doveri, non è dunque pensabile il corpo intermedio, dotato di efficacia sociale.

Tutto questo era necessario io premettessi prima di dimostrare e per poter dimostrare che i «corpi intermedi» sono espressione della persona umana nella vita di comunità. Credo che questo sia vero in tre sensi fondamentali. Li vedremo ben tosto.

Ma chiariamo il fatto di attaccare i corpi intermedi e la loro validità sociale alla persona umana. La ragione è che anzitutto e soprattutto noi troviamo nella persona umana la giustificazione del diritto di esistere dei corpi intermedi. Certo la persona umana non è la prima ontologica fonte del diritto, perché tale parte tocca a Dio solo ed al diritto naturale, espressione della volontà divina, descritta nella natura stessa. Ma la fonte del diritto noi la conosciamo attraverso la analisi naturale della persona umana, come l'ha costituita e dotata Dio. Nessuno nega che la definizione dei corpi intermedi nel diritto positivo tocchi all'autorità sociale e pertanto allo Stato. Ma il diritto dello Stato sorge anch'esso per le deduzioni fatte da quanto è rivelato nella persona umana. Se si volesse assegnare un'altra sorgente, questa sarebbe una sorgente non obiettiva, puramente cerebrale e in un certo senso nominalistica. Non dimentichiamo che il diritto ha per correlativo il dovere ed il dovere sussiste veramente solo quando ha capacità di generare una obbligazione interna all'uomo. Questa capacità l'ha solo Dio e, se noi volessimo non riferirci a Lui, non avremmo più alcuna valevole e duratura giustificazione per la obbligazione di coscienza. Sicché anche per quello che, a definire e circostanziare il diritto dei «corpi intermedi», può fluire dallo Stato, bisogna sempre logicamente finire e rimontare alla persona umana. Forti di questa chiara e documentata dottrina sulla «persona umana», noi prendiamo posizione tanto contro le teorie che fissano tutto dall'individuo, quanto contro le teorie che non riconoscono nulla al di fuori della comunità. Le une e le altre sono fuori della realtà e la esperienza dell'ultimo secolo ha dato la dimostrazione vissuta da interi popoli del quanto portino a insormontabili difficoltà e a tragedie. Noi siamo come è la realtà e la realtà è fatta di individui, di comunità e di corpi intermedi equilibratamente ordinati fra di loro, vivificati da uno stesso principio naturale, quello che rivela la obiettiva natura della persona umana. Questo pluralismo di elementi solo adegua la realtà, la seconda ed impedisce alla convivenza degli uomini di prendere strade informi e prive di sereno destino; impedisce che sia eternamente condannata a rabbiose rivoluzioni, invece che aperta a ragionevoli fatti evolutivi.

Credo che tutti avvertano come siamo ad un punto chiave della concezione sociale e come in questa concezione si distingua perfettamente e sia differenziato il modo di pensare cristiano.

Ecco finalmente come i «corpi intermedi» sono espressione della persona umana.

1. I corpi intermedi sono un necessario completamento della persona umana. Ossia ne sono espressione, perché rispondono alle necessità di sviluppo, da essa indicate e richieste.

L'uomo non può stare solo. Egli ha bisogno d'altri. Il primo ordinario bisogno lo porta alla comunità della famiglia, che sorge così giuridicamente dalla persona come biologicamente è resa feconda dalle persone.

Sarebbe improprio allineare con gli altri corpi intermedi la famiglia. Infatti l'istituto familiare non è creato dall'uomo, è creato dalla natura stessa. L'uomo lo accetta o lo respinge, ne decide nei singoli casi, ma non lo costituisce in quella fisionomia che è già determinata naturalmente.

La solitudine dell'individuo non è universalmente vinta dalla sola famiglia e l'istinto a lui connaturato lo porta ad agglutinarsi anche al di fuori della famiglia. Nascono così tutte le forme associate, molte delle quali sono semplicemente passeggere, effimere e fluttuanti, come i crocchi delle comari oppure i gruppi degli assidui ai bar. Questi servono al casuale e non organizzato passatempo.

Nascono allo stesso modo e per lo stesso titolo – rispondenza a naturale esigenza umana – le forme di incontro con fisionomia e finalità durevole, definita in elementi che sono sempre, perfetti od imperfetti, di ordine giuridico. E si arriva così al «corpo intermedio», vero postulato della natura umana personale. Vediamo più attentamente come a questo punto il «corpo intermedio» esprima meglio la persona umana. Gli porta la forza del numero organizzato. Il numero fa la unione, la unione fa la forza. Questa forza il singolo non l'avrebbe, l'ha invece quando è unito ad altri individui e mettono tutti in comune la comune risorsa, che – misera nell'individuo – grandeggia nell'associarsi. Il singolo ha bisogno di questa forza, perché la debolezza umana, anche solo di fronte alle azioni casuali (come i cataclismi terrestri o le malattie) ed aggiungendo le difficoltà poste dai difetti degli uomini stessi, non è generalmente bastevole a proteggere il singolo. Certo la natura ha provveduto qualcosa dotando gli uomini di sentimento benevolo vicendevole, quello che si concreta nella solidarietà. Ma la solidarietà – preziosissima cosa – va a vampate, ha manifestazioni saltuarie e, comunque, non costituisce una istituzione, anche se dà principio e significato a molte istituzioni; è insomma un sentimento e non è un «corpo intermedio». Questo ha la finalità precisa, ha una fisionomia giuridica, ha la consistenza delle cose continuativamente pattuite o comunque protette da una durevole legge.

La forza addotta dal «corpo intermedio» alla persona umana non è

soltanto una forza generica. Essa è forza specifica, secondo la finalità del corpo intermedio. Infatti è attraverso «corpi intermedi» che il singolo ottiene protezione e sicurezza contro i casi fortuiti della vita (esclusi i mortali), contro le conseguenze in altri dei propri casi mortali, contro l'incapacità della età avanzata ecc.

La forza addotta dai «corpi intermedi» è protettiva della libertà individuale che è sempre minata dal più forte, sia individuo o gruppo. Qui si comprendono bene le associazioni economiche, politiche e sindacali. Tali associazioni, specialmente se regolate in modo, non solo palliatamente, ma veramente democratico, impediranno che il povero «solo individuo» sia ridotto perennemente «solo», per la incolpevole debolezza, contro l'ingordigia e lo strapotere altrui. Naturalmente bisogna che la forma associativa, coerentemente al principio da cui sorge – libera volontà di singoli riuniti tra loro – sia veramente e non formalmente democratica. Perché ove il reggimento venga a identificarsi con qualche persona, qualificata per motivi extra-associativi, la associazione finirebbe gestita – come molte volte finisce – in modo del tutto personale. Ed è a questo punto che bisogna ricordare che i «corpi intermedi» non sono più funzionali quando si riducano a procure generali (come accade spesso dei sindacati), a fedecomesserie, a piccoli o grandi feudi. La costante e continua viva partecipazione dei singoli, di tutti i singoli, è l'unico vero rimedio per il mantenimento della vita associativa e per evitare la formazione di feudi. Il che ha valore soprattutto per la associazione in sede politica. Il disinteresse dei singoli, il dovere compiuto con un semplice atto iniziale e rinnovato, con il semplice versamento delle quote è quanto fa infallibilmente profetizzare l'immancabile decadimento delle istituzioni.

Ai più degli uomini il cammino della vita appare incerto, per gli imprevisti del caso e dei difetti umani. Ai più degli uomini non è, se rimangono isolati, assicurato sempre e soddisfacentemente l'esercizio della propria libertà. È la esistenza dei corpi intermedi che completa il vuoto spesso pauroso e permette ai singoli di affrontare in compagnia, con maggiori risorse, la vita. È per questo che la buona organizzazione di corpi intermedi presenta più sicuro e più sereno il cammino della esistenza.

2. I corpi intermedi permettono di rispondere alla esigenza di articolazione che è nella persona e nella vita dei singoli.

Infatti non c'è da risolvere solo il problema della solitudine e della debolezza. C'è in ogni uomo il problema delle sue scelte. Egli non sarà veramente libero che nella misura in cui potrà «scegliere».

Ha da scegliere almeno per il fatto che non tutti siamo uguali. Chi

ha doti per una attività, chi per un'altra. Chi ha voglia di impegnarsi, e chi non ne ha voglia. Talune scelte rispondono alle esigenze fondamentali della propria sussistenza, come accade nella scelta del lavoro, spesso ristretta al possibile dai margini esigui. Ma talune altre rispondono a tendenze oneste, capacità, che possono avere espansione oltre le occupazioni necessarie alla esistenza: estri di cui si avvantaggia l'arte, finezze delle quali si arricchisce tutto.

Vi sono infiniti campi segnati dalla cultura, dalla beneficenza, dall'arte. L'individuo – da solo – non avrebbe altro che il sussidio della propria economia e dell'occasionale amico. Il «corpo intermedio», anche prima dell'eventuale concorso dello Stato, amplifica senza dubbio la sua capacità e possibilità di scelte. Senza questi corpi intermedi molte scelte sarebbero precluse.

3. I corpi intermedi rappresentano una difesa della persona umana. Ho già avuto occasione di accennarlo.

Infatti. I corpi intermedi di fatto o di diritto hanno potere, occupano un'area giuridica, hanno una sfera di influenza, fino ad un certo punto e perché espressione della libera iniziativa dei cittadini agiscono in autonomia. Diluiscono, ma non snervano un potere centrale. Che lo diluiscano è evidente, perché chiunque occupa un posto riduce l'area altrui. Che non lo snervino può essere meno evidente, ma risulta chiaro se si considera che uno Stato ha tutto il vantaggio per la sua esistenza che molte forze siano vive, pronte al ridimensionamento ed alla rinnovazione, anche alla onesta critica ed abbiano il piedistallo per farla. La storia deve pure insegnare qualcosa. Ho parlato di difesa, ma vorrei notare che non si tratta necessariamente di difesa «polemica», bensì di una difesa amichevole, nell'ambito della legge, per sé e paragonabile, per intendersi, a quella opposizione costruttiva voluta, concordata e persino pagata che la minoranza assume di fronte alla maggioranza nel Parlamento d'Inghilterra.

Diamo uno sguardo d'insieme: se è vero che tutti i corpi intermedi hanno la loro origine nella persona umana, della quale sono estensione, è altrettanto vero che in una consociazione umana moderna i corpi intermedi consentono alla persona umana di essere tutta se stessa nella civiltà. E questa è la grande affermazione di questa Settimana Sociale. Affermazione semplice, ma grave. I fatti, a seguirli pazientemente, ci obbligano a scoprire nuove verità sociali, che erano incluse nei grandi princípi che mai contraddicono ad esse. Solo circostanze nuove le sottolineano. Di «corpi intermedi» ce ne sono sempre stati e pareva rispondessero ad una realtà contingente e pratica, volta per volta. Il miglior tempo del Medio Evo creò in nuce

la civiltà moderna, con i suoi Comuni e nei Comuni le sue confraternite, le quali avevano pure una funzione civile, raccogliendo secondo le diverse arti i moderni sindacati, fra loro dirimpettai. Ove la forza di quei corpi intermedi rimase inviolata e fu rinvigorita, come accadde a Firenze e più a lungo a Genova (l'elenco dovrebbe continuare), più a lungo sopravvisse la libertà del Comune o della Repubblica o meglio fu tutelata la libertà dei cittadini. Ove quelle formazioni si dissolsero, la libertà restò raccomandata solo al perseverare di una onestà cristiana, ma non ebbe più strumenti istituzionali della sua diretta difesa. Questa considerazione va intesa per capire tutta la storia d'Europa e quella del nostro tempo.

I corpi intermedi hanno dunque una funzione di moderazione e di giusto limite anche nei confronti dello Stato. La funzione generale della persona umana, che deve essere armonizzata con quella dello Stato, ottiene questo equilibrio dello Stato nei suoi confronti soprattutto con i corpi intermedi.

A questo punto resta da chiedersi se sono veri e propri corpi intermedi i Comuni, le Province ed altri Enti che gestiscono localmente una parte del pubblico potere o se non piuttosto si debba riservare la qualifica di corpi intermedi a quelli che traggono il loro vivere dalla libera volontà dei cittadini, domandando allo Stato solo riconoscimento, magari inquadramento e la tutela solita data in uno Stato civile a tutte le oneste libertà. Credo che anche tali Enti vadano riguardati come corpi intermedi, nella misura in cui godono di una relativa autonomia e sono, conseguentemente, soggetto di vera propria e completa responsabilità. Qualora si riducessero semplicemente ad uffici distaccati di un potere centrale, non credo potrebbero essere ritenuti veri operanti benéfici corpi intermedi.

Perderebbero il carattere di essere espressione della persona umana rappresentata da un certo numero di cittadini. Ma perderebbero anche l'aiuto che viene al vivere civile dalla responsabilità piena, vera agli effetti benéfici e produttivi solo in persone fisiche, meno vera quando si diluisce in corpi anonimi, in pura entità giuridica od in meandri burocratici che sono capaci di mettere al sicuro da molte responsabilità. Perché i corpi intermedi, lo si ricordi bene, sono eccellenti, ove i cittadini lo vogliano per mantenere pienamente operante la responsabilità, il suo senso, il suo potere moderatore, il suo naturale afflato di giustizia.

SVILUPPO ECONOMICO ESIGENZA DI GIUSTIZIA

Lo sviluppo economico e la giustizia ci stanno di fronte, ma non sullo stesso piano. Infatti, è la giustizia che esige, costituisce l'imperativo morale, dà la norma, conduce. I due termini del tema «non stanno sullo stesso piano», ma vengono rapportati ad un principio del quale la giustizia è parte e che è ben più comprensivo di essa, anche se la giustizia vi ha la parte principale: «l'ordine morale». Ciò è fondamentale e caratteristico.

È caratteristico. Nessuna realtà è mai veramente interpretata se non la si porta al complesso di cui fa parte. Tacerlo è pervertire il senso delle cose e rendere tutto monco e illogico. Il vero complesso in cui fluttuano le realtà terrestri è sempre l'ordine divino.

È dunque caratteristico che parlando di sviluppo economico si parli di ordine morale, ma è anche necessario, e lo sarà fino a che l'uomo sarà libero; e l'uomo sarebbe inutilmente libero se non potesse scegliere cose superiori a se stesso e al quadro del suo frettoloso pellegrinaggio terreno.

È fondamentale. Che cosa potrebbe dare vita ad un ordine esteriore benefico e pacifico, se non una obbligazione interiormente sentita ed interiormente accolta? Ciò che è semplicemente tecnico non costituisce di per sé obbligazione morale. Noi sappiamo come non basterebbe né il calcolo, né l'interesse, né la visione di un necessario equilibrio a trattare libere volontà; sappiamo che solo ha presa la obbligazione morale, sufficientemente appresa ed accolta dall'intelletto. A noi interessa un obiettivo richiamo capace di essere norma di vita.

La forza dei fatti umani sta all'interno dell'uomo, anche se tutte le circostanze esteriori possono influire ad orientare o a mutare il giudizio di coscienza. La giustizia non s'abbarbica che alla coscienza. La coscienza non esiste senza ordine morale. L'ordine morale non ha senso e tanto meno ha forza senza Dio, trascendente, creatore, ordinatore e signore dell'universo. Al di fuori di questo ogni discorso non ha bandolo. Lo sviluppo economico è l'oggetto circa il quale vertono le esigenze della giustizia. Lo sviluppo economico è evidentemente la maggiorazione, l'ampliamento, la moltiplicazione di quei beni anzitutto materiali che sono l'oggetto dell'economia. Questi beni interessano gli uomini, perché sono anch'essi costituiti

Prolusione alla XXXVIII Settimana Sociale dei Cattolici tenuta a Salerno il 24 settembre 1966; *Atti della XXXVIII Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*, [Edizioni ICAS, Roma 1967] pp. 21-30; «Operare», 1966, fasc. 5, pp. 24-27.

di materia e bisognosi di cose materiali; e finalmente perché i beni materiali, come quelli che condizionano il permanere della vita, condizionano pure, almeno fino ad un certo punto, i beni spirituali.

Ma ciò è troppo generico e non pare sufficiente. Lo sviluppo economico è nello sviluppo delle «cause» che producono beni (di qualunque genere) e nel progressivo rapporto di capacità alla produzione dei beni stessi. Infatti, senza cause non si hanno effetti e se le cause mantengono il medesimo potenziale o la medesima fungibilità, si ha un progresso esterno, lento, occasionale. L'aumento del rapporto resta fondamentale. La fabbrica produce; se la dilato produrrà di più, ma il vero aumento io l'ho quando esso non è proporzionato solo alla maggiore ampiezza, bensì quando la qualunque unità di produzione raggiunge una produttività maggiore. Dal che risulta che il concetto di progresso economico è un concetto essenzialmente dinamico, matematicamente computabile e ben al di là della pura visione addizionale. Questo dinamismo deve essere punto di riferimento in tutto quello che dirò. L'opulenza può mettere in pericolo la pace perché la bramosia e la invidia, oltre che le giuste aspirazioni, sono vulcani; e non dobbiamo dimenticare che forse gli atti più inumani sono figli della bramosia e dell'invidia, ma resta vero che la miseria e la fame sono e saranno sempre più sorgente comprensibilissima di inquietudine nel mondo – non a torto – quanto più gli uomini si conoscono e si raffrontano tra di loro. Ora la miseria e la fame possono essere dominate solo da un progresso economico che equamente distribuisca i suoi frutti.

I frutti si vedono e si assaporano, i discorsi non sono affatto sufficienti. Non c'è pertanto alcun dubbio che sia dovere della comunità umana promuovere un progresso economico. Ma – e qui arriviamo al vero nodo della questione – fino a che questo dovere resta generico e non sarà subiettivato con assoluta precisione, distribuendo duramente responsabilità definite e personali, sarà tempo perduto ed il progresso economico avrà come suo incentivo solo la bramosia e l'invidia, troppo poco per sistemare la inquietudine del mondo.

In sostanza: le esigenze della giustizia sono cose efficaci solo quando arrivano a dare a soggetti precisi dei compiti altrettanto precisi. L'inafferrabile non è soggetto di giustizia. Il nostro impegno è quello di mettere in moto responsabilità precise in modo tale che, anche quando si è nel caso di responsabilità societarie, comunitarie, burocratiche, si arrivi sempre in qualche modo alla responsabilità ed imputabilità diretta e personale. Non riformeremo nulla fintantoché ci sarà troppa gente che potrà ripararsi dietro i merli di fantastici

castelli. Qualunque sia la sistemazione politica degli Stati si deve sempre arrivare a chi risponde e paga di propria borsa e con la propria testa.

Perché la giustizia esige il progresso economico

Si deve ora rispondere alla questione: perché la giustizia esige si operi il progresso economico?

La prima grande ragione è che tutti abbiamo il dovere di cooperare al bene comune. E l'abbiamo perché tutti riceviamo da questo comune bene e perché siamo tutti reciprocamente legati dai vincoli del sangue, dell'origine, della destinazione comune. La reciprocità costituisce i diritti e doveri relativi: siamo in sede di giustizia. Il bene comune è relativo al grado di civiltà e di cultura che si è raggiunto; questo grado non può essere assicurato senza progresso costante: la cultura infatti, anche se male interpretata e fuori di equilibrio, dilata incessantemente i confini della esigenza umana media. Qui si parla di bene comune, non di edonismo. Certo il progresso economico è favorito dall'edonismo e lo favorisce; ma le colpe dell'edonismo, peraltro innegabili, non distruggono i diritti di bene comune; creeranno piuttosto molti e gravi doveri in altre direzioni. Il bene comune, quand'anche fosse equamente raggiunto, non toglierebbe mai alla vita il carattere di prova; favorirlo non significa favorire l'edonismo, che è ben altra cosa. Che molti più fortunati godano dei beni assai più di quanto venga comportato dal giusto limite della umana condizione non esclude purtroppo che i più solo da un progresso autentico possano sperare una vita più umana e serena. L'abuso non legittima la estinzione dell'uso.

Le esigenze del bene comune sono talmente forti da poter arrivare a chiedere limitazioni all'uso della propria libertà. Il bene comune poi dilata i suoi confini quanto i maggiorati rapporti tra gli uomini li rendono oggetto della loro vicendevole influenza. Non può esistere bene comune senza benessere economico ed il benessere economico nell'attuale dinamismo non regge senza progresso.

Credo di avere già risposto alla grave questione morale dell'edonismo che, accidentalmente, può essere ed è di fatto favorito dal progresso economico. Tuttavia non è inutile chiarire ulteriormente la questione. L'edonismo non è una conseguenza essenziale del progresso economico, ma solo della cattiva disposizione morale degli uomini per la quale essi usano dei beni materiali oltre il debito ed oltre il rispetto, al quale sarebbero tenuti per le superiori ragioni spirituali, in essi sempre ed irriducibilmente immanenti. Ciò è tanto

più vero in quanto, a considerare bene la odierna costituzione sociale, quasi nessun progresso spirituale diventa operabile senza una sufficiente base di progresso economico. Non si vuole pertanto spaventare nessuno se si bandisce la verità che la giustizia reclama benessere economico in progresso.

Dal mal uso del progresso deriveranno molti altri doveri, ma non l'abolizione o la proscrizione del progresso stesso. La giustizia esige si operi il progresso economico per il principio pure fondamentale della destinazione universale primigenia dei beni della terra. Questa destinazione, come è noto e come è richiamato dalle più recenti Encicliche sociali, è antecedente a qualsiasi atto di possesso e non cessa del tutto dopo qualsiasi atto di legittima appropriazione. La destinazione universale dei beni materiali – aspetto oggettivo – colpisce direttamente coloro che in effetti possiedono e parrebbe che fuori di questa esigenza avessero a restare quelli che nulla possiedono. Ma la stessa destinazione universale – aspetto soggettivo – costituisce un dovere del quale tutti partecipano per umana solidarietà. L'appello è verso tutti ed innerva necessariamente, anche se relativamente, la obbligazione morale di tutti. Nessuno può dimenticare che senza progresso economico mancherà sempre – e le aree sottosviluppate ne sono una dimostrazione patente – la possibilità di rendere quella destinazione universale, che resta in qualche modo viva sotto tutte le forme legittime di appropriazione privata. La indefinita perfettibilità in favore dell'uomo, di quanto la terra produce aumenta la forza di questo argomento.

Il fatto comunitario è certamente nella constatazione di tutti, ma esso, sviluppando indefinitamente le attitudini di relazione tra tutti gli uomini, accentua anche i loro reciproci doveri.

La prima riguarda il soggetto del dovere di giustizia del quale stiamo parlando. Ho già detto che se noi non determiniamo bene chi abbia il dovere di giustizia, di favorire e rendere efficiente lo sviluppo economico, perdiamo il nostro tempo. I doveri hanno bisogno di intestatari precisi e chiari. Il dovere di giustizia, come qualunque dovere che riguarda «altri», è un dovere relativo. Per tale motivo, chiunque detenga un potere operante verso la società è legato in coscienza a favorire lo sviluppo economico. Nessun potere giuridico e sociale è da considerarsi in questo mondo in stato di regolarità e legittimità piena se non assolve questo dovere. Il potere che mira esclusivamente alla conservazione di se stesso non può considerarsi come quello che assolve il suo dovere morale.

Soggetto del dovere di favorire lo sviluppo economico sono tutte

le forme associative e rappresentative che agiscono in forza di un diritto da esercitarsi dai rispettivi associati.

È ovvio che, se esse difendono il diritto dei singoli, sono anche portatrici dei doveri che ne scaturiscono. È per questa ragione che tutte le forme sindacali hanno, e ben grave, il dovere del quale stiamo parlando. Esse senza idee chiare ed oneste, senza ragionevole adesione alle fondamentali leggi economiche, senza il senso che raccoglie le indicazioni profluenti sul terreno dei fatti dal dato statistico, non sono in grado né di rappresentare né di fare il loro dovere. Non si sa veramente a che cosa servano le forme associative che, nate per la tutela dei diritti dei lavoratori nel campo economico, non ne tutelano con piani di lunga gittata il progresso in campo economico. Con questi e prima di questi, per la immediatezza dell'ufficio, tutti gli operatori economici, ma non solo essi, sono portatori di un dovere di giustizia. Ci sono tutti coloro che concorrono a creare un orientamento ed una educazione, una opinione. Tutti finalmente, qualunque sia il loro posto nella società, hanno un dovere.

La esigenza della giustizia rispetto allo sviluppo economico assume una colorazione speciale e rimarchevole per un elemento che non può venire sottaciuto: il dinamismo col quale i tempi percorrono la loro esperienza e la loro maturità.

Guardiamo in faccia questo dinamismo. Scienza e tecnica da una parte, moltiplicati rapporti dall'altra, elevato livello nel quale oggi si entra a contatto con le possibilità, imprimono un movimento profondo. Sviluppi e mutazioni con la infinita gamma delle loro combinazioni accelerano incessantemente la velocità. Starei per dire che questa accelerazione diventa oggi un problema a sé. Ma qui interessa che c'è e che costituisce un volto più espressivo e più mobile di quel mondo che produce, distribuisce e si disputa i beni materiali, oggetto dell'economia.

Noi siamo spesso inebriati, esaltati ed anche turbati da questa incontenibile fretta. Il dinamismo di tutti i giorni segna strade e le cancella, apre prospettive e le chiude, determina orientamenti e poi li disdegna. Spesso si ha l'impressione che un giorno abbia raggiunto la velocità e la mutevolezza di un secolo. Non è questo il momento di valutare che cosa ciò importerà per tutte le considerazioni sociologiche e non è qui neppure il momento di mettersi a parlare dell'«uomo eterno», che tuttavia resiste sotto tutti i travestimenti. Ma il fatto del dinamismo in se stesso ha gravi conseguenze che legano sul piano morale, ossia acuiscono il dovere di giustizia verso il progresso economico. Il dinamismo è come il calore necessario alla

vita: non solo riscalda, ma può anche bruciare. Nel dinamismo l'attenzione e la diligenza vanno aumentate quanto cresce la accelerazione. Il dinamismo nel minore spazio di tempo accoglie in maggior numero le cause incidentali, devianti, frenanti, esplosive. Il dinamismo richiede assolutamente una maggiore prospettiva: chi più corre, meglio deve avere la visibilità del terreno. Il compito di avere questa visibilità non può essere lasciato a qualche guardiano di coste, diventa compito di tutti, specialmente se si pensa che molti fenomeni debbono essere avvistati non da qualche isolato senza altoparlanti, ma da una pubblica, potente e giustamente e validamente informata opinione. La democrazia moderna, quando è sana ed operante, la si manifesta attraverso una saggia ed obiettiva pubblica opinione, la quale, se potessimo credere si mantenga sana, potrebbe accogliere il nostro augurio di gestire veramente un potere sovrano, non più abbandonato a mire personali od a soli egoistici interessi. Ma la perfezione non è di questo mondo e bisognerà accontentarsi.

Responsabilità della pubblica opinione

L'argomento ci ha portato ad inviduare il soggetto non ancora catalogato tra quelli che debbono, per giustizia verso il pubblico bene, favorire lo sviluppo economico: la pubblica opinione. Capisco che di fronte al dinamismo col quale corre la scienza e la sua applicazione tecnica, la pubblica opinione non è il soggetto più svelto a comporsi, ma è altrettanto certo che, senza pubblica opinione, in Stati democratici tutto deve rallentarsi. Ed allora si ha il guaio peggiore, ossia della esagerata corsa mescolata alla più retriva stabilità. Capisco anche che la pubblica opinione più difficilmente presenta la vera imputabile responsabilità, solo ed assolutamente personale. Ma, se si riflette che le cause sono sempre identificabili, come sono rivelatori i loro effetti, non è difficile vedere come anche in tema di opinione pubblica si salvi una vera responsabilità, solo ed assolutamente personale. Perciò, se si riflette che le cause hanno sempre dei nomi, e gli effetti raggiungono non meno delle singole persone, non è difficile vedere come anche in tema di opinione pubblica si salvi una vera responsabilità personale.

La constatazione più sorprendente e sconcertante è il fatto che il progresso economico si sia trovato di fronte ad una virtù morale: la giustizia. Questa non è ironia?

Il progresso economico ha bisogno di essere protetto dalla virtù della giustizia, anzi da tutto l'ordine morale. È la grande verità, è il grande appello.

Le cause determinanti che agiscono nel nostro ordine sono molte, ma nessuna di esse può estinguere la capacità libera dell'uomo normale di decidere. Il cosmo è imponente, ma fa largo a questi apparentemente piccoli esseri che siamo noi e ci fa largo per un motivo solo, che siamo liberi e possiamo decidere se molte sue leggi opereranno o meno in un determinato caso, opereranno in un senso od in un altro affatto diverso.

La legge d'inerzia fa camminare i satelliti artificiali, ma la loro direzione e l'interrompimento della stessa orbita sarà legato alla volontà di un uomo e la materia stessa si sarà adattata ad apparecchi quasi microscopici per trasmettere un tale ordine che risuona nei cieli. Come il cosmo si piega alla libertà umana, altrettanto le cose materiali restano pienamente subordinate alle cose dello spirito. La libertà appartiene allo spirito, non alla materia. La saggezza degli uomini sta nell'aiutare la natura a restituire l'ordine, sicché tutto quello che è materiale, e pertanto inferiore, venga uniformato e regolato da quello che è spirituale, e pertanto superiore. Tutto ciò che è morale appare anche sprovvisto di forza e di violenza, ma finisce col decidere di tutto ciò che può anche manifestarsi forte e violento.

È così chiarito perché il progresso e lo sviluppo economico, principio pure di un ordine fra gli uomini, abbiano bisogno di raccomandarsi alla giustizia, ossia ad una virtù morale, non senza una ragione spirituale. E quello che dobbiamo dire dello sviluppo economico, sia ben chiaro, dobbiamo finire col dirlo di tutto!

BENE COMUNE NEL MAGISTERO DELLA CHIESA

Questa settimana sociale intende commemorare con il suo tema, che volge l'attenzione ai «Diritti dell'uomo», il ventesimo anniversario della «Dichiarazione universale dei diritti umani». Tale *magna charta* pare legga lucidamente in un testo di ben più alto valore e da ben altra mano scritto, la stessa natura creata, rivelazione di un pensiero creatore.

Poiché il «bene comune» è tra i sommi princípi regolatori di una utile convivenza di uomini liberi e senza la sua norma non pare possano sussistere e restare validi ed effettivi i diritti umani, la 'Settimana' congiunge i due temi e li mette lucidamente a confronto.

Tra i due estremi entra l'elemento della «educazione», dato che la ragione per cui i due temi vengono trattati sta nell'uomo e questi, legato ad una gradualità e costretto da limiti, per tutti i suoi impegni, deve affidarsi ad un aiuto esterno e a capacità che riducano i limiti stessi, ossia avanza nella vita individuale e sociale attraverso una educazione. Poiché noi nella nostra qualità di cattolici abbiamo motivi di Fede, di storia e di ragione per volgerci al sussidio che rappresenta il magistero della Chiesa a questo stesso Magistero ci volgiamo anzitutto. Arriviamo così al tema introduttivo che tocca a me brevemente trattare.

Scopo della mia prolusione alla presente Settimana Sociale è quello di rispondere al seguente quesito: quale criterio ha seguito la Chiesa per educare al bene comune della comunità politica?

Poiché uno dei maggiori mezzi che la Chiesa ha per assolvere i suoi doveri verso il mondo, chiamato da Dio alla libera elezione di una eterna salvezza, è l'esercizio del suo Magistero, la domanda viene precisata così: quale criterio ha seguito il magistero ecclesiastico per educare al bene comune? Avverto che la risposta alla domanda verrà restringendosi solamente ai documenti maggiori degli ultimi ottant'anni.

Perché il quesito sia più chiaro, mi sia concesso fermarmi su questioni preliminari.

Con qual diritto il Magistero si estende a questo campo? Anzitutto perché la sociologia ed i suoi princípi appartengono al «costume» e cioè alla morale. La morale è stata da Cristo affidata alla Chiesa. In

Prolusione alla XXXIX Settimana Sociale dei Cattolici tenuta a Catania il 21 settembre 1968; *Atti della XXXIX Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*, [Edizioni Settimane Sociali, Roma 1969] pp. 23-30; «Rivista Diocesana Genovese», 1968, pp. 317-324.

secondo luogo perché ha un dovere di carità e di giustizia verso il mondo. La Chiesa è per la vita eterna, d'accordo; ma intanto ha il dovere di portare la «Parola di Dio» nella vita terrena e per farlo deve inserirsi nella farraginosa vicenda del tempo, deve accostare gli uomini, deve nei loro confronti volere il loro bene complessivo, perché è tenuta al precetto della carità. Il magistero sociale della Chiesa si è sempre contenuto in questi termini, lasciando agli uomini di agire liberamente nelle applicazioni tecniche, salvi i princípi. È questa linea di demarcazione che ha fatto da molti giudicare priva di originalità la sociologia cristiana. Un tale giudizio dimenticava che la sociologia può tecnicamente sbizzarrirsi quanto crede, ma che tutto sarebbe in danno, senza obiettivi princípi, che nella globale interpretazione cristiana restano originali.

Qualcuno può avere rimarcato che ho detto di attenermi, per ragioni di tempo, ai soli documenti recenti del Magistero e può sospettare che prima non ci potrebbe essere stato alcun interesse all'argomento di una educazione. Se qui ci fosse vorrei pregarlo di ricordarsi che la educazione all'amore, alla mitezza, al perdono, al sacrificio, alla pazienza, alla generosa misura del dono sono stati chiaramente predicati da Gesù Cristo e poi in tutti i secoli e che, messi insieme, significano «educazione al bene comune» e molto di più.

Dovrò ritornare su questo discorso.

Il concetto di bene comune della comunità politica induce ovviamente una restrizione, in quanto la comunità politica non è il tutto degli uomini, viventi ciascuno per un proprio principio vitale e morituro alla esperienza terrena. Vien fatto allora di domandarsi che cosa sia la «comunità politica», la quale condiziona i limiti del nostro argomento. Risponde subito un grande atto del Magistero, la Costituzione *Gaudium et Spes*, al n. 74: «Gli uomini, le famiglie e i diversi gruppi, che formano la comunità civile, sono consapevoli di non essere in grado da soli di costruire una vita capace di rispondere alle esigenze della natura umana e avvertono la necessità di una comunità più ampia, nella quale tutti rechino il contributo delle proprie capacità, allo scopo di raggiungere sempre meglio il bene comune. Per questo costituiscono una comunità politica».

Lo stesso documento ci dà la definizione del bene comune (l.c.): «Il bene comune si concreta nell'insieme di quelle condizioni sociali, che consentono e favoriscono negli esseri umani, nelle famiglie e nelle associazioni il conseguimento più pieno della loro perfezione». Se si vuol chiedere quale sia questa «perfezione» (se ci riferiamo al contesto ed al testo della *Mater et Magistra*, fonte del testo presente,

A.A.S. 53, 1961, pag. 417), è perfezione 'lo sviluppo complessivo della vita singola e associata con la ragionevole disponibilità degli strumenti, che la favoriscono e producono'.

È subito ovvio che il concetto di bene comune ci porta sul terreno concreto, che impone al nostro raziocinio una finalità concreta e che il bene comune, appunto perché tale, non è lasciato alla libera inventiva di fantasiose teorie, per il semplice fatto che il «bene comune» deve rispondere alle «esigenze della natura umana» (l.c.), anteriore a noi, alla nostra libertà, ben definita nel suo carattere e nel suo procedimento da Chi le ha dato origine.

A questo punto possiamo entrare direttamente in argomento a riassumere la risposta, che debbo documentare. Ecco la risposta: il magistero della Chiesa ha educato al bene comune della società politica, inculcando tutti gli elementi «concreti» senza dei quali il «bene comune» non esiste e rimane solamente una parola vaga. Vorrei farvi notare che questa concretezza è il segno di una saggezza storica che sopravvanza di molto l'opera dei singoli attori del Magistero.

1. La *Rerum Novarum* di Leone XIII, del 15 maggio 1891, si occupa della questione operaia e della giustizia che bisogna rendere a chi presta la sua opera. Il bene comune vi è presente con chiarezza. Il principio sul quale si edifica la Enciclica è la realtà e il valore della persona umana, creata da Dio e redenta da Cristo e con questo principio il grande documento afferma la base di tutti i documenti successivi. Ma la tesi generale è ovvia: per fare il bene comune, occorre la giustizia verso la parte più debole e finora meno provveduta. Di fronte ad una età stupita che facilmente riteneva bene comune solo determinati successi politici, ben poco utili alle sofferenze della povera gente, oppure grandi imprese, solenni monumenti, il documento del Magistero obbliga tutto a spostarsi verso la giustizia. La quale è una virtù costosa, ma necessaria; è anzitutto una qualità dell'anima, ma è solo dall'anima che si dominano i corpi, i fatti, la spirituale luce del sole sugli uomini. Altri avevano levato la voce, ma puntando su una reazione, su una vendetta, magari su una rivoluzione distruttiva. Il documento ha puntato verso la creazione di un fatto di coscienza capace di impegnare la intima obbligazione morale. Concreto!

Il bene comune resta affidato alla giustizia, imperante, viva, inflessibile nelle umane coscienze. Credo sia questo aspetto a disincantare tutti i vuoti intellettualismi in campo sociale e a dare alla menzionata Enciclica il primato in questo campo del Magistero.

2. Esattamente quarant'anni dopo, la *Quadragesimo Anno* di Pio XI commemorava il documento di Leone e faceva il dovuto aggiornamento sulla situazione. C'era stata una grande guerra, era cambiata la çarta politica d'Europa, le condizioni sociali portate dalla gigantesca organizzazione industriale erano persino esasperate, tanto da suscitar spaventose reazioni in direzioni opposte o rimedi che la esperienza ha dimostrati privi di rispondenza alla umanità. La caratteristica della Enciclica di Pio XI è appunto di avere esteso il principio proclamato da Leone a proposito della questione operaia a tutte le altre questioni che nel frattempo si erano evidenziate ed imposte. Il principio e lo spirito erano gli stessi. L'insegnamento del Magistero dimostra che la questione sociale andava trattata tutta, affrontata tutta, nel suo complesso e nei suoi singoli settori. La coscienza, la giustizia, la carità dovevano percorrere tutto il campo e non fermarsi solo ad un suo angolo. Non è poco ed è sempre concretamente attuale. Infatti le unilateralità, indicate e raccomandate dagli interessi particolari, da taluni particolari utili, da consorterie di egoismo, da strutture politiche, da prelazioni di simpatia, da affinità di difetti, da personalismi ingombranti, allora come oggi facevano della socialità un argomento di comodo da spiegare quando occorreva, da ritirare quando intralciava particolari vedute, da ignorare in buona parte. Il bene non era comune, come ancor oggi non si può dire che su tutti i piani operativi del mondo l'intento sia il vero bene, veramente comune. Anche se la pressione delle cose e degli avvenimenti, da allora, ha fatto certamente allargare il senso delle comuni questioni. Il timore è che il miglioramento si debba più alla paura, al calcolo, alla necessità di evitare il peggio, che non alla coscienza della giustizia e della umanità. O si sale a princípi superiori a noi o il nostro è il lavoro di Sisifo!

3. A questo punto, e cioè il 30 dicembre 1930, si inserisce un atto magistrale del più alto valore sociale ed è ancora di Pio XI: l'enciclica *Casti Connubii* sul matrimonio cristiano e sulla famiglia. Il documento è un gesto che nobilmente e fermamente conduce alla considerazione e all'ordine del primo elemento costitutivo della sanità civile e morale umano: la famiglia. La vita civile ha sorgente comune con la vita umana. Gli uomini acquistano il loro volto naturale nella famiglia; di là si ha la proiezione dell'equilibrio, di là sortono le prime luci e le prime ombre. Poco varrebbe ordinare in questo mondo le cose o le nostre istituzioni transeunti, se non venissero assicurati gli elementi permanenti, dei quali, socialmente parlando, il primo è la famiglia. Nessuna convenzione sociale resisterebbe sulle rovine del primo istituto naturale e nessun

benessere potrebbe essere goduto quando questo fallisse. Gli uomini hanno una fisionomia, che deriva dal fatto di avere quella sorgente – la famiglia –, hanno una sfera affettiva che non può non rifornirsi da essa – la famiglia – ed è impensabile un bene comune della comunità politica, prescindendo da essa.

4. Per commemorare il cinquantennio della *Rerum Novarum* e per completarla – si era già in guerra – Pio XII non fece un'Enciclica bensì diresse due Messaggi (Pentecoste 1941 e Natale 1942) al mondo. Questi Messaggi più che essere commemorativi erano complemento alla *Quadragesimo Anno*, preludio alla ricostruzione dell'ordine giuridico, nazionale ed internazionale, quando il conflitto sarebbe finito. Pensava giustamente il Papa che al termine delle guerre hanno più posto gli appetiti che non le idee.

Parlò adunque anche dell'ordine giuridico, come sostegno dell'ordine sociale. L'ordine è l'elemento necessario al bene comune, perché senza un ordine giuridico nessuno avrebbe trovato il suo posto al sole, nessuna istituzione sarebbe stata sottratta agli indebiti ed anche irruenti arbitri. L'ordine giuridico determina diritti e doveri, disegna strutture, stabilisce tra i primi tre termini le competenze, imposta gli argini che canalizzano le acque altrimenti devastatrici, irrazionali e crudeli.

Di questo ordine giuridico viene richiamato il principio e vengono enumerati gli elementi primi.

L'ordine giuridico ha attirato specialmente Leone XIII e da Benedetto XV in poi la attenzione dei Papi. Mi sono chiesto quale è la ragione di questo così frequente ed accurato intervento. Probabilmente la ragione è questa: solo l'ordine giuridico riesce a portare il reggimento dei popoli fuori dei personalismi, donando figura a se stante operante ed evincente a istituzioni che non sono singoli uomini e che possono evitare le carenze e le debolezze dei singoli uomini. Ancora una volta noi abbiamo una indicazione inequivocabilmente concreta.

5. Compiendosi i settant'anni dalla pubblicazione della *Rerum Novarum*, Giovanni XXIII di s.m. pubblicò il 15 luglio 1961 la grande enciclica *Mater et Magistra*. In essa, dopo aver ricordato che la *Quadragesimo Anno* aveva postulato il «reinserimento del mondo economico» nell'ordine morale (parte I, art. 2), passa a precisazione e sviluppi. Nelle luce della dottrina cristiana tratta dell'intervento dei poteri pubblici in campo economico, della crescita dei doveri della società in rapporto al bene comune (socializzazione), della remunerazione del lavoro, delle esigenze della giustizia nei confronti delle strutture produttive, della proprietà privata, dei rapporti tra i settori

produttivi secondo le esigenze della stessa giustizia e – nello stesso sfondo – dei rapporti tra Paesi a sviluppo economico diverso, dei rapporti sul piano mondiale non che della collaborazione sullo stesso piano. L'arco che questa Enciclica contempla è grande. Tuttavia essa contiene nel suo insieme delle importanti affermazioni generali. Afferma l'Enciclica (parte II):

«La reciproca fiducia tra gli uomini e tra gli Stati non può nascere e rafforzarsi che nel riconoscimento e nel rispetto dell'ordine morale». Ciò significa che i canoni della morale, valevoli per l'individuo e per i rapporti tra gli individui, valgono per le comunità, per i rapporti tra le comunità, per l'intera famiglia umana. È la unità della legge, del suo principio e della sua obbligazione. Il comune bene degli uomini come potrebbe essere attuato, senza una comune legge ed un comune principio di obbligazione morale, più forte e risolutivo dell'interesse e delle opposizioni?.

Pertanto può concludere l'Enciclica (parte III): «In tal modo si porta pure un prezioso contributo alla formazione di una Comunità mondiale, nella quale tutti i membri siano soggetti consapevoli dei loro doveri e dei propri diritti, oiperanti in rapporto di eguaglianza alla attuazione del bene comune universale».

Perché il principio sul quale reggono le circostanze sia veramente universale, tale cioè che non ammetta diversa misura di valutazione fondamentale da popolo a popolo, da civiltà a civiltà, deve essere al di sopra degli uomini. Niente di peggio si può fare contro il bene comune, inteso nel senso più largo, che nuocere a quel senso religioso, il quale pone i suoi príncipi al disopra degli uomini, rendendoli solo in tal modo ed egualmente valevoli per essi.

Lo stesso invito parte da un altro documento giovanneo di somma importanza, la *Pacem in Terris*, perché, descrivendo le condizioni per cui è realizzabile lo stato di pace, il Magistero ci riconduce alla giusta valutazione di causa delle realtà superiori.

6. Con la *Populorum Progressio* entriamo nel fecondo periodo di magistero di Paolo VI. Intanto questo documento precisa l'ideale da perseguire per il bene comune (21): «Il vero sviluppo è il passaggio per ciascuno e per tutti da condizioni meno umane a condizioni più umane. Meno umane: le carenze materiali di coloro che sono privati del minimo vitale e le carenze morali di coloro che sono mutilati dall'egoismo [...] Le strutture oppressive; sia che vengano dagli abusi del possesso che da quelli del potere, dallo sfruttamento dei lavoratori, che dall'ingiustizia delle transazioni [...] L'ascesa dalla miseria verso il possesso del necessario [...] L'accresciuta considera-

zione della dignità degli altri [...] Il riconoscimento da parte dell'uomo dei valori supremi [...]».

Questa Enciclica, indicando la bontà del progresso e chiedendone l'equilibrio contro insultanti dislivelli, enumerandone i fattori giuridici e morali, costituisce una proclamazione del principio che è dovere la solidarietà tra i popoli, come è dovere la solidarietà tra i singoli uomini. Il bene comune si fonda anche sulla solidarietà.

7. Il Magistero del Romano Pontefice ha avuto recenti occasioni di additare elementi concreti del bene comune. Con la Enciclica *Humanae Vitae* ha messo in guardia contro ogni lesione all'ordine di natura nella famiglia e nella procreazione. La natura non assiste mai passiva alla violazione dell'ordine divino ed il bene comune bisogna salvarlo anche non provocando le reazioni dello stesso ordine di natura. Con il viaggio a Bogotà e con il complesso dei discorsi là pronunciati, il Magistero ci ha fornito qualcosa per il nostro argomento. Intanto quei discorsi sono rilevati dalla circostanza, da un viaggio che molti avevano sconsigliato, dalla situazione non priva di dramma del Paese che ospitava il Congresso Eucaristico Internazionale, dalla situazione spasmodicamente ansiosa di un intero continente. Ora, se il Papa ha messo chiaramente in guardia contro dottrine e sistemi incompossibili con la verità cristiana e con la stessa logica, se ha condannato esplicitamente l'uso della violenza, ha pure dichiarato che i problemi sociali dell'America Latina vanno risolti, sbloccando una situazione, anche con sacrificio. Con i discorsi e con le iniziative magari generose e isolate, condannate pertanto a decadere, non si risolvono situazioni, che richiedono iniziative valide ed ardimentose. Lo sblocco di un continente nella sua situazione dolorosa ed esplosiva non lo si ottiene senza sacrifici, divisi equamente fra tutti. I sacrifici chiedono anche rinunce e tagli. Il bene comune non è una impresa comoda, affidata alla espressione sola di delicati e santi sentimenti: è figlio del sacrificio reale e consistente di tutti. Troppo tempo si è perduto!

È la nuova indicazione concreta, bruciante per il vero bene comune.

8. Tutti i documenti del Magistero, in un modo o nell'altro si richiamano alla carità, all'amore del prossimo nella misura almeno con cui si ama se stessi. La carità non è il paternalismo, perché, volendo il bene del prossimo, richiede anzitutto l'esercizio della giustizia. La carità dà infinite cose, che la sola giustizia non può e non sa dare e che costituiscono il calore più vitale della umana esistenza. La carità non aiuta il superbo a gustare il predominio nella sua beneficenza; lo spinge invece a spogliarsi dei suoi difetti perché

l'amore possa essere sincero, efficace e meritevole. Nessuno riesce ad amare tutto il suo prossimo, come occorre per zelare il bene comune, se lo ama solo in ragione di qualità che bene spesso il prossimo non possiede. Chiunque invece amerà tutto il prossimo per amore di Dio – il che è proprio della carità –, in tal caso ed in qualunque contingenza anche negativa, il motivo di amare esiste sempre. È inutile per il bene comune puntare su sentimenti che resterebbero sempre circoscritti ed impari; bisogna puntare su volontà che un soprannaturale principio sostiene fino al termine della impresa.

Quando il Magistero si rifà alla carità ci insegna in modo concreto che le teorie, senza virtù, tra gli uomini, iniziano forse, ma nulla portano a compimento.

È ovvio che il criterio seguito dal Magistero per inculcare il bene comune è stato un criterio «concreto».

Consideriamolo ora nell'insieme.

Il bene comune non è una teoria mutevole a seconda delle svariate opinioni: questa variabilità lo renderebbe, all'effetto finale, perfettamente astratto. Non è una ideologia, attratto nelle forme di schematismi particolari, variabili a seconda delle circostanze storiche. Il bene comune si allarga a seconda che si allarga il margine di strumenti che la ricerca umana mette a disposizione della tecnica, ma fondamentalmente resta identico.

Non si può escludere che una orchestrazione di comunicazioni sociali possa far variare, per deviazione psicologica, alcuni margini e l'opinione artatamente creata possa far passare qualche volta male comune per bene comune. Ma questo ha un fondamento obiettivo e non lo perde: la storia dimostra che quasi ad insaputa dell'uomo la natura si muove o prima o poi nel senso del vero bene comune e reagisce alle indebite compressioni.

Il magistero della Chiesa, con il suo carattere concreto, nello zelo per il bene comune ha insegnato a seguire la legge obiettiva del bene comune. Non solo ha reagito e reagisce ad un facile errore che investe tutta la sociologia malintesa. Quanto le teorie si fanno astratte altrettanto si è portati a caricare di ogni responsabilità gli strumenti, gli istituti giuridici, insomma quanto è al di fuori di noi. Il Magistero ha reagito a questo: nel bene comune ogni singolo individuo, la comunità politica, quanto esiste nella coscienza deve prendere il suo posto, assolvere le sue responsabilità, dare il suo contributo di impegno e di sacrificio. Il suo impegno resta al centro della comunità politica bene ordinata.

STRUTTURE PRODUTTIVISTICHE AL SERVIZIO DELL'UOMO

È già iniziata nel mondo, specialmente dopo il convegno di Strasburgo del febbraio 1970, la critica della situazione mondiale e si sono levati allarmi sull'inquinamento di tutto. L'inquinamento è un fatto materiale. È ovvio che la fase critica, ossia di giudizio obiettivo, tempestivo e chiaro, cominci anche sugli altri elementi nei quali vive l'uomo. Tali elementi non sono solamente la materia resa ingrata dall'inquinamento. Tutta la organizzazione umana va soggetta, non ad una critica distruttiva, ma ad una disamina obiettiva nell'interesse della condizione umana. Cominciamo qui, a Brescia, dalle strutture produttivistiche. Nessuno di noi, penso, vuol essere iconoclasta, ma intende esercitare sui fatti che circoscrivono l'ambiente e la vita dell'umanità la virtù della necessaria prudenza.

La Settimana studia la «incidenza» sulla condizione umana. Vorrei avvertire che questo titolo è assai più ampio che dire soltanto «condizione sociale». Infatti le condizioni sociali indicano un ambito; la condizione umana indica un ambito ben più grande e impegnativo. Essa non può prescindere da ogni elemento che agisce sull'uomo. Finalmente noi consideriamo un fatto indubbio, come ho detto e confermo, ma lo consideriamo alla luce di princípi. Credo che nessun fatto possa giudicarsi con serietà, se mancano princípi illuminanti, bene ancorati, sicuri e capaci di comunicare una pari stabilità e fermezza alle conclusioni.

È compito della prolusione, in tale caso, indicare i princípi generali che noi attingiamo dalla dottrina cattolica, perché questa Settimana non può smentire il suo carattere fondamentale di essere cattolica, come non può smentire la Fede e la certezza di quelli che vi partecipano. Vengo pertanto a trattare.

Il mio tema contiene un interrogativo e postula una risposta chiara e di estrema importanza: predominio delle strutture produttivistiche o servizio dell'uomo? Vorrei si notasse subito che non si tratta di una alternativa, quasi si dovesse scegliere tra le strutture produttivistiche e la condizione umana; quasi si dovesse arrivare ad una drastica conclusione. No! Si parla solo di predominio, ossia non di distruzione di uno dei due termini della alternativa, ma solo di

Prolusione alla XL Settimana Sociale dei Cattolici tenuta a Brescia il 30 ottobre 1970; «Rivista Diocesana Genovese», 1970, pp. 466–471.

stabilire tra i due un ordine, quale primo e quale secondo, quale condizionato e quale condizionante.

Vengo dunque alla risposta. La risposta è la stessa che vien data alla seguente domanda: quale è il soggetto della economia? Soggetto della economia è quello a favore del quale è volta la economia stessa. La risposta data da opposte e persin contradditorie ideologie non cristianamente ispirate è: soggetto della economia sono le «cose», si chiamino esse strutture, organizzazioni, metodi e leggi, macchine. La risposta cristiana è invece: soggetto della economia è l'uomo, l'umanità in concreto. Vorrei che si misurasse bene ciò che significano queste due diverse risposte: la prima ammette qualunque sacrificio imposto agli uomini per far trionfare una economia, un regime, una volontà di potenza, e pertanto, se per realizzare opere equivalenti alle piramidi d'Egitto occorre mandare al macello milioni di schiavi civilmente vestiti, vadano pure; non ci sono per loro né giustizia, né misure, né commiserazione. La seconda considera tutto strumentale per il bene complessivo dell'uomo e afferma che non si devono varcare i limiti posti dal suo bene. Rispetta la umanità.

La risposta è chiaramente data ed afferma una questione di principio. Tuttavia non ho finito e credo di potervi invitare a riflettere meglio sui termini della questione stessa.

1. Le strutture produttivistiche, delle quali stiamo parlando, non sono la sola produzione, effetto delle medesime. Esse comprendono tutto: la scienza causa della tecnica, la tecnica forgiatrice degli strumenti, i metodi e sistemi di sfruttamento ed applicazione della tecnica, i diritti o il diritto o la legge che dovrebbero arginare la umana libertà nel ragionevole uso degli strumenti, dei metodi e delle tecniche, il costume di agire non scritto e che tuttavia ispira scopi ed istinti dei singoli e delle masse. Se guardiamo complessivamente queste cose, vediamo che costituiscono la stessa travatura della vita moderna.

Le cose elencate hanno un chiaro finalismo nell'uomo. Anche se producono per regola della natura lo stimolarne effetti gioiosi o il contenerne esplosioni terribili, producono per l'uomo. Il quale è il vero, ultimo ed unico cliente di ogni struttura produttiva. Anche nei regimi tirannici le strutture sono obbligate, piaccia o non piaccia, a produrre per l'uomo, perché anche i regimi tirannici hanno bisogno della passività degli uomini, o almeno della loro impotenza. Nel qual caso, non smentendo la loro connaturata finalità, le strutture compiono l'ufficio dell'ordinario anestetico.

Insomma: tutte le strutture produttivistiche comportano distribuzioni di parti ed attribuzioni più o meno ragionevoli. Sono obbligato a dire così, perché le strutture hanno un grande motore sito negli uomini e non nelle cose: l'interesse. Dell'interesse si può dire lealmente bene quando è contenuto e socialmente computato; si deve dire altrettanto lealmente male quando non è contenuto nei giusti limiti. L'interesse fa esercitare – parrebbe persino comico, ma è vero – diverse virtù: la costanza, l'ordinamento secondo la obiettiva ragione delle cose, la pazienza, ecc.; ma non le fa esercitare tutte – il che si richiederebbe per esserne soddisfatti –, soprattutto la giustizia, la umanità, la solidarietà, la carità. Tuttavia anche l'interesse talvolta *per accidens* riesce ad equilibrare quelle ingiustizie, che sarebbero contro l'interesse stesso, e funge da stimolante nella capacità di organizzare ai fini della produzione, mentre ben poco stimola ai fini di una equa distribuzione dei beni fra gli uomini.

Ma anche per l'interesse debbo dire quello che ho detto dei regimi iniqui: ha bisogno degli uomini, segno che i suoi strumenti e i suoi risultati sono naturalmente volti all'uomo, unico cliente. L'interesse è poi maestro nell'insegnare il sistema di accarezzare gli uomini ed, in genere, nel mestiere di accarezzare gli uomini nessuno riesce così bene come chi vi ha interesse. Su piani anche diversi.

Le strutture produttivistiche sono tutte più che riformabili, anche perché possono deformare, per le ragioni ora dette, gli uomini stessi. Ed è per questo che quando si parla di partecipazione agli utili è opportuno parlare chiaramente anche dell'interesse relativo.

La disposizione naturale delle cose, quale i fatti dimostrano, è che le cose e pertanto le strutture non sono un fine a se stesse: esse sono per l'uomo. La natura fa da sé. Essa non ha affatto bisogno di noi; infatti il grande impegno della nostra età, che ha spinto quanto ha potuto in avanti le sue strutture di produzione, è quello di non offenderla più oltre spingendola alla terribile vendetta che della vita può fare l'inquinamento. Che la natura faccia da sé, è un punto capitale per impostare esattamente il principio del quale ci stiamo occupando.

Si può restare anche stupiti che tutto questo abbia per soggetto l'uomo a seconda del concetto che se ne ha, della stima, della valutazione. Vi invito a guardare al grande spettacolo del consumo delle cose, della loro decomposizione; vecchiaia e tempo, ministri fedeli della natura, stabiliscono questa universale rotazione e la non meno universale caducità. Sarebbe desolante se ci si dovesse fermare qui, pensando soprattutto che le stesse strutture produttivistiche hanno bisogno sia così per non fallire e mummificarsi; esse hanno

bisogno che l'uomo consumi e renda inutili delle cose abbandonando alla natura il compimento di una distruzione, proprio per andare avanti. Su questo limite si sente come tutto perde senso e logica, ma va oltre; ed oltre c'è la vita eterna. Forse è per questo che probabilmente solo una sociologia cristiana è in grado di chiudere il cerchio della logica e dire che è l'umanità il soggetto vero della economia. Salvando così la vera libertà dei popoli.

2. È ora di discorrere dell'altro termine in questione, se volete dell'altra alternativa, sulla quale va fatta la scelta di principio: il servizio dell'uomo.

È affermato dal fatto che le strutture produttivistiche sono in funzione dell'umanità e non viceversa. Ma si tratta di precisare.

Anzitutto le strutture non sono, e lo abbiamo visto, in funzione di qualche uomo. Per sé, e cioè per la finalità che hanno le stesse,sono in funzione di tutti gli uomini. Questo non significa un livellamento universale, per il fatto della libertà che può scegliere e decidere agendo anche contro se stessa, per il fatto delle doti diversissimamente distribuite fra gli uomini, per il fatto della inevitabile disuguaglianza nelle circostanze intorno all'uomo a seconda delle situazioni storiche, per il fatto dell'eterno gioco tra passività ed iniziativa, tra predominio e cedimento. Cose tutte che troverebbero ragione adatta in un discorso sulle virtù, non su quello che sto facendo io qui.

È amaro pensare che molte strutture servano di fatto alla dilettazione dei pochi ed alla più o meno rassegnata accettazione dei molti.

Qui, in tema di servizio delle strutture, mi interessa affermare che esse debbono aprirsi a considerazioni non strettamente produttivistiche per portare tutti gli uomini ad un certo equilibrio, ad onta della instabilità dei fatti e del costume. Qui si capisce come solo considerazioni morali, bisognose a loro volta di più alto sostegno, possano efficacemente indicare la via del maggiore equilibrio sociale tra gli effimeri utenti della Terra.

Che cos'è dunque questo servizio che deve ripartirsi il più possibile con giustizia, senza sognare utopistici e distruttivi livellamenti?È il concreto impegno affinché tutta l'umanità abbia il necessario e l'opportuno alla sua vita e al suo mantenimento e sviluppo materiale. Questo lo capiscono tutti, molti dei quali però non avvertono di rimanere vuoti e tristi anche quando hanno mangiato, sono pasciuti e comodamente sistemati. Basta ricordarsi di questo per capire che il servizio deve andare ben oltre. C'è lo

spirito. Perché ostinarsi a negare la realtà fondamentale, la causa prima e vera di tutte le umane tristezze?

Il servizio è anzitutto quello di evitare che l'uomo non sia più uomo e, rimanendo con la inestinguibile sete, non abbia a sentirsi insegnare dai rintocchi della morte che non esiste l'acqua da bere. Altri potranno forse occuparsi di questo aspetto del servizio, che tende a rimuovere un aspetto gravemente negativo. Un servizio che dia un benessere, un benessere che solleciti istinti e li ingigantisca fino alla vergogna ed alla brutalità è accendere una lucerna e spegnere il sole. Questo servizio materiale non può invadere od impedire l'area occupata da quanto serve spiritualmente all'uomo affinché abbia e goda un equilibrio ed un ambiente completo. Le strutture produttivistiche non servono l'uomo quando lo mettono in condizioni di abbrutirsi, quando favoriscono tutte le occasioni perché si corrompa, quando gli somministrano le droghe perché sia anestetizzato contro la verità, la religione. Se queste strutture mirano solo a fare piani urbanistici, giochi, scuole agnostiche, facilitazioni di indefinito svago ed ingombrano per ciò stesso l'area nella quale l'uomo esperimenta cose più alte di sé, non abbiamo il servizio. Si ottiene solo di deviare il cammino dell'umanità dalla parte ove sono facili i consensi, ma anche dove si perde la luce e il calore dell'anima. Io invito questa Settimana a sentire il grido appassionato che par disprezzare lo stesso umano decoro e significa invece la passione del vuoto e delle tenebre. Le strutture debbono mirare a fare gli uomini possibilmente felici e felici non sono né saranno – in maniera sia pure relativa – se le superiori qualità dell'anima non avranno maggiori soddisfazioni del corpo.

Le strutture di qualunque tipo, che alterino l'equilibrio spirituale, sono contro l'uomo, anche se possono avere l'apparenza della vittoria in chi vi ha un disordinato interesse. Non basta che le strutture non impediscano il meglio dell'umanità. Occorre l'apporto positivo alla elevazione spirituale. Qui c'è uno scoglio: per chi non vuol sentire parlare di elevazione spirituale, o ne fa con il relativismo una utopia peggiore delle smorfie, il discorso non può continuare. E rigurgita come nelle alluvioni.

Credo che ai partecipanti di questa Settimana il discorso sulla elevazione spirituale si possa fare e credo essi intendano come si possa chiedere a tutte le strutture produttivistiche che lo favoriscano in modo positivo. Abbiamo già la tristezza dei troppi, il vuoto nei più, la ribellione dell'istinto di vita nei giovani, l'inquinamento dell'aria, dell'acqua, della terra. Credo sia meglio intendere le cose a

tempo. Le strutture produttivistiche devono favorire la tranquillità dell'ordine, la pace, e non favorire le guerre per mantenere se stesse.

Tutto questo impone un discorso serio, proprio perché le strutture sono servizio per l'uomo. Saranno necessari dei sacrifici. Qualche volta bisognerà accettare di guadagnare meno; i monopoli, siano politici od economici o culturali, che tengono oggi lo stesso posto degli antichi tirannici imperi, dovranno temperarsi a dovere. Non è questione che qua e là qualcuno ragioni bene, si spogli anche dei suoi appetiti: non basta. È questione che venga indotto, con la ragionevolezza e la onestà dei più, un ambiente nuovo. Occorre una mentalità comune nuova, non nel senso che fin qui non la si sia mai esperimentata, ma almeno nel senso che la abbiamo storicamente perduta. Le comunicazioni sociali, che fanno parte delle strutture produttivistiche e spesso dominano, bisogna vedano su quale arco universale si stenda il benessere complessivo umano per l'oggi e il domani eterno e vi si adattino. Se questa Settimana dovesse finire solo in piccoli dettagli e non arrivasse a fare sentire la universalità e l'impegno del problema che si è posto innanzi, temo perderebbe gran parte della sua efficacia. La quale non è circoscritta a questo ambiente, ma per la scintilla accesa può avere una importanza di amplissima portata.

Tra le strutture produttivistiche ci sta pure – e in posizione di primato – la scienza, madre della tecnica. È tempo che essa per servire l'uomo non ci dica solo a che cosa servono i suoi ritrovati ma, e ben più, in che cosa ci possono a breve o a lungo termine danneggiare.

L'asserto di questa Settimana investe la globalità dell'uomo e di quanto lo può riguardare, e non solo materialmente. Questa globalità non può assentarsi da nessuna delle nostre considerazioni. E la globalità, quando si tratta degli uomini, riguarda ben altro che il tratto terreno: essa raggiunge cose eterne.

Questa Settimana in realtà tratta della sistemazione della nostra storia di oggi. Non rimpiccioliamo l'obiettivo attraverso il quale guardiamo ed il concetto di servizio all'uomo, che si leva come stella a guidare il nostro cammino, ci faccia sentire la necessità di una moderazione virtuosa, di un equilibrio aperto al sacrificio, di una divina parola, che sola può pacificare gli uomini.

Vi sono dei confini che non collimano con quelli degli Stati; essi presiedono ad una universale discrezione e misura delle cose. Che nulla per parte nostra li veli!

INDICI

INDICE ANALITICO

INDICE DEI NOMI

SOSCRIZIONE

OPERE
DEL CARDINALE
GIUSEPPE SIRI

★

1. La giovinezza della Chiesa.
   Testimonianze, documenti e studi sul Concilio Vaticano II (Opere teologiche).
2. Il primato della verità.
   Lettere pastorali sull'ortodossia (Opere pastorali).
3. La strada passa per Cristo, I.
   Lettere pastorali sulla questione sociale, conferenze sociologiche (Opere sociologiche).
4. La strada passa per Cristo, II.
   Commenti a documenti del Magistero sulla questione sociale. Prolusioni alle settimane sociali dei cattolici (Opere sociologiche).

Volumi successivi:

5. Il sacerdozio cattolico, I. (In corso di stampa)
   Lettere pastorali e studi sulle vocazioni, i seminari, i seminaristi e sul sacerdozio (Opere pastorali).
6. Il sacerdozio cattolico, II. (In preparazione)
   Omelie e discorsi sul sacerdozio. Epistolario con i sacerdoti (Opere pastorali).
7. La vita pastorale, I. (In corso di stampa)
   Lettere pastorali, discorsi e note sull'apostolato parrocchiale (Opere pastorali).
8. La vita pastorale, II. (In preparazione)
   Lettere pastorali, discorsi e studi sull'apostolato dei giovani (Opere pastorali).
9. La vita pastorale, III. (In preparazione)
   Lettere pastorali, discorsi e studi sull'apostolato dei laici (Opere pastorali).
10. Il catechismo cristiano. (In preparazione)
    Catechesi televisiva (Opere pastorali).
11. Il dovere dell'ortodossia. (In corso di stampa)
    Editoriali di «Renovatio», nota al clero (Opere teologiche).
12. La teologia dogmatica, I. (In corso di stampa)
    De Deo uno et trino (Opere teologiche).